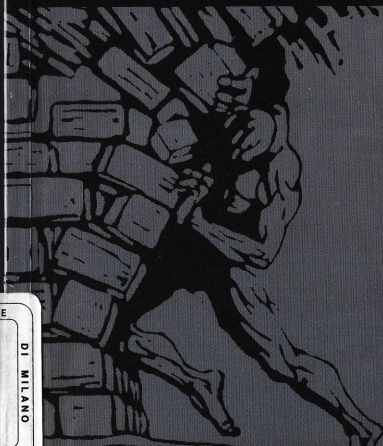
BFS EDIZIONI

MAURIZIO ANTONIOLI

SENTINELLE PERDUTE

Gli anarchici, la morte, la guerra

MAURIZIO ANTONIOLI

SENTINELLE PERDUTE

Gli anarchici, la morte, la guerra

In copertina: elaborazione grafica da un disegno di Ugo Ortona
(dal volume: F. NIETZSCHE, *Considerazioni inattuali*, Milano, Monanni, 1926)

Progetto grafico e impaginazione: fuoriMargine (Vr)

EDIZIONI

2009

Biblioteca Franco Serantini

Amministrazione e distribuzione:
Libercoop
via I. Bargagna, 60 – 56124 Pisa
tel./fax 050 9711432
acquisti@bfs-edizioni.it
www.bfs-edizioni.it

ISBN 978-88-89413-34-0

INDICE

PREMESSA

Andrea Costa, nella sua famosa lettera *Ai miei amici di Romagna*, del luglio 1879, scriveva:

> La rivoluzione è una cosa seria. Se vi sono tra noi uomini, che per il loro carattere e le loro convinzioni particolari sono sopra tutto dediti all'azione, tanto meglio: essi saranno le nostre sentinelle perdute e c'impediranno d'ammollirci[1].

Il riferimento agli anarchici era evidente, ma il tentativo costiano di tenere unito il corpo vivo del socialismo rivoluzionario, distinguendone propensioni e funzioni («Il programma ristretto di alcuni non potrebbe essere il programma di tutti», «Un partito deve comporsi di elementi diversi che si compiano a vicenda»), all'interno di una logica quasi militare di specializzazione, non ebbe successo. Sull'ampiezza del programma e sulla complementarità delle vocazioni e dei ruoli si consumò invece la rottura con gli anarchici, che rifiutarono il progetto costiano non tanto e non solo per ciò che affermava (poiché nella sua prima vaga formulazione più che dire lasciava presagire) quanto, soprattutto, per ciò che sottindendeva e che si sarebbe puntualmente verificato. Non è però di Costa e della sua "svolta" che voglio parlare, ma delle "sentinelle perdute". È molto probabile che l'internazionalista romagnolo abbia ripreso l'espressione dagli *enfants perdus* della Comune parigina, i giovani destinati alle imprese impossibili, ma è sempre difficile, se non si effettua una meticolosa ricerca filologica, dipanare il gioco delle ascendenze e delle derivazioni.

Tuttavia, al di là delle reali intenzioni costiane, se cioè ritagliare un ruolo di minoranze o addirittura di individualità attive agli anarchici oppure relegarli nella marginalità di un dissenso solitario ed improduttivo, è significativo che l'immagine non andasse perduta e rispuntasse di tanto in tanto sotto la penna di scrittori anarchici, mantenendo intatti i colori del dramma e la romantica carica di eroismo rivoluzionario.

1. A. Costa, *Ai miei amici di Romagna*, «La Plebe», 3 agosto 1879.

Non posso dire di avere svolto uno studio approfondito sulla persistenza e sulla frequenza di una tale espressione, ma mi è capitato di incontrarla più di una volta, nelle mie peregrinazioni nella pubblicistica anarchica, e sempre connotata di valenze in cui la scelta aristocratica del sacrificio si mescolava al senso della fatalità eroica. Non è quindi strano trovare in Pietro Gori, che sicuramente ha rappresentato, in ambito anarchico, il massimo esempio del «cavaliere errante dell'Ideale»[2] – venne anche definito il «Lohengrin della crociata proletaria»[3] –, l'orgogliosa riappropriazione dell'immagine costiana: «Noi adempiremo alla nostra missione di sentinelle perdute di questo esercito infinito di tutte le speranze e di tutte le angosce»[4].

Nel caso specifico, nel giugno 1897, l'attività degli anarchici appariva in ripresa in Italia in un quadro di effervescenza sociale e di progressione quantitativa degli scioperi. Ma non è tanto il contesto particolare a suscitare interesse quanto il fatto che Gori desse per acquisito quel ruolo che quasi vent'anni prima Costa aveva voluto assegnare ai compagni da cui si andava separando. Nella consueta metafora militare gli anarchici si autorappresentavano non solo e non tanto come avanguardia, ma come singoli militi votati al sacrificio.

La diffusione sul finire del secolo di attentati di matrice anarchica, indipendentemente dalle diverse connotazioni di ciascun caso – Caserio, su cui fiorirono numerose canzoni[5], non era Luccheni, sul quale la maggior parte degli anarchici, ad esclusione di Ciancabilla, preferì tacere – portò sulla scena numerose figure di vendicatori che, con maggiore o minore successo, rappresentarono fino in fondo la parte che si erano attribuiti. Il rapporto preferenziale con l'azione risolutiva, nel decennio chiuso simbolicamente da Bresci (1900) e da Czolgosz (1901), indusse ad enfatizzare i tratti individuali della "sentinella perduta" ed anche quando, sotto l'impulso delle nuove lotte di massa dell'età giolittiana, gli anarchici recuperarono una dimensione collettiva condivisa, la tentazione del percorso "unico" ed esemplare continuava a conservare una sua consistenza evocativa. Anche la proiezione suggestiva del sacrificio di sé rimandava ad una sorta di autoaffermazione in perenne sfida con il tempo e la storia.

2. NOI, *Pietro Gori è morto*, «Il Grido della folla», 14 gennaio 1911.
3. L. FROMENT [Gino Del Guasta], *A Pietro Gori*, «Combattiamo!», 29 marzo 1903.
4. P. GORI, *All'opera (lettera aperta)*, «L'Agitazione», 4 giugno 1897.
5. S. CATANUTO e F. SCHIRONE, nel loro *Il canto anarchico in Italia nell'Ottocento e nel Novecento*, Milano, Zero in condotta, 2001, ne riportano undici, a partire da quella notissima con testo di Pietro Gori.

In uno dei numerosi articoli dedicati dalla stampa anarchica di lingua italiana all'estero alla figura di Michele Schirru[6], l'anarchico fucilato il 29 maggio 1931 per aver progettato un attentato a Mussolini, possiamo leggere: «Dietro Michele Schirru, giovane sentinella perduta, già avanza la folla dei vendicatori e dei liberatori ignoti»[7]. I vendicatori nonché liberatori restavano ignoti fino a che non si materializzavano dalla folla senza nome, assumendo lo status di "sentinella perduta" misurandosi con il "gesto" eroico e con la morte.

Nella vicenda tardottocentesca e primonovecentesca dell'anarchismo non si può fare a meno di rilevare come la persistenza di tale immagine abbia influito su comportamenti e mentalità di numerosi libertari, dando al movimento la specificità che lo caratterizzava. Questo non significa tuttavia che abbia rappresentato una sorta di cesura con il passato. Il filo che la raccorda, a ritroso, ad esperienze precedenti è lungo, resistente e si snoda per tutto il secolo passando attraverso la lunga fase risorgimentale, caricandosi di tinte mazziniane, pisacaniane, garibaldine, anche se non sempre in modo visibile. Si può paragonare ad un fiume carsico che emerge impetuoso in superficie in circostanze difficilmente prevedibili. Tale è il caso della Prima guerra mondiale, che diventa il luogo simbolico di tutte le pulsioni di trasformazione, laddove queste ultime si incontrano, si scontrano, si divaricano, dando vita ad inedite combinazioni politiche.

La "Grande guerra" e, ancora prima del suo scoppio, gli anni che vanno dall'impresa libica al dibattito sull'intervento portano alla luce, delineano e precisano tendenze già presenti nel sottosuolo del mondo sovversivo, il cui esito non era certo scontato ma le cui radici affondavano comunque nel fertile terreno delle istanze liberatrici che avevano variamente percorso il secolo precedente. Con una differenza fondamentale: che i precedenti fervori liberatòri erano rimasti un fenomeno elitario, anche quando avevano avuto successo. Non solo: che il successo, proprio perché così configurato, non aveva potuto esaurirli, producendone per reazione altri dello stesso tenore. La guerra europea, con la sua prepotente massificazione, finirà per sottrarre sempre più spazio alle "sentinelle perdute", alcune delle quali, nell'illusione di battere nuovi sentieri per un "liberato mondo", sceglieranno strade che li porteranno molto lontano dai vecchi compagni d'avventura.

6. M. ANTONIOLI [*et al.*], *Dizionario biografico degli anarchici italiani* [d'ora in poi DBAI], Pisa, BFS, 2003-2004, *ad nomen*.
7. «Il Risveglio anarchico», 18 luglio 1931.

Questo volume, che raccoglie diversi contributi nei quali sono centrali i temi della guerra e della morte[8], ha soprattutto lo scopo di riunire, in una sorta di percorso ideale, spunti e suggestioni che si sono concretizzati a lato di altri studi che mi hanno maggiormente assorbito in questi anni. Non si tratta tuttavia di interessi minori, quanto invece di momenti in cui la ricerca aderisce forse in modo più immediato a sollecitazioni profonde che attendono maggiore attenzione nonché più lunghi tempi di analisi e ricostruzione.

8. Alcuni contributi sono apparsi per la prima volta in altre sedi: *La morte dei titani e degli eroi*, in *Galilei e Bruno nell'immaginario dei movimenti popolari tra Otto e Novecento*, a cura di F. BERTOLUCCI, Pisa, BFS, 2001; *La Compagnia della morte. Gli anarchici garibaldini nella guerra greco-turca del 1897. Ritratto di gruppo*, in *Saggi storici in onore di Romain H. Rainero*, a cura di M. ANTONIOLI e A. MOIOLI, Milano, F. Angeli, 2005; *Gli anarchici italiani e la rivoluzione russa del 1905*, in *1905: l'altra rivoluzione russa*, a cura di G. LAMI, Milano, CUEM, 2007; *D'Annunzio e gli anarchici. A proposito di Corrado Brando*, in *L'Italia e la "grande vigilia". Gabriele D'annunzio nella politica italiana prima del fascismo*, a cura di R.H. RAINERO e S.B. GALLI, Milano, F. Angeli, 2007; *Nazionalismo sovversivo?*, in *Da Oriani a Corradini. Bilancio critico del primo nazionalismo italiano*, a cura di R.H. RAINERO, Milano, F. Angeli, 2003; *Gli anarchici italiani e la prima guerra mondiale. Lettere di Luigi Fabbri e di Cesare Agostinelli a Nella Giacomelli (1914-15)*, in «Rivista storica dell'anarchismo», a. 1, n. 1, 1994; *Gli anarchici italiani e la prima guerra mondiale. Lettere di anarchici interventisti (1914-15)*, in «Rivista storica dell'anarchismo», a. 2, n. 1, 1995; *Gli anarchici italiani e la prima guerra mondiale. Il diario di Luigi Fabbri. Maggio-settembre 1915*, in «Rivista storica dell'anarchismo», a. 6, n. 1, 1999. Il saggio *Guerra, amore, amicizia. Tre anarchiche di fronte alla prima guerra mondiale*, relazione tenuto al convegno *Politica e amicizia. Relazioni, conflitti e differenze di genere (1861-1914)*, Milano, 20-21 aprile 2006, è inedito.

LA MORTE DEI TITANI E DEGLI EROI

> Il haïssait le présent, et il appelait à grands cris l'avenir; il le pressentait, il l'entrevoyait d'avance, il le devinait effrayant et magnifique; il comprenait, pour le dénoûment de la lamentable misère humaine, quelque chose comme un vengeur qui serait un libérateur. Il adorait de loin la catastrophe.
>
> VICTOR HUGO, *Quatrevingt-treize*

«Da una ventina d'anni a questa parte, siamo passati allo stadio della riscoperta della morte. Non avevamo ancora finito di assimilare il nuovo tabù dei tempi moderni, ed eccolo contestato, rimesso in questione», scriveva Michel Vovelle nel suo ormai classico studio sulla morte[1]. Non voglio, ricorrendo al nome del grande storico francese, dare l'impressione di volermi muovere su un terreno lontano dai temi di questo volume. È quindi giusto che, in apertura, illustri il significato del titolo, che potrebbe apparire oscuro, ma soprattutto che precisi il campo di questa mia incursione al di là delle tematiche che mi sono consuete.

Le fonti che ho utilizzato sono in larga misura quelle anarchiche, più precisamente dell'anarchismo italiano, per due ovvie ragioni: in primo luogo perché mi sono particolarmente familiari; secondariamente perché l'anarchismo, pur nei suoi mille volti e sfaccettature, anzi proprio per questo, si presta bene ad un tale tipo di analisi.

Devo però precisare che queste mie annotazioni sono soltanto una serie di considerazioni venute alla superficie, quasi spontaneamente, dopo una frequentazione più che trentennale, talvolta per semplice gusto e curiosità, della pubblicistica anarchica, soprattutto di quella meno politicamente impegnata, più volta a tratteggiare la natura e gli aspetti dell'essere anarchici che non ad interpretare la realtà in funzione di un intervento collettivo o individuale.

1. M. VOVELLE, *La morte e l'occidente*, Roma-Bari, Laterza, 1986, p. 668.

Indubbiamente un'attenta analisi lessicale, un puntuale studio del linguaggio darebbero a questo contributo un'autorità che al momento non possiede. Mi voglio perciò limitare, in questa sede, ad alcune semplici indicazioni. Nella pubblicistica, nella poesia, nella canzone anarchiche la morte è un'immagine familiare, consueta, cercata con insistenza e quasi invocata. Ma di quale morte si parla, la morte di chi?

Ci sono diverse immagini della morte. In primo luogo, la morte delle «vittime tutte invendicate»[2], delle vittime del lavoro e dell'ingiustizia sociale. «Son nostre figlie le prostitute che muoion tisiche negli ospedal», suonano i versi della nota canzone[3]. Sono i «fratelli di miseria» e le «sorelle di fatica» di Pietro Gori[4], i morti del '98 milanese che Bresci volle vendicare e che venivano ogni anno puntualmente commemorati. Ma non è di questa morte che voglio parlare. C'è la morte del nemico, del borghese, del padrone, dello sfruttatore, del papa e del re, dei «superbi eroi dell'oro»[5], da appendere alla lanterna, a cui «falciare» la testa[6] e per i quali «s'apprestin le bombe s'affili il pugnal»[7]. E non voglio parlare neppure di questo. C'è poi la morte – ed è questo di cui voglio parlare – di chi cade combattendo, nella realtà o nella metafora. È la morte dell'eroe, del titano, di colui che lotta, con le armi dell'intelligenza, della scienza, della militanza, dell'organizzazione, ma talvolta anche con quelle vere.

> Su dunque fratelli, quai nuovi Titani
> Al mondo mostriamo, ch'è nostro il dimani[8].

Quando nel 1911 sulle colonne de «La Lupa» Paolo Orano, già incline alla commistione tra sindacalismo rivoluzionario e nazionalismo, distingueva tra «Ferrer *buono e bravo propagandista* e Giordano Bruno *titano* del pensiero»[9] si attirava le critiche anarchiche che tendevano ad assimilare Ferrer, «vero eroe» a Bruno «martire eroico»[10]. Facendo ricorso a questi esempi credo di aver fatto capire qual è l'argomento che vado a trattare. L'anarchismo non è certo stato l'unico movimento politico a crearsi il suo Pantheon di eroi e di titani (sottolineo *en passant* come spesso le conoscenze mitologiche facessero difetto, con confusioni frequenti tra titani,

2. L. Molinari, *Rivolta*, in *Il canzoniere dei ribelli*, Paterson (N.J.), Libreria sociologica, s.d., p. 35.
3. *Canto dei miserabili*, ivi, p. 12.
4. P. Gori, *L'Inno della canaglia*, La Spezia, La Sociale, 1911, p. 52.
5. S. Alberici Giannini, *Inno dell'Internazionale*, in *Il canzoniere dei ribelli*, cit., p. 7.
6. M. Rapisardi, *Canto dei mietitori*, in *Poeti minori dell'Ottocento*, a cura di L. Baldacci, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958, tomo I, pp. 803-804.
7. *Inno individualista*, in *Canzoniere internazionale. Gli anarchici 1864-1969*, Torino, Fonit cetra, s.d.
8. Enolryas [*recte* Enjolras], *Il grido degli oppressi*, «La Nuova riscossa», 17 marzo 1890.
9. «La Lupa», 2 aprile 1911.
10. O. Tonietti, *Mistificazione o paradosso*, «L'Avvenire anarchico», 16 aprile 1911.

giganti, ciclopi o altre figure della cosmo-mitologia greca). E certamente i personaggi che citerò tra poco furono tali per l'intero complesso del "libero pensiero" (socialisti, repubblicani, massoni, ecc.), ma non molti avrebbero scritto una frase come questa, dovuta alla penna del medico anarchico Gino Del Guasta, sotto lo pseudonimo di Fremio Silvani:

> La civiltà nuova sugella il trionfo dell'elemento ario che penetra nella Grecia, si fa strada nel mondo latino, si eclissa nel medio evo; ma risorge nel secolo XVI con la tortura di Campanella e di Galileo, coi roghi di Bruno e di Vanini e si trasforma nella scienza moderna[11].

Non voglio soffermarmi sulla questione dell'elemento ario penetrato in Grecia (è un'indagine che porterebbe lontano a proposito delle ascendenze culturali), accenno forse casuale, spurio, ma denso di una suggestione che richiama immediatamente l'epica greca, omerica, e forse letture che andavano di moda in quegli anni, muovendo dalla ormai più che centenaria scoperta del sanscrito. Quello che mi interessa è la galleria di grandi precursori, le incarnazioni della civiltà nuova uscite dalla cupa ombra medievale. Quelle figure che «un umile operaio», come veniva definito, il falegname Santini di Pietrasanta, rievocava in una poesia dedicata al «titano Sovrano» Giordano Bruno, a cui venivano accostati Campanella e Galileo[12]. In quell'occasione – siamo nel 1909 – La Versilia dedicava a Giordano Bruno un numero unico nella cui copertina campeggiava «il ricordo marmoreo» collocato a Pietrasanta e scolpito da Bozzano, autore, tre anni dopo, del bassorilievo di Pietro Gori, inaugurato a Rosignano nel primo anniversario della morte di un altro eroe, il «cavaliere errante dell'Ideale»[13]. E non a caso il numero unico si apriva con il testo dell'epigrafe dettata da Gori per il monumento:

di GIORDANO BRUNO
CHE LE FOLGORI DEL GENIO DIVINATORE
ALL'EVO SANGUIGNO AVVENTANDO
PRECORSE I VERI, ONDE ALBEGGIA
UN DOMANI DI SCIENZA E DI GIUSTIZIA
E DAL ROGO BENEDISSE
– RAPITE AL CIELO DAGLI UOMINI –
LE RESURREZIONI DELLA VITA
VOLLERO COLLE SEMBIANZE EVOCARE,
L'APOSTOLATO E IL MARTIRIO
I LIBERI PENSATORI DELLA VERSILIA[14]

11. F. Silvani [G. Del Guasta], *Pei sentieri della cultura*, ivi, 18 dicembre 1910.
12. N. Santini, *Quando la scienza nuova brillar de' suoi splendori*, «A Bruno – La Versilia», 16 maggio 1909.
13. Noi, *Pietro Gori è morto*, cit.
14. Una foto del monumento si può vedere in M. Antonioli, *Pietro Gori il cavaliere errante dell'anarchia*, Pisa, BFS, 1996, p. 182 (illustrazione n. 9).

Come si può notare, Giordano Bruno costituiva parte integrante del patrimonio popolare. A tal punto che, nel 1910, si poteva leggere in un periodico anarchico il seguente annuncio: «Carlo Gatti e Albina Castellaro sono lieti di partecipare la nascita del loro Giordano Bruno (non lordato da acqua lustrale)»[15].

Ciò che si può rilevare è che nel mondo anarchico la morte di Bruno era una di quelle date fisse, simboliche, che costellavano il calendario libertario, che figuravano nelle effemeridi così frequenti nelle pubblicazioni anarchiche, esercizio erudito di rifondazione della storia attraverso l'ottica rovesciata del potere. E si andava dal 18 marzo dei comunardi («Sul tamburo della rivolta batteste la carica con l'ossa dei vostri martiri»[16]) all'11 novembre delle forche di Chicago, passando per il 13 ottobre «della torva solitaria cinta di mura e di fosse» immortalata dal Pascoli nel ricordo di Francisco Ferrer e per quel torrido 29 luglio che tra le rigide maglie della censura suggeriva, e non sempre implicitamente, atmosfere da *dies irae*.

Non passava anno che la maggior parte dei periodici anarchici, per piccoli e occasionali che fossero, non ricordasse il 17 febbraio, il giorno del martirio del Nolano, il «gran novello eroe»[17], «l'astro di luce del libero pensiero»[18], il «simbolo invincibile di un futuro radioso»[19]. Al nome di Bruno venivano spesso accostati, come già visto, quelli di Galilei, di Campanella, dei «nuovi ribelli [...] in nome della Scienza»[20], non solo negli articoli di impostazione seria, ma perfino in alcuni stornelli:

E la rigi-la rigi-la rigira
la ruota e la ruotella
evviva Giordano Bruno,
Garibaldi e Campanella! [21]

Ma, come veniva scritto,

> Noi ricordiamo in lui più il martire eroico che il filosofo. Il popolo non può pascersi di letture e di veglie filosofiche e non capirebbe un'acca nelle opere maggiori del Nolano [...]. Ma narrate al popolo stesso la vita, le sofferenze, le battaglie del pensiero, i sacrifici, il martirio del suo filosofo prediletto ed esso vi comprenderà.

15. *Battesimi civili!*, «La Plebe», 1 gennaio 1910.
16. Il Combattiamo!, *La Comune. 18 marzo 1871*, «Combattiamo!», 15 marzo 1903.
17. O. Manni, *Sul rogo*, «In marcia», 16 febbraio 1913.
18. Garofano rosso, *Giordano Bruno*, «La Favilla», 26 febbraio 1918.
19. P. Barbieri, *Giordano Bruno*, «L'Avvenire anarchico», 18 febbraio 1912.
20. *Comunismo e anarchia*, «La Nuova riscossa», 10 luglio 1890.
21. Cito da F. Schirone, S. Catanuto, *Il canto anarchico in Italia...*, cit., p. 172.

> Perciò solo noi anarchici troviamo nella vita, nei pensieri, nelle parole, nella filosofia e nel martirio di Giordano Bruno le prime impronte fiammeggianti della nostra ribelle utopia[22].

Solo noi anarchici. Un'esagerazione forse, che riflette bene la vocazione estrema dell'anarchico per il quale, nel suo slancio prometeico, la vita confina sempre con la morte e questa non può essere che eroica. Non a caso nelle testate di numerosi giornali anarchici o ricamate in rosso sul nero delle bandiere (ne conosco un esempio concreto) spiccavano spesso gli ultimi due versi della nota quartina carducciana:

Odio di dei Prometeo,
Arridi ai figli tuoi,
Solcàti ancor dal fulmine
Pur l'avvenir siam noi[23].

Quante barricate, quanti caduti «de la mischia nel turbo e ne la gloria»[24] troviamo nelle poesie anarchiche, da quelle di Pietro Gori

Ma se nel cozzo de la pugna fiera
fra le ruine perirò travolto,
mi troveran ravvolto
entro le pieghe della mia bandiera[25].

alle poche (poi ripudiate) prove giovanili di Luigi Fabbri:

Quando stanchi sarem di soffrir l'onte
Di questa dura schiavitù efferata,
Farem cacciarci quattro palle in fronte
Pugnando in cima della barricata[26].

A questo tipo di slanci poetici avevano dato sfogo in giovane età anche posati socialisti riformisti come Angiolo Cabrini che, a meno di vent'anni, nel suo unico volumetto di versi, aveva scritto:

Cadremo un dì sopra le barricate
Nel fango il pié – all'avvenir lo sguardo[27].

22. V.S. Mazzoni, *La vendetta dei secoli. G. Bruno. XVII febbraio MCMXI*, «L'Avvenire anarchico», 19 febbraio 1911.
23. G. Carducci, *Dopo Aspromonte*, in *Levia Gravia*, in *Poesia. 1850-1900*, Bologna, Zanichelli, 1935, p. 351.
24. P. Gori, *Combattendo*, in *Battaglie. Opere*, vol. 2, La Spezia, La Sociale, 1911, p. 10.
25. Id., *Sfida*, ivi, p. 8.
26. La poesia venne inviata da Fabbri a «L'Avvenire sociale», che la pubblicò il 19 aprile 1896 dalle carceri di Macerata.
27. A. Cabrini, *Ça viendra*, riportata in P.C. Masini, *Poeti della rivolta*, Milano, Rizzoli, 1978, p. 323.

Si tratta di cattiva letteratura e di logori *topoi* poetici? Forse. Anzi sicuramente. Ma quello che deve far riflettere è l'insistenza di alcune immagini. Certo, la tradizione da cui promanano, sia che si tratti di alta letteratura (il solito Carducci, ma anche il Foscolo dell'ode *Ai novelli repubblicani* e il Leopardi di *All'Italia*), che di quella straordinaria fioritura di poesia minore che accompagnò l'epopea risorgimentale, è particolarmente ricca di esortazioni e spesso, se non sempre, di autoesortazioni al sacrificio eroico, al dono della vita in vista del più alto fine. È fuori luogo ricordare il Mameli, se non del *Canto nazionale* (questo il suo vero titolo), dell'*Inno militare*?

Se mille forti muoiono,
dite, che è ciò che importa
se a mille a mille cadano
trafitti i suoi campioni?[28]

Oppure il Gazzoletti del «giurar di vincere o morir»[29], o il Bosi che esplodeva in

Saran tremende l'ire,
grande il morir sarà!
Si muora, è un bel morire,
morir per la libertà![30]

Per chiudere con Luigi Mercantini, il noto autore de *La spigolatrice di Sapri* e dell'*Inno di Garibaldi*, al quale lo stesso eroe dei due mondi inviava, nel 1861, un pugnale «come pegno della campagna del '60»[31], e con Domenico Carbone che, ne *Il tamburo di Novara*, che a me richiama quello della Comune precedentemente citato, ricorreva al *refrain*

Rulla, rulla tamburo dei morti,
le coorti dei vivi a destar[32].

Con ciò non sto dicendo nulla di particolarmente nuovo, perché il legame tra la tradizione risorgimentale, mazziniana e garibaldina, con l'Internazionale, gli anarchici e i socialisti è cosa nota e verificabile non solo sul piano della trasmissione delle emozioni e delle suggestioni, ma

28. G. MAMELI, *Inno militare*, in *Poeti minori dell'Ottocento*, a cura di L. BALDACCI e G. INNAMORATI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1963, tomo II, p. 1064.
29. A. GAZZOLETTI, *La Patria dell'Italiano*, ivi, p. 1070.
30. C.A. BOSI, *Il volontario parte per la guerra della indipendenza*, ivi, p. 1072.
31. E non è un caso che Giacinto Stiavelli, internazionalista già inneggiante al petrolio «demolitor di regge, altari e marmi», poi socialista più moderato ed autore dell'opera *Il primo maggio nella letteratura* (1906), abbia scritto una *Storia dell'"Inno di Garibaldi"*, (cfr. «Il Fanfulla della domenica», 31 maggio 1903).
32. D. CARBONE, *Il tamburo di Novara*, in *Poeti minori dell'Ottocento*, cit., p. 1125.

anche nelle biografie di personaggi come Cipriani, Covelli ed altri e va dal '48 a Domokos fino all'Albania, alla Serbia e alle Argonne, come si può vedere in altri contributi di questo volume.

Basterebbe poi leggere poche righe di un numero unico milanese per il 1° maggio 1892, intitolato «Il Ribelle», a metà imbiancato dalla censura, di estrazione probabilmente repubblicana al confine con il socialismo e che, non a caso, riportava la poesia di Gori *Maggio ribelle* e una "massima" di Amilcare Cipriani: «Il sangue generoso della gioventù si era acceso nel fervore patriottico che spingeva alla morte o alla vittoria / Sulle loro labbra fioriva novellamente il canto di Mameli»[33].

Non ci si può meravigliare quindi di questa lunga, e nemmeno tanto sottile, catena di passaggi, di prestiti, di eredità, di convergenze emotive ed esistenziali. Ma nella transizione al socialismo, a quel socialismo che «fiducioso dei propri destini, abbandonerà il millenarismo per collocarsi nell'ambito della lotta politica»[34], la morte assumerà una coloritura diversa, in cui, come nel Risorgimento, il rapporto mezzo-fine tenderà a bilanciare due diversi momenti di eccezionalità. Il sangue degli eroi apparirà comunque fecondo e il sacrificio commisurato all'esito certo. Una simile visione è ancora presente in questi brutti versi di Andrea Costa del 1877:

Non pianger mio tesoro,
se alla morte incontro si va:
non moriremo per nuovi padroni,
moriamo invece per l'umanità[35].

E del resto non a caso il testo costiano è una sorta di calco della poesia di Carlo Alberto Bosi citata in precedenza. «Coorti», «legioni» o «falangi» (anche nelle rime sovversive la terminologia è quella della consuetudine aulica, accademica, delle carducciane «sacre a morte libere legioni»[36]) pronte a «vincere o morir», come nell'inno goriano sopra citato, abbondano negli anni del tardo Ottocento e spesso anche in seguito, nell'indecifrabile tenacia dei modelli acquisiti.

Ma qualcosa inizia a cambiare alla fine del «fosco secolo morente». E se è vero che «spunta l'alba minacciosamente / del dì fatato» è anche vero che l'orizzonte è «cupo e desolato»[37].

33. MANETE, *Un sogno*, «Il Ribelle», 1 maggio 1892. Nel 1892 Gori si trovava a Milano, ma, in occasione del 1° maggio, era stato incarcerato.
34. L. GESTRI, *"Ecco la nostra bandiera!" (Barricata della Chanvrerie, giugno 1832). Considerazioni preliminari ad una ricerca sui vessilli operai*, in *Ricerche di storia moderna IV in onore di Mario Mirri*, a cura di G. BIAGIOLI, Pisa, Pacini, 1995, p. 454.
35. Cito da F. SCHIRONE, S. CATANUTO, *Il canto anarchico in Italia...*, cit., p. 36.
36. G. CARDUCCI, *In Santa Croce*, in *Poesia*, cit., p. 200.
37. L. MOLINARI, *Rivolta*, cit.

Si avverte, gradatamente, una sensibilità nuova che convive con quella tradizionale. Appaiono sulla scena, ed è sempre Gori che scrive, «cavalieri della morte / cavalieri del dolor!»[38].

Il mezzo si allontana spesso dal fine. Certo, si può cadere «in un fulgor di gloria / schiudendo all'avvenir novella via»[39] o sfidare, come Sante Caserio, la ghigliottina «per amor di voi»[40], ma si fa strada una sorta di estetica della morte, un complesso miscuglio di sprezzo («ma la morte da noi vien sprezzata»[41]) e di gratuità che, seppur collegato ad una specie di utopia rovesciata, filtrato da un prisma magico che lo riduce all'assenza di colore, innalza la morte stessa a valore e alla dignità del bello.

Primo Fratini, «uomo di robusta costituzione, di alta statura. [Dal] colorito olivastro e i baffi neri» che il 18 agosto 1889 aveva fatto scoppiare una bomba «semi-carica», con dieci schegge e un po' di polvere, a Roma, scriveva alcuni giorni dopo alle autorità: «Disprezzo la vita, come ne vien data. Chi non ha non è. Amo il bello ideale, pel quale credei sacrificarmi»[42]. Sfidava anch'egli «la Morte, Satana ed il Fato» come Vito Mazzarese nel *Canto dei zappatori*, apparso nello stesso giornale, pochi numeri dopo?[43]

Si è comunque prima della grande stagione dei "vendicatori", da Ravachol a Caserio, da Angiolillo a Bresci, di quando si cantava

> Pria di morir sul fango della via
> imiteremo Bresci e Ravachol[44].

La morte perdeva, anche se non completamente, i tratti del "passaggio", della "proiezione" verso il classico futuro radioso per diventare quasi una meta a sé il cui significato stava nella capacità dei "morituri" di affrontarla come una sfida persa in partenza, ma proprio per questo "nobile" nel senso della «nobiltà del più grande e invitto cavaliere dell'Ellade eroica»[45].

> Erano la grande falange rivendicatrice che sa morire col sorriso sulle labbra, in faccia ai tiranni; erano la falange dei cavalieri della morte[46].

38. P. Gori, *Inno dei socialisti anarchici*, in *Il Canzoniere dei ribelli*, cit., p. 3.
39. L. Molinari, *Rivolta*, cit.
40. È sempre il mio diletto Gori con *Sante Caserio*, in *Il Canzoniere dei ribelli*, cit., p. 24.
41. *Il canto dei ribelli*, ivi, p. 21.
42. *Primo Fratini*, «La Nuova riscossa», 1 gennaio 1890.
43. V. Mazzarese, *Canto dei zappatori*, ivi, 12 gennaio 1890.
44. *Inno individualista*, cit.
45. F. Rossi, *Il pensiero e l'azione anarchica nell'evoluzione sociale*, «L'Avvenire anarchico», 11 dicembre 1910.
46. G. Anusanco, *XVIII marzo 1871*, «Il Propagandista», 15 marzo 1908.

Certo, può sempre capitare che una Compagnia della morte abbia la sua Legnano o gli Ussari della morte di Blücher la propria Waterloo, ma è molto più probabile che l'evento finale non sia altro che il compendio, in sé senza esito, di una vocazione eroica. Scriveva la buona Leda Rafanelli, che ho avuto la fortuna di conoscere ormai novantenne: «Sempre i ribelli, i rivoluzionari, gli anarchici ebbero la sublime consapevolezza di morire *per nulla*»[47].

Che cosa voleva dire Paolo Orano, quando, commemorando la morte di Pietro Gori, a pochi giorni dalla sua scomparsa, si lasciava andare, pur sull'onda di una commozione forse troppo calcolata per apparire genuina, a frasi come queste:

> Tante volte, parlando agli umani del suo sogno di purità e di salute, aveva trovato le parole soavi e terribili, che svelano il segreto della vita più delle dottrine e delle formule, e l'ombra della Morte era passata davanti ai cuori come spinta da un soffio ardente di passione[48].

Pensava al consapevole sacrificio del «Lohengrin della crociata proletaria»[49]? Ho citato di proposito quest'ultimo richiamo wagneriano perché, anche in questo caso, sono innumerevoli gli echi dispersi nella pubblicistica anarchica che varrebbe la pena di recuperare, ritessendo la tela delle influenze culturali, sempre schiacciate da una lettura politica, ostile od amica, ma troppo spesso o quasi unicamente rivolta a quantificare risultati, vittorie (poche) e sconfitte (molte) di un movimento che non può essere misurato con la bilancia del successo né con il metro del "ciò che è vivo" e "ciò che è morto", perché nella morte trova la sua vita in un confuso, quasi casuale, inestricabile intreccio di ritorni, di tempo in tempo, a dispetto di una memoria sovente smarrita.

Non c'è nulla di più retorico ma, nello stesso tempo, di più evocativo, almeno per ciò che mi interessa, di questo brano di Ferdinando Rossi:

> Non dalla biblica creta, che i profeti antichi favoleggiarono da false divinità, in spirito suscitata, nacquero gli eroi nostri, ma da natura forte cui fu germe il fuoco, e gran padre il sole, fonte di vita. Come i poeti dell'Ellade celebrarono Venere Afrodite, sorta nella sua nuda e divina bellezza, dalla spuma del mare immenso, così i nostri poeti celebreranno gli eroi d'ieri e d'oggi, che furono e sono nelle nostre schiere, più forti d'Eracle argireo, più titanici dei giganti che dettero la scalata al cielo [...]. Incorruttibili e forti gli eroi nostri caddero, i loro seguaci cadranno[50].

47. L. Rafanelli, *La barricata*, «La Barricata», 1 maggio 1912.
48. P. Orano, *Su di una tomba*, «La Lupa», 15 gennaio 1911.
49. L. Froment [G. Del Guasta], *A Pietro Gori*, cit.
50. F. Rossi, *Gli anarchici e il loto carattere*, «L'Avvenire anarchico», 20 novembre 1910.

C'è una sorta di rituale ineluttabilità nichilista in tutto questo. L'anarchico non può sottrarsi ad un destino eroico e crudele, all'inevitabile caduta, al fascino dell'autodistruzione e della donazione di se stesso, nel culto dell'attimo finale. Il solito Ferdinando Rossi, in una delle sue frequenti esplosioni di prosa epica bassoprofessorale con rimandi foscoliani, si lanciava in un tal pezzo:

> «Non omnia moriar» gridò la voce possente degli eroi nostri precursori, prima che la falce della morte sibilasse inesorabile nell'attimo terribile.
> La vita non è concessa ai buoni, è tolta alle anime grandi. E la Morte, l'implacabile dea non fugge i sepolcri; essa si aggira ululando ferocemente sopra la terra smossa. Colla falce tagliente, nelle notti lunari percorre la landa sterminata dei funerei silenzi, rievocando la giovane vita dei Nostri.
> Non giacevano là duci di guerra, né imperatori, né sacerdoti né re; erano invece i baldi cavalieri dell'umanità, vissuti ed eroicamente morti, perché vollero che tutti gli uomini fossero liberi, che il privilegio fosse infranto, maledetta la guerra, esaltata la pace[51].

Era il giugno del 1911. Di lì a poco, scoppiata la guerra di Libia, il giovane anarchico (uno dei tanti eroi) Augusto Masetti avrebbe sparato al colonnello Stroppa.

A chi non conosce bene la pubblicistica anarchica può sembrare strano che nella prima estate del 1911, in una situazione di notevole tensione sociale, alla vigilia del grande sciopero-serrata di Piombino-Elba, a Pisa qualcuno si dilettasse scrivendo articoli densi di umori così decadenti. In realtà, strano non era perché una parte spesso significativa delle colonne dei giornali anarchici era dedicata ad articoli dallo statuto giornalistico indefinibile, quasi una sorta di messaggi esoterici, di esortazioni e di rievocazioni, di proclami romantici, di – senza offesa al grande Baudelaire – piccoli e talvolta sgraziati poemi in prosa, volti a richiamare quegli elementi che sottolineavano l'unicità (e il mio non vuole essere necessariamente un richiamo a Stirner, ma a una diffusa vulgata individualista) dell'essere anarchico.

Il dopoguerra porta con sé fenomeni confusi, contraddittori, basti pensare al disorientamento nel mondo dei legionari fiumani e anche degli arditi, molti dei quali confluiranno in formazioni antifasciste come quella dei giovani "corridoniani" parmensi o degli arditi del popolo[52].

Non è certo questa la sede per affrontare simili argomenti, ma è interessante notare come l'immagine della morte, di cui molti avevano avuto esperienza diretta durante il conflitto, perda i connotati di desolazione, di brutalità, di orrore con cui era stata sempre descritta dalla pubblicistica anarchica. Non è, in sintesi, l'orrore della morte in guerra che ci coglie guardando il trittico di Dresda di Otto Dix.

51. F. Rossi, *Anarchici precursori*, ivi, 18 giugno 1911.
52. Cfr., ad es., E. Francescangeli, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Roma, Odradek, 2000, oltre a M. Rossi, *Arditi, non gendarmi! Dall'arditismo di guerra agli arditi del popolo 1917-1922*, Pisa, BFS, 1997.

La riappropriazione della causa, individuale o collettiva che fosse, ridava alla morte il significato della scelta, la rarefatta bellezza del gesto estremo. E la morte, come nella famosa canzone *Figli dell'officina*, è «bella e vendicatrice»[53] o, comunque, se prestiamo fede alle parole di Bruno Filippi, il giovanissimo attentatore del Biffi, morto dilaniato dalla propria bomba[54] e immolatosi «in un amplesso fecondo colla Morte poiché amava follemente la Vita»[55]:

> È meglio gettare gli atomi della propria vita nella ridda urlante della fiamma, in un bel maggio di riscossa[56].

Un po' come le «eroiche vittime» che alcuni anni prima Marcellino Marcellini indicava come «esempio dell'individualità pura, che non mendica e non si piega, ma sfida e sa morire»[57].

Spero di essere capito quando dico che forse solo i movimenti fascisti (soprattutto il fascismo di Salò) hanno portato in sé una presenza così ossessiva della morte. Mi vengono in mente le parole di Salvatore Todaro della X MAS, caduto nel 1942: «per noi la morte è cosa bella, profumata», oltre che, naturalmente, il titolo del libro di Carlo Mazzantini *A cercar la bella morte*. Certo, nelle varie morti belle, vendicatrici o profumate aleggia sempre, consapevolmente o no, l'eco lontana della grande epica omerica.

> Grazie alla bella morte, la virtù (arete) non deve più continuare a misurarsi incessantemente con gli altri, a mettersi alla prova in continue sfide; di colpo, si realizza una volta per sempre nell'impresa che pone fine alla vita dell'eroe[58].

Ma, a parte queste considerazioni, anche molta simbologia anarchica, a partire dal "nero vessillo", di cui ben conosciamo la storia, richiama il lutto, inteso non come ripiegamento dolorante, ma come scontro epocale, una sorta di *ragnarøkkr*, «era di venti, era di lupi»[59], in cui Odhinn, Freyr, Tyr, Thórr cadranno distruggendo a loro volta i nemici.

53. Su *Figli dell'officina* cfr. F. Schirone, S. Catanuto, op cit., pp. 199 e ss.
54. Cfr. in proposito V. Mantovani, *Mazurka blu. La strage del Diana*, Milano, Rusconi, 1979, pp. 74-123; ma anche DBAI, *ad nomen*.
55. R. Novatore, *Un fiore selvaggio*, a cura di A. Ciampi, Pisa, BFS, 1994, p. 50.
56. B. Filippi, *Palingenesi*, «Iconoclasta!», 15 settembre 1919.
57. M. M[arcellini], *L'ecatombe dei forti*, «Il Proletario», 22 gennaio 1911.
58. J.-P. Vernant, *L'individuo, la morte, l'amore*, Milano, Cortina, 2000, p. 36.
59. S. Sturluson, *Edda di Snorri*, Milano, Rusconi, 1975, p. 148.

Se un forte pugno di ribelli, di superiori e di eroi, saprà balzare fuori dalle due correnti dell'anarchismo sofferente di esuberanza vitale per stringersi intorno al nero labaro della rivolta, appiccando il fuoco al cuore di tutte le nazioni d'Europa, il vecchio mondo cadrà perché intorno all'Eroe tutto deve fatalmente tramutarsi in tragedia; e solo nella tragedia nascono gli spiriti rinnovatori che sanno sentire, più nobilmente e più altamente, la canzone festante della libera vita[60].

Sembra non ci siano altre strade. L'anarchico è di tempra eroica. Anche Otto Rank, uno tra i fedelissimi di Freud, fin dall'inizio segretario della Società psicoanalitica viennese, dopo aver contrapposto il paranoico, «malato e passivo» al «delinquente attivo, che tenta di modificare la realtà secondo le sue intenzioni», cioè all'anarchico, finiva con il sostenere che quest'ultimo «resta fedele al carattere eroico, mettendosi lui stesso a perseguitare il re; ed alla fine lo uccide proprio come fa l'eroe»[61]. Solo pochi anni prima una figura fuori dagli schemi come Vincenzo Morello, in occasione dell'esecuzione di Michele Angiolillo, reo dell'uccisione del Presidente del consiglio spagnolo, Cánovas del Castillo, aveva definito l'anarchismo «l'unica forma eroica della scienza e della vita moderna»[62]. A Rank, tuttavia, diversamente da Morello, sfuggiva però il fatto che l'eroe è tale, non tanto perché freudianamente sopprime il padre, ma perché cade tragicamente, «giacché è nell'affrontare la morte che [la vita dell'eroe] rivela la sua autentica essenza»[63].

«Il mondo dell'eroe è l'avventura»[64]. E «nell'avventura *è sempre presente la morte.* [...] La morte è ciò che si sfida, di cui si ha bisogno come testimone dell'autenticità dell'avventura»[65]. Il tutto senza infingimenti né raddolcimenti, nella tronca secchezza dei versi della canzone *Dai monti di Sarzana*...

Il Battaglion Lucetti
son libertari e nulla più
coraggio e sempre avanti
la morte e nulla più[66].

«La morte e nulla più». Non c'è nessun Olifante da suonare e, se ci fosse, non lo si suonerebbe in tempo, come Roland. È quasi una corsa alla morte, è il sacrificio senza aggettivi, eppur estetizzante, di una falange volta al dono di sé per la rigenerazione totale: «ogni loro passo è di gigante, ogni lor colpo di ciclope, ogni loro gesto d'eroe irreprensibile»[67].

60. R. Novatore, *Un fiore selvaggio*, cit., p. 55.
61. O. Rank, *Il mito della nascita dell'eroe*, Milano, SugarCo, 1987, p. 102.
62. V. Morello, *Nella battaglia. Germinal*, «La Tribuna», 28 agosto 1897.
63. J.-P. Vernant, op. cit., p. 107.
64. F. Savater, *La missione dell'eroe*, Milano, Nuove pratiche, 1998, p. 124.
65. Ivi, p. 126.
66. *Dai monti di Sarzana* (1943), cfr. F. Schirone, S. Catanuto, op. cit., p 248.
67. F. Rossi, *Dignità anarchica*, «L'Avvenire anarchico», 18 dicembre 1910.

LA COMPAGNIA DELLA MORTE

Gli anarchici garibaldini nella guerra greco-turca del 1897. Ritratto di gruppo

A un mese dalla morte di Giuseppe Ciancabilla (San Francisco, 16 settembre 1904), il settimanale anarchico milanese «Il Grido della folla» pubblicava un articolo ricordo a firma F. e G., in cui si legge in apertura: «Lo incontrammo la prima volta nell'aprile del 1897, a Farsaglia, con Cipriani e Mocchi»[1]. F. e G. altri non erano che i fratelli Felice e Guido Mazzocchi, figli di un noto ingegnere nonché ex assessore radicale della giunta Mussi[2], nati il primo nel 1875, il secondo nel 1877[3]. Entrati nel *milieu* libertario milanese giovanissimi – Felice aveva aderito al Circolo di studi sociali di via S. Vito appena sedicenne, coinvolgendo poi il fratello minore – sotto l'influsso della propaganda di Pietro Gori, nel 1902 erano stati, insieme con Giovanni Gavilli, Ettore Molinari, Nella Giacomelli e Carlo Colombo[4], tra i promotori dell'iniziativa editoriale che aveva dato vita a «Il Grido della folla» e ridato, dopo molti anni, un organo di stampa all'anarchismo meneghino.

Figure fino ad oggi sconosciute nel panorama anarchico italiano, a differenza di Ciancabilla, noto esponente della tendenza antiorganizzatrice in Svizzera, in Francia e infine negli Stati Uniti[5], nel curriculum di

1. F. e G., *Giuseppe Ciancabilla*, «Il Grido della folla», 15 ottobre 1904.
2. Il padre di Felice e Guido, Luigi Mazzocchi, era noto per aver progettato, a Milano, il quartiere operaio fuori porta Vittoria nelle vie Sottocorno, Lincoln e Franklin, costruito tra il 1884 e il 1892 dalla Società edificatrice d'abitazioni operaie, sorta in seno al Consolato operaio. Di Luigi Mazzocchi, insieme con Carlo Formenti, è anche il progetto del Pio Albergo Trivulzio (la "Baggina" perché sulla strada per Baggio), inaugurato nel maggio 1910. Felice e Guido, oltre ad altri due fratelli, avevano una sorella che sposò Arnaldo Risi, da cui ebbe Dino e Nelo, i due noti registi. Cfr. D. Risi, *I miei mostri*, Milano, Mondadori, 2004.
3. Per i fratelli Mazzocchi cfr. le voci biografiche da me redatte in DBAI. Walter Mocchi, fondatore nel 1902 a Milano, con Arturo Labriola, dell'«Avanguardia socialista», era tenente del 1° plotone della Legione Cipriani, prima degradato per offese a Giuseppe Cavaciocchi (cfr. più oltre) con cui avrebbe dovuto battersi a duello, ma poi reintegrato. Rimase con Cipriani anche dopo lo scioglimento della Legione e partecipò alla battaglia di Domokos, a differenza di Labriola che lasciò la Legione a Baltino per dissensi con il comandante.
4. Anche per costoro cfr. DBAI, *ad nomen*.
5. Cfr. ivi, *ad nomen*.

Felice figura un primo arresto nel 1892, insieme con Pietro Gori, per la diffusione di un manifesto per il Primo maggio, un secondo arresto e una condanna nel settembre 1894 per aver scritto e diffuso un volantino dal titolo *Gli anarchici al popolo*, ed infine una nuova detenzione, questa volta con Guido e numerosi altri militanti milanesi[6] nel maggio 1903, per resistenza alla forza pubblica dopo l'annuale commemorazione delle vittime della repressione del '98.

La partecipazione dei due giovani alla guerra italo-turca del 1897 apre un nuovo spiraglio su quella che potremmo definire la componente garibaldina presente, anche se in modo spesso sotterraneo, nel movimento anarchico italiano. Sui volontari italiani in Grecia apparvero a breve distanza di tempo una serie di pubblicazioni, memorie in particolare. Ad esempio: *In Grecia. Ricordi e considerazioni di un reduce garibaldino* di Paride Marincola Cattaneo[7], *La guerra greco-turca. Note e impressioni di un volontario garibaldino della colonna Mereu* di Gustavo Papi[8], *La compagnia della morte. Ricordi di un volontario della Legione Cipriani* di Giuseppe Cavaciocchi[9], *Episodi di guerra. Impressioni di Creta e Tessaglia* di Alberto Panseri[10], nonché *La camicia rossa nella guerra greco-turca, 1897* di Ricciotti Garibaldi, che aveva guidato il principale corpo di spedizione[11].

La pur consistente memorialistica risente, come sempre, delle suggestioni impressionistiche tipiche del genere, quando non è animata, come nel caso di Cavaciocchi, dall'intento di giustificare la "secessione" di un gruppo di volontari, tra i quali Arturo Labriola ed Ettore Croce, a Baltino (11 aprile 1897), ribaltando la dura accusa di «diserzione» lanciata da Cipriani e amplificata da Ciancabilla sulle colonne dell'«Avanti!», di cui era corrispondente[12]. L'indecifrabile condotta dell'«Uomo-Sfinge» – così viene definito Cipriani – animato da una «ebbrezza del sacrificio»[13] personale e collettivo non condivisa da molti, sarebbe stata la causa della "secessione" e dello scioglimento della Legione.

Ma, al di là delle polemiche che fiorirono durante e dopo la vicenda sul campo e sui giornali e che dimostrarono l'entusiasmo ma anche l'improvvisazione dei corpi di spedizione, giungendo al paradosso dello scontro verbale del 4 maggio ad Atene tra Ricciotti Garibaldi e l'ex

6. Giovanni Straneo, Felice Boscolo, Giovanni Padoan, Davide Viganò, Gaetano Abbiati, Arturo Vai, Carlo Colombo, Ricciotti Longhi, Pietro Tanzi. Per tutti cfr. DBAI, *ad nomen*.

7. Catanzaro, Tip. del giornale «Il Sud», 1897.

8. Casalbordino, De Angeli, 1898.

9. Napoli, E. Croce, 1898, con prefazione di Arturo Labriola.

10. Bergamo, Carnazzi, 1899.

11. Roma, Tip. Cooperativa sociale, 1899.

12. G. CIANCABILLA, *Lettera dalla Grecia*, «Avanti!», 21 aprile 1897.

13. A. LABRIOLA, *Prefazione* a G. CAVACIOCCHI, op. cit., p. XII.

colonnello di fanteria Bertet, comandanti di due diverse colonne, su chi avesse il diritto di indossare la camicia rossa[14], è indubbio che la vicenda di Candia e la guerra greco-turca suscitassero un vero e proprio *revival* garibaldino[15].

Lo scoppio dell'insurrezione nell'isola e l'intervento di truppe greche davano l'avvio ad un conflitto salutato con favore dalla stampa democratico-repubblicana e socialista.

> L'antica Ellade – scriveva Claudio Treves nell'«Avanti!» – sembra percorsa dl soffio eroico, trascinata da uno slancio lirico. Mentre la lurida diplomazia europea, compiutamente asservita agli interessi del basso dinasticismo militare, si aggrappa furiosamente alla dottrina dello *status quo* turco, massacratore, brigantesco [...] la vecchia Grecia si leva dal suo sonno, e sola, con poche armi, davanti a tutta l'Europa coalizzata, spregiando le minacce alla sua stessa esistenza, schiaffa in faccia alle potenze il dovere suo di non assistere semplice e indifferente spettatrice agli assassinii di Candia, per dovere verso i cristiani e per sentimento verso la gente che ha lo stesso sangue e la stessa religione[16].

«Il Secolo» paragonava l'insurrezione cretese ed il successivo intervento del monarca greco al Risorgimento italiano ed invitava il governo ad usare tutta la propria influenza per impedire alle potenze di ostacolare il diritto dei cretesi di essere ricongiunti alla madrepatria, come a suo tempo si era verificato per gli italiani[17]. Mentre «L'Italia del popolo», se da un lato sollecitava il partito repubblicano a promuovere agitazioni a favore dell'indipendenza di Creta, dall'altro accusava i vari governi europei, italiano compreso, ed il Kaiser tedesco «amico della pace a spese del diritto dei popoli»[18].

14. Sull'episodio cfr. la corrispondenza di Aristide POLASTRI, *Il corrispondente del Secolo ad Atene*, «Il Secolo», 4-5 maggio 1897 (che parlò di «un deplorevole spettacolo di meschine rivalità di partito») e di G. Battista PIROLINI, inviato al seguito dei volontari di Ricciotti Garibaldi, *Osservazioni di un volontario*, «L'Italia del popolo», 4-5 maggio 1897. Molto duro fu il «Corriere della sera» che colse l'occasione per pubblicare un articolo dai toni ironici e sferzanti sui volontari italiani. Cfr. *I volontari*, «Corriere della sera», 8-9 maggio 1897 («Sapevano [...] di andare a combattere per una causa giusta, per un diritto imperscrittibile, per un nome glorioso, ma sapevano questo soltanto. [...] Sbarcati per combattere, esordirono per disputare prima coi greci, indi tra di loro. Le contese tra Cipriani e il ministro Metaxas, e quelle tra il colonnello Berthet, campione della guerra sociale, e il Ricciotti Garibaldi, erede della tradizione garibaldina, formano gli episodi più caratteristici di questa campagna d'Oriente»). Come spiegò poi Ciancabilla le due legioni si distinsero pel colore dei pantaloni: «verde-cupo» per i primi, «bigio-azzurrini» per i secondi (Cfr. G. CIANCABILLA, *Lettere dalla Grecia. Le camicie rosse*, «Avanti!», 12 maggio 1897).

15. Sugli aspetti del garibaldinismo, ed anche sulla guerra greco-turca, cfr. il recente studio di E. CECCHINATO, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

16. C. TREVES, *Un sogno eroico*, «Avanti!», 14 febbraio 1897.

17. *Viva la Grecia!*, «Il Secolo», 11-12 febbraio 1897.

18. *Il padrone tedesco*, «L'Italia del popolo», 25-26 febbraio 1897.

Il filoellenismo dell'Estrema – decisamente più temperato era quello degli ambienti moderati, più attenti a sottolineare il divario numerico tra greci e turchi, nonché l'instabilità politica e la difficile situazione finanziaria della Grecia[19] – raggiunse il suo apice tra il febbraio e il marzo, quando in numerose città italiane si tennero manifestazioni e nacquero comitati pro Candia. Se in larga misura i promotori appartenevano ai cosiddetti partiti popolari, con un significativo apporto delle logge massoniche, gli anarchici non furono affatto estranei al movimento. In una sorta di crogiolo in cui le tradizionali tematiche della guerra di liberazione nazionale si fondevano con i desideri di rivoluzione e le speranze di rottura dell'assetto europeo, vecchi e nuovi garibaldini modellavano fugaci visioni di «un liberato mondo» di sapore carducciano, rispolveravano o apprestavano *ex novo* la camicia rossa.

La frammentarietà delle informazioni non permette di offrire se non un quadro indiziario. Occorrerebbe infatti una indagine capillare, località per località, in mancanza di fonti centralizzate. È tuttavia significativo che «L'Agitazione» di Ancona, il nuovo periodico di Errico Malatesta rientrato clandestinamente in Italia agli inizi di marzo, nel suo primo numero e in prima pagina riportasse, forse per la penna dello stesso Malatesta:

> Alcuni socialisti ed alcuni anarchici si sono avviati per andare a Candia; e *da ogni parte* [il corsivo è mio] ci giunge notizia di compagni che vorrebbero partire e sono solo trattenuti dalla mancanza di mezzi. [...] Ma ai compagni nostri noi dobbiamo pur dire quello che ci detta la nostra ragione. [...] Ma noi, se potessimo portare aiuto efficace a quegli insorti, dovremmo farlo in nome delle idee nostre [...]; noi dovremmo lottare perché quei popoli avessero la libertà vera di scegliere i propri destini; [...] Ci dicano i nostri amici; se si trattasse di andare a *liberare* Trieste, andrebbero essi quando non avessero altro modo di farlo che arrolandosi sotto il Re, o sotto Imbriani?[20]

La linea malatestiana era quella di sempre, diffidente nei confronti di qualsiasi azione militare che non avesse come scopo immediato la rivoluzione sociale. «Consoliamocene – si scriveva –. Abbiamo tanto da fare, se vogliamo, contro i Turchi d'Italia». L'interrogativo che chiudeva l'articolo poteva sembrare allora al limite del paradosso e nessuno poteva immaginare quanto, diciotto anni dopo, sarebbe diventato attuale e come, anche in quella circostanza, si sarebbe formato un gruppo, minoritario sì, ma non marginale di anarchici interventisti.

In un recente studio su Verona[21] viene segnalato il ruolo degli anarchici nelle iniziative pro Candia. Già il 17 febbraio il quotidiano «L'A-

19. *Le potenze in Oriente*, «Corriere della sera», 11-12 marzo 1897.
20. *"Pro Candia"*, «L'Agitazione», 14 marzo 1897.
21. A. DILEMMI, *Il naso rotto di Paolo Veronese. Anarchismo e conflittualità sociale a Verona (1867-1928)*, Pisa, BFS, 2006, pp. 40-46.

dige» pubblicava una lettera di «alcuni cittadini», in realtà i socialisti anarchici veronesi, con l'ex repubblicano Giulio Rossi in testa, alla Società dei reduci delle Patrie battaglie affinché questa promuovesse una raccolta di mezzi per la partenza di volontari. Proprio Giulio Rossi[22], dieci giorni dopo, spiegava dalle colonne della «Verona del popolo»[23] perché dei «senza-patria» fossero disposti a partire per la Grecia.

> Certo che noi vogliamo la redenzione umana della *Patria* che dia a ciascun uomo l'integrità e il benessere fisico e morale e siamo fieri nemici di tutte le ibride patrie sul modello di queste civilissime che ieri hanno bombardato a Candia gli spalti degli insorti. Certo noi combattiamo per il diritto dei lavoratori d'esser redenti dallo sfruttamento borghese, ma sentiamo e vorremmo combattere anche pel diritto che ha un popolo di ricongiungersi a quella nazione cui per volontà e per natura si sente congiunta.

È un linguaggio che mostra evidente il nesso tra risorgimento nazionale e rivoluzione e sembra accettare le nazionalità come elemento naturale e contemporaneamente scelta di civiltà, come rito di passaggio fondamentale alla ricerca di redenzioni future.

Giulio Rossi, insieme con il compagno Sante Dionisi, partiva per la Grecia in marzo e arrivava a destinazione a fine mese. Entrambi nati nel 1866, non erano andati più in là di poche classi elementari: fattorino telegrafico, facchino, imbianchino il primo con una particolare attitudine alla «indisciplinatezza» e alla «insubordinazione»; facchino e affissore di manifesti il secondo, che pur di raggiungere la Grecia aveva derubato il proprio datore di lavoro.

Dionisi raggiungeva la Legione Cipriani (è infatti menzionato da Cavaciocchi[24]) e scriveva a «Verona del popolo»: «Al ricevere questa mia forse non esisterò più; io avrò dato la mia vita alla causa dei popoli oppressi»[25]. Rossi invece si aggregava alla Legione di Ricciotti Garibaldi, che, a differenza di quella Filellenica, era esentata dal giuramento di difendere il re di Grecia.

> Siamo con nostra gioia l'avanguardia della legione garibaldina. [...] Noi apriremo il fuoco. Noi marciamo sotto il comando del maggiore Meseu [*recte* Luciano Mereu], garibaldino italiano. La legione che ci seguirà è al comando di Ricciotti Garibaldi[26].

22. Cfr. DBAI, *ad nomen*.
23. 27 febbraio 1897.
24. Cavaciocchi segnala l'arrivo di altri 18 volontari il pomeriggio del 26 marzo, tra i quali Dionisi e Alfredo Antinori, repubblicano di Ancona, che sarebbe poi caduto a Domokos (Cfr. *La compagnia della morte*, cit., p. 88).
25. 17 aprile 1897.
26. «L'Adige», 24 aprile 1897.

Qui Rossi incontrava il maceratese Comunardo Braccialarghe, ottonaio ventiduenne, che nell'aprile del 1894 era stato condannato a quasi tre anni per aver distribuito ai soldati in partenza per la Sicilia un volantino con incitazioni alla diserzione e, all'uscita dal carcere, aveva pubblicato una raccolta di poesie, *I deliri d'un'anima folle*, sotto lo pseudonimo di Ferruccio Costa[27]. Dopo la campagna di Grecia, in cui Braccialarghe raggiunse il grado di luogotenente, fu la volta del R. Esercito italiano, ma con minore fortuna. Assegnato alla Compagnia di disciplina di Capri, dove conobbe Alessandro Galli, futuro segretario della Federazione italiana operai tessili, allora anarchico, venne condannato a più di quattro anni di reclusione per aver tentato di far scoppiare una insurrezione tra i commilitoni nel maggio 1898.

Anche Braccialarghe inviò lettere ai giornali, al periodico socialista «La Provincia maceratese» e a «L'Agitazione», dove apparve un suo scritto del 27 aprile a nome degli «anarchici della legione garibaldina»[28]. Nel racconto l'euforia precedente la battaglia («si cantano le canzoni del '48 e del '59, l'inno dei lavoratori, l'inno della canaglia; si beffa il compagno e l'amico per il solo motivo di procurarsi dell'ilarità») è lo schermo scaramantico della preoccupazione del domani:

> Il fatto si è che noi siamo un pugno e che domani ingaggeremo la lotta contro un esercito mille volte più numeroso, i cui soldati, accecati da insano fanatismo vanno a morire ridendo, nella certezza che là, al di là del campo cruento, al di là del mondo, li attendano le Uri del celeste postribolo.

Bersaglio della critica di Braccialarghe, come di quella di Ciancabilla, che inviava regolarmente le sue corrispondenze all'«Avanti!» difendendo strenuamente Cipriani[29], erano i 24 «vigliacchi che imbrattarono la bandiera del socialismo, fuggendo dal campo nel fervore della mischia». Secondo la versione di Cavaciocchi in realtà le cose sarebbe andate diversamente e alcuni dei cosiddetti "disertori" si ritrovarono a Domokos.

> A nome dei *disertori* di Baltino rispondevano, pochi giorni dopo, Barnaba Giordano di S. Caterina Villarmosa e Michele Campanozzi da Catania, quando, sulle trincee di Domokos [...] eroicamente chiamando la morte [...] dieci volte colpiti nel petto cadevano immersi nel proprio sangue[30].

27. Cfr. DBAI, *ad nomen*.
28. *Dalla Grecia*, «L'Agitazione», 15 maggio 1897.
29. G. CIANCABILLA, *Amilcare Cipriani*, «Avanti!», 20 maggio 1897. «Amilcare Cipriani, l'anarchico, seppe fare di noi tanti soldati. [...] Fisicamente Cipriani è stato un eroe. Egli ha portato trionfalmente i suoi 53 anni attraverso la Tessaglia e la Macedonia, come ad una passeggiata. Nessuna distinzione tra noi e lui. Rifiutò una cavalcatura offertagli dal comando degl'insorti, e marciò sempre alla testa della legione, a piedi, infaticabile [...]. Nelle divisioni dello scarso o lauto vitto che ci era designato, egli era l'ultimo [...]. Dormiva come noi sulla nuda terra».
30. G. CAVACIOCCHI, op. cit., p. 139.

Anche la direzione dell'«Avanti!», di fronte al divampare della polemica e al fatto che anche «L'Italia del popolo» aveva riportato notizie riguardanti il crescente malcontento non solo di numerosi italiani ma anche di molti greci nei confronti dell'atteggiamento di Cipriani, preferiva rettificare il tiro. Se da un lato giustificava il tono di Ciancabilla («il nostro corrispondente si lasciò forse vincere dallo sconforto e si rese interprete della irritazione che doveva essere naturale nell'animo dei rimasti ad ogni costo»[31]), dall'altro prendeva atto che si doveva parlare di «secessione» e non di «diserzione», invitando successivamente i volontari ad attendere la fine della guerra per dar modo a Ciancabilla di rispondere delle proprie dichiarazioni. Lo stesso Ciancabilla, del resto, nel pezzo sulla battaglia di Domokos, dichiarava che Barnaba e Campanozzi avevano voluto dimostrare che «erano rimasti in Grecia, non erano dei vili» e ne descriveva la fine con commossa partecipazione: «[Barnaba] fu un eroe. Rimase imperterrito, sereno fino all'ultimo. Anche Campanozzi rimase coraggiosamente al suo posto. Caddero entrambi verso la fine»[32].

Ma Comunardo Braccialarghe voleva soprattutto rendere onore a Cipriani e ai legionari rimasti con lui fino all'ultimo, quei «giovani baldi – anarchici e socialisti – che ieri nel nome di Cipriani, oggi nel nome di Garibaldi, affermano la solidarietà internazionale contro gli oppressori» ed esprimere un auspicio: «Se rimarremo, ci troveremo sempre ovunque spiri un'aura di ribellione... e di libertà».

Il 23 maggio, a una settimana circa dalla battaglia di Domokos (17 maggio), un reduce recapitava a «L'Agitazione», una lettera senza data ma antecedente lo scontro, che il periodico anconetano non commentava, firmata «per i compagni» da Rossi e da Braccialarghe, che assicuravano:

> Noi certamente non siamo qui per fare l'interesse o il gioco della borghesia o di un re; siamo qui per difendere il diritto delle genti, e perché come anarchici speriamo ben altro da questa guerra. E per questo resteremo al nostro posto sino all'ultimo[33].

In contemporanea con «L'Agitazione», «L'Adige» pubblicava una dettagliata e attendibile descrizione di Giulio Rossi della battaglia di Domokos:

> Siamo in 142 presenti: il nostro colonnello [Mereu] è tagliato fuori da due giorni nel campo di Garibaldi, assieme al dottor Tomei della nostra ambulanza, sicché causa l'imprevista comparsa dei turchi, siamo senza comandante. Ma non ci perdiamo per questo. Con noi c'è Amilcare Cipriani che dall'esercito e dal po-

31. *La Legione Cipriani*, «Avanti!», 26 aprile 1897.
32. G. CIANCABILLA, *La battaglia di Domoko* [*sic*], ivi, 26 aprile 1897.
33. «L'Agitazione», 30 maggio 1897.

polo greco è rispettato come un santo, e ritenuto fatato e invulnerabile. [...] Abbiamo due o tre distribuzioni di cartucce, e combattiamo per 5 ore. I greci domandano se siamo ubbriachi! Non possono capire il nostro ardire, poveracci! Essi si son già ritirati da un'ora, quando noi, privi di munizioni, decimati e stanchi, battiamo in ritirata dietro esortazione di Cipriani. La ritirata ci è fatale: la camicia rossa è un ottimo bersaglio [...] sembra una scena dantesca. Abbiamo 11 morti e 22 feriti conosciuti [...]. Il male è che in questa indegna commedia l'Italia ha sacrificato dei giovani che potevano esser molto più utili alla causa dei proletari; queste care vite piene di ideale si sono per sempre sacrificate[34].

A Domokos Cipriani veniva ferito ad un ginocchio e cadeva, accanto ad altri tra cui il più noto era senza dubbio il deputato repubblicano Antonio Fratti[35], Giovanni Capra di Castelbolognese. Rivendicato dall'«Avanti!» come socialista[36], veniva annoverato tra «i compagni nostri» che avevano «ben meritato della causa nostra e [...] fatto onore al nostro partito» da «L'Agitazione»[37]. Anche Nino Samaja in un successivo articolo faceva riferimento a «tanti nostri compagni: Capra morto, Cairoli, Mazzioli e tanti altri feriti o no, i quali mostrarono che in difesa della civiltà, per un avvenire più libero, in favore di ogni oppresso i *malfattori* d'Italia – i socialisti anarchici – sanno battersi e morire»[38].

Nato nel 1865 in una famiglia di tradizioni patriottiche, attiva nelle vicende risorgimentali, Capra, che gestiva con i familiari una rivendita di sali e tabacchi, non si era messo in vista prima del 1897. Probabilmente apparteneva a quell'area politica di confine, in cui anarchismo e socialismo sfumavano i loro confini sovrapponendosi. Cipriani stesso era ormai difficilmente classificabile. Lo aveva perfettamente intuito Ciancabilla, quando scriveva: «Amilcare Cipriani è nel suo programma e nei suoi mezzi di esplicazione più socialista che anarchico, almeno in quanto a questi due vocaboli si dà oggi giorno significazione convenzionale specie in Italia»[39].

Capra e il suo compaesano Ugo Silvestrini vennero solennemente commemorati poco dopo a Castelbolognese e il 17 maggio 1902, nel quinto anniversario della battaglia di Domokos, fu inaugurato al Cimitero un cippo in memoria dei due caduti. Tra i sei castellani partiti per la Grecia c'era anche Antonio Raccagna, un pastaio semianalfabeta,

34. *Una lettera dell'anarchico Rossi dalla Grecia*, «L'Adige», 30 maggio 1897.
35. Su Antonio Fratti, cfr. *Il Movimento operaio italiano. Dizionario biografico. 1853-1943*, a cura di F. Andreucci, T. Detti, Roma, Editori riuniti, 1976, vol. 2, *ad nomen*, con relativa bibliografia. La camicia di Fratti, strappata e sporca di sangue, è custodita a Tredozio (FO) presso la Biblioteca Panciatichi.
36. *I morti*, «Avanti!», 26 aprile 1897.
37. *Pei volontari in Grecia*, «L'Agitazione», 22 maggio 1897.
38. K. L. [N. Samaja], *Amilcare Cipriani*, ivi, 30 maggio 1897.
39. G. Ciancabilla, *Amilcare Cipriani*, cit.

nato nel 1868, ben noto per la sua militanza anarchica e inutilmente proposto nel 1895 per il domicilio coatto[40].

Altri due anarchici, romani questa volta, non fecero ritorno dalla Grecia: Alfredo Fraternali e Filippo Troya[41]. Entrambi erano stati arrestati e condannati per i fatti di Piazza Santa Croce in Gerusalemme del 1° maggio 1891 e al processo si erano trovati accanto a Cipriani, Galileo Palla, Pietro Calcagno, Giuseppe Melinelli, ecc. Se di Fraternali non si hanno che scarse informazioni[42], maggiori notizie possediamo su Troya. Era proprio Melinelli, allora coatto a Ventotene, a commemorarlo con enfasi carica di affetto su «L'Agitazione», inveendo contro «lorsignori»:

Sappiatelo signori bigotti monarchici, sappiatelo sanguisughe del genere umano, che chi rialzò il prestigio delle armi italiane, come voi lo chiamate, sono stati la maggior parte repubblicani, socialisti e anarchici; sono stati i vostri *ex reclusi*, i vostri *malfattori*, i vostri *ex coatti politici*[43].

Pippetto Troya non era caduto in battaglia, ma, come scrisse Cipriani in una lettera poi pubblicata in occasione del rimpatrio delle spoglie nel 1912,

una palla smarrita di un greco incosciente, lo colpì in pieno petto; mentre Egli messaggero di pace fino all'ultimo, dopo aver combattuto a Gribowe, volle compiere il proprio dovere. [...] Il mio caro Filippo Troya, il valoroso volontario, era degno di cadere a Domokos accanto ai Cappelli [*recte* Capelli], ai Silvestri, ai Fratti, ai Fortunali [*recte* Fraternali], ai Pini, ai Capra, ecc. caduti tutti al mio fianco e come questi il buon giovane morì col nome dell'Ideale e della madre sulle labbra[44].

Di Roma erano anche Angelo Cairoli, ferito a Domokos, ed Ernesto Diotallevi. Il primo, di cui non si posseggono dati, di ritorno dalla guerra ebbe la ventura di essere condannato a 25 giorni di reclusione «per contravvenzione alla sorveglianza speciale, essendosi egli assentato da Roma per correre in Grecia a combattere i turchi d'Oriente»[45], nono-

40. Cfr. DBAI, *ad nomen*.
41. Cfr. ivi, *ad nomen*.
42. Fraternali venne ricordato, molti anni dopo, da Giovanni Forbicini nell'articolo *Alfredo Fraternali. Da Piazza S. Croce a Domokos*, «Umanità nova», 8 febbraio 1948. Secondo Forbicini, Fraternali «cadde nella battaglia di Domokos mentre raccoglieva il suo morente capitano, Antonio Fratti». Nel ricordo personale, tuttavia, lo rivedeva in Piazza S. Croce in Gerusalemme, il 1° maggio 1891, «sul palco eretto agli oratori, fra i fratelli Bardi, il Cipriani, il Palla» e poi passare «tra due file di soldati con le manette ai polsi ed una catena che lo stringeva al braccio di Tito Lubrano», alias Tito Carniglia.
43. G. Melinelli, *Nostre corrispondenze. Al compagno Pippetto Troia*, «L'Agitazione», 9 luglio 1897.
44. *Comitato romano per le onoranze a Filippo Troya*, «L'Agitatore», 4 agosto 1912, con lettera di Cipriani al fratello di Filippo, Biagio.
45. *Da lettere e cartoline*, «L'Agitazione», 9 luglio 1897.

stante la difesa dell'on. Imbriani e la comprensione del giudice. Il secondo, falegname, nato nel 1876, fratello maggiore del più noto Angelo (nato nel 1890, che avrebbe avuto un ruolo significativo nell'emigrazione antifascista e combattuto in Spagna nella colonna Ascaso), veniva segnalato nel 1896 come uno tra i giovani anarchici «più attivi e più pronti all'azione»[46].

Marchigiani erano invece Alfredo Del Carpio, di Camerino, e Palermo Giangiacomi, di Ancona. Dentista e farmacista, Del Carpio, che era nato nel 1865[47], partecipò alla campagna in qualità di medico. Quanto a Palermo Giangiacomi, allora appena ventenne, nel 1894 era già stato sospettato – di certo senza fondamento – di voler attentare alla vita del re. Dall'identità politica oscillante tra l'anarchismo e il repubblicanesimo, nel 1901 pubblicò un volumetto di poesie dal titolo *La battaglia di Domokos. 20 sonetti con cenni biografici sui caduti*[48] e utilizzò, in articoli per «L'Avvenire sociale» e «L'Agitazione», lo pseudonimo di Domokos, a ricordo di un evento che doveva aver costituito una delle tappe fondamentali della sua educazione politica.

Il nostro ritratto di gruppo si chiude con il fabbro trapanese Francesco Sammartano (nato nel 1870), militante nel Fascio dei lavoratori di Trapani[49], e con Alessandro Cerchiai, un calzolaio di Pescia del 1875, espulso dalla Francia nel 1896 per aperte simpatie anarchiche, al quale la successiva partecipazione ai moti milanesi del maggio 1898 costò tre anni di reclusione a Finalborgo[50].

Un gruppo niente affatto organico, che avrebbe forse potuto essere più consistente se, al di là delle possibili e naturali omissioni, molti militanti anarchici non fossero allora al domicilio coatto, dispersi nell'emigrazione, bloccati da mancanza di mezzi, dall'intervento poliziesco come Virginio Frati, Alessandro Zoppini e altri cinque anarchici di Senigallia[51] o, come Carlo Tresca, dalla minore età[52]. Un drappello formatosi secondo una dinamica che da decenni animava i volontari di tutte le battaglie della stagione risorgimentale, la cui eredità culturale ebbe modo di radicarsi nelle generazioni successive, indipendentemente dai meccanismi di riproduzione simbolica messi in atto dal potere politico, anzi, in aperta contrapposizione con esso.

46. Cfr. DBAI, *ad nomen*.
47. Cfr. ivi, *ad nomen*.
48. P. GIANGIACOMI, *La battaglia di Domokos*, Ancona, Tip. G. Romani, 1901.
49. Cfr. DBAI, *ad nomen*.
50. Cfr. ivi, *ad nomen*.
51. Cfr. ivi, *ad nomen*, ed anche R. GIULIANELLI, *Un eretico in Paradiso. Ottorino Manni: anticlericalismo e anarchismo nella Senigallia del primo Novecento*, Pisa, BFS, 2007, p. 34.
52. Cfr. DBAI, *ad nomen*.

Gli anarchici garibaldini del '97, se da un lato rappresentano l'indicatore di una esigenza ancora profonda della priorità nazionale nei processi di emancipazione dei popoli, unita al desiderio di autorappresentarsi come "malfattori" alla rovescia agli occhi di quelle *élites* che avevano reso loro la patria "matrigna", dall'altro mostrano la pluralità delle vocazioni e dei richiami che animavano l'anarchismo, ma più in generale il socialismo italiano e il suo solido ancoraggio all'epopea dei Mazzini, dei Pisacane, dei Garibaldi. Mentre in Francia, oltre l'antipatriottismo spesso rinnegato dei vari Hervé, persisteva – e lo si sarebbe visto in occasione del primo conflitto mondiale – il mito della *armée nationale* pronta a nuove Valmy di fronte al passaggio del Reno da parte delle orde teutoniche, in Italia prevalse a lungo l'idea dell'esportazione degli entusiasmi liberatori e libertari, della internazionalizzazione di quelle guerre che sarebbero servite alla causa della libertà.

Indubbiamente il filo tenace e ininterrotto che sottendeva a questa visione era costituito dai repubblicani, ma avvolgeva in qualche modo l'intero mondo del sovversivismo nostrano grazie ad un gioco di influenze che poggiava su continuità e contiguità che andavano dai nuclei familiari alle logge massoniche. Certo è che nel cammino che portò alle Argonne e poi, simbolicamente, alla Trincea delle Frasche, Domokos è stata una tappa importante.

E questo nonostante i continui richiami dell'anarchismo "ragionante" a rifiutare la guerra come soluzione dei problemi nazionali non tanto in nome di uno spirito di classe difficilmente applicabile ad aree come quella balcanica, ma per l'impossibilità di trovare criteri applicabili al concetto di territorialità nazionale. Allo scoppio della guerra tra Grecia e Turchia «L'Agitatore» (probabilmente per la penna di Malatesta) scriveva:

> Il principio di nazionalità non può servire di base alla costituzione di Stati territoriali, poiché ivi le nazionalità più diverse sono frammiste sugli stessi territori. La sola soluzione che non lascerebbe uno stato di violenza e di oppressione permanente sarebbe quella fondata sulla più ampia libertà di tutti i gruppi etnici e religiosi. Là l'organizzazione anarchica, vale a dire l'organizzazione dal basso all'alto mediante la libera federazione, non sarebbe solo un ideale di vita sociale superiore, ma una necessità urgente imposta dalle circostanze. Ma è certo che questa è la soluzione che nessuno dei potenti, da cui dipende il corso delle cose, vorrebbe neppure mettere in discussione[53].

In ogni caso l'andamento prima e l'esito poi della guerra greco-turca furono insoddisfacenti per tutti. «L'Italia del popolo», ancor prima di Domokos, parlò di «una delle maggiori e più tragiche mistificazioni

53. *La guerra*, «L'Agitatore», 25 aprile 1897.

politico-militari che mai si siano date»[54] e «Il Secolo», per la penna di Ernesto Teodoro Moneta, faceva autocritica per aver gettato olio sul fuoco, anziché contribuire a spegnere l'incendio[55]. Ciancabilla, a sua volta, all'indomani della sconfitta di Larissa, esprimeva la sua profonda disillusione: gli ufficiali greci «un mucchio di eroi da caffé, folli e vigliacchi»[56], gli ateniesi indifferenti nei confronti della guerra[57], il governo greco impaziente di «levarsi d'attorno queste camicie rosse che stan qui a ricordare al popolo le sue sciocchezze e l'animo forte e generoso dei repubblicani, socialisti e anarchici d'Italia»[58].

Rientrati in Italia alla spicciolata, così come erano partiti, le strade degli anarchici garibaldini si dividevano. Ciancabilla, già molto critico nei confronti dei suoi compagni di partito, dopo aver incontrato Malatesta ad Ancona ed averlo intervistato per l'«Avanti!»[59] lasciava il PSI e l'Italia, inviando da Zurigo una sua lettera di conversione all'anarchismo[60]. Dopo una permanenza a Parigi, veniva espulso dal territorio francese e si trasferiva a Neûchatel pubblicando «L'Agitatore». L'uccisione dell'imperatrice Sissi da parte di Luccheni, di cui Ciancabilla scriveva una sorta di apologia, lo costringeva a lasciare il territorio elvetico e, via Londra, ad emigrare negli Stati Uniti. Dapprima direttore de «La Questione sociale» di Paterson, dava poi vita a «L'Aurora» e nel 1902 a «La Protesta umana», entrambi palestra di un anarchismo radicalmente antiorganizzatore, contrario all'impegno all'interno dei sindacati e favorevole alla propaganda del fatto, intesa come mezzo atto a «formare delle coscienze anarchiche»[61]. Moriva, come detto, nel 1904, a soli 32 anni, di tisi.

Anche Felice e Guido Mazzocchi appartenevano alla tendenza antiorganizzatrice, come chiarisce il loro rapporto con il gruppo milanese de «Il Grido della folla» prima e de «La Protesta umana» di Milano poi. Se di Felice è stato possibile rintracciare collaborazioni giornalistiche a «Il Grido della folla», sotto lo pseudonimo di Filolao Misovulgo, quelle di Guido a «La Protesta umana» non sono state identificate. Allontanatisi dall'anarchismo militante, mentre Felice svolgeva la professione di ingegnere, Guido si dedicava alla pittura. Entrambi interventisti nel 1915, nel dopoguerra Felice entrava nel PNF e dirigeva il periodico «Atti del Sindacato provinciale fascista milanese degli ingegneri». Guido invece, considerato innocuo e radiato dallo Schedario dei sovversivi, veniva arrestato nel 1931 a Domodossola, di ritorno da Parigi, perché in possesso di esplosivi «ad alta potenzialità» e condannato dal Tribunale speciale a 10 anni di reclusione e altrettanti di libertà vigilata.

54. *I volontari dell'Epiro*, «L'Italia del popolo», 15-16 maggio 1897.
55. E.T. MONETA, *L'Europa alla Grecia*, «Il Secolo», 1-2-3 maggio 1897.
56. G. CIANCABILLA, *Lettera dalla Grecia. Il giorno dopo il disastro*, «Avanti!», 4 maggio 1897.
57. ID., *Lettera dalla Grecia. Ad Atene*, ivi, 11 maggio 1897.
58. ID., *Lettera dalla Grecia*, ivi, 29 maggio 1897.
59. ID., *L'evoluzione dell'anarchismo. Intervista a Malatesta*, «Avanti!», 3 ottobre 1897.
60. *Una dichiarazione di G. Ciancabilla*, «L'Agitazione», 4 novembre 1897.
61. *Idee di redazione*, «L'Aurora», 16 settembre 1899.

Sante Dionisi, dopo aver scontata la pena per aver derubato il proprio padrone, tentava più volte e senza fortuna di emigrare in Inghilterra. Distaccatosi dall'attività politica, moriva nel 1922. Più fortuna aveva Giulio Rossi che, ritornato a Verona il 9 giugno 1897, lasciava l'Italia per la Svizzera e poi, sempre a causa del «colpo di lima» di Luccheni, per l'Inghilterra. A Londra era in stretti rapporti con gli anarchici del gruppo legato a Malatesta: Silvio Corio, Giovanni ed Enrico Defendi, Carlo Frigerio, Attilio Panizza, ecc., ma la polizia ne perdeva le tracce all'epoca della Prima guerra mondiale.

Comunardo Braccialarghe, con Ciancabilla il più noto, certo il più irrequieto dei garibaldini, dopo le disavventure novantottesche, diventato massone, si trasferiva a Milano, collaborava ad «Avanguardia socialista», grazie anche alla conoscenza greca di Walter Mocchi, ed era tra gli organizzatori dello sciopero generale del settembre 1904, abbracciando successivamente il socialismo rivoluzionario. Poeta, romanziere, oratore e polemista, il suo tortuoso percorso politico lo avvicinò al futurismo e all'irredentismo. Emigrato, anche perché perseguito per bancarotta, a Buenos Aires, diventava direttore del periodico «La Patria degli italiani» e poi de «Il Giornale d'Italia». Interventista nel 1914, rientrava in Italia nel 1922 per far ritorno in Argentina dopo il delitto Matteotti. Ambiguamente antifascista prima, filofascista poi, rimpatriò nel 1940. Dopo la Liberazione ebbe un breve ritorno di fiamma per l'anarchismo, ma nel 1947 ripartiva alla volta del Sud America dove riprendeva la direzione de «Il Giornale d'Italia». Moriva a Buenos Aires nel 1951 ed era tumulato nel Pantheon degli scrittori.

Anche Cerchiai, dopo la carcerazione a Finalborgo, lasciava l'Italia per il Brasile, dove si dedicava ad una intensa attività giornalistica, collaborando a tutti i periodici anarchici di San Paolo, in particolare al settimanale «La Battaglia», e più tardi svolgendo una intensa propaganda antifascista fino alla morte, avvenuta sempre a San Paolo nel 1935.

Molto più tranquilla la vita di Antonio Raccaglia. Ai margini del movimento, diventava interventista e nel 1923 si iscriveva al Fascio di Castelbolognese. Anche Palermo Giangiacomi, passato definitivamente ai repubblicani nel 1906, sceglieva la soluzione dell'intervento e si arruolava volontario nel 1915. Diventato nel 1924 direttore della Biblioteca comunale di Ancona, durante il ventennio manifestava un «deciso atteggiamento patriottico».

Alfredo Del Carpio, dopo diverse peregrinazioni, fissava la sua dimora a La Spezia, diventando uno dei più stretti collaboratori di Pasquale Binazzi alla redazione de «Il Libertario» e mantenendo, nel dopoguerra, un atteggiamento contrario al fascismo. Quanto ad Ernesto Diotallevi, al suo ritorno veniva arrestato per sospetta complicità con Pietro Acciarito nell'attentato ad Umberto I del 22 aprile 1897 e più volte processato fino al non luogo a procedere per mancanza di indizi. Attivo nell'ambiente libertario romano, diffidato durante il fascismo, partecipava alla Resistenza nelle formazioni di GL e svolgeva ancora attività politica nei primi anni del secondo dopoguerra (moriva nel 1949)[62]. Anche Ciccio Sammartano, scomparso un anno più tardi, aveva una lunga vita da militante, animando gruppi anarchici a partire dalla fine dell'Ottocento fino agli anni della caduta del fascismo e del dopo Liberazione.

Come si può vedere, la vicenda garibaldina del piccolo gruppo non prefigurò itinerari comuni. Se alcuni dei garibaldini diventarono interventisti, vagheggiando ancor prima, nel periodo delle guerre balcaniche, spedizioni oltreadriatico di fantasiose Legioni Picene (è il caso di Palermo Giangiacomi) e passando talvolta al fascismo, altri rimasero anarchici fino alla morte o si ritirarono dalla militanza politica, magari per riemergere poi imbottiti di esplosivo come il pittore di delicati ritratti femminili Guido Mazzocchi. L'esperienza della guerra greco-turca rimane tuttavia una significativa testimonianza di quella vena combattentistica che, a diverse riprese, animò il mondo dell'Estrema, anarchici compresi, scivolando gradatamente, attraverso varie fasi, dal rosso al grigioverde.

62. Cfr. *Un fedele combattente dell'Umanità. Ernesto Diotallevi*, Numero unico a cura del gruppo Il Pensiero, Roma, 1952.

DOCUMENTI

1. Lettera di Amilcare Cipriani a Biagio Troya[63]

Mi sono sempre ricordato e non dimenticherò mai – per la tragica fine fatta a Zaverda – del vostro caro fratello Filippo, che mi fu compagno alle Carceri Nuove, e che sarebbe stato meglio per lui che fosse giunto ad essermelo nella campagna di Grecia.

Avrebbe forse scampata la vita, e se fosse caduto, sarebbe morto accanto a tanti valorosi che del loro sangue bagnarono le trincee di Domokos.

Bello, giovane, ardito e coraggioso, studioso, intelligente e buono egli aveva la stoffa del vero *Eroe*, e perciò degno di una fine gloriosa.

Invece il caro Filippo cadde vittima di quel popolo stesso che egli, generoso, era corso a difendere.

Una palla smarrita di un Greco incosciente lo colpì in pieno petto, mentre Egli, messaggero di pace fino all'ultimo, dopo aver combattuto a Gribowo, volle compiere il proprio dovere.

Il mio caro Filippo Troya, il valoroso volontario, era degno di cadere a Domokos, accanto ai Cappelli [*recte* Capelli], ai Silvestri, ai Fratti, ai Fortunali [*recte* Fraternali], ai Pini, ai Capra, ecc. caduti tutti al mio fianco e come questi il buon giovane morì col nome dell'Ideale e della madre sulle labbra.

I Mameli sono di tutte le epoche, di tutti i partiti, di tutte le cause belle, grandi generose.

Non esagero affermando che Filippo Troya è il dolce e gentile Mameli dell'epoca nostra.

Alla buona madre invio un saluto di cuore, di questo mio cuore che sanguinò col suo alla morte del suo caro figlio.

Un abbraccio a voi, a tutti, dal vostro

Amilcare Cipriani

63. «L'Agitatore», 4 agosto 1912.

2. Discorso di Aristide Ceccarelli[64]

Cittadini, lavoratori!

Non sono le spoglie di un conquistatore di regni, né di un massacratore di popoli, dai galloni d'oro e dall'elmo piumato, che voi oggi onorate, ma la salma di un giovine operaio, di un milite sincero dell'anarchia, che diede la sua giovinezza la sua gagliardia e la sua vita per difendere la libertà degli altri, cadendo a Zaverda nel '97 e dimostrando ai suoi persecutori, che in Italia gli avevano cinto i polsi con le manette e lo avevano mandato in prigione, reo di amare l'umanità, come sanno combattere e morire i cavalieri erranti d'una sublime Idea, la cui alba radiosa, resa più purpurea e più bella dal sangue dei suoi martire non conoscerà mai tramonti.

Filippo Troya, l'anarchico gentile, che dai governanti e dalla canaglia dei loro lacchè era stato onorato del nobile titolo di malfattore, egli che mai un centesimo aveva sottratto al pubblico patrimonio, lascia la sua famiglia per correre a difendere un popolo numericamente debole di fronte ad un gigante forte e prepotente, e dà il suo sangue alla causa del diritto e della ragione, mentre i galantuomini ladri e ammanettatori, sono costretti a scappare dall'Italia, rifugiandosi all'estero, perché complici delle ruberie famose della Banca Romana.

Ma egli, anarchico, va alla guerra, ed antipatriota va a combattere per la integrità della patria altrui! ha detto qualcuno. No! Filippo Troya non va alla guerra, perché odia a morte

> il fiero mostro che d'Averno uscito,
> sol di sangue si pasce e di rapine.

come direbbe il poeta Parini, ma indossa la camicia rossa e impugna la santa carabina per respingere l'invasione che dalla guerra e dalla strage ricava gloria e bottino. Filippo Troya non è spinto a combattere per un vano concetto di patria, ma si offre spontaneamente per un sentimento ben più alto e più fattivo di civiltà.

Non confondano i falsari della storia la camicia rossa del garibaldino con la tunica più o meno gallonata del militare di professione. Questa significa oppressione, quella liberazione. E coloro che oggi esaltano le gesta guerresche laggiù in Libia, chiamando garibaldini del mare i regi marinai, sono gli stessi che a Mentana scomunicarono la camicia rossa e mitragliarono Garibaldi ad Aspromonte, mentre si avviava verso la città eterna al grido di «Roma o morte».

64. *Le onoranze all'Anarchico Filippo Troya*, «L'Avvenire anarchico», 6 settembre 1912.

La camicia rossa è espressione di libertà e d'indipendenza, mentre la giornea del trascinasciabola di professione è simbolo di coercizione e di supremazia. L'una sostenne e sosterrà sempre la causa della tirannide e del dispotismo; l'altra insorse contro ogni tirannide e dispotismo, nostrano e straniero, fece tremare troni e altari e fu maledetta dai papi e dai re. E, soprattutto, la camicia rossa non usò mai la sua baionetta contro i petti degli affamati, né si macchiò mai della colpa di Caino uccidendo i fratelli proletari inermi e senza pane.

Quindi, la camicia rossa non disdice alla figura dell'anarchico Filippo Troya, ma lo eleva lo ingigantisce lo rende grande, poiché fa risaltare il suo potenziale amore per la redenzione di tutte le terre e di tutti i popoli, destinati a formare una sola patria, che avrà per confine l'universo ed una sola famiglia di cui tutti gli uomini saranno cittadini del mondo.

Questo avvenimento onora te, caro Filippo, onora il nostro Ideale, onora tua madre. Sì! Onora voi specialmente, Anna Troya, poiché se Cornelia diede i suoi figli alla causa dei plebei romani oppressi dai patrizi; se Adelaide Cairoli diede i suoi alla causa della patria dilaniata dallo straniero; voi avete dato i vostri alla causa della umanità, che sorpassa ogni confine e s'innalza al di sopra di tutte le patrie, di tutte le razze e di tutte le bandiere.

Sono trascorsi quindici anni dal tuo sacrificio, compagno Filippo, e d'allora nulla è mutato. Qui e dappertutto si continua nel vergognoso sistema di prepotenza e di viltà, di spogliazioni e di eccidi. Il popolo sembra mummificato. Esso si rassegna a tutte le imposizioni dei governanti e presta facile orecchio ai tartufi del nazionalismo che lo hanno trascinato ad una guerra ingiusta e disastrosa.

Non importa! Intorno a te c'è ancora un manipolo di generosi che mantiene intatta e inalterata la fede nell'Ideale che fu la tua aspirazione. Questo manipolo anarchico muore, ma non si arrende. E con questa promessa il manipolo dei tuoi compagni ti saluta, spiega al vento la sua bandiera e riprende la sua battaglia contro ogni forma d'ingiustizia e d'iniquità.

GLI ANARCHICI ITALIANI
E LA RIVOLUZIONE RUSSA DEL 1905

Un artigiano rivoluzionario di una sezione parigina, riferendosi alla rottura rivoluzionaria del 1789 e ad un presupposto ritorno alla stato di natura, parlava di «attimo interminabile». L'attimo rivoluzionario, che nella cronologia interiore sembrava interminabile, poteva essere – nei tempi oggettivamente misurabili – breve o lungo, ma aveva sempre, con gli occhi del desiderio, una intensità tale da proiettarlo sullo schermo dell'immaginario collettivo con i tratti della svolta epocale e con i connotati del mito. In un'età – gli inizi del Novecento – che ad alcune generazioni di rivoluzionari italiani appariva così avara di rivoluzioni che taluni, dieci anni dopo, avrebbero finito per considerare la guerra non tanto la possibile, seppur rifiutata premessa della rivoluzione stessa, ma il preludio desiderato e partecipato, gli eventi russi del 1905 parvero, anche se per poco, ridare attualità ad una prospettiva che si nutriva di lontane reminiscenze.

Se è vero che per la sua lontananza geografica, la sua evoluzione ed i suoi esiti la rivoluzione russa del 1905 non riuscì a mettere radici profonde nella consuetudine mentale degli anarchici italiani dell'epoca, è altrettanto certo che rivitalizzò le pulsioni rivoluzionarie e i sogni di mutamento che continuavano a nutrirsi di un passato sempre più sfuocato: la "grande rivoluzione" dell'89, alla luce dell'interpretazione di Kropotkin, la Comune di Parigi attraverso la figura di Louise Michel, scomparsa peraltro proprio nel gennaio 1905[1], e la lettura di James Guillaume, quando non il "risorgimento tradito" dell'epopea garibaldina a cui avevano partecipato i Cipriani, i Ceretti, i Tibaldi ed altri.

All'inizio del 1905 uscivano in Italia quattro settimanali libertari: «L'Agitazione» di Roma, «Il Libertario» di La Spezia, «Il Grido della folla» di Milano, «L'Aurora» di Ravenna. «L'Avvenire sociale» di Messina, infatti, terminava le pubblicazioni proprio alla fine di gennaio[2].

1. *I funerali di Luisa Michel*, «Il Libertario», 26 gennaio 1905.
2. L'ultimo numero infatti porta la data 26-30 gennaio 1905.

A questi si può aggiungere la rivista quindicinale «Il Pensiero», diretta da Luigi Fabbri e da Pietro Gori, per quanto la partecipazione di quest'ultimo fosse poco più che simbolica, a causa della sua intensa attività di propagandista ma soprattutto della sua salute precaria.

Il solo numero unico appositamente dedicato apparve a Londra, nel luglio 1905. Si tratta de «L'Insurrezione», pubblicato, come recita il sottotitolo, «a cura di un gruppo di Anarchici» e con il motto «L'avvenir noi siamo, pensiero e dinamite», ma sostanzialmente opera di Adolfo Antonelli, un individualista romano ventiduenne, riparato in Gran Bretagna, dopo essere stato espulso dalla Svizzera e dalla Francia, alla fine del 1902[3]. Registrato come responsabile della pubblicazione, Antonelli è anche – a dire di numerosi informatori – l'autore dell'editoriale e di altri pezzi firmati con pseudonimi, tra i quali Homo, a lui sicuramente attribuibile. Il foglio venne in realtà ritirato a poche ore dall'uscita dalla tipografia con il pretesto di un articolo celebrativo di Bresci[4] e Antonelli fu condannato a dieci mesi di lavori forzati con una sentenza che, per la sua durezza, suscitò anche le proteste del noto romanziere H.G. Wells.

Diffusione a parte, «L'Insurrezione» prendeva le mosse dall'ammutinamento della Potëmkin per incitare gli anarchici «unici e veri rivoluzionari di questo momento di transazioni e di viltà generali» ad assumere di nuovo il ruolo di guida in vista di una rivolta armata.

> Bisogna che i volonterosi si armino e si accordino sul lavoro da intraprendere in modo che quando il popolo dalla fame o da altra qualsiasi ragione sia spinto a scendere in piazza [...] ci trovi pronti a fronteggiare la situazione e ad iniziare decisamente l'azione contro la classe detentrice delle ricchezze sociali. Le armi ed ogni materiale esplosivo devono in tali circostanze poter essere fornite al popolo [...]. Compagni il tempo stringe [...]. La rivoluzione [...] non sarà opera di una maggioranza cosciente ma bensì, come tutte quelle passate, di un'infima minoranza risoluta, che avrà saputo trascinare dietro di sé la maggioranza – la massa.

Come si può vedere la vicenda russa rimaneva sullo sfondo, semplice spunto per riprendere una propaganda esasperatamente volontaristica e rispondeva più che altro alla tipologia del personaggio, che, trasferitosi poi negli Stati Uniti, pubblicava nel 1909 un foglio dal suggestivo titolo di «Nihil» e nel 1937, all'età di 54 anni e pur cieco da un occhio, lavorava ancora come operaio giornaliero e si teneva in contatto con il Comitato Pro Spagna di Parigi.

3. Su Antonelli cfr. DBAI, *ad nomen*.
4. *Bresci. 29 luglio 1900-1905*.

Se era facile e quasi automatico che gli eventi russi finissero per costituire un dispositivo psicologico in grado di innescare reazioni mobilitanti, seppur meno ingenue e rabbiosamente elitarie, non sempre la stampa anarchica si lasciava trascinare nel vortice delle suggestioni insurrezionali. Va però detto – e il dato ci appare del tutto ovvio – che gli anarchici italiani non avevano nessuna fonte di prima mano a proposito di quanto stava accadendo nella lontana Russia. Nessun contatto, nessuna conoscenza, nessun legame. L'Italia non aveva centri come Londra, Parigi, Ginevra, rifugio di emigrati e nodi di una trama di passaggi e di informazioni. Al contrario, era piuttosto un paese esportatore di sovversivi, i quali, al pari dei rifugiati di altre nazionalità, tendevano a ricreare piccole comunità che davano vita a giornali o ad altre iniziative editoriali, con scarsa propensione all'integrazione con nuclei di diversa provenienza.

Certo, la Russia non era affatto estranea alla cultura sovversiva di inizio secolo, anche a quella tipicamente popolare. Per gli anarchici poi il riferimento a Bakunin era d'obbligo. Ma non si può dire che le sue opere fossero molto conosciute. Al contrario. La più nota era probabilmente *Dio e lo Stato* apparsa a Milano per i tipi di Flaminio Fantuzzi nel 1893[5], se si escludono i testi della polemica con Mazzini talvolta ripubblicati negli anni Ottanta dell'Ottocento ma in periodici a scarsissima diffusione. Solo nel 1904 era apparsa la traduzione italiana, ad opera di F.S. Merlino, della biografia bakuniniana di Max Nettlau[6]. Va peraltro sottolineato che soltanto nel 1905 l'editore Stock di Parigi riprendeva la pubblicazione delle *Oeuvres* di Bakunin con la cura di Guillaume, dopo l'uscita nel 1895 del primo volume curato da Nettlau. Bakunin era soprattutto una icona rivoluzionaria, simbolo dell'identità anarchica e della opposizione al marxismo autoritario, e come tale accuratamente custodita nel Pantheon ideale dei titani e degli eroi del pensiero e dell'azione libertari.

Ma la Russia era anche Kropotkin, di cui nei periodici socialisti e anarchici ricorrevano, a mo' di epigrafe, frasi buone per tutte le stagioni e tutti i colori del socialismo come «Lavorando ad abolir la divisione fra padroni e schiavi, noi lavoriamo pel bene dell'umanità». E, ovviamente, era Tolstoj e Gorki, le cui opere suscitavano ampio interesse e facevano bella mostra nelle biblioteche popolari e nelle abitazioni dei militanti.

5. Il testo francese, con prefazione di Cafiero e Réclus, era uscito a Ginevra l'anno precedente dalla tipografia giurassiana.
6. M. NETTLAU, *Michael Bakunin. Eine biographische Skizze*, Berlin, Verlag von Paul Pawlovitsch, 1901.

Ma, al di là del risvolto emotivo, nutrito dalle suggestioni delle varie letture capaci solo di costruire paesaggi politici immaginari, la realtà o, almeno, frammenti impressionistici di essa non potevano filtrare che dalle notizie di agenzia o dalle ricostruzioni, più o meno attendibili, dei giornali di opinione a larga tiratura. Ci si può domandare quindi il senso di una simile immagine riflessa e in larga misura deformata. Ma, come spesso accade, le immagini, soprattutto di eventi lontani e quasi misteriosi, risultano molto più significative dei fatti se sono funzionali alla costruzione di aspettative, al rafforzamento di quelle certezze che rendono il futuro una sorta di approdo sicuro, se agiscono da elemento di rassicurazione dei percorsi collettivi dell'esistenza.

È significativo che l'unica ricostruzione di parte anarchica della vicenda russa apparsa in italiano risalga soltanto alla prima metà del 1908. Era stato il Congresso anarchico internazionale di Amsterdam dell'agosto dell'anno precedente ad agire in qualche modo da elemento catalizzatore. Al Congresso era intervenuta una delegazione russa che aveva preso contatto con gli anarchici degli altri paesi. Il resoconto congressuale nomina Nikolaj Rogdaev (in realtà N.I. Muzil'), Vladimir Zabreznev, Sophie Wodnev, Emilie Wetkov, Vladnev[7]. Se escludiamo Rogdaev e Zabreznev, di cui posso ricordare a titolo esemplificativo la contemporanea presenza alla riunione celebrativa per il centenario della nascita di Bakunin nel 1914, non sono in grado di identificare gli altri. Erano poi presenti anche altri russi provenienti però da Londra, come Alexander Shapiro, o dagli Stati Uniti, come Emma Goldman. Al Congresso venivano presentati ben tre rapporti e uno studio sulla situazione russa: quello di Orlovskij e Rogdaev, inviato preventivamente e pubblicato integralmente in «Les Temps nouveaux»[8] e in «Der Freie Arbeiter»[9], quello di Vladimir Zabreznev[10], quello del solo Rogdaev, apparso nel supplemento letterario de «Les Temps nouveaux»[11], e lo studio di Arthur Bullard, delegato americano al congresso, pubblicato anch'esso nel supplemento letterario del settimanale parigino[12]. Era proprio quest'ultimo testo ad apparire poco dopo sulle colonne de «L'Università popolare» di Luigi Molinari[13].

7. *Congrès anarchiste tenu à Amsterdam. Août 1907. Compte-rendu*, Paris, 1908. Per la traduzione italiana cfr. M. Antonioli, *Dibattito sul sindacalismo*, Firenze, CP, 1978.
8. Orlowsky et Rogdaeff, *Mouvement international. Russie. Rapport au Congrès d'Amsterdam*, «Les Temps nouveaux», 14, 21, 28 settembre, 5 ottobre 1907.
9. Idd., *Die Anarchisten und die Arbeiter bewegung*, «Der Freie Arbeiter», 18 e 19 ottobre 1907.
10. V. Zabreznev, *Les prédicateurs de l'anarchisme individuel en Russie*, «Les Temps nouveaux», 12, 19, 26 ottobre, 2 novembre 1907.
11. N. Rogdaev, *Essai sur le mouvement anarchiste en Russie*, Supplément littéraire de «Les Temps nouveaux», 30 novembre, 7 dicembre 1907.
12. D.A. Bullard, *La révolution russe*, ivi, 9, 16, 23, 30 novembre 1907.
13. Id., *La rivoluzione russa*, «L'Università popolare», 1 gennaio – 15 luglio 1908.

Di italiani ad Amsterdam c'erano soltanto Errico Malatesta e Silvio Corio, entrambi residenti a Londra, accompagnati dall'allora insospettabile Ennio Bellelli, informatore della polizia in arte Virgilio, e Luigi Fabbri, l'unico effettivamente proveniente dall'Italia. Proprio Fabbri aveva pubblicato su «Il Pensiero», nel corso del 1905-1906, alcuni pezzi sugli eventi russi, ma si trattava di commenti e riflessioni costruiti su fonti indirette e per lo più di soli stranieri, anche se di ampia notorietà nel *milieu* libertario: Georges Herzig, veterano della Fédération Jurassienne e collaboratore de «Le Réveil socialiste-anarchiste» di Ginevra, Kropotkin e Čerkesov.

Il pezzo del primo usciva a caldo, dopo la fatidica domenica del 22 gennaio (secondo il nostro calendario), con la dichiarata ammissione, seguita alla elencazione di notizie desunte dalla stampa ginevrina: «Sarebbe difficile controllare la verità di tutti questi fatti; forse la situazione è anche più tesa, ma noi non sappiamo nulla di certo e di positivo»[14]. Ma la sua lettura era venata di un sottile pessimismo. Pur convinto che «il mondo borghese» occidentale ritenesse ormai improcrastinabili le riforme politiche per ripianare l'inadeguatezza del sistema industriale, commerciale e finanziario russo, non più funzionale allo sviluppo capitalistico internazionale, non nutriva speranze che la rivoluzione politica tanto auspicata portasse a reali trasformazioni economiche.

Ben diverso il tenore di un successivo articolo di Čerkesov[15], certamente più documentato ma soprattutto animato da un ottimismo molto lontano dalle considerazioni di Herzig.

> Ciò che succede in Russia da nove mesi a questa parte non può chiamarsi altrimenti che il principio d'una grande rivoluzione; rivoluzione che non solo cambierà, ma che ha già cambiato molte cose nell'ordine politico e sociale dell'impero dello czar.

Ma ancor più interessante era la convinzione che la dinamica degli eventi russi non fosse che l'alquanto improbabile riprova della validità della tattica anarchica, o meglio della linea che il sindacalismo rivoluzionario *à la mode française* andava diffondendo negli ambienti libertari.

> La tattica anarchica si impone anche a coloro che, durante questi ultimi venti anni maledicevano e calunniavano l'idea e la tattica anarchica, e quindi gli scioperi generali, la autonomia dei gruppi e delle organizzazioni, l'iniziativa individuale e la azione diretta.

14. G. Herzig, *Preludio rivoluzionario*, «Il Pensiero», 1 febbraio 1905.
15. W. Tcherkesoff [*recte* Čerkesoff], *La rivoluzione russa*, ivi, 1 e 16 giugno 1905.

In questa direzione si muoveva anche Kropotkin in un pezzo apparso sul finire dell'anno[16]. Per quanto meno ottimista di Čerkesov («la rivoluzione non sarà l'opera di alcuni mesi, ma di parecchi anni»), anche il nucleo centrale dell'analisi kropotkiniana verteva sull'uso e sugli effetti dell'azione diretta e dello sciopero generale.

> Ecco dunque all'opera l'azione diretta, ed eccone i primi risultati. E non si venga a dirci che i lavoratori dei popoli latini, predicando lo sciopero generale e l'azione diretta, camminan su falsa strada. Il popolo lavoratore russo, applicando per se stesso questi due metodi, ha provato che i suoi fratelli d'occidente avevano ragione.

A questo punto, data l'inevitabile approssimazione dei riferimenti alla realtà concreta, ci accorgiamo che l'elemento di maggior rilievo non era la natura o il carattere autentico della rivoluzione russa, ma il fatto che venisse percepita da personaggi di spicco dell'anarchismo internazionale come Kropotkin e Čerkesov alla stregua di una conferma dell'ipotesi anarcosindacalista che i due esuli andavano accreditando. Del resto Kropotkin da tempo, già dal 1890, raccomandava l'ingresso in massa degli anarchici nei sindacati e dalla fine degli anni Novanta, in coincidenza con la propaganda di Fernand Pelloutier e di Émile Pouget, dell'utilizzo dell'*action directe*. E non è un caso che proprio Kropotkin, Čerkesov, Maria Isidorovna Goldsmith, alias Maria Corn e Isidine, fossero di lì a poco, con Guillaume, tra i sostenitori della continuità tra Bakunin, nonché l'Internazionale antiautoritaria, e *le syndicalisme révolutionnaire* della Confédération générale du travail francese[17]. La rivoluzione russa appariva quindi come una sorta di banco di prova di una linea che si tentava di far passare nel movimento anarchico internazionale e, anche se non è il caso di prendere una strada che ci porterebbe lontano, ciò spiega perché Fabbri – attento a rivendicare agli anarchici la primogenitura del sindacalismo d'azione diretta – scegliesse di pubblicare gli articoli sopra citati.

Certo, sarebbe riduttivo limitare la questione a un simile aspetto. In effetti, a distanza di un anno e mezzo dalla "domenica di sangue", l'analisi, questa volta proprio di Luigi Fabbri, sotto lo pseudonimo di Eva Ranieri, si articolava in una serie di argomentazioni più meditate e prive di quel trionfalismo che più la volontà che non i fatti accreditavano[18]. Se permaneva la fiducia nella vittoria finale, si ammetteva che

16. P. KROPOTKINE, *L'azione diretta e lo sciopero generale in Russia*, ivi, 1-16 dicembre 1905.

17. Cfr. M. ANTONIOLI, *Azione diretta e organizzazione operaia*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1990.

18. E. RANIERI, *La Russia in fiamme*, «Il Pensiero», 16 agosto 1906.

la rivoluzione in corso potesse essere soltanto un episodio e magari terminare in una sconfitta. Ma l'originalità del discorso stava soprattutto nell'individuazione della pluralità delle "rivoluzioni".

> La Polonia, le provincie del Baltico, la Siberia, la Georgia, la Russia centrale, ecc, fanno ciascuna la loro rivoluzione, con metodi e mezzi proprii ed anche con direttiva diversa. Lì è predominante la questione agraria, qua la questione politica, in altro luogo la questione operaia, in altro ancora la questione sociale; gli uni domandano soprattutto l'espropriazione delle terre, gli altri soltanto la costituzione, certuni si contentano del rialzo dei salari e della libertà di scioperare, certi altri vogliono senz'altro la repubblica sociale.

Lungi dall'essere una debolezza, una tale pluralità di intenti e di motivazioni avrebbe potuto in realtà preparare alla Russia «quell'avvenire che i girondini desideravano per la Francia; il trionfo del federalismo». Il che non significava un passaggio immediato al federalismo anarchico, ma la possibilità di «un impero costituzionale come la Germania (ma più moderno)» o la «costituzione repubblicana a guisa degli Stati Uniti». Una chiave di lettura chiaramente antigiacobina e perfino gradualista, che tradiva però il timore dell'inazione.

> Laggiù si combatte; laggiù si vive la più grande tragedia storica dei nostri tempi, dal 1793 in poi, laggiù *si fa* ciò che noi andiamo blaterando a parole, a parole, a parole da venticinque anni. Eppure di questa grande tragedia, di questa grande vita, di questa grande battaglia non siamo che inutili spettatori!

Diversamente lirico, come suo solito, Pietro Gori, che pur sotto il titolo quasi da studio sociologico[19], si lanciava in ardite perorazioni e in continui riferimenti alla letteratura russa, convinto che «la letteratura e l'arte precorsero sempre, col loro monito terribile, le rivoluzioni». Anche Gori, come Čerkesov e Kropotkin, vedeva la rivoluzione in marcia, ma il suo era sogno di poeta, anche se lucidamente si poneva il quesito:

> Un paese che fu per millenni, avviluppato nel gelo delle superstizioni atroci, che ponevano nelle mani del cesare moscovita il doppio dominio sui corpi e sulle anime, un popolo denutrito di ogni più sottile libertà di sviluppo, fino a tutto ieri, potranno foggiare, con le frementi mani di questa rivoluzione, quel domani storico, che presagirono nelle pagine fulgenti del secolo novo e della Russia giovine – da Herzen a Kropotkine?

Se «Il Pensiero» si limitava a pochi, mirati interventi, diverso era il caso dei settimanali, dei quali però non è possibile dare un quadro omogeneo. Troppo frammentario e impressionistico era il *coté* offerto ai lettori, sia per l'impossibilità di fornire una successione chiara e coe-

19. P. GORI, *La tragedia sociale in Russia*, ivi, 1 agosto 1906.

rente degli eventi sia per l'assommarsi di voci non necessariamente uniformi negli accenti e nei toni.

«Il Grido della folla», periodico antiorganizzatore milanese, tendeva soprattutto a valorizzare da un lato la violenza come levatrice di una nuova società, dall'altro ad esaltare l'atto individuale inteso come supremo atto d'eroismo. Erano soprattutto il corrispondente da Nizza che firmava Vagabondo e il nuovo redattore Massimo Rocca, alias Libero Tancredi nonché Ravachol, a sottolineare tali aspetti. Scriveva il primo:

> Il parlamento e la costituzione non gioveranno, ma queste concessioni nelle odierne circostanze sono una prova novella di quanto da anni andiamo predicando che la violenza, solo la violenza può portare a quei radicali cambiamenti resi necessari dal continuo evolversi della società[20].

In particolare, dopo l'uccisione del granduca Sergio con una bomba, era il gesto dirompente ad assumere un significato simbolico che andava ben al di là dell'atto e dei suoi effetti.

> La bomba scoppiata a Pietroburgo racchiude in se stessa un poema di gloria e di vita feconda; essa simboleggia tutta l'immensità d'odii, di passioni e d'infamie che non possono reprimersi eternamente, il cumulo d'energie infinite ed indomabili che si addensano per poi scoppiare un giorno non lontano, travolgendo nel loro vortice inesorabile, autocrati ed autocrazie[21].

Anzi era la Russia stessa ad assomigliare a una bomba in grado di esplodere e di rivitalizzare quella «morta gora senza onde e senza vita» che era l'Europa, prospettando una nuova luce sull'«orizzonte del misterioso avvenire». Una sorta di sogno profetico, che intuiva confusamente come la novità non fosse da attendersi dai paesi capitalisticamente avanzati, ma dall'anello più debole della catena, anche grazie a nuovi «apostoli, eroi, titani pugnanti per la libertà»[22]. È comunque significativo che la lettura degli eventi fosse sempre tesa a valorizzare le energie prorompenti e incontaminate, quasi prive di ogni sorta di obiettivo predeterminato. Infatti, pur pubblicando un articolo di Kropotkin[23], al quale si riconosceva indubbia competenza a «a discutere sullo stato attuale così tragico e così complesso dell'impero Moscovita», una nota redazionale (ma certo di Libero Tancredi) contestava la visione kropotkiniana della società futura, negando che un anarchico potesse prevedere «il regime che sorgerà dalla rivoluzione» in nome di un anarchismo fautore di «rivoluzioni [...] infinite, senza inceppi posti in nome di qualsiasi idea».

20. VAGABONDO, *Sarà vero!!!*, «Il Grido della folla», 8 aprile 1905.
21. RAVACHOL, *Il significato di una bomba*, ivi, 6 maggio 1905.
22. VAGABONDO, *Salve!*, ivi, 29 maggio 1905.
23. P. KROPOTKINE, *La rivoluzione in Russia*, ivi, 20 maggio 1905.

Affermazioni che non stupiscono per la penna di Libero Tancredi, allora individualista "novatoriano", dannunziano, nietzschiano per diventare poi interventista, fascista, fascista revisionista e dissidente, antimussoliniano ma spia dell'OVRA, e nel secondo dopoguerra collaboratore liberale del «Sole-24 ore». Ma che comunque, al di là dell'esasperazione dei toni, erano rispondenti a quel filone dell'anarchismo che era radicalmente contrario all'anarchismo organizzato e federato di matrice malatestiana.

Più artigianale, nella confezione delle notizie – in verità piuttosto scarse – e nell'intonazione degli scritti era «L'Aurora» di Ravenna, soprattutto per il diverso tipo di lettori a cui si rivolgeva. Se «Il Grido della folla», che usciva a Milano ed aveva alle spalle uno studioso di statura internazionale come Ettore Molinari, allora libero docente in chimica industriale presso il Politecnico, noto esperto di esplosivi (dirigerà durante la guerra lo stabilimento di Cengio) e a fine guerra professore ordinario della materia[24], aveva l'ambizione di porsi come punto di riferimento nazionale della corrente antiorganizzatrice, «L'Aurora» aveva un carattere spiccatamente provinciale e lettori decisamente meno provveduti sul piano culturale. E la prima reazione del periodico ravennate, oltre allo sdegno per la "domenica di sangue", era quella di non ravvisare grandi differenze tra lo stato degli «affamati *mugik* russi» e quello dei «pellagrosi del Veneto e dell'Emilia» nonché dei «trogloditi carusi siciliani» e dei «lotofagi della Sardegna».

> Non vanno gli italiani in Siberia, ma se l'Italia possedesse il deserto del Sahara vi spedirebbe i suoi sovversivi, come già altra volta li relegò nel delizioso soggiorno dei possessi africani; in mancanza della Siberia e del Sahara li relega però sopra gli scogli del Mediterraneo e come colà si viva ormai, non è più un segreto neanche per gli ottentotti[25].

Anche Mammolo Zamboni, non ancora padre di Anteo, il quindicenne che sarà linciato a Bologna nel 1926 perché addidato come responsabile dell'attentato a Mussolini, firmandosi proprio Anteo, si domandava: «Oh, che credono che la Russia sia solo in Russia?»[26]. Più che articoli sulla rivoluzione, ricorrevano pezzi sulla guerra russo-giapponese, su Mukden, sul numero dei caduti – «otto milioni di chilogrammi di carne umana»[27] – in chiave ovviamente antimilitarista per rammentare «i delitti della patria»[28]. Se da parte di alcuni, Luigi Fabbri ad esempio, il movimento sviluppatosi nelle campagne veniva

24. Per Ettore Molinari cfr. DBAI, *ad nomen*.
25. VICO [L. Tavani], *I Russi e noi*, «L'Aurora», 4-5 febbraio 1905.
26. ANTEO [M. Zamboni], *La Russia insegni*, ivi, 25-26 febbraio 1905.
27. FREE MAN, *Vita sociale*, ivi, 29-30 aprile 1905.
28. *I delitti della patria*, ivi, 3-4 giugno 1905.

guardato con particolare attenzione, senza il consueto pregiudizio dell'arretratezza, sulle colonne de «L'Aurora» veniva riproposta l'immagine dei «miserabili *mugik*, superstiziosi e ignoranti» di ostacolo alla marea rivoluzionaria con la riaffermazione del parallelo con i fatti di Francia dopo il 1789[29]. Ma era soprattutto l'esportabilità dell'esempio russo a contare, senza eccessive preoccupazioni di una analisi più accurata del fenomeno. Nella convinzione dell'approssimarsi di «un'ora storica inesorabilmente segnata nel quadrante della fatalità», si sollecitava l'azione.

> La rivoluzione rumoreggia insistente e minacciosa da anni; la sua affermazione in un paese, in Russia, sarà il segnale dello scoppio di una serie di moti nelle altre nazioni. Noi dobbiamo essere pronti a tale eventualità, noi la dobbiamo anzi affrettare[30].

Decisamente più consistente l'apparato informativo de «Il Libertario» di La Spezia che, pur essendo un periodico profondamente legato alla realtà locale, aveva una diffusione a largo raggio, come hanno dimostrato recenti studi, e tentava di porsi su una linea mediana rispetto a «Il Grido della folla», antiorganizzatore, e a «L'Agitazione» di Roma, che vedremo più in là, campione della tendenza organizzatrice che si richiamava al pensiero di Malatesta. «Il Libertario» era l'unico giornale a dedicare l'intera prima pagina alla rivoluzione russa, proponendo una cronistoria delle prime giornate[31], senza tuttavia evitare la tentazione di una retorica vagamente "immaginifica".

> L'inno del lavoratori già vibra nelle gole affannate dall'angoscia del desiderio: eromperà presto in un volo di suoni potenti, inun turbine di alte grida, come in un canto unico, da milioni di bocche aspre ed amare, battendo per il cielo le grandi ali di tempesta[32].

Con frequenti riferimenti a Gorki e pubblicando anche una lettera del cosiddetto Gapony, apparsa ne «La Tribuna», «Il Libertario» seguiva da un lato gli eventi dall'altro la campagna di protesta, soprattutto ad opera di Federigo Uccelli alias Martin Gallo. Tuttavia il commento sulle vicende era quasi esclusivamente affidato agli articoli di fondo a firma Marco Stasiota con la cui esaltazione retorica nessun altro riuscì a reggere il confronto, come ad esempio a proposito dell'uccisore del granduca Sergio.

29. WALTER, *La rivoluzione russa*, ivi.
30. *Pro Russia e pro rivoluzione*, ivi, 5-6 agosto 1905.
31. *L'inizio della rivoluzione in Russia*, «Il Libertario», 26 gennaio 1905.
32. M. STASIOTA, *La porta bronzea*, ivi.

> E lasciatemelo chiamare eroe, questo oscuro vindice delle miserie popolari, studente od operaio, intellettuale o primitivo, che ha lasciato la tranquillità un po' nuvolosa e angosciosa, ma pur sempre rispettata, della scuola o dell'officina, per levarsi dinnanzi al mondo aspettante, a compiere un gran gesto tragico, addossandosi senza tremare l'immane responsabilità di un omicidio che è centuplicato, nel suo valore storico e morale, dall'assentimento di tutto un popolo di schiavi, che vede alfine balenare all'orizzonte i primi lumi dell'alba![33]

E proprio di Kalaiev veniva pubblicata una lettera d'addio agli «indimenticabili compagni» apparsa su «La Tribune russe»[34], seguita da un articolo sul processo incentrato quasi completamente sulle dichiarazioni di quello che veniva definito un eroe che il popolo russo non avrebbe mai dimenticato[35]. È comunque difficile rintracciare ne «Il Libertario» una linea precisa, al di là del gioco degli effetti e della tendenza alla spettacolarizzazione. In taluni casi si preferiva ricorrere a resoconti della stampa estera, seguiti da brevi commenti[36], in altri ad articoli a sensazione forse capaci di suscitare forti reazioni emotive ma spesso privi di quei riferimenti politici in grado di fornire precise chiavi interpretative.

Se il sentimento di solidarietà nei confronti degli insorti russi era costantemente espresso nella pubblicistica anarchica italiana, «L'Agitazione» lo proponeva con una particolare insistenza, aprendo, a pochi giorni dalla "domenica di sangue", con l'appello del Comitato d'azione russo ai «rivoluzionari internazionalisti», in una dimensione unitaria e senza sottolineare specifiche appartenenze o identità politiche[37]. Più che tentare sommarie ricostruzioni degli eventi o insistere su pezzi ad effetto, proponeva invece il quadro delle dimostrazioni di solidarietà verificatesi a Roma, in Italia e all'estero[38]. Naturalmente, anche nel periodico romano, non mancavano accenti marcatamente volontaristici.

> Non c'è scampo, ormai! La forza brutale è l'elemento unico destinato a trionfare! Brutalità contro brutalità, vogliamo che trionfi e domini la necessaria ira della folla che va verso l'eguaglianza e la libertà![39]

Ma si tentavano anche analisi più complesse, come quella a firma di un improbabile «profugo russo» che ripercorreva il cammino delle idee rivoluzionarie in Russia, da Herzen a Bakunin, a Kropotkin, a Lavrov,

33. ID., *L'ultimo salto*, ivi, 28 febbraio 1905.
34. *Una lettera di Kalaieff*, ivi, 18 maggio 1905.
35. *Il processo di Kalaieff*, ivi, 1 giugno 1905.
36. *I moti di Odessa*, ivi, 13 luglio 1905, ripreso dalla «Neue freie presse».
37. *La rivoluzione sociale in Russia*, «L'Agitazione», 27 gennaio 1905.
38. *La Rivoluzione Sociale in Russia*, ivi, 3 febbraio 1905.
39. *Carattere e fisionomia della rivoluzione russa*, ivi, 10 febbraio 1905.

passando per Turgenev e Puškin, e metteva in evidenza il raccordo tra socialisti rivoluzionari e anarchici[40]. Sotto l'aspetto della propaganda antimilitarista, alla quale le vicende belliche in Manciuria davano fiato, si preferiva ricorrere, ad esempio, ad un pezzo di Octave Mirbeau, scrittore particolarmente amato negli ambienti libertari e la cui efficacia era di gran lunga superiore a quella degli «anonimi compagni»[41]. Ugualmente si faceva con un articolo a firma N. Maximoff su *L'influenza del movimento rivoluzionario nella letteratura russa*[42]. Nelle pagine de «L'Agitazione» non è ravvisabile una particolare insistenza sul tema della violenza e, quando si parlava di Kalaiev, «il giustiziere del granduca Sergio», venivano riprodotte senza commento alcune frasi pronunciate durante il processo[43].

Si ha l'impressione insomma di una maggiore prudenza e della scelta di contenere la retorica rivoluzionaria che scorreva a fiumi su altre testate. E se anche il moderato Luigi Fabbri si lasciava andare a qualche immagine ardita («Par che l'anima di Bakounine soffi il suo alito distruttore dal Mar Baltico al Mar Nero, dalla frontiera tedesca alla frontiera asiatica, dal Danubio agli Urali»), ritornava poi a ricollocare la vicenda russa all'interno del processo generale di trasformazione, con l'auspicio dell'internazionalizzazione degli esiti della rivoluzione nel binomio, che era il motto della Confédération générale du travail francese, «*bien-être et liberté*».

> Noi affrettiamo coi nostri voti la tua vittoria; poiché tu combatti, forse senza saperlo, anche per noi, per la nostra libertà, per il nostro benessere, per il benessere e la libertà di tutta l'umanità[44].

40. Un profugo russo, *La genesi della rivoluzione russa*, ivi, 17 febbraio 1905.
41. O. Mirbeau, *Ai soldati di tutti i paesi*, ivi, 31 marzo 1905.
42. Ivi, 21 aprile 1905.
43. *Kalaieff*, ivi, 2 giugno 1905.
44. Catilina [L. Fabbri], *Salve, Russia ribelle*, ivi, 14 luglio 1905.

D'ANNUNZIO E GLI ANARCHICI

A proposito di Corrado Brando

Il mondo di Gabriele D'Annunzio e quello degli anarchici ci appaiono quasi come due universi paralleli privi di collegamenti, anche se il "fenomeno politico" D'Annunzio non poté sottrarsi, almeno in due circostanze, ad una sorta di confronto a distanza con gli anarchici: in occasione dell'intervento del 1915 e della vicenda di Fiume. Nel primo caso, a parte il gruppo relativamente esiguo di anarchici interventisti, non fece che attirarsi la critica e l'ironia della maggior parte dei libertari irriducibilmente avversi alla guerra. Anche nel secondo, nonostante i contatti di D'Annunzio con Errico Malatesta per il tramite di capitan Giulietti[1], l'impresa fiumana non riscosse consensi – e non poteva essere diversamente – in ambito anarchico.

> Il gesto dannunziano, impostato sul terreno nazionalista, non ci ha trovato affatto consenzienti: ma non saremo certo noi ad applaudire l'impiego della forza armata contro la città, non foss'altro in considerazione dei lutti e delle rovine, ove un conflitto cruento si producesse, che piomberebbero su quelle povere popolazioni già tanto provate da molti mesi di miseria e di sofferenze[2].

Ma, nel riferirmi al rapporto tra D'annunzio e gli anarchici, non voglio prendere in considerazione particolari aspetti politici, peraltro di scarsa rilevanza se affrontati in modo episodico e non inseriti nel quadro più complesso dell'interventismo prima e del combattentismo poi. Mi limiterò ad una breve seppur intensa vicenda polemica che animò il *milieu* della pubblicistica anarchica agli inizi del 1907 e i cui echi si potevano avvertire ancora dopo la Prima guerra mondiale. Si tratta delle *querelle* su Corrado Brando, il protagonista della "tragedia moderna" dannunziana *Più che l'amore*, rappresentata la prima volta al Teatro Costanzi di Roma il 29 ottobre 1906 dalla compagnia di Ermete Zacconi.

1. Cfr., per un quadro sintetico ma completo della questione, G. Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale. 1872-1932*, Milano, F. Angeli, 2003, pp. 651 e ss.
2. *Verso l'epilogo della questione fiumana*, «Umanità nova», 1 dicembre 1920.

In realtà ad attirare l'attenzione degli anarchici, soprattutto del *coté* individualista dell'anarchismo nostrano, fu un pezzo di Libero Tancredi apparso nella piccola e irregolare rivista romana «Il Novatore anarchico», di cui lo stesso Tancredi era il promotore insieme con Alfredo Consalvi. Tancredi a sua volta era stato sollecitato a scrivere dagli interventi di due note figure del giornalismo e della critica teatrale: Domenico Oliva[3] e Vincenzo Morello[4], che avevano espresso sul protagonista del dramma dannunziano, Corrado Brando, valutazioni del tutto contrastanti. Per Oliva «il vincitore di Olda», che uccide «l'uomo della bisca» per procurarsi il denaro per «cercar di sciogliere l'enigma del fiume Omo», «per sapere se l'Omo appartenga al sistema del Nilo o sbocchi nel lago Rodolfo»[5], meritava trent'anni di prigione[6]. Morello, al contrario, si schierava sulle colonne de «La Tribuna» a difesa di Corrado Brando.

Più che la posizione di Oliva, che rientrava nella normalità per un "uomo d'ordine" qual era l'ex direttore del «Corriere della sera», era quella di Morello a non passare inosservata. A tal punto che, molti anni dopo, l'*Enciclopedia Treccani* lo ricordava in questi termini[7]:

> Il Morello, prese, sin dal primo momento, posizione tra coloro che esaltavano la forza dell'individuo operante magari contro la morale consueta (non è senza

3. Domenico Oliva (Torino, 1860 – Genova, 1917), laureato in giurisprudenza a Milano, si dedicò al giornalismo e alla politica. Diresse dal 1898 al 1900 il «Corriere della sera» e successivamente «L'Idea nazionale», collaborò come critico letterario e teatrale al «Giornale d'Italia». Fu tra i fondatori dell'Associazione nazionalista italiana e diventò deputato. Poeta e drammaturgo, collaborò, su invito di Marco Praga, alla stesura del libretto della *Manon Lescaut* di Puccini. Scrisse di lui Paolo Valera (*Le terribili giornate del maggio '98*, Bari, De Donato, 1973, pp. 74-75): «Il direttore del "Corriere" è un tipaccio che fa il gradasso al dorso di Bava Beccaris. Figlio di un procuratore generale che esecrava e massacrava i giornali che non idolatravano le "istituzioni", ha sentito, in questi giorni di baldoria militare, la collera velenosa del padre. I suoi articoli sono dell'odio in fermentazione. La sua faccia di bonaccione è una maschera, è il Prina del giornalismo. Terrorizza i terrorizzati». Su Oliva cfr. D. Cerniglia, *Saggio su Domenico Oliva scrittore, drammaturgo, critico letterario, giornalista politico del sec. diciannovesimo*, Pavia, Tip. Viscontea, 1967; G. Oliva, *La collaborazione di Domenico Oliva al "Giornale d'Italia". Bibliografia degli scritti critici (1901-1913)*, in Id., *L'operosa stagione. Verga, D'Annunzio e altri studi di letteratura postunitaria*, Roma, Bulzoni, 1997.

4. Vincenzo Morello (Bagnara, 1860 – Roma, 1933), laureato in giurisprudenza a Napoli, si dedicò al giornalismo, collaborando a numerose testate, in particolare a «La Tribuna», «ove consolidò la sua fama di scrittore e di polemista», sulle cui colonne usava lo pseudonimo balzacchiano di Rastignac. Diresse «L'Ora» di Palermo tra il 1900 e il 1902. Filosofo e penalista, fu nominato senatore del Regno nel 1923. Cfr. I. Loschiavo Prete, *Vincenzo Morello. Rastignac. Vita e opere*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1985; L. Anzalone, *Storia di Rastignac. Un calabrese protagonista e testimone del suo tempo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.

5. G. D'Annunzio, *Più che l'amore*, Roma, Il Vittoriale degli italiani, 1941, pp. 81, 88.

6. D. Oliva, *Più che l'amore*, «Giornale d'Italia», 29 ottobre 1906. Ed anche Id., *Riguardo Corrado Brando nel pensiero di D'Annunzio*, ivi, 6 novembre 1906. Il primo si trova anche in Id., *Note di uno spettatore*, Bologna, Zanichelli, 1911, pp. 421-434.

7. Cit. in I. Loschiavo Prete, *Vincenzo Morello*, cit., p. 147.

> profonda ragione quella sua vicinanza al D'annunzio, che gli ispirò tra l'altro la celebre difesa di Corrado Brando, l'eroe di *Più che l'amore*), e credeva fermamente in una missione internazionale d'Italia. Ond'è che egli fu sempre coerente a se stesso nel combattere instancabilmente il parlamentarismo e la demagogia, nel propugnare la necessità di uno stato forte, nel patrocinare, via via l'impresa libica, l'intervento italiano nella guerra mondiale e il fascismo.

Morello del resto non era nuovo a certe provocazioni. Nel 1897, in occasione dell'esecuzione di Michele Angiolillo, reo dell'uccisione del Presidente del consiglio spagnolo, Cánovas del Castillo, aveva definito l'anarchismo «l'unica forma eroica della scienza e della vita moderna», nel cui ambito sarebbe maturata «la *nova gente*, dominatrice della vita sociale». Ma l'anarchismo a cui Morello si riferiva era unicamente quello che predicava «contro il vile predominio delle maggioranze elettorali e parlamentari l'affermazione della *coscienza individuale*»[8].

Se la difesa di Angiolillo nel 1897 aveva sollevato un comprensibile entusiasmo negli anarchici, stretti nella morsa della repressione, ad esclusione di Errico Malatesta, che pareva presentire alcuni, inquietanti, sviluppi futuri[9], quella di Corrado Brando non avrebbe probabilmente avuto seguito senza l'intervento di Massimo Rocca, meglio conosciuto sulla stampa libertaria con lo pseudonimo di Libero Tancredi, e la provocazione di alcuni anarchici bresciani.

Rocca, giovane tipografo (era nato a Torino nel 1884)[10], dopo aver collaborato nel 1905 a «Il Grido della folla» di Milano, desideroso di avere una personale palestra di idee, aveva dato vita nel 1906 a «Il Novatore anarchico», una delle riviste più iconoclaste della storia dell'anarchismo, improntata all'esaltazione dell'amorfismo etico, della violenza liberatrice, del neopaganesimo, del «tutto è lecito al servizio dell'individuo», omicidio compreso.

Pubblicato con lo scopo di «portare un po' di discussione e di idee nel degenerato campo dell'anarchismo», «Il Novatore anarchico» si proponeva di riportare all'interno dell'anarchismo la dimensione della discussione teorica e del confronto dialettico «necessario e fecondo»

8. V. Morello, *Nella battaglia. Germinal*, «La Tribuna», 28 agosto 1897. Cfr. in proposito P.C. Masini, *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati*, Milano, Rizzoli, 1981, pp. 116-117.

9. [E. Malatesta], *Rastignac e Panebianco*, «L'Agitazione», 10 settembre 1897. «Noi, malgrado le insistenze di qualche amico, ci rifiutammo, nonché di riprodurre quell'articolo, anche a farne un qualsiasi cenno. [...] In quell'articolo, del resto, s'ignorava completamente il contenuto socialistico della dottrina anarchica, senza la quale l'anarchia sarebbe cosa degna di *superuomini* alla Nietzsche ed alla D'Annunzio e, contraddicendo a se stessa, metterebbe capo all'aristocraticismo ed alla tirannia».

10. Per Massimo Rocca, cfr. la mia biografia in DBAI, *ad nomen*.

per scuotere il movimento dall'utopismo e dal dogmatismo[11]. Secondo Tancredi, infatti, la preoccupazione degli anarchici di ottenere il consenso a livello di massa e di contendere il campo ai "socialisti legalitari" aveva determinato una sorta di involuzione del movimento e una caduta della dimensione teorica. «Gli anarchici in Italia hanno voluto espandersi prima di radicarsi, prima di aver costruito un edificio teorico [...] solido, moderno e logico»[12]. Di qui una volgarizzazione e un impoverimento della dottrina, ridotta ad un insieme di formule vuote e di luoghi comuni verniciati con i toni roboanti di un facile sovversivismo per nascondere la propria vacuità.

Partendo da queste premesse Libero Tancredi dava avvio alla sua personale crociata contro l'anarchismo tradizionale la cui dimensione rimaneva «fluttuante ed indeterminata tra la fantasia dei poeti e le parabole dei minuti propagandisti»[13]. Rispetto al filone stirneriano che si era andato affermando agli inizi del secolo[14] l'anarchismo di Tancredi si risolveva nell'ambito della volontà di potenza, in una prospettiva superomistica che aveva poco a che vedere con la dimensione esistenziale presente in Stirner, ma derivava da una lettura di seconda mano di Nietzsche.

Il "novatore", l'uomo nuovo, era una «figura luminosa e sublime» contrapposta alla moltitudine di servi «responsabili della propria schiavitù»[15]. In questo quadro l'anarchismo era concepito come uno spirito «quasi d'imperialismo»[16], come suprema volontà di affermazione estensibile fino al limite delle proprie forze e dell'altrui debolezza. E all'interno di questa visione centrale era il ruolo della violenza che non costituiva, come per gli individualisti d'azione di fine Ottocento, la risposta ad una situazione contingente, ma una legge inesorabile della natura e contemporaneamente del progresso, «leva potente che sconquassa ogni catena ed ogni dogma, [...] poesia ribelle che sparge l'entusiasmo e schiude il cammino all'umanità»[17]. La violenza come fattore vitale e liberatore in contrapposizione al «quietismo», alla «viltà» ed alla «morte»[18].

11. Gli anarchici del Novatore, *Individualismo, egotismo e scioperataggine*, «Il Novatore anarchico», 26 ottobre 1906.

12. L. Tancredi, *Polemica novatoriana*, «La Protesta umana», 16 marzo 1907.

13. Id., *L'anarchismo riformista*, «Il Divenire sociale», 16 marzo 1906.

14. Cfr. M. Antonioli, P.C. Masini, *Il sol dell'avvenire. L'anarchismo italiano dalle origini alla Prima guerra mondiale*, Pisa, BFS, 1999, pp. 55 e ss.

15. Ravachol [L. Tancredi], *Salve!*, «Il Grido della folla», 27 giugno 1905.

16. L. Tancredi, *Sindacalismo e anarchismo (Ad Arturo Labriola)*, ivi, 8 luglio 1905.

17. Id., *Violenza!*, ivi, 25 marzo 1905.

18. Ravachol [L. Tancredi], *Un disastro e una bomba*, ivi, 3 giugno 1905.

L'esaltazione della violenza come elemento di trasformazione e di rinnovamento finiva per produrre, nel pensiero di Tancredi, una valutazione positiva della guerra, vista non solo come sbocco inevitabile delle tensioni accumulate lungo il cammino della storia, ma accettata e addirittura invocata come momento di chiarificazione finale. Pacifismo e antimilitarismo venivano così rifiutati perché sostanzialmente conservatori, non rivoluzionari, giacché per poter trionfare la rivoluzione aveva bisogno di una situazione di disgregazione dello Stato quale solo una guerra era in grado di provocare[19].

Corrado Brando, secondo Tancredi, aveva un «sogno divino», ma non il denaro per realizzarlo:

> *quindi*, egli ruba. Ma per rubare, per prendere i denari all'usuraio... onesto, per impadronirsi della proprietà è necessario sopprimere il legittimo proprietario: *quindi*, egli uccide. La legge? la morale? il Diritto di vivere? che sono mai queste nullità stereotipate e vagabonde di fronte al suo sogno?[20]

Ma, a scatenare la polemica, erano alcuni anarchici che, durante la rappresentazione di *Più che l'amore* al Teatro sociale di Brescia agli inizi del febbraio 1907, lanciavano numerosi manifestini titolati *Gli anarchici bresciani inneggiano all'arte che si ribella*, in cui compariva «un articolo apologista inneggiante alla vita e all'odio», e più precisamente il pezzo di Tancredi.

> Così nell'intervallo che scorre fra il primo e il secondo atto un nugolo di poliziotti, come jene assetate di sangue, presero d'assalto un gruppo di compagni che pacificamente godevano dello spettacolo[21].

Di fronte ad un duro attacco del periodico socialista «Brescia nuova»[22], alcuni anarchici bresciani inviavano una lettera a «La Protesta umana», rivendicando il manifestino «inneggiante all'epica figura di Corrado Brando, all'eroe, che calpestando gli antiquati dogmi dell'onore e della moralità *vuol vincere ad ogni costo nella lotta per la vita*»[23].

Secca era la replica di Oberdan Gigli, già redattore de «Il Grido della folla» nel 1903 e ora assiduo collaboratore de «La Protesta umana» (sul quale pubblicava anche con lo pseudonimo di Lina di Gergob), nonché strettamente legato ad Ettore Molinari e Nella Giacomelli, che

19. L. Tancredi, *La guerra*, ivi, 17 giugno 1905.

20. L'articolo apparve nel numero unico «Il Novatore individualista», 6 dicembre 1906, che riprendeva la serie de «Il Novatore anarchico», interrotta il 26 ottobre 1906 al settimo numero (più un numero unico iniziale di presentazione).

21. *Corrispondenze. Brescia (Ermete Gabella)*, «La Protesta umana», 9 febbraio 1907.

22. *Per una tragedia*, «Brescia nuova», 9 febbraio 1907.

23. *Per una tragedia*, «La Protesta Umana», 23 febbraio 1907.

del primo e del secondo periodico erano stati i promotori[24]. Individualista anch'egli, espressione di un anarchismo dai connotati fortemente aristocratici («lo stesso sogno anarchico è un aristocratico sogno di libertà e giustizia»[25]), era fautore di un vitalismo paganeggiante privo tuttavia delle asprezze e dell'iroso velleitarismo dei "novatoriani". Ammiratore di Carducci, «il grande poeta pagano», «il grande cantore della bellezza, della vita, della libertà», nutriva una concezione eroica dell'esistenza, ma disprezzava «i miserabili eroi del piacere e del gioco» di D'Annunzio[26].

La condanna di *Più che l'amore* da parte di Gigli muoveva da un doppio ordine di considerazioni: che il dramma dannunziano fosse «un'opera artisticamente imperfetta e moralmente ripugnante». E il personaggio di Corrado Brando era ben lontano, ai suoi occhi, dall'acquisire i connotati dell'eroe. Al contrario. «C'è da fremere d'indignazione dinanzi a questo ragionamento da delinquente o da pazzo, che autorizza qualsiasi atto». E soprattutto Gigli rifiutava categoricamente che la tragedia venisse definita "nietzschiana", vedendo solo «una irriverente contaminazione di filosofia nietzschiana fatta compiere da un essere abbietto e vanitoso. [...] Friedrich Nietzsche sorriderebbe a ben altro eroe e a ben altre azioni»[27].

Di avviso completamente diverso invece chi si celava sotto lo pseudonimo Il Nichilista che riteneva *Più che l'amore*, contrariamente alle «asserzioni aprioristiche» di Gigli, «la tragedia nietzschiana per eccellenza», in cui «circondato da esseri deboli e senza volontà il protagonista appare come raggio di sole che vivifica ed illumina»[28].

Il microcosmo dell'individualismo anarchico andava frammentandosi, diviso su D'Annunzio, su Nietzsche, sulla concezione dell'eroico e soprattutto sulla valutazione del gesto, dell'atto in qualche modo «esemplare». «La valutazione dell'ideale determina la valutazione dell'atto. [...] – ribatteva Gigli – Voi sostenete la "volontà che si afferma" [...] Ma con tale criterio dovete esaltare ogni atto energico, e perciò elogiare il "pugno di ferro" del ministro»[29].

Ancora più radicale di Gigli era un ulteriore interlocutore, che non solo dichiarava «profondo disgusto» per «i vaneggiamenti di certi anarchici su Corrado Brando», ma, quasi in sintonia con Domenico Oliva, lo definiva «un volgare assassino [...], un mariuolo da reclusorio».

24. Cfr. DBAI, *ad nomen*.
25. O. GIGLI, *Federico Nietzsche*, «La Protesta umana», 3 novembre 1906.
26. ID., *Giosuè Carducci*, ivi, 2 marzo 1907.
27. ID., *Su Corrado Brando. Aberrazioni anarchiche*, ivi, 9 febbraio 1907.
28. IL NICHILISTA, *Ancora su Corrado Brando*, ivi, 16 marzo 1907.
29. O. GIGLI, *La mia causa. Su Corrado Brando*, ivi, 23 marzo 1907.

In realtà P. S. (così si firmava e non è escluso potesse trattarsi di Paolo Schicchi, allora ancora sottoposto a sorveglianza speciale nel paese natale, ma che l'anno seguente avrebbe assunto la redazione de «La Protesta umana»[30]) non sembrava affatto seguire Gigli nell'idea della valutabilità dell'atto sulla base dell'ideale che lo animava.

> Io sono un ammiratore della forza, anche nelle sue manifestazioni brutali; ammiro il legionario romano che trascina incatenati i vinti; ammiro gli Spartani che calpestano gli Iloti; ammiro l'Arabo che irrompe da' suoi deserti e porta la vittoria sulla scimitarra insanguinata; ammiro il *conquistador* spagnolo che con cinquecento cavalieri conquista un impero; ammiro il pirata inglese che scorre trionfante gli oceani; ammiro il guerriero medioevale chiuso nelle armi di ferro; perché in essi vi è qualcosa di bello e di grande.
> Ma come si può ammirare un ribaldo che sa del tagliaborse, del traditore e dell'assassino presentato in una tragedia [*sic*] che sembra parto d'un mentecatto colpito da paranoia e privo del più elementare senso estetico?

Se P. S. era disposto a riconoscere che «un *gran* fine giustifica i mezzi», come ad esempio quello di Cesare Borgia, il Valentino, non accettava un semplice fine come quello «dei gesuiti, dei ladruncoli [...], delle bestie umane che stuprano e sgozzano una bambina per assaporare una voluttà loro propria». Neppure Nietzsche raccoglieva il suo consenso, poiché le opere del «mentecatto sassone» venivano considerate come «la negazione pura e semplice d'ogni idea d'anarchismo»[31].

La *querelle* proseguiva con un intervento dello stesso Libero Tancredi[32], che si rivolgeva in particolare all'«amico Gigli» e, con un tono inconsuetamente misurato, negava si potessero esprimere valutazioni sugli ideali e quindi sulle loro conseguenze pratiche. Anche il delitto era rispettabile, purché «compiuto per un ideale, un sogno, qualunque sia questo ideale». Infatti

> se la valutazione dell'ideale dovesse servire alla valutazione dell'atto, allora i socialisti ed i monarchici avrebbero ragione di denigrare un Bresci ed anche un Sassonoff, visto che essi detestano l'ideale che li spinse.

In definitiva, secondo Tancredi, era stato molto più sereno Vincenzo Morello / Rastignac facendo, nel 1897, «quasi l'apologia di Angiolillo», che non Gigli nei confronti di Corrado Brando.

La questione si chiudeva con un ultimo articolo di P. S.[33] che non solo attaccava duramente D'Annunzio e Nietzsche, «il supermicroce-

30. Cfr. DBAI, *ad nomen*.
31. P. S., *Contro le nuove aberrazioni. Una voce rude*, «La Protesta umana», 23 marzo 1907.
32. L. TANCREDI, *Aberrazioni? Per finirla con Corrado Brando*, ivi, 6 aprile 1907.
33. P. S., *Da Leontini a Bisanzio. A Libero Tancredi*, ivi, 4 maggio 1907.

falo rammollito di Pescara e il supermentecatto infelice di Poecken», ribadendo che il preteso individualismo di quest'ultimo non aveva «nulla che vedere coll'anarchico, e nemmeno con l'individualismo guerriero e feudale del medioevo». Ma collegava anche Libero Tancredi alla sofistica e indirizzava i suoi strali verso i "novatoriani":

> Voi, novatori superprotamorfici potete benissimo imparare le stessissime cose dai camorristi, dai mafiosi, dai *ricottari*, dagli *apaches* e dai teppisti, che spesso e meglio di Corrado Brando somministrano agli sbirri mazzate, coltellate e revolverate a più non posso.

Il dibattito rimaneva comunque confinato sulle colonne de «La Protesta umana», non dimostrando gli altri periodici libertari nessun interesse per la figura di Corrado Brando. Solo Luigi Fabbri, postillando una lettera giunta dagli Stati Uniti sul tema, più volte affrontato, dell'amoralismo, commentava: «Dell'amoralismo poi non parliamo neppure! La filosofia di Corrado Brando, del resto così balorda, ci ripugna»[34].

Pochi mesi dopo, tuttavia, sul primo numero di una nuova rivista, «Vir» appariva un articolo del fondatore e principale redattore, Giuseppe Monanni[35], con il consueto pseudonimo di G. Aretino[36]. Pur avendo ad oggetto *Più che l'amore* e, inevitabilmente, Corrado Brando, il pezzo di Monanni non aveva pretese argomentative, ma si poneva come una sorta di celebrazione lirica e assertiva del dramma dannunziano, quasi un brano di prosa d'arte, per quanto piuttosto modesta sotto le vesti dell'enfasi retorica. Con ampie citazioni (a volte parafrasate e non virgolettate) del *Discorso*, scritto da D'Annunzio alla Versiliana il 30 novembre 1906, indirizzato a Vincenzo Morello e poi premesso all'edizione del dramma, Monanni mirava soprattutto ad esaltare il poeta. «Onoriamo dunque, o giovani, questo Poeta magnifico, che sa dirci in un verso un pensiero, che sa darci in un ritmo un'idea».

Anche Monanni vedeva in Corrado Brando l'eroe, «l'uomo forte», votato inesorabilmente al naufragio. «Vinto, colpito dal peso dei deboli, che non sanno e che non possono: ma non domo, non domo com'essi sarebbero». Ma nel suo discorso non c'era nulla di prescrittivo e l'eroe più che un modello politico esistenziale era un oggetto di contemplazione estetica. Questo tuttavia non evitava che l'anarchico areti-

34. G. MEMBRINO, *A proposito di amoralismo*, «Il Pensiero», 1 maggio 1907 (con postilla di L. Fabbri).
35. Su Monanni cfr. DBAI, *ad nomen*.
36. G. ARETINO, *Un poema di vita eroica*, «Vir», 15 luglio 1907.

no si scagliasse non tanto contro quella che chiamava «critica d'ufficio», quanto contro «certi messeri di nostra conoscenza, facili a trovare ne le piazze, guidatori di turbe incolori, tribuni vilissimi de l'impotenza, o ne le bettole maestri di prodigiosi... respiri».

Dopo l'interesse suscitato dalla rappresentazione di *Più che l'amore* e dopo la *querelle* innescata da Libero Tancredi, Corrado Brando scompariva per anni dall'orizzonte anarchico, per riapparire fugacemente nel primo dopoguerra in un articolo di un nuovo, ardente individualista, Renzo Novatore[37]. Agli inizi del 1920 il quadro era mutato di molto. Domenico Oliva era scomparso nel 1917. Vincenzo Morello continuava a collaborare a «La Tribuna» ma le sue posizioni di un nazionalismo oltranzista si scontravano spesso con quelle del direttore Olindo Malagodi. Libero Tancredi, dopo essere stato un fervente interventista, era entrato nel movimento fascista. Oberdan Gigli, anch'egli interventista nel 1914, aveva abbandonato il movimento anarchico e si era ritirato dalla vita politica. Giuseppe Monanni, fermo sulle sue posizioni, continuava la propria attività editoriale con la Casa editrice sociale. Paolo Schicchi girava a cavallo per le campagne siciliane incitando i contadini ad occupare le terre.

Abele Ricieri Ferrari, alias Renzo Novatore, disertore nel 1918, condannato a morte e poi amnistiato nel 1919, scriveva ne «L'Iconoclasta»[38]

> Io ammiro Corrado Brando con iconoclastico entusiasmo e atea religiosità, anche se il suo creatore non ha saputo morire a tempo ed ha lasciato cadere sulla sua anima ardente la pioggia lunga del tempo che lo ha miracolosamente logorato ed avvizzito; anche se, per crearlo, ha avuto bisogno di ubbriacarsi alle vergini e pericolose sorgenti zarathustriane zampillanti sui misteriosi culmini della gaia e gioconda solitudine nietzschiana; [...] Ma mentre ammiro questa vigorosa creatura sbocciata rigogliosamente a traverso il pagano mistero dell'arte omericamente tragica che, simbolo di sublime bellezza eroica, s'innalza sopra il cielo dell'Ombra e della Notte come fatale annuncio d'una splendente aurora di sangue, di fuoco e di luce, vedo staccarsi dalla grigia penombra della realtà "L'Individuo anarchico", "colui che non obbedisce che alla propria legge" per "aprirsi il passo a colpi di bombe" e vivere la propria vita gridando come il Dio della parabola ryneriana[39]: «Io t'amo e liberamente ti voglio o mia NECESSITÀ».

Quasi una sorta di profezia. Nell'estate del 1922 Novatore riusciva a sfuggire ai fascisti che assalivano la sua casa «lanciando qualche bomba SIPE» e dandosi alla macchia. Il 29 novembre dello stesso anno

37. Anche per Novatore cfr. DBAI, *ad nomen*.
38. R. NOVATORE, *Nel cerchio della vita*, «L'Iconoclasta», 1 gennaio 1920.
39. Novatore si riferisce a Han Ryner, in realtà Henri Ner, anarchico francese (1861-1938).

cadeva in un conflitto a fuoco con i carabinieri a Teglia di Rivarolo, nell'Osteria della Salute, dove si trovava in compagnia del "bandito anarchico" Sante Pollastro[40]. Forse la stessa fine di Corrado Brando, che D'annunzio lascia inespressa al termine del dramma: «il vincitore di Olda si accosta alla tavola, con quel suo piglio leonino; e impugna l'arma che a breve distanza meglio serve»[41].

40. Cfr. M. NOVELLI, *Cavalieri del nulla. Renzo Novatore, poeta. Sante Pollastro, bandito*, Casalvelino Scalo, Galzerano, 1998; G.D. ZUCCA, *Sante Pollastro il bandito in bicicletta*, Alessandria, Grafismi Boccassi, 2003. M. VENTURA, *Il campione e il bandito. La vera storia di Costante Girardengo e Sante Pollastro*, Milano, Il Saggiatore, 2006.

41. G. D'ANNUNZIO, *Più che l'amore, cit., p. 232.*

NAZIONALISMO SOVVERSIVO?

Interrogativo a parte, il titolo fa esplicito riferimento ad un volume di Massimo Rocca, alias Libero Tancredi, *Dieci anni di nazionalismo fra i sovversivi d'Italia*, apparso nel 1918[1]. Il libro non era altro che una raccolta di articoli che lo stesso Tancredi aveva pubblicato nel corso della sua lunga battaglia polemica, prima nelle file degli anarchici, o meglio, come preferiva l'autore stesso, nel *milieu* anarchico eterodosso, poi all'interno della eterogenea coalizione "libica" ed interventista. Non a caso il volume era dedicato a Giulio Barni e a Giovanni Canapa, «fratelli d'eresia e di battaglia», caduti in guerra, il primo nel 1915 e il secondo nel 1916.

Se Giulio Barni è personaggio piuttosto noto nell'ambito del sindacalismo rivoluzionario, e sul quale non mi voglio soffermare, Canapa è una figura quasi del tutto sconosciuta. Anarchico fiorentino di propensioni individualiste, legatore di libri, considerato dalla questura di «scarsa intelligenza» e di «niuna cultura»[2], era solito scrivere – all'insaputa della polizia – sotto lo pseudonimo di Brunetto D'Ambra.

Il riferimento a Canapa e a Rocca è d'obbligo perché vorrei trattare non tanto di sovversivi in generale quanto di anarchici, di quei pochi a partire dai due citati in cui certe tematiche emergono con maggiore vigore portandoli alla scelta interventista.

L'espressione «nazionalismo» usata da Rocca è certamente forzata per i primi anni, almeno fino al 1910, ed è utilizzata soprattutto nel tentativo di individuare e sottolineare, all'interno del proprio percorso politico, la presenza continua di una propensione patriottica totalmente estranea al complesso del mondo "sovversivo".

1. M. ROCCA [Libero Tancredi], *Dieci anni di Nazionalismo fra i sovversivi d'Italia. 1905-1915*, Milano, Casa editrice Rinascimento, 1918. In questa sede Rocca verrà principalmente chiamato Tancredi poiché questo fu, dal 1905, il nome solitamente utilizzato e con cui Rocca era comunemente noto. Massimo Rocca era nato a Torino il 26 febbraio 1884 (cfr. DBAI, *ad nomen*).

2. Canapa era nato a Firenze il 21 marzo 1875 (cfr. DBAI, *ad nomen*).

> Non so se qualche psicologo o filosofo dell'attuale rivolgimento e del periodo fortunoso che lo preparò, troverà degno di considerazione il fenomeno, forse minuscolo, ma significativo d'un pugno di sovversivi che si ostinarono ad affermare la realtà della Patria ed ad invocare la necessità di difenderla, fra gli antipatrioti [*sic*] per ignoranza o di mestiere[3].

Ma, a partire dal 1910, in concomitanza con l'evoluzione di Paolo Orano e con la sua pubblicazione de «La Lupa», la riflessione sul nazionalismo si fa sempre più consistente, anche se Tancredi non cessa – spesso in modo apertamente strumentale – di proclamarsi anarchico fino ad intervento italiano avvenuto. È tuttavia indubbio che Tancredi abbia assunto fin dai suoi primi articoli sulle colonne del periodico antiorganizzatore milanese «Il Grido della folla», nel 1905, un atteggiamento costantemente critico nei confronti di alcune delle idee-forza dell'anarchismo tradizionale, anche se spesso il tono dissacratorio e l'acre fumosità dei suoi articoli finiva per porre in secondo piano i contenuti reali per dare risalto soprattutto ad una *verve* polemica che spesso appariva semplice volontà di *épater l'anarchiste*.

Tra gli inni alla violenza rigeneratrice[4], gli attacchi a quella «universale sputacchiera» che era il parlamento[5] e la proclamata autoconvinzione della «impossibilità morale di obbedire»[6] facevano capolino considerazioni che non si possono definire patriottiche o nazionaliste, ma che certo avevano come premessa l'impossibilità della pace e l'inevitabilità della guerra.

> Poiché non si può consolidare la pace, prepariamoci alla guerra. [...] Le guerre Napoleoniche hanno liberato l'Italia e la Germania. Ancora una guerra, l'ultima guerra, e se noi sapremo approfittare dello sconvolgimento che apporta, alla sua ridda sinistra risponderà la ridda della rivoluzione sociale[7].

E per arrivare a tale obiettivo, Tancredi si domandava preliminarmente se non convenisse «sviluppare, sia pure per un calcolo politico» le aspirazioni nazionali «dopo tutto abbastanza legittime per i boemi, i croati e gli ungari» che minacciavano di travolgere l'Austria, convinto che non si potesse affrontare la questione sociale senza aver risolto quella nazionale. Anche se, contraddittoriamente, definiva l'irredentismo degli «operai italiani di Trieste» ingiustificato e lo considerava comunque negativo per lo sviluppo della propaganda anarchica[8].

3. M. ROCCA, *Dieci anni di Nazionalismo...*, cit., p. 6.
4. L. TANCREDI, *Violenza!*, «Il Grido della folla», 25 aprile 1905.
5. ID., *Sicut erat...*, ivi, 8 aprile 1905.
6. RAVACHOL [M. Rocca], *"Io"*, ivi, 20 maggio 1905.
7. L. TANCREDI, *Il Convegno di Trieste*, ivi, 27 maggio 1905.
8. *Ibid.*

Del resto, tredici anni dopo, in un paragrafo della prefazione citata, intitolato significativamente *Confessione*, lo stesso Rocca ammetteva che prima del 1911 era impossibile, per chi scriveva da un punto di vista rivoluzionario, non subordinare «i problemi nazionali e internazionali [...] ad un fine più radicale ed ultimo»[9].

In ogni caso, non è certo azzardato sostenere che esistessero in ambito anarchico sentimenti di simpatia per i popoli sottomessi all'impero asburgico o alla Sublime Porta, non in chiave nazionalista ma di liberazione dall'oppressione *tout court*. Anche nel movimento anarchico era presente una buona dose di quel "volontarismo" garibaldino che si era riversato nell'Internazionale e che si era espresso in modo evidente, nel 1897, nella guerra greco-turca. Scrivevano all'epoca Comunardo Braccialarghe e Giulio Rossi:

> Noi certamente non siamo qui per fare l'interesse o il gioco della borghesia o di un re; siamo qui per difendere il diritto delle genti, e perché come anarchici speriamo ben altro da questa guerra. E per questo, resteremo al nostro posto sino all'ultimo[10].

Come già ricordato in precedenza, a Domokos, dove Amilcare Cipriani e Ciro Corradetti furono feriti, erano presenti numerosi anarchici: Felice e Guido Mazzocchi, Ernesto Diotallevi, Alfredo Del Carpio, Francesco Sammartano, Giovanni Capra e Alfredo Fraternali (questi ultimi due caduti). Un altro anarchico, il ventenne Filippo Troya, definito da Cipriani «il dolce e gentile Mameli dell'epoca nostra»[11], morì a Zaverda «per aver frapposto il corpo suo, tra due gruppi di fratelli sciaguratamente contendenti»[12].

Spesso si coglie, qua e là nella pubblicistica anarchica, una tensione rigeneratrice che vede nello scontro, nella battaglia, nel ricorso alle armi anche per motivi diversi da quelli esplicitamente rivoluzionari «la via più breve» per giungere alla «meta prefissa». «Corre per le vene d'Italia un sottil brivido quarantottesco», scriveva Martin Gallo, pseudonimo di Federigo Uccelli, studente in Giurisprudenza a Firenze, nell'agosto del 1904[13]. Di fronte ai nuovi fremiti dell'irredentismo, Uccelli non faceva concessioni patriottiche.

9. M. ROCCA, *Dieci anni di Nazionalismo...*, cit., p. 10. Nella prefazione Rocca scriveva di non aver ritrovato l'articolo in questione, che datava erroneamente aprile e che, a suo dire, aveva sollevato «le ire dei compagni della redazione perché scrivevo con poco rispetto del convegno avvenuto a Trieste fra socialisti italiani e austriaci». Conoscendo il gruppo che animava il periodico, e cioè Nella Giacomelli, Giovanni Gavilli, Augusto Norsa, Oberdan Gigli, l'affermazione appare poco credibile.
10. *Dalla Grecia*, «L'Agitazione», 30 maggio 1897.
11. *Una lettera di Amilcare Cipriani*, «L'Avvenire anarchico», 19 luglio 1912.
12. E. VARAGNOLI, *Per le onoranze del martire Filippo Troya*, ivi, 30 agosto 1912.
13. MARTIN GALLO [F. Uccelli], *La via più breve*, «Il Libertario», 25 agosto 1904.

Neppure son tenero per le due provincie italiane straziate dagli artigli dell'aquila bicipite: le credo ormai troppo slave per potersi adattare in casa nostra e temo ch'esse ci inietterebbero un pus atrabiliare con una certa qual dose di grandezza.

Ciononostante si pronunciava per la guerra: «noi dobbiamo essere per la guerra», perché «colla panacea delle riforme e dell'evoluzione, non indurremo mai la nostra gioventù, a prepararsi per la vigilia dell'armi». L'odio maturato, nei padri e nei figli dei caduti, li avrebbe indotti a «incorporarsi nella nostra gran folla di ribelli che non teme nessun esercito in campo». In definitiva: «Il popolo d'Italia ha necessità di rinnovarsi e non può farlo canterellando l'inno dei lavoratori».

In realtà, il brillante studente, addottorando in Scienze sociali, che sognava "eroici furori" rivoluzionari con lo sguardo rivolto alla Russia e si specchiava nei versi del Carducci

E sul ginocchio come
Il gladiator tirreno
poggiato, io, fra le chiome
e nel riarso seno,
la fresc'aura sentendo
morirò combattendo[14].

Sarebbe sì morto, nel giro di pochi anni, appena venticinquenne, ma più prosaicamente di mal sottile[15].

Il nesso guerra-rivoluzione tuttavia era particolarmente presente nella consuetudine mentale degli anarchici, anche se non sempre con la medesima progressione. A volte la rivoluzione si innestava nel processo liberatorio messo in moto dalle guerre patriottiche, sull'esempio, pur fallimentare nel suo esito, del Risorgimento italiano. E non a caso il mito negativo del Risorgimento tradito e della patria matrigna ricorreva spesso nella letteratura anarchica (basti pensare ai due atti di Pietro Gori *Senza patria*) e nello stesso Tancredi.

La «patria», quella madre dipinta così bella da meritare il sacrificio di migliaia di vite per la sua grandezza, apparve matrigna feroce che abbandona i suoi figli nei giorni di miseria, salvo a dissanguarli, sfruttandone la fame e le sventure[16].

Altre, invece, la guerra – e le vicende russe del 1905 lo stavano mettendo in evidenza – poteva costituire la premessa della rivoluzione.

14. Martin Gallo [F. Uccelli], *Rinascita*, ivi, 4 agosto 1904. I versi del Carducci sono tratti da *Per le nozze di Cesare Parenzo*, Libro I dei *Giambi ed Epodi*.
15. Z. B. [Zelmira Binazzi], *Ricordando... In Memoria di Federigo Uccelli*, ivi, 18 aprile 1907. E inoltre Qualcuno della nostra famiglia, *Martin Gallo*, ivi, 25 aprile 1907.
16. Leribo Idercant, *Luglio 29*, «Il Grido della folla», 29 luglio 1905.

Una rivoluzione, per trionfare, ha bisogno di uno stato materialmente disorganizzato; di una miseria che sia più forte dell'apatia e dei pregiudizi, di un'autorità moralmente avversata e scossa[17].

Seguendo le argomentazioni tancrediane, non è sempre facile dipanare la matassa di affermazioni apparentemente contraddittorie. Se per l'Ungheria «Sadowa valse la quasi indipendenza»[18] (e la valenza positiva di tale eventualità emerge dalle righe), nel caso russo il plauso del Tancredi alla «guerra d'Oriente» nasceva dal fatto che contribuiva a dissolvere la «patria»[19].

In realtà, e lo si sarebbe visto con chiarezza alcuni anni dopo, Tancredi utilizzava un diverso metro di valutazione tra le patrie o le nazioni, termini che ancora considerava intercambiabili. L'impero russo era un aggregato

senza coesione, né di razza, né di storia, né di lingua; con una storia passata i cui ricordi sono germi di odio e di lotta implacabile che germogliano rigogliosi nell'anima intima del presente[20].

All'interno del frammentato itinerario del Tancredi, si scoprono cenni che solo alla luce del poi, con le certezze di chi conosce l'esito, è possibile ricomporre in un quadro d'insieme, anche se è lecito domandarsi se ogni sintesi finale non sia spesso la razionalizzazione di immagini sparse, disordinate e non necessariamente concatenate, che la costruzione storiografica forza in un percorso leggibile e coerente.

I lettori de «Il Grido della folla» difficilmente avranno dato importanza, all'interno di un articolo che rievocava l'atto di Bresci, un Bresci definito «strumento vigoroso e cosciente» della storia, a frasi del genere:

Parve per un istante che ricchi e proletari dovessero fondersi in un accordo solenne diretto a conquistare la libertà; che la "nazione" dovesse affermarsi come un tutto armonico, in cui gl'interessi delle classi diverse, dovessero fondersi per iniziare una vita nuova di progresso infinito, capace di giungere, senza incontrare ostacoli materiali, alle vette più eccelse della civiltà.

Era quello il sogno generoso della rivoluzione italiana, sorgente come un lontano contraccolpo di quella francese. Era illusione gagliarda che s'insinuava nelle menti e negli animi, facendo fiorire ovunque degli eroi[21].

17. L. Tancredi, *La guerra*, ivi, 17 giugno 1905.
18. *Ibid.*
19. Ravachol [M. Rocca], *Viva la guerra!*, «Il Grido della folla», 24 giugno 1905.
20. L. T. [M. Rocca], *Il dramma umano*, ivi, 1 luglio 1905.
21. Leribo Idercant, *Luglio 29*, cit.

Del resto, il ricordo della "rivoluzione italiana" non era infrequente nella pubblicistica anarchica nel tentativo di sottolineare come l'eredità del passato, «il retaggio della gloria e dell'esempio», costituisse per gli anarchici una sorta di obbligo morale a continuare l'opera «gettando il guanto ai potenti e ai prepotenti della terra»[22].

Tuttavia, tali considerazioni erano quasi sempre mosse da situazioni date, non auspicate. La guerra avrebbe potuto dare avvio alla rivoluzione, ma non per questo acquisiva presso la maggioranza degli anarchici connotazioni positive o comunque indispensabili per chiudere il cerchio rivoluzionario. Per Tancredi, invece,

> Nulla è più giovevole al progresso, della violenza che sconfigge l'oscurantismo, della guerra che sconvolge le nazioni militaresche o inerti, *imponendo* loro quella libertà e quel passo che non sono capaci di compiere da se stesse, mediante la rivoluzione[23].

Non solo. Ma anche la fisionomia che la guerra avrebbe dovuto assumere era chiaramente tratteggiata. Non si trattava del conflitto interimperialistico, capace di minare le istituzioni, come nel caso della Spagna *post* 1898 o della Russia dopo Mukden, ma dell'attacco e della distruzione del bastione del militarismo che, nonostante Jena e le vittorie napoleoniche, ancora costituiva un ostacolo «all'incivilimento dell'Europa intera».

> Oggi, che per forza militare propria e per debolezza degli Stati e del popolo d'Europa[24], la Germania fa pesare la sua egemonia reazionaria, ergendosi come una bastiglia minacciosa alla libertà del mondo civile, oggi una formidabile disfatta darebbe alla storia, ai ribelli, al proletariato ed alla stessa borghesia, quella spinta risolutiva e feconda di cui non è capace il sovversivismo tedesco, co' suoi congressi e le sue formalità, con novanta deputati e tre milioni di elettori[25].

Il tradizionale amore per la Francia e l'altrettanto tradizionale ostilità per la Germania, ampiamente diffusi nel mondo della sinistra, non giungevano a mettere in discussione, non ancora almeno, l'internazio-

22. V. Chiovi [*recte* Chiorri], *Per l'idea*, ivi, 3 maggio 1903.

23. Ida Torrencelbi [M. Rocca], *Visioni storiche. Jena*, «Il Novatore anarchico», 26 ottobre 1906. Tancredi in *Dieci anni di nazionalismo...*, cit, pp. 15-18, data erroneamente l'articolo all'agosto 1906 e modifica il titolo, diventato *Nell'anniversario di Jena*. Ida Torrencelbi è uno pseudonimo usato molto di rado da Tancredi. Va considerato che spesso Tancredi scriveva quasi interamente il proprio giornale. Il numero suddetto, a parte un articolo di Giovanni Obdast, pseudonimo di Giovanni Baldazzi, porta un fondo di Tancredi non firmato, un articolo a firma Acrimos (altro pseudonimo di Tancredi), una lettera polemica (firmata) a Pietro Gori, un pezzo a firma Idercant e un altro con la firma Gli anarchici del Novatore, che altri non erano che Tancredi.

24. In *Dieci anni di nazionalismo...*, cit., p. 18, Rocca scrive «dei popoli d'Europa».

25. *Ibid.* In *Dieci anni di nazionalismo...*, cit., p. 18, Rocca elimina l'espressione «ai ribelli».

nalismo di cui anarchici e socialisti erano tenaci assertori. Tancredi si collocava, certo, su un altro versante, al di fuori della logica internazionalista, ma è difficile accettare in toto la sua successiva visione di una sorta di protonazionalismo o protopatriottismo rintracciabile nei primi articoli inseriti nel volume. Nella vastissima produzione del sedicente anarchico torinese (talmente vasta da sfuggire con tutta probabilità al controllo dell'autore, anche per i suoi ripetuti trasferimenti) frequenti sono le tonalità discordanti. Come interpretare ad esempio, espressioni di questo tipo?

> Essa, la rivoluzione, ha fatto l'Italia, cioè l'ente *politico* che si chiama Italia; ma non l'Italia reale, popolare perché mancavano gli elementi. Lo spirito nazionale – *fortunatamente* [il corsivo è mio] – è più che mai un sogno, sepolto sotto i campanilismi e le rivalità regionali, gli antagonismi d'interesse e le differenze di razze e di costumi[26].

Inoltre Tancredi, che era anche un versatile conferenziere (le conferenze erano un modo come un altro per girare l'Italia – tentò anche in Svizzera con scarsa fortuna – mantenendosi con i rimborsi spese incassati preventivamente e l'ospitalità dei compagni[27]), tenne a Firenze due conferenze private dal titolo intrigante di *Patria e rivoluzione*, l'una il 10, l'altra il 23 agosto 1906, rispettivamente nella sala della Società di M. S. del Pignone e nella sede della Fratellanza artigiana, alla presenza di anarchici come Michele Santoni, Ugo Fantoni, Camillo Signorini, Ezio Gattai, nonché di socialisti e sindacalisti, tra cui Tullio Masotti e Vittorio Centanin, senza suscitare nessuna particolare ripercussione polemica[28]. Anche a Livorno e dintorni le conferenze di Tancredi, tra cui *Patria e rivoluzione*, ebbero il plauso degli anarchici locali[29].

Alcuni dati sono però certi: Tancredi da un lato era convinto che la pace attuale fosse «la pace della menzogna e della paura», dall'altro che di fronte alla necessità di salvaguardare «aspirazioni vitali» o importanti interessi nazionali, «la forza» si sarebbe riaffacciata «minacciosa al di sopra di tutto, come l'*extrema ratio* d'ogni lotta, così tra le

26. Idercant, *Riformismo e Monarchia*, «Il Novatore anarchico», 26 ottobre 1906.

27. Che la situazione finanziaria di Tancredi non fosse florida viene confermato da una nota della Questura di Roma: «Infatti da Pisa gli viene imputato di essersi appropriato di £ 50 ricevute per compiere un giro di propaganda in quella provincia; da Firenze di avere consumato 100 lire inviategli come primo fondo pel nuovo giornale "Il Rinnovatore" [*recte* «Il Novatore anarchico»] di cui sopra, ed infine il noto Gavilli di Milano reclama la restituzione di una somma che il detto individuo si sarebbe appropriata, mentre era destinata ad una sottoscrizione pro-rivoluzionari russi» (Regia Questura di Roma a Direttore Generale della P.S., 15 febbraio 1906, in ACS, CPC, *Rocca Massimo*).

28. Prefettura di Firenze a Ministro Interni, Direzione Generale della P.S., 11 e 24 agosto 1906, in ACS, CPC, *Rocca Massimo*.

29. M. De Lunas, *Dalle rive del Tirreno*, «Il Precursore», 15 novembre 1906.

classi come fra le nazioni»[30]. In un quadro che, dopo l'annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina, appariva sempre più di "guerra latente", il problema che veniva posto, in modo sicuramente premonitore, era quale sarebbe stata la scelta dell'Italia.

> Mi sembra impossibile che il popolo italiano marcerebbe con l'Austria e con la Germania contro la Francia. Lo prova il sentimento pubblico di questi giorni, eccitati dall'annessione della Bosnia. Ma sarà la negazione di tutta la politica triplicista e monarchica italiana; sarà la rivincita nostra dopo la rivincita attuale dei due imperi, resa possibile all'ombra e a vergogna della Triplice Alleanza[31].

L'opzione tancrediana appariva chiara, ma sarebbe diventata esplicita e pubblica solo di lì a qualche anno. Infatti dalla sua partenza per gli Stati Uniti, a parte l'episodio del «Quand-Même», concertato con Consalvi nel 1908, Libero Tancredi non ebbe più un giornale sul quale dar sfogo alla sua vena polemica fino all'ottobre del 1910, quando diede vita al «Novatore» di New York, avendo bruciato i ponti anche con la maggior parte degli individualisti più radicali, ad esclusione di Camillo Signorini e Giovanni Canapa[32].

Canapa, che aveva iniziato a collaborare a «Il Grido della folla» nel 1902 e a «Il Libertario» nel 1903 con il proprio nome o firmandosi Gino Vani e José, assumeva stabilmente, a partire dal 1907, lo pseudonimo di Brunetto D'Ambra, scrivendo articoli tanto contorti e fumosi da risultare di faticosa lettura. Ma un contributo, uscito in quattro puntate, metteva in chiaro il suo rifiuto del pacifismo, «malattia del secolo»[33]: «Io ritengo che senza le armi non v'è forza vera; e poiché è sempre la forza che costituisce il *diritto* della personale indipendenza, così, sop-

30. L'articolo in questione è riprodotto con il titolo *La pace della paura* in *Dieci anni di nazionalismo...*, cit., p. 19 ed è attributo a «Il Novatore anarchico», gennaio 1907. Poiché non mi è stato possibile rintracciare questo numero (anche L. Bettini, *Bibliografia dell'anarchismo*, vol. 2, tomo 1, Firenze, CP, 1972, non ha trovato nessun numero de «Il Novatore anarchico» dopo il n. 7 del 26 ottobre 1906), non sono in grado di confermarne titolo e data.

31. Si tratta di una lettera, scritta da Tancredi ad Alfredo Consalvi, nel 1908, e riprodotta in *Dieci anni di nazionalismo...*, cit., p. 22. Alfredo Consalvi, amico di Tancredi, era stato gerente responsabile de «Il Novatore anarchico». Firmava spesso le sue collaborazioni alla stampa anarchica con lo pseudonimo di Silvano Del Farco. Nel luglio del 1908 pubblicò a Parigi un numero unico («Quand-Même») a cui collaborò anche Tancredi, che si trovava all'epoca negli Stati Uniti, avendo lasciato l'Italia alla metà del 1907 (cfr. DBAI, *ad nomen*). Nel fondo non firmato, ma di Tancredi, si può leggere: «L'Italia nel '48 era una tragedia, nel '78 una bisca, nel '98 una caserma; dal 1900 è diventata successivamente una commedia, una farsa, una *pochade*».

32. Canapa collaborò infatti al «Quand-Même» con un oscuro articolo filosofico intitolato *Teologismo e materialismo teologo*.

33. Brunetto D'Ambra [G. Canapa], *Necessità delle armi*, «Il Libertario», 26 settembre, 3, 10, 17 ottobre 1907.

presse quelle, la libertà rimarrebbe un puro mito»[34]. In realtà, al di là di tali affermazioni, rintracciabili con una certa frequenza nel sottobosco nietzschiano dell'anarchismo individualista, più interessanti nella nostra ottica sono alcune considerazioni che possiamo considerare spie di una determinata evoluzione, ma che non lasciarono tracce perché non suscitarono ripercussioni nell'ambiente libertario. Ad esempio:

> Cosicché, io ho l'abitudine di non spaventarmi delle parole, capisco che la così detta «*patria*» costituisce in tutte le epoche quella genuina espressione di *cointeressati* che formano il numero di cittadini di un dato territorio.
> Ora, e questo territorio che, se è illogico, anzi da schiavi difenderlo con il deliberato obbiettivo di difendere le monarchie, le bandiere, i privilegi capitalistici, è altresì da uomini liberi difenderlo per noi quando in un dato territorio – e non dico né italiano, né francese, né tedesco o cinese – vi è quel tanto che permetta ad esuberanza di ritrarne il benessere, sì morale che materiale, e la soddisfazione alle nostre affezioni, alle nostre abitudini famigliari, alla nostra individuale indipendenza[35].

Il compilatore de «Il Libertario», Pasquale Binazzi, nel postillare l'ultimo articolo della serie, espresse il proprio dissenso, non a favore del pacifismo o contro le armi, ma semplicemente invitando a non «confondere un mezzo di difesa che noi dobbiamo usare, con un sistema di vita che noi si dovrebbe volere»[36]. Evidentemente i riferimenti alla patria non parvero sufficientemente inquietanti per aprire una discussione. O, più probabilmente, gli interminabili articoli a puntate di Canapa passavano quasi inosservati perché fondamentalmente privi di una qualunque attrattiva, infarciti com'erano di autodidattismo filosofico. Basta leggere i suoi due successivi contributi ne «Il Libertario»[37] per rendersi conto della fondatezza dell'osservazione.

Quando, alla fine del 1910, Libero Tancredi, coadiuvato da Alfredo Consalvi, che lo aveva raggiunto negli Stati Uniti, diede vita al «Novatore» di New York, Canapa pubblicò sul nuovo periodico un articolo dal titolo *Nazionalismo e rivoluzione*[38]. Il pezzo prendeva le mosse da *I due nazionalismi* di Arturo Labriola, apparso sul primo numero de «La Lupa» di Orano[39], e, dopo una faticosa elaborazione, concludeva:

> Ecco perché, accanto ad un principio di novazione può bene educarsi uno spirito d'indipendenza nazionale quale oggi non lo vogliono nessuno, neppure i patriot-

34. Id., *Necessità delle armi*, ivi, 26 settembre 1907.

35. Id., *Necessità delle armi*, ivi, 10 ottobre 1907.

36. Il compilatore, postilla a *Necessità delle armi*, ivi, 17 ottobre 1907.

37. Brunetto D'Ambra [G. Canapa], *La donna nell'arte nella vita*, «Il Libertario», dal 28 ottobre 1907 al 9 gennaio 1908. Id., *Ciò che consta*, ivi, dal 23 gennaio al 12 marzo 1908.

38. Id., *Nazionalismo e rivoluzione*, «Novatore», 30 novembre 1910.

39. A. Labriola, *I due nazionalismi*, «La Lupa», 16 ottobre 1910.

ti dirigenti che pure avrebbero l'interesse di esserlo – essi che hanno latifondi incolti e una "mandra, prona soltanto al foraggio quotidiano" – come l'hanno voluta i riformisti al lume della scienza e del "Materialismo storico" [*sic*].

Proprio partendo da simili argomentazioni, Tancredi apriva le colonne al dibattito sulla questione:

> Possiamo e dobbiamo noi rivoluzionari italiani disinteressarci della vita interna e specie della politica estera d'Italia colla scusa dell'antipatriottismo, o piuttosto pretendere che l'Italia come ente nazionale, compia in Europa una funzione di libertà, di progresso e di rivoluzione?[40]

In realtà, nessuno raccoglieva l'invito. Tancredi e Consalvi denunciavano contestualmente la cospirazione del silenzio da parte della «Cartagine imputridita dell'anarchismo italico»[41] e solo Giovanni Baldazzi e Camillo Signorini inviavano articoli di teoria individualista. Interveniva perciò Ginio Vesta, che pur scrivendo ufficialmente da Frascati altri non era che Libero Tancredi[42], con un pezzo sul *Neo-Nazionalismo*[43]. Il Rocca del 1918, riposti ormai i suoi innumerevoli pseudonimi[44], nel riprodurre l'articolo ritenne opportuno tagliarlo abbondantemente, riscrivendo anche *ex novo* i primi due capoversi. Vale la pena di riproporre le prime righe:

> Dunque, fra tutte le novità più o meno carnevalesche che l'Italia di Papa Sarto e di Margherita di Savoia offrirà ai forestieri che giungeranno nel 1911 ad elargirle la loro elemosina un po' più abbondante del solito, non mancherà neppure una specie di rifioritura ideologica che si appresta a dare spettacolo di se stessa nel cinquantenario della fondazione del regno. Dico spettacolo, perché il futurismo, il democristianesimo, il neo misticismo ed ora il nazionalismo sembrano essere nati proprio in questi ultimi tempi, affrettatamente, quasi si affannassero di giungere a tempo per figurare nella farsa enorme che si sta per inscenare mediante l'esposizione universale di Roma.

40. Postilla a all'articolo di CANAPA, *Nazionalismo e rivoluzione*, sopra citato.
41. L. TANCREDI, A. CONSALVI, *A visiera alzata*, «Novatore», 30 novembre 1910.
42. Virginio Vesta è uno dei personaggi della «tragedia moderna» di Gabriele D'Annunzio *Più che l'amore*, che aveva suscitato un intenso dibattito tra gli anarchici individualisti al suo apparire. Cfr. *D'Annunzio e gli anarchici. A proposito di Corrado Brando*, *supra*.
43. G. VESTA [M. Rocca], *Il Neo-Nazionalismo*, «Novatore», 1 gennaio 1911 (e non dicembre 1910, come scrive erroneamente Rocca in *Dieci anni di nazionalismo...*, cit., p. 29).
44. Escluso Libero Tancredi, nome di battaglia con cui era generalmente conosciuto, ho contato almeno diciassette pseudonimi di Rocca, alcuni semplici iniziali o anagrammi di Libero Tancredi, altri veri e propri pseudonimi volti a celare l'identità dell'autore, in larga misura per dare l'impressione che la rosa dei collaboratori ai suoi giornali fosse più ampia di quanto non era in realtà: Acrimos, Altavilla, Cosimo Carmas, ellete, Fides, Ginio Vesta, Ida Torrencelbi, Idercant, io me ne infischio, l. t., Leribo Idercant, Mario Guidi, Maxim, Mirs, Novatore, Ravachol o Ravaschol.

Nella versione del 1918 sparirono tutti gli accenni a «l'Italia prona ai piedi di Papa Sarto; l'Italia condotta pel naso dalla regina Margherita; l'Italia ubbediente a quel fantoccio di Vittorino III» e gli attacchi a coloro che avevano lasciato che la «patria [...] fosse strumento dell'ambizione personale di Umberto I». È interessante notare come già allora, al termine della guerra, Rocca considerasse più prudente dimenticare il Papa e la famiglia reale, soprattutto quell'Umberto che aveva sempre ritenuto succube del Kaiser e ostacolo, fortunatamente rimosso da Bresci, sulla via della trasformazione del paese.

Certo, il nucleo fondamentale dell'articolo non erano le puntate sarcastiche nei confronti del Papa e dei reali, ma la convinzione che si potesse creare negli operai, «accanto ad una coscienza di classe, anche una coscienza di nazionalità», attendendo che essi

> spazzino dalla storia questa terza Italia di cui non possiamo disinteressarcene come "senza patria" per il disgusto che c'ispira ogni giorno; e ci creino una quarta Italia proletaria, degna de' suoi componenti, delle sue tradizioni passate e delle sue glorie future.

Anche l'emigrazione italiana, di fronte ai progetti statunitensi di restrizione, diventava per Tancredi motivo di attacco alla «Terza Italia di gesuiti democratici e di vacuità monarchiche, patria di cenci umani, a partire da Papa Sarto e da Vittorino III»[45]. Come qualunque vicenda dell'anarchismo italiano, gli offriva l'opportunità per aspre aggressioni verbali *ad personam*[46].

Tra studi sul capitalismo e sulla società americana, tra visioni di una futura «Cartagine» giapponese per la «Roma» statunitense e declamazioni agrodolci sulla scomparsa di Pietro Gori[47], Tancredi aveva modo di indispettire Canapa per l'accusa di «putredine» e di «disastro morale» nei confronti della III Repubblica, al cui crollo, «inevitabile e logico» – dichiarava l'uomo dai molti pseudonimi – avrebbe assistito «impassibile»[48]. Che questa impassibilità fosse una delle sue consuete provocazioni verbali lo si sarebbe visto quando, scoppiata la guerra europea, Tancredi sarebbe corso volontario nelle Argonne.

In ogni caso, Canapa, seppur in termini del tutto amichevoli, rispose definendo la Repubblica «il mito nella poesia della Vita», deprecando al più «l'interpretazione settaria datagli da tutte le scorie del con-

45. ACRIMOS [M. Rocca], *Contro l'emigrazione*, ivi.
46. COSIMO CARMAS [sempre M. Rocca], *Un Punto Interrogativo*, ivi. L. Tancredi, *Trasfigurazione*, ivi, 1 febbraio 1911.
47. L. TANCREDI, *La nascita del capitale*, ivi, 1 febbraio 1911; M. ROCCA, *La "Civitas" Americana*, ivi; G. VESTA, *Un Grande mancato*, ivi.
48. L. TANCREDI, *L'illusione repubblicana*, ivi, 30 novembre 1910.

temporaneo societarume democratico e massonico», incapace, per la sua «anima plebea» di «afferrare l'intrinseco, l'in sé: che è il tutto!!». Forse anche il lettore e l'«amico Tancredi» erano incapaci di afferrare l'ermetico «intrinseco» e l'altrettanto ermetica totalità, ma certo di ben altra chiarezza erano gli inni di Canapa alle esperienze del passato più o meno recente.

> Come sublimi le rivolte coloniali alla egemonia forestiera in America; come lo fu la Rivoluzione Francese nel suo divampare odio di distruzione e di novazione travolgente quella reggia aristocratica di Francia e il Capeto sul patibolo della Convenzione. Ma non meno belli gli eroismi delle 5 giornate; non meno grandiose le resistenze alla forza coalizzata contro la Repubblica Romana: e Villa Corsini, e Villa Valentini, e Villa Panfili [*sic*], e il Vascello. È questa la ramificazione di uno stesso tronco: è storia appena di ieri ed è già epopea di eroismi[49].

Qualcuno, però, sollecitato dagli scritti di Tancredi, andava ben più in là di lui e di Canapa, almeno per il momento. Illuminato da una citazione di Bakunin fatta da Tancredi nel suo *Liberismo rivoluzionario o individualismo democratico?*[50], Vico Covi, alias Vincenzo Corioni o Coscioni[51], interveniva non solo distinguendo tra patria, qualcosa di «palpabile», e nazione, «qualcosa di astratto», ma dichiarava che

> io domani, pur odiando col più profondo odio l'italica borghesia, col suo re e le sue leggi, piglierei ben volentieri le armi se l'Italia fosse minacciata da un'invasione turca o germanica; e non s'intenda ch'io correrei tra la soldatesca al comando d'un gallonato; ma sarei il libero tra i liberi difensori, a prestare il mio braccio [...] per la difesa sull'opera degli avi miei.

E proseguiva pronto a prendere le armi per una repubblica e comunque «per conquistare un po' più di libertà», convinto comunque che l'amor patrio esistesse anche nel rivoluzionario, che «ama la patria internamente, mutamente, sentimentalmente». Come tutti gli emigrati

> anche noi rivoluzionari sentiamo – da queste terre di dolore e d'esilio – la penosa nostalgia per il bel mare; per il bel cielo d'Italia, per i suoi monti tanto cari al calabro, per la sua riviera magnifica e superba che fa fremere di speranze e d'ansie l'ardito genovese.

Vico Covi spiegava anche il '98 a Milano, la rivoluzione russa del 1905, la *Semana trágica* di Barcellona nonché la Comune di Parigi come la reazione alla sconfitta di Adua, alle disfatte per terra e per mare

49. Brunetto D'Ambra, *L'epopea e il divenire di una illusione*, ivi, 16 febbraio 1911.
50. Libero Tancredi, *Liberismo rivoluzionario o individualismo democratico?*, ivi.
51. Domenico Zavattero scrive, ne «La Pietra infernale» dell'1 dicembre 1907, «Vincenzo Corioni». In «Controcorrente», n. 31 del 1962, si può leggere «Vincenzo Coscioni».

contro i giapponesi, all'incapacità degli ufficiali spagnoli in Marocco, alla viltà di Napoleone III e del governo francese. E concludeva: «All'internazionalismo ci penseremo poi; quando cioè avremo pensato prima per noi»[52].

Simili dichiarazioni di «sentimento patrio» (non patriottico, perché – secondo Covi – termine borghese) erano troppo esplicite perfino per Tancredi, che postillava dichiarando di aver pubblicato l'articolo «in omaggio a quella sconfinata libertà di pensiero a cui s'informa la nostra rivista» e distinguendo però tra un nazionalismo «proletario e rivoluzionario», radicalmente classista, e il nazionalismo interclassista di Corradini. Il nazionalismo tancrediano, insomma, andava convertito «in energia di rivolta contro la stessa borghesia», contro il «pangermanesimo conservatore e militarista», a favore degli emigrati e per una guerra da sfruttare a fini rivoluzionari. Ma perché una simile prospettiva potesse avere una remota possibilità di realizzazione era necessario che i rivoluzionari sapessero usare le armi: di qui il rifiuto della diserzione e l'importanza della conoscenza dell'uso delle armi: «l'istruzione militare [...] ha l'incomparabile pregio d'insegnare l'uso delle armi. [...] Nello sciopero di Paterson, di parecchi anni fa, si spararono seicento colpi contro sei poliziotti senza ferirne uno!»[53]

Tancredi insomma si poneva in una posizione critica sia nei confronti dei nazionalisti corradiniani che degli internazionalisti tradizionali, convinto che

> tanto il nazionalismo borghese che nega le classi per annullarle nella patria, quanto l'internazionalismo che nega le nazioni per esaltare la classe, siano fuori della realtà, perché entrambi considerano solo un fatto della vita sociale negando l'altro, che poi continua ad esistere, malgrado loro. Il primo fa la parte dell'utopia reazionaria [...]; il secondo rientra nell'utopia arcadica del futuro[54].

È interessante notare che tali considerazioni maturavano attorno alla questione albanese e alla insensibilità dei nazionalisti "borghesi" di fronte alla «splendida occasione» che l'Italia aveva «per fare la guerra» e rompere l'accerchiamento degli imperi centrali e della Turchia. E alla parallela indifferenza degli internazionalisti nei confronti della «rivoluzione nazionale», della lotta contro «il doppio padrone politico, perché padrone e perché straniero»[55].

52. Vico Covi [Vincenzo Corioni o Coscioni], *Un fattore dinamico nella storia*, «Novatore», 1-16 marzo 1911.
53. Fides [M. Rocca], *In difesa di Hervé*, ivi, 16 aprile – 1 maggio 1911.
54. G. Vesta, *Una strana domanda*, ivi.
55. *Ibid.*

Le vicende albanesi del 1911 misero in effervescenza frange del movimento anarchico. Pur nella frammentarietà della documentazione sappiamo dei tentativi di alcuni anarchici di raggiungere l'Albania. È il caso di Attilio Paolinelli[56] e di Gino Coletti[57], il quale scrisse, nel marzo 1915, a Oberdan Gigli: «Ricorderai pure che ero fra i più ferventi propugnatori della causa albanese; ma tutto andò... male»[58]. E, più generalmente, espressioni di forte simpatia della «causa albanese» trovavano accoglienza nei periodici anarchici.

> Vi è un popolo che lotta per un principio, che è stato quello per cui combatterono i nostri padri [...]. Dovremo noi anarchici non accogliere questo grido, ed esprimere tutta la nostra simpatia alla loro causa?
> Non valgono ora i sofismi se la lotta che loro combattono è puramente patriottica e che noi antipatrioti, dobbiamo disinteressarci della questione nazionale[59].

Talvolta l'onda della retorica eroicizzante era travolgente, come negli articoli di Ferdinando Rossi, ex repubblicano passato all'anarchismo, di cui offrirò un breve saggio.

> Guerrieri d'Albania! videro i padri vostri a Durazzo e ad Azio le legioni vittoriose di Giulio Cesare e d'Augusto [...]. Voi rivedrete, combattendo, quei luoghi; dove il valore romano infranse l'Oriente [...].
> Voi non sarete soli nella titanica insurrezione. Tutti i figli anelanti a libertà sono ora con voi, e col pensiero e coll'azione [...].
> Gli anarchici, i libertari d'ogni terra, vedono con sincero compiacimento il proseguire di una insurrezione di popolo [...]. È giusto; se bene le nazionali indipendenze non sieno l'ultimo termine massimo che la società e l'uomo singolo devono conquistare per essere completamente liberi [...].
> Aleggia in questi perigliosi e decisivi momenti della vostra storia rivoluzionaria, o invitti popoli d'Albania, un eroe che fu nostro, che fu dell'umanità [si tratta ovviamente di Garibaldi].
> Cavaliere di libertà fu egli; [...] Ma i suoi discendenti non sono ancor morti, o Albanesi, o montanari guerrieri della «Morte» [...]. La stirpe degli eroi non è ancor morta! Marinai, pastori, agricoltori d'Illiria nostra, insorgete contro i tiranni, respingete la furia nemica! [...] o rivoluzionari Albanesi, o abitanti d'Illiria e della Dalmazia romana[60].

Un linguaggio che potrebbe stupire sotto la penna di un anarchico. Ma, a parte le discutibili propensioni stilistiche dell'autore, nella lette-

56. Cfr. DBAI, *ad nomen*.
57. Su Coletti, cfr. A. LUPARINI, *Gli anarchici interventisti e il fascismo. Il caso di Gino Coletti in una lettera a Mussolini*, «Nuova storia contemporanea», maggio-giugno 1998, n. 3.
58. Lettera di Gino Coletti a Oberdan Gigli, 12 marzo 1915 (Cfr. *infra*, *Documenti*, p. 87).
59. G. S., *Per l'Albania*, «Il Grido della folla», 8 aprile 1911.
60. F. ROSSI, *L'insurrezione Albanese*, «L'Avvenire anarchico», 7 maggio 1911.

ratura anarchica, come ho scritto in altra sede[61], è spesso presente in modo ossessivo l'immagine della morte eroica. Morte e libertà formano un binomio quasi indissolubile nella mentalità di chi anela all'estrema espressione della libertà – l'anarchia – e la collega a quel punto estremo – il punto di non ritorno – della vita, che è la morte. Non si trattava soltanto di una cultura, anche popolare, fatta di memorie della stagione risorgimentale (pure importante), ma del fatto che la sete profonda e inestinguibile di liberazione, prima ancora che di libertà concreta, non trovava altra forma per esprimere la propria misura se non nei termini più radicali possibili, in congiunzione con la morte.

A proposito dell'Albania, Brunetto D'Ambra non solo inneggiava ad «un popolo geloso della propria libertà» e capace di battersi «contro l'odiosa egemonia di una altro popolo», ma giungeva ad affermazioni ormai apertamente patriottiche:

> Un uomo solo caduto con l'arme in pugno in difesa di un palmo di terreno e di una bandiera, vale più assai di tutti noi e delle nostre pregiudiziali: almeno egli potrà dire come sia nobile spendere la vita fortemente in odio a qualunque forma di oppressione. [...] Non è sempre più lieto avere una patria e la nostalgia di questa? Ritorniamo sui nostri sentieri. Che cos'è una patria?[62]

E rispondeva citando Mazzini anche se, di lì a poco, in un altro articolo negava di essere mazziniano, ma si riconosceva «nazionalista», come avrebbe dovuto essere «ogni rivoluzionario», pur comprendendo come «questo criterio possa sembrare un paradosso. Il mio paradosso»[63].

Certo, non tutti gli anarchici avevano lo stesso approccio nei confronti della questione albanese. C'era infatti chi considerava «la massa del popolo albanese [...] amorfa, rozza, villana, analfabeta quasi tutta», incapace di concepire «la libertà, la civiltà, il progresso»[64] e soprattutto che si domandava

> per qual motivo gli anarchici, i quali son pochi di numero e hanno da concentrare i loro sforzi per demolire e non per creare il principio di nazionalità, debbano uniformarsi ai principi repubblicani e incoraggiare, per esempio, una spedizione in Albania come potrebbero fare, viceversa per il Messico, dove l'insurrezione ha un movente sociale e un fine libertario[65].

61. M. ANTONIOLI, *La morte dei titani e degli eroi*, *supra*, p. 11.
62. B. D'AMBRA, *I rivoluzionari hanno uno scopo*, «La Lupa», 16 luglio 1911.
63. ID., *Un paradosso*, ivi, 13 agosto 1911.
64. *La questione albanese*, «Il Libertario», 20 aprile 1911.
65. *La questione Albanese*, ivi, 11 maggio 1911.

In quella fase, se Luigi Fabbri percepiva «odor di polvere»[66], Guido Lupi rilevava come vi fosse «tra i rivoluzionari d'Italia una corrente donchisciottesca e quarantottesca che [voleva] la guerra»[67].

Il ritorno di Tancredi e Consalvi in Italia apriva una nuova breve stagione del «Novatore», il cui primo numero della nuova serie usciva a Milano il 29 luglio. Proprio per questo non poteva mancare un articolo che incitasse a raccogliere «l'eredità di Gaetano Bresci» sbarazzandosi della «terza Italia monarchica, democratica socialarda e magari anarcoide [...] ad opera di tutte le minoranze audaci operanti nell'Italia intera»[68]. E, a parte le polemiche con gli anarchici firmate Libero Tancredi, era con gli pseudonimi di Ginio Vesta e di Fides, che Tancredi esprimeva a chiare lettere la convinzione che solo «una disfatta militare della Germania sarebbe una conquista ed un sollievo pel mondo civile»[69]. E non a caso qualcuno si domandava se si fosse di fronte ad un «anarchismo nazionalista» e lo rifiutava non in nome dell'internazionalismo, ma di un anarchismo individualista la cui funzione era di scindere «ogni individuo dal corpo sociale»[70].

Allo scoppio della guerra di Libia, Tancredi assumeva una posizione favorevole all'impresa coloniale. A differenza di quanto si verificò nell'ambito del sindacalismo rivoluzionario teorico, dove la scelta filolibica di figure di primo piano come Arturo Labriola, Paolo Orano e Angelo Oliviero Olivetti suscitò un intenso dibattito interno, in campo anarchico Tancredi rimase completamente isolato. Come ebbe a scrivere, qualche anno dopo, Luigi Fabbri a Nella Giacomelli a proposito di una frase giudicata erronea in un articolo, «laddove dice che *parecchi* anarchici si lasciarono rimorchiare a trovare necessaria l'impresa di Tripoli»:

> Ora quel "parecchi" è un errore pericoloso; io di questi compagni ne ho conosciuto *uno solo* il Tancredi; ce n'era anche un altro, mio fratello, ma egli è completamente ritirato dal nostro movimento da molti anni ed egli stesso dubita di essere più anarchico[71].

66. L. Fabbri, *Odor di polvere*, «Il Pensiero», 16 marzo 1911.
67. G. Lupi, *La guerra e la stasi*, «Il Libertario», 27 aprile 1911.
68. Fides, *La grande Liquidazione*, «Novatore», 29 luglio 1911.
69. In *Dieci anni di nazionalismo...*, cit., Rocca pubblicò con il titolo di *Il Marocco e l'Alsazia-Lorena* e *La vigilia di Tripoli* due articoli apparsi il primo a firma di Ginio Vesta con il titolo di *Verso la guerra?* e il secondo a firma Fides con il titolo di *Problemi nazionali*, rispettivamente nel «Novatore» del 29 luglio e del 24 agosto 1911. Anche il secondo articolo venne riprodotto epurato dagli accenni critici a Vittorio Emanuele III e di un lungo pezzo sul problema dell'Argentina.
70. A. Brandini, *Anarchismo nazionalista?*, «Germinal», 8 ottobre e 15 ottobre 1911.
71. Cfr. *Gli anarchici italiani e la Prima guerra mondiale. Lettere di Luigi Fabbri e di Cesare Agostinelli a Nella Giacomelli (1914-1915)*, *infra*, p. 99.

La questione tripolina, come scrisse lo stesso Rocca, costituì «un capitolo a sé nella storia nazionale»[72] e non è certo questa la sede per affrontarla[73]. Basti ricordare che Tancredi scrisse un nutrito saggio a difesa di quella che definiva una «conquista rivoluzionaria»[74]. Rivoluzionaria perché il proletariato, finalmente armato, avrebbe potuto imparare il modo per eliminare «il feudalesimo monarchico-clerico-sociale-austriacante», in nome di un «neo-nazionalismo proletario». Nel *pamphlet* tancrediano ricorre una lunga serie di quelli che erano da tempo i suoi *topoi* polemici: dall'antitriplicismo alla difesa del Banco di Roma, reo solo di capitalismo confesso; dalle astiose accuse a Filippo Turati, responsabile della «schiavitù» dei ferrovieri, all'idea di cooperazione tra borghesia e proletariato; dall'elogio del valore della razza alla concezione spenceriana della sopravvivenza del più forte. La sintesi nazionalrivoluzionaria di Tancredi poteva dirsi compiuta.

Ma, nel caso della Libia, troppa era tra gli anarchici l'avversione per il colonialismo e per ciò che non poteva configurarsi se non come oppressione di un altro popolo, perché Tancredi riscuotesse qualche consenso:

> Un tempo onore e gloria era difendere il proprio paese dalle invasioni straniere, oggi invece colla vostra logica da banditi, la gloria si acquista invadendo le case altrui, portando la strage, la morte, la rovina nei popoli[75].

Il fatto che il nemico ufficiale fosse la Turchia, non serviva a mitigare l'odio verso l'aggressione militare. Solo Brunetto D'Ambra non assunse una posizione di condanna, nonostante si mostrasse piuttosto indifferente nei confronti dei possibili vantaggi dell'impresa. Avrebbe preferito «il litorale triestino». «Ma – scriveva – non possiamo perché abbiamo semplicemente paura del nostro bene amato vicino».

Per Canapa, ancora più che per Tancredi, l'unico punto fermo era – con soddisfazione – l'inevitabilità della guerra a breve termine.

> Tuttavia, [...] quando infine il nostro rivoluzionarismo [è] impotente a tradursi nel fatto, allora è pure necessaria quella guerra che i pacifisti non vorrebbero; essa è necessaria come reagente contro il misoneismo che attutisce nell'uomo ogni sentimento di virilità e di bellezza. E io che amerei una nazione forte,

72. M. Rocca, *Dieci anni di nazionalismo...*, cit., p. 9.
73. Sulle ripercussioni in ambito socialista rimane ancora valido lo studio di M. Degl'Innocenti, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma, Editori riuniti, 1978.
74. L. Tancredi, *Una conquista rivoluzionaria*, in G. Barni *et al.*, *Pro e contro la guerra di Tripoli. Discussione nel campo rivoluzionario*, Napoli, Società editrice partenopea, 1912, pp. 183-233, in cui sono raccolti anche i contributi di Giulio Barni, Alceste De Ambris, Arturo Labriola, Paolo Mantica, Angelo Oliviero Olivetti, Alfredo Polledro.
75. M. Sciccaini, *Il modello africano. Infamia borghese e necessità proletaria. Necessità di intenderci e di agire*, «Germinal», 5 novembre 1911.

contrariamente ad un espansionismo debole, quale temo debba riuscire la nostra occupazione a Tripoli, d'altra parte mi auguro che, quando il presente giunga a destinazione, un primo colpo di cannone abbia già dato il segnale della guerra e che questa possa essere proficua di avvenimenti grandi in questa Italia vigliaccamente piccina. La guerra ghigna sulla rivoluzione: io, di fronte ad un popolo vigliacco, preferisco un esercito vittorioso, e quando la guerra sia, ho fede che la vittoria ci arrida[76].

La sensazione che la guerra si approssimasse, soprattutto dopo lo scoppio della prima guerra balcanica, si diffondeva comunque anche negli ambienti anarchici.

Del resto noi rivoluzionari abbiamo tutto da guadagnare in un grande sfacelo che scomponga l'Europa diplomatica dai suoi confini attuali, tutto abbiamo da guadagnare da una guerra europea che dia incitamento e mezzo ai rivoluzionari di insorgere e marciare verso chissà quale avvenire... chissà... la repubblica... l'anarchia[77].

E, seppur in una prospettiva molto diversa da quella di Canapa, si faceva strada l'idea che fosse necessario «un soffio tremendo d'uragano» per purificare l'aria. Venisse pure la guerra, «con tutte le sue stragi, con tutte le sue barbarie». «C'è tanta gente inutile al mondo»...[78]. Posizioni del genere incontravano però l'opposizione immediata, magari – come in questo caso – nello stesso numero di giornale, di altre legate alla tradizionale antinomia guerra/rivoluzione[79].

Simpatia per la guerra di liberazione dei popoli balcanici, non condivisa dalla redazione de «L'Agitatore», veniva espressa da Mario Poledrelli, poi interventista, arruolatosi nei volontari ciclisti di Ferrara e caduto nel 1917[80]. Analogo l'atteggiamento di Souvarine ne «La Barricata» di Parma:

L'impero islamitico in Europa era la negazione de la dignità umana e io plaudo a la sua caduta. Tutti i popoli hanno il diritto di conquistarsi una nazionalità propria e di sottrarsi al dominio altrui. [...] Oggi da Kossovo a le Termopili, da Plewna a Domokos, squilla la buona novella[81].

76. B. D'Ambra, *Tripolitanismo... in Tripolitania*, «Novatore», 6 ottobre 1911.
77. R. Tropea, *Guerra e rivoluzione*, «La Barricata», 24-30 novembre 1912.
78. *Breve sguardo alla situazione*, «L'Agitatore», 20 ottobre 1911.
79. Libero Bracco, *Guerra – Rivoluzione – Civiltà*, ivi.
80. M. Poledrelli, *Dopo la rotta (Su la guerra turco-balcanica)*, ivi, 15 dicembre 1912. Anche per Poledrelli cfr. DBAI, *ad nomen*.
81. Souvarine, *La nota di Souvarine*, «La Barricata», 24-30 novembre 1912. Souvarine era lo pseudonimo di Renzo Provinciali. Anche per Provinciali cfr. DBAI, *ad nomen*.

Alcuni mesi prima le operazioni militari italiane nell'Egeo, con gli sbarchi a Rodi e a Stampalia, avevano indotto Ferdinando Rossi ad affermazioni un po' equivoche sul diritto di "espandere" la civiltà con la forza che avevano suscitato una ferma replica della redazione de «L'Avvenire anarchico», nel tipico stile di Virgilio Mazzoni, timoroso di contagi tancrediani[82].

Le onoranze per il ritorno della salma di Filippo Troya, caduto in Grecia, alla fine di agosto 1912 mettevano in moto meccanismi di non facile decifrazione e, nonostante le ripetute professioni di fede antibellicista degli anarchici, l'esaltazione della «gentile figura dell'eroico giovinetto» ispirava sentimenti d'imitazione. Il Comitato per le celebrazioni ricevette una lettera del Centro di affiatamento anarchico individualista Ravachol di Marino, in cui si legge:

Quando si tratta di aderire alle onoranze del Compagno F. Troya caduto eroicamente nell'urto gigantesco fra l'individuo e la società per una causa di Libertà, al di sopra di scuole e di tendenze, teniamo a dichiarare a visiera alzata che noi aderiamo completamente[83].

La lettera portava la firma di Cesare Colizza[84], che sarebbe morto in Serbia combattendo contro gli austriaci, all'indomani dello scoppio della guerra europea.

Le celebrazioni per Troya davano origine a scontri con la forza pubblica e perfino ad una «fuga del carro funebre», poi ripreso dalla folla che percuoteva «il vile auriga» e distruggeva «il cocchio della morte», portando la bara a spalla. Al cimitero furono tenuti discorsi contro la guerra, ma lo stesso oratore degli anarchici, Aristide Ceccarelli, anch'egli repubblicano prima di passare all'anarchismo, non seppe sottrarsi al fascino della camicia rossa, «espressione di libertà e d'indipendenza», e della «santa carabina»[85].

Sull'onda di queste suggestioni era facile che coloro che rivendicavano orgogliosamente l'appellativo di «Turchi d'Italia» perché antilibici lo ritorcessero contro chi, per un calcolo di politica internazionale, si opponesse al «santo spirito di rivolta e d'indipendenza delle nazioni balcaniche»[86]. Anche Virgilio Mazzoni, quasi sorpreso dalla «improvvisa valanga d'eroismo, di ferro e di fuoco», si domandava:

82. F. Rossi, *Verso la patria di Alceo e di Omero*, «L'Avvenire anarchico», 21 giugno 1912.
83. *In memoria di Filippo Troya*, ivi, 30 agosto 1812.
84. Cfr. DBAI, *ad nomen*.
85. *Le onoranze all'anarchico Filippo Troya*, «L'Avvenire anarchico», 6 settembre 1911.
86. Amilcare Fratti, *L'idillio dei Turchi d'Europa per la pace italo-turca e contro la guerra d'indipendenza dei balcani*, ivi, 18 ottobre 1912.

Sarebbe dunque vero che lo stesso avvenimento storico, che segnò la chiusura del Medio Evo il 29 Maggio 1453 – la caduta di Costantinopoli nelle mani di Maometto II – debba segnare il passaggio da un Evo all'altro, delle umane nazioni, e la fine dell'Evo Moderno, per aprire una nuova Età nella Storia del mondo?

Accettando la «reintegrazione delle patrie», «delle nazionalità finora oppresse e soggiogate», come fenomeno storico incoercibile, ricordava «il Peana sacro che erompeva dai nostri petti e dalle nostre labbra al tempo della campagna di Grecia» e, sognando le «orde musulmane» al di là dell'Ellesponto, tracciava una linea di continuità tra la Comune e la rivolta di Xeres, tra le insurrezioni di Lione e la banda del Matese, tra le forche di Chicago e il «sacrificio» di Domokos[87].

Il solito Gino Coletti tentava di partire per la Grecia: «Cercai di partire nel '12 per la Grecia; gli arresti continui e la prigione che m'inflissero le polizie di Bari, Lecce, Brindisi, per non lasciarmi partire mi impedirono di arrivare ove volevo»[88].

«Il Libertario», generalmente meno incline a simili suggestioni, pubblicava un lungo articolo di Alighiero Tanini, in cui – tra le accuse al cinismo dell'Europa capitalista e alla barbarie turca – si riconosceva la bontà della causa dei paesi balcanici[89].

Tutto ciò non significava, di norma, oltrepassare il confine ideale del classico antibellicismo. È però vero che, all'interno del mondo anarchico come del resto di quello socialista, esistevano molteplici filoni e tradizioni culturali a forte ascendente repubblicano-garibaldino, in cui il richiamo dei movimenti di liberazione nazionale – premessa indispensabile della rivoluzione sociale – aveva ancora una propria, seppur spesso sotterranea, vitalità. Era quasi un fiume carsico, solitamente invisibile, ma pronto a tornare, all'occorrenza, alla superficie. Come avrebbe scritto Coletti a Gigli: «Noi vogliamo la guerra non per ambizione nazionalistica, non per ingrandire un regno, ma per la libertà dei popoli, contro il militarismo, contro l'imperialismo e per aprirci la strada verso la Rivoluzione sociale»[90].

In questa fase, è difficile assimilare le posizioni di coloro che per ragioni di chiarezza definirò "anarcogaribaldini", a quelle di Tancredi e Canapa. Per questi ultimi il problema centrale non era tanto o soltanto quello della liberazione dei popoli oppressi, ma quello della guerra. Il fatto che Tancredi si esaltasse «al pensiero delle seicento o settecentomila baionette» che minacciavano la scomparsa della Turchia dall'Europa

87. V. Mazzoni, *Un Evo che si chiude*, ivi, 1 novembre 1912.
88. Lettera di Gino Coletti a Oberdan Gigli, cit. (Cfr. *infra*, *Documenti*, p. 87).
89. A. Tanini, *Il fosco intrigo balcanico*, «Il Libertario», 17 ottobre 1912.
90. Lettera di Gino Coletti a Oberdan Gigli, cit. (Cfr. *infra*, *Documenti*, p. 87).

non dipendeva solo dal vedere l'eruzione del «sentimento nazionale più profondo delle popolazioni», ma dalla convinzione che il cumulo di problemi irrisolti – le diverse "questioni": ungherese, adriatica, mediterranea, polacca, cretese, egiziana, dell'Alsazia-Lorena, dei Dardanelli – dimostrasse che l'Europa aveva «tragicamente bisogno di una guerra»[91]. E la guerra balcanica provava che

nella storia quindici giorni di violenza val[evano] meglio di mezzo secolo d'evoluzione pacifica; che solo i popoli e le classi risoluti ad usarla per far valere i loro diritti, o meglio le loro volontà, [avevano] posto nel mondo[92].

La polemica di Tancredi riprendeva i bersagli comuni dell'antipacifismo, Jaurès «grande nullità magniloquente», l'Internazionale socialista, gli eunuchi della neutralità, lo «sciopero a braccia incrociate per ottenere due soldi in più di salario» come massimo dell'eroismo proletario, e così via, tentando di ricollegarsi a Blanqui, Marx, Bakunin, Pisacane.

Proprio in questo periodo Tancredi pubblicava un articolo in cui chiariva al meglio il senso del suo "nazionalismo proletario", articolo a cui faceva riferimento nella prefazione a *Dieci anni di nazionalismo fra i sovversivi d'Italia*[93], senza però riprodurlo, forse anche per la sua durezza nei confronti dei nazionalisti, conservatori mascherati, monarchici e militaristi.

In una parola, contro la pretesa di unire le classi in un nazionalismo unico – che è poi quello borghese – cerchiamo nello stesso sentimento nazionale il mezzo per approfondire maggiormente le antitesi di classe, provocando la formazione d'un nazionalismo proletario, fatto di sentimento e mirante ad una visione più lontana di libertà e di rivolta, contro il nazionalismo capitalistico, fatto d'interessi immediati e prosaici.

Ciò che soprattutto Tancredi rimproverava ai nazionalisti era il fatto di concepire la patria come «rappresentata dal battaglione disciplinato e dalla corazzata d'acciaio», di avere una visione riduttiva della nazione e in sostanza di essere all'interno di una logica triplicista: «A questa stregua, se la nazione non è altro che lo Stato e l'esercito, si deve ammettere l'esistenza e la legittimità anche di patrioti austriaci e

91. L. Tancredi, *La sconfitta dell'Europa*, «La Rivolta», 19 ottobre 1912.
92. Id., *Tragedie storiche e miserie* sovversive, ivi, 16 novembre 1912. In *Dieci anni di nazionalismo...*, cit., il titolo venne modificato in *Per la guerra d'oriente*. Anche questo articolo apparve in versione epurata dagli accenni polemici alla monarchia. Poco dopo Tancredi pubblicò *La liquidazione monarchica*, «La Rivolta», 14 dicembre 1913, in cui, in seguito al rinnovo della Triplice Alleanza, attaccava Vittorio Emanuele III, definendolo «viceré d'Italia sotto l'alta sovranità di Guglielmo e per gentile concessione di Cecco Beppe».
93. M. Rocca, *Dieci anni di nazionalismo...*, cit., p. 8.

turchi, cioè di difensori di regimi fondati sulla negazione della libertà nazionale». Il problema stava nel far sì che nel futuro, inevitabile conflitto prevalessero le nazioni dalla tradizione rivoluzionaria, come la Francia, nei confronti di quelle conservatrici o antinazionali, come la Germania e l'Austria[94].

L'ossessione della necessità di "liquidare" un'Austria giunta ormai ad una situazione senza sbocchi dominava gli articoli di Tancredi per tutto il 1913 e il 1914, prima e dopo la seconda guerra balcanica. Non si trattava certo di una novità. Tuttavia, se l'ex novatoriano aveva spesso abbozzato analisi di politica internazionale a sostegno delle proprie tesi, in questa fase, nel ritmo serrato degli avvenimenti, si assumeva il compito non agevole di tracciare linee d'azione per il paese e per il proletariato.

Alla fine del 1913 pubblicava infatti un pamphlet i cui paragrafi conclusivi si intitolavano *Per una politica estera italiana* e *Per una coscienza proletaria nazionale*[95]. Da un lato Tancredi, rilevando che «il sentimento antiaustriaco diffuso e latente nel proletariato italiano» era «una tendenza rivoluzionaria», proponeva una aperta politica antitriplicista pronta ad entrare in rotta di collisione con l'Austria, dall'altro sollecitando, come faceva da anni, all'interno del mondo sovversivo una «revisione di dottrine e di atteggiamenti, in rapporto ai nuovi coefficienti nazionali ed imperialistici», dichiarava:

> *Noi dobbiamo dare a questo proletariato una coscienza insieme di classe e nazionale*, che, pur opponendolo alla borghesia indigena, non significhi la vana pretesa di spogliarlo del retaggio etnico, storico e culturale della sua nazionalità[96].

Nel corso del 1913 Tancredi aveva iniziato a collaborare all'«Avanti!» con articoli di politica internazionale, su espresso invito di Mussolini[97], utilizzando però gli pseudonimi di Altavilla e Mario Guidi, a causa dell'ostilità che la sua posizione libica gli aveva procurato negli ambienti socialisti oltre che anarchici[98]. E, poiché i suoi nuovi pseudonimi non

94. L. TANCREDI, *Il nazionalismo in operetta*, «La Rivolta», 29 gennaio 1913.

95. ID., *Dopo Tripoli e la guerra balcanica*, Lugano, Casa editrice Rinascimento, 1913, rispettivamente pp. 267 e ss, e pp. 278 e ss. Poiché per i tipi di tale casa editrice Rocca pubblicò anche *L'anarchismo contro l'anarchia* (Pistoia, Rinascimento, 1914), oltre che *Dieci anni di nazionalismo...*, cit., e il luogo di edizione variava a seconda della sua residenza, dobbiamo presumere che la Casa editrice Rinascimento fosse in realtà Rocca stesso.

96. Ivi, pp. 286-287.

97. Cfr. M. ROCCA (L. Tancredi), *Come il fascismo divenne una dittatura*, Milano, Edizioni librarie italiane, 1952, p. 40.

98. Con lo pseudonimo di Altavilla pubblicò *L'Europa e il nuovo incendio balcanico*, «Avanti!», 12 luglio 1913, che in *Dieci anni di nazionalismo...* apparve con il titolo *La guerra fratricida*, p. 94. Con quello di Mario Guidi l'articolo *L'Albania... per forza*, «Avanti!», 22 gennaio 1914. Nel volume citato apparve con lo stesso titolo a p. 103, ma Rocca soppresse

erano conosciuti, è difficile valutare l'impatto dei suoi scritti all'interno del mondo cosiddetto sovversivo. Ufficialmente l'attività editoriale di Libero Tancredi era tutta rivolta alla revisione dei principi anarchici, come dimostra il volume *L'anarchismo contro l'anarchia*. E il fatto stesso di voler partecipare al congresso anarchico italiano che avrebbe dovuto tenersi a metà agosto 1914 porta a ritenere che Tancredi volesse rompere in un modo o nell'altro il proprio isolamento.

Scrivendo del resto al Comitato ordinatore del Congresso sosteneva:

> Mario Gioda mi avvisa che furono accettati due suoi argomenti da discutere: gli anarchici e i sindacati, guerra e militarismo. Mi propongo di interloquire sul primo, e prego di lasciare a me la relazione sul secondo.
> La mia tesi è meno eterodossa di quanto credete, ne avrete trovato dei campioni negli articoli dell'Avanti! firmati Altavilla e Mario Guidi, che sono miei.
> Forse ne comparirà uno in questi giorni[99], sulla guerra europea che forse manderà in aria tutto. Ma speriamo di no.
> Così spero pure spiegarmi fraternamente su Tripoli; a proposito di cui sono stato condannato per quello che non ho mai detto, o meglio che mi ha fatto dire il delegato [di polizia] Balestrazzi e che io ho smentito più volte, senza che nessuno se ne accorgesse[100].

Opportunismo, protagonismo, o che altro? Il dato interessante è che, dopo l'Albania, la prima guerra balcanica e l'«odor di polvere», gli ambienti anarchici si erano di colpo acquietati su quel versante, riprendendo con lena la campagna antimilitarista. Con tutta probabilità la seconda guerra balcanica, che non appariva certo come una guerra di liberazione, aveva tacitato anche i più sensibili alle sollecitazioni "garibaldine". Ed è interessante vedere che tra questi ultimi non comparivano quelli che furono i protagonisti della campagna per l'intervento. A parte Tancredi e Canapa, Maria Rygier, Mario Gioda, Oberdan Gigli, Edoardo Malusardi, Attilio Paolinelli, Mario Poledrelli, ecc. conservarono fino all'ultimo un atteggiamento contrario alle guerra, scoprendosi "garibaldini" solo dopo l'inizio del conflitto europeo.

l'ultima frase: «Noi precisiamo sin d'ora il conto, per presentarlo e chiedere il saldo, in quel giorno al Governo e alla Monarchia». Ancora come Mario Guidi pubblicò l'editoriale *L'irresolvibile crisi*, «Avanti!», 28 maggio 1914 (Cfr. *Dieci anni di nazionalismo...*, cit., p. 109). È significativo che Mussolini abbia offerto a Tancredi un editoriale, evidente sintomo di stima, anche se in incognito.

99. Si tratta presumibilmente di *Al rimorchio dei ciechi*, «Avanti!», 4 agosto 1914, in cui si sosteneva che non dovesse essere dato nessun aiuto, diretto o indiretto, all'Austria e alla Germania contro la Francia.

100. Lettera del 31 luglio 1914; cfr. *Gli anarchici italiani e la Prima guerra mondiale. Lettere di anarchici interventisti (1914-15)*, *infra*, p. 142.

DOCUMENTI

1. Lettera di Gino Coletti a Oberdan Gigli

Bar-sur-Aube
2 marzo 1915

Carissimo compagno,

ho appreso che tu sei uno dei più ferventi interventisti del campo anarchico e sono felice di poterti – anche in questi momenti di aspri dissidi fra politicanti e *rivoluzionari* – chiamare compagno.

Io "*salista e criminale*" e tu *rinnegato* – Che ne dici?!

Quando dalla lontana Rumenia (ove mi trovavo da quasi 2 anni) ho appreso la fine eroica del piccolo Belgio, quando sino a me giunse il grido disperato d'"*allarme!*" d'un popolo oltraggiato e calpestato, quando la nobile Francia lanciava il suo urlo ai figli lontani, nel mio cuore sentii come schiantarsi le vene di dolore.

Attorno a me la gioia bestiale dei tedeschi mi tormentava ancor più, di lontano mi sembrava che Parigi gemesse lanciando il suo appello disperato "Figli di Francia, aiuta, aiuta!".

Risposi a questo appello e partii solo, di nascosto, confidando il mio progetto all'unico compagno che mi poteva comprendere.

Quegli pure ebbe alcune parole di sconsiglio, mi disse che per le altre battaglie dovevo serbare le mie energie: ma io ero già trascinato dal dolore di due popoli e senza ascoltare altro che la voce del mio sentimento partii.

Attraverso mille peripezie, sempre solo, fra paesi sconosciuti, riuscii a guadagnare la terra di Francia.

Durante il viaggio mi tormentava il dubbio ed era quello che forse non sarei arrivato a tempo per trovarmi fra i difensori di Parigi. Ma giunto a Marsiglia seppi della battaglia della Marna.

Mi arruolai a Montélimar, udii calunnie sul conto nostro, gli amici mi pregavano ritornare, ma non risposi nemmeno. Nessuno sentiva come me il dovere di agire. Seppi dopo che nella legione v'erano molti compagni, lessi al campo di Mably le dichiarazioni di Kropotkin, di Malato, la propaganda della Ryger [*sic*] ed altra fui più lieto per il conforto di non essere solo.

Partimmo per l'Argonne, combattemmo alla Belle Étoile il 26 dicembre 1914 a la Chalade il 6 gennaio 1915 ed a Courtechausse l'8 ed il 9 gennaio. Vidi un compagno cadere con una palla in fronte. Era Mario

Perati profugo della Settimana Rossa che, sino all'ultimo istante di vita innegiò [*sic*] l'anarchia. Vidi cadere degli Eroi, vidi la foresta tetra e selvaggia dell'Argonne bagnata di sangue italiano, udii nel furore della mischia – mentre "les clairons" suonavano con voci frementi la carica – mille gridi differenti "Italia!", "Trieste!", "Garibaldi!", "Evviva la Repubblica Sociale!", "Evviva l'Anarchia!!". Vidi morire serenamente e partire alle trincee con eroico stoicismo i "poilus", vidi molte e molte cose che vieppiù mi infusero entusiasmo e ardire nella mischia.

Ed ora siamo al riposo. Che faranno di noi? Questo è ciò che tutti si domandano. Certo è che molto abbiamo ancora a fare e voi, amici e compagni, se volete darci la più bella delle consolazioni, sarà quella di continuare sempre con più fervore per il Grande Cimento.

"O la guerra o la corona!". Sia questo il nostro grido il quale non può essere condiviso dai Nazionalisti. Di costoro noi non vogliamo saperne – dillo pure a tutti in Italia – e le loro cerimonie per noi ci offendono.

Noi vogliamo la guerra non per ambizione nazionalistica, non per ingrandire un regno, ma per la libertà dei popoli, contro il militarismo, contro l'imperialismo e per aprirci la strada verso la Rivoluzione sociale.

L'entrata dell'Italia in guerra contro gli imperi centrali segnerà la fine del Papa e lo sfacelo della casa Savoia. "O la guerra..." e noi verremo fra voi. "O la corona..." e noi saremo alla vostra testa per marciare verso il Quirinale.

Con queste speranze ti abbraccio fraternamente

tuo Gino Coletti

P.S. Te ne sarei grato se mi scriverai qualche volta e se mi manderai qualche giornale interventista.

Spero che dal nome mi ricorderai. Ci siamo conosciuti a Finale quando io venni, nella mia qualità di violinista, al teatro in una "stagione" di primavera.

Saluti alla Rygier.

Scrivimi Gino Coletti
Legione Garibaldina
8ème Compagnie
Bar-sur-Aube (France)

Ricorderai pure che ero fra i più ferventi propugnatori della causa albanese; ma tutto andò... male. Cercai di partire nel '12 per la Grecia; gli arresti continui e la prigione che m'inflissero le polizie di Bari, Lecce, Brindisi, per non lasciarmi partire mi impedirono di arrivare ove volevo.

Questa volta vi sono riuscito e puoi ben immaginare con che gioia.

Lettere di Mario Gioda a Massimo Rocca

2.

4/4/13

Caro Rocca,

ti rispondo finalmente! Nella tua graditissima delli 22 gennaio hai creduto bene chiamarmi intelligente. Grazie. Ora io però ti appellerò intelligentissimo, per ritorsione, se scuserai sinceramente il ritardo... Mi pare però d' averti inviato una cartolina che ti diceva le condizioni familiari in cui mi dibattevo. Ora tutto pare ritorni allo stato di salute, onde io per quel poco che valgo e posso incomincio nuovamente a flanellare sui giornali. Avevo pure divisato appena letto la tua di risponderti su qualche periodico. Rinunciai per pietà dei lettori: dei lettori anarchici in ispecie cui brillantemente tu vai ruinando i castelli teorici aviti... E perché mi capita sotto penna prosieguo l'imagine: i castelli teorici aviti che se crolleranno con tutto il maestoso loro comunismo e non restasse più che merlo, ahimè quel merlo vorrei proprio essere io. Vi rinunciai poi perché non mi parve [cosa] seria dopo tutte le parole consumate su l'argomento durante la guerra l'insistervi tuttora. È con dolore che nella tua lessi [incomprensibile]udine che occupa il tuo cuore. Dolore e sorpresa: Dacché io non capisco il tuo sospettare in ogni compagno un avversario delle tue concezioni e della tua passione. La diversa concezione ideologica fra persone educate, cioè intelligenti, non è mai motivo precipuo che possa oscurare i loro rapporti e la reciproca stima. E poi è cosa sì rara, che abbiano un cervello a loro disposizione e non solo già della superficialità avida di studi, ch'io reputo doversi tenere preziosa e venturosa l'affettività tra quei pochi cui è caso imbattersi. Non credere per questo ch'io non discuta ora il tuo colonialismo onde viva in pace la nostra amicizia. No, no. Così pure per le diverse nostre vedute sulla concezione anarchica. Gli è invece che odio le chiacchiere, le accademie, gli sbrodolamenti di parole su parole. Non avrei d'altronde alcunché da togliere a quanto scrissi dall'inizio della guerra in avanti sulla Ragione sett.le che redigevo col Grandi[101] prima, sulla

101. Terenzio Grandi (1884-1981), noto esponente repubblicano torinese. Operaio tipografo in origine, poi proprietario di una tipografia, iniziava la sua carriera di pubblicista collaborando a «L'Emancipazione», periodico della Federazione piemontese del Partito repubblicano, nonché a «La Giovane Italia», foglio della Federazione giovanile diretto ad Ancona da Oddo Marinelli. Molto legato a Arcangelo Ghisleri, tra il giugno e il dicembre 1911 pubblicava il settimanale «La Ragione della domenica» di cui Gioda afferma di essere stato coredattore. Cfr. L. GRANDI, *Terenzio Grandi*. Imola, Santerno, 2002; *L'intransigente e l'idea-*

Folla[102], Humanitas[103], ecc., dappoi. Anzi avrei da aggiungerne. Hai voluto nella tua farmi colpa di un eccessivo valerismo. L'hai chiamato scimmiottamento. Sappi che fra me e il Valera corrono rapporti da più di quindici anni, che la resurrezione della Folla è opera in parte mia e che ho dato, e darò, al Valera gran parte di mia attività onde poterla un giorno riassumere: tributo d'un schiettissimo ammiratore, che se osasse peccare di superbia ambirebbe chiamarsi discepolo di tanto scrittore e giornalista. Ed è forse grazie a questo non mio recente atteggiamento mentale, ch'io debbo il miracolo di essere passato non indifferentemente nel *campo* (diciamo gruppo?) anarchico senza rimanere affetto

lista. Carteggio Arcangelo Ghisleri-Terenzio Grandi, a cura di L. GRANDI, Torino, Museo nazionale del Risorgimento italiano, 1992.

102. «La Folla», settimanale a carattere pamphlettistico di Paolo Valera (1850-1926), la cui prima serie uscì tra il 1901 e il 1904, la seconda dal 1912 alla vigilia dell'entrata italiana in guerra (23 maggio 1915). Su Valera, giornalista e scrittore dalla ricchissima produzione, cfr. *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico...*, cit., vol. 5, *ad nomen*. Di particolare interesse ai nostri fini: *Milano sconosciuta*, Milano, Bignami, 1879 (di cui uscirono diverse edizioni aggiornate); *Dal cellulare a Finalborgo*, Milano, Bacchini, 1899; *La folla*, Milano, Tip. Degli operai, 1901; *Il cinquantenario. Note affrettate per la ricostruzione della vita pubblica italiana*, Milano, 1911, per la Libreria editrice sociale di G. Monanni e L. Rafanelli, con copertina di Carlo Carrà; *Le terribili giornate del maggio '98*, Milano, La folla, s.d. [ma 1914, come da recensione di M. Gioda in «Humanitas», 15 marzo 1914]. Come Gioda dichiara apertamente nella lettera, Valera costituì per lui un modello, una sorta di maestro a cui si ispirò sia nello stile che nei temi. La *Torino sotterranea illustrata* di Gioda, di cui oltre, era chiaramente tributaria della *Milano sconosciuta* di Valera. Gioda collaborò ad ambedue le serie de «La Folla», a partire dal 1903, con diversi pseudonimi: Francis, il refrattario torinese, Alastor, l'amico di Vautrin, il follaiuolo torinese. Gioda pubblicò un lungo articolo (*Paolo Valera*, «La Ragione delle donne», 4 giugno 1911) in cui scriveva: «Ah, se Valera avesse avuto a sua disposizione un editore intelligente, forse noi oggi potremmo godere della sua produzione sbarazzata di tutto il materiale inutile, imbarazzante, che sminuisce il valore totale. La letteratura naturalista si sarebbe arricchita di qualche altro capolavoro e Paolo Valera si sarebbe emancipato dall'indiavolato lavoro giornalistico senza tregua di dio. Invece la sua penna ha sempre dovuto correre precipitosamente. Come ebbe a dire il Cappa l'anno scorso, l'autore del *Cinquantenario* in Francia sarebbe andato alla ricchezza facilmente. Invece da noi con un passato come il suo ci si trova ancora incalzati dal bisogno incessante!». E in *Ancora di Paolo Valera*, «La Ragione delle donne», 11 giugno 1911: «ogniqualvolta Paolo Valera pubblica qualche suo lavoro, io gioisco in silenzio. Egli va così arricchendo la letteratura di pagine di vita vissuta, virili, bronzee, che riassumono e documentano la civiltà del nostro tempo attraverso le miserie e gli splendori sociali. Pagine che restano. Pagine vitali, non di retorica o di dolciastra fantasia. Il suo successo ha radici più vaste dei successi lussuosi che consacra la crema intellettuale che smette abito e autori ad ogni stagione, che plaude oggi a Tizio e domani a Caio, come plaude i puledri di S. Siro che si distinguono. Egli non è un signorotto della letteratura. È un lavoratore. Il suo successo non viene dai salotti. Viene dalla piazza».

103. «Humanitas», "Gazzetta autarchica settimanale" di Bari uscì dal 1911 al 1924, quando la sua sede venne distrutta dai fascisti. Animatore del periodico era il repubblicano Piero Delfino Pesce (1874-1839) poeta, filosofo, polemista, pittore, novelliere, commediografo, botanico, ecc. Cfr. N. UVA, *Saggio Storico su Mola di Bari. Dalle origini ai giorni nostri*, Bari, Dedalo, 1964; ID., *Omaggio a Piero Delfino Pesce*, Bari, Edizioni del Sud, 1989.

dalla gonorrea delle discussioni vaporose di principii. Tu invece, che fallisti, sei rimasto l'impenitente e prolifico uomo di discussione lessicale. Di proposito ti dirò, onde risponderti almeno in piccola parte alla tua, che mi pare per lo meno strano, per un anarchico, il lasciare la protesta ideale onde entrare nella coperazione degli interessi immediati della borghesia. La guerra borghese è dunque la dinamica appetto la pace borghese? Accomodati. Io ti domando, domando all'anarchico che ho conosciuto, non al tripolinista, se nessuna altra attività ancora poteva interessarti e lusingarti di spingerla avanti all'infuori della guerra. Avrei altro da dirti ma ora smetto per essere onesto alla parola data di non discutere. In quanto a disinteresse non è luogo discutere. E l'impopolarità non mi pare fosse precisamente dalla vostra... Ah, già! L'impopolarità fra «compagni»! Il nazionalismo, per giustificarti, vai travisandolo. Malatesta, Blanqui inneggiano alla guerra, è vero. Ma guerra di *difesa* nazionale. La sola possibile e capibile per noi: quella che ti concedo. Dovessero incogliermi i torsoli che gli anarchici scaraventarono dietro Braccialarghe quando affermò che se l'Austria aggredisse l'Italia, fra i primi, alla frontiera, ci si sarebbe trovato lui, per respingerli a fucilate.

Ricordati di farmi avere il numero della Rivolta[104]. Scrivimi! Avrei da intrattenerti in varie cose ancora, ma tra l'altro ho una fretta maledetta.

Salutissimi da Grandi.

Con un abbraccio frat.no M. Gioda.

3.

confidenziale
26 maggio 1914

Mio buon Rocca

tu mi inviti a nozze. Perché non dovrei cogliere l'occasione per dimostrarti – e dimostrare anche agli anarchici – la mia assoluta indipendenza oltre naturalmente la viva ammirazione ed amicizia che sempre – credilo – ho serbato a tuo riguardo? Dovrei risponderti seguendo passo passo la tua gentilissima. Non posso per semplice motivo che mi trovo in ufficio e quindi non posso scriverti come vorrei. Io non sono affetto da congressomania, anzi! Ho scritto quella poca roba un po' per compiacenza verso il carissimo Errico (visto che il congresso si fa, mi scrisse lui, cerchiamo di farlo riuscire il meno infamemente possibile) e

104. «La Rivolta» di Basilea, poi Lugano (1912-1913) redatta da Giulio Barni ed Ettore Bartolozzi, a cui, come si è visto, Tancredi collaborava.

un po' perché proprio quanto ho detto in quell'articoletto, è l'espressione esatta del mio pensiero. Ma queste cose sono trascurabili. Il mio povero scritto infatti non è che l'addentellato per quanto avevi da scrivermi. Occupiamoci dunque di te e lasciamo da parte le miserie e le beghe dei compagni. Io ti prometto, io anti-individualista, anti... tripolinista, comunista, ecc... ti prometto che userò largamente della facoltà concessami di saccheggiare le idee e le iniziative tracciate dalla tua bella intelligenza nella epistola inviatami. Mi inviti, ripeto, a nozze. Io non temo né ire, né condanne, né altro. Tutto ciò che sinora ho pubblicato è sempre stato originato da impressioni, da studi e da ferme convinzioni che mai abbisognarono d'essere vidimate dai compagni. Mi chiamano in giro il quasi anarchico e il semi repubblicano. Me ne infischio. Mi basta avere la stima e l'amicizia dei pochi amici e dei pochissimi compagni che conosco. Quando la maggioranza dei compagni rimanesse male perch'io mi improvvisassi tuo difensore, ebbene proprio anche in quel momento sarei tranquillissimo. Che diamine! La tua situazione è quella dell'uomo ostracizzato. Molti non arrivano all'altezza dei tacchi delle tue scarpe e sentenziano e sputano condanne. Sia pure, tu hai dei gravi torti verso la massa anarchica. Ma la tua concezione e i tuoi divisamenti anche discutibili dovevano trovare degli avversari non dei lapidatori. Un po', veramente, usano delle armi da te usate un giorno contro molti compagni! Ora tu vuoi discutere, vuoi sviscerare e dare fondo a tutto l'anarchismo nostrano. Credo che non io, ma ben altri si adoprassero per lasciarti fare, la cosa sia un po' difficile. Al più potrai, nella migliore delle ipotesi, dare un contributo di intelligenza e di articoli ai periodici anarchici; ma riuscire ad importi, no. La tua concezione individualista energetica, ecc. non può avere il plauso delle folle. Sei nella zona dei teorici e dei lussuosi dell'intelligenza. Come potresti riuscire efficace ed accetto ai circoli libertari ove l'opuscolo e il comizio di protesta pro Masetti sono le maggiori – senz'ombra di ironia – esplicazioni odierne dei compagni? E a quale scopo, a qual fine poi ti abbisogna ancora d'avere il consenso di simpatia o di tolleranza da gente che hai giudicata o reputata a te assai inferiore? A 30 anni non si è esauriti, né vecchi. Perché non cerchi di battere altre vie, quelle dell'intelligenza, quelle ove le contumelie e le grettezze dei gruppi non possono raggiungerti? Non ti mancano giornali. A proposito perché non collabori alla rivista Humanitas? È libera a tutti gli eresiarchi di questo mondo. Se vuoi, ti presenterò. *Io non andrò al Congresso*[105]. Se avessi denari, magari! Forse per amore di studii di cronista e di curiosità ci andrei.

105. Si tratta del progettato Congresso anarchico italiano di cui si parla ampiamente più avanti.

Naturalmente come delegato dei compagni torinesi, no. Io, ripeto, vivo a tavolino. Il Fascio non mi ignora[106]. Tuttavia è cosa sì cachettica ed appestata che da persone anzichenò sospette e tradiccanti ch'io proprio non ho cuore di intrufolarmi assiduamente in essa. La volgarità e l'idiozia mi offesero sempre. Io ammiro e consiglio fraternamente quei duetre intellettuali – studenti – che pel Fascio danno sin l'ultimo minuto di loro libertà, l'ultimo quattrino e la loro attività giovanile mirabile. Ma attorno circolano certi messeri, certi volgari mariuoli a cui l'anarchia è sinonimo di birbanteria e di oziosità che profondamente mi disgustano. Che fare? Mando il mio articolo a Malatesta e felicenotte. Con Valera e con Humanitas lavoro *non* l'ambizione mi sospinge ma il bisogno me ne fa obbligo*. Eppoi intendo occuparmi di tutto e nel modo e quanto credo meglio – giornalisticamente – senza avere bisogno di chiedere permesso a nessun compagno. Insomma voglio intera la mia libertà. Il giornalismo anarchico... Via, siamo buoni, caro Massimo, non definiamolo. Avrai notato che insisto spesso ne' miei scritti onde valorizzare la fede nelle idee, ne' principi. Non credermi un fossile. Gli è perché solo le grandi fedi operano e possono operare seriamente ne' movimenti sociali, anzi politici. Insomma la mia predilezione ideologica pel comunismo non mi ha accecato mai e fatto dimenticare che vivo durante l'anno 1914 in stato monarchico. Forse frequentandoci ci intenderemmo meglio restando però ogni mio divisamento espresso sui... tremendi tripolinisti e su quella «canaglia» di L. Tancredi. La fede, la fede... La fede certamente è battagliera. Io per esempio non saprei oppormi ad avversario senza schermire con le dovute regole cavalleresche. Quando però invece d'un avversario trovo un cialtrone o un voltagabbana, allora è la mia fede ancora che all'impazzata, e alle volte non troppo signorilmente, colpisce. Seguo il mio temperamento di difesa di quella che reputo la causa giusta o la verità. Combatto spesso i principii, e cerco di evitare gli uomini, se questi non incarnassero direttamente, rappresentativamente quel principio. Mi pare onesto agire così. Certo che anch'io ho i miei nervi. Non sono un santo. Non sono proprio del «chiostro»! Vivo e amo la vita entusiasticamente anche attraverso i dolori e le malattie e la mai troppo deplorata mia cronica miseria. Dici benissimo che nella vita pratica ci si può trovare ottimamente fra cervelli diversi. Un comunista ed un individualista, per es., non cessano di stimarsi reciprocamente pur non trascurando di lottare pel successo delle singole idee. Intanto io adesso [?] delle tue sofferenze, perché? Dovrei forse gioire della tua condizione e vedere in essa la condanna dell'individualismo? Sarei centomila volte cretino e indegno di vedere il sole. Adesso poi ciò

106. Gioda si riferisce al Fascio libertario torinese.

che mi riesce difficile chiarirti è questo. Tu non sei disposto a fare delle scuse per dei torti che non hai. E allora? Vuoi che si profondino in iscuse gli altri? Gli altri che non ti cercano e che tu invece vuoi andare trovarli in sede di Congresso? Bada bene a ciò che stai per compiere, se è vero che ti struggi in silenzio dal desiderio di ritornare in campo e nella lotta anarchica. Se potrò riuscire ad esserti utile ne godrò assai. La nostra sarà un po' la solidarietà e l'armonia degli... opposti. Non monta. Cercheremo e guarderemo di riuscire. Perché non ti circondi di un discreto, umile anche, numero di amici d'ogni parte e partito, un cenacolo di spregiudicati e di uomini di fede insomma, e con questi non inizi una tua pubblicazione? Per es., qualcosa come *La Voce*? Attendo il volume sull'*Anarchismo*[107] e me ne occuperò. Attendo pure *Il dilemma repubblicano* e, se troverò idee in esso consone alle mie, non mancherò di controfirmarlo.

Scriverò un articoletto per *Volontà*[108] sostenendo Bologna, chiedendo di discutere i temi che hai accennato per la tua. Inoltre scriverò nel medesimo art.lo un appello alla dignità della discussione e un invito a discutere delle tue idee, il tuo anarchismo. Non temere, ti difenderò. Purtroppo non al Congresso, ma prima... Al Congresso andranno i mestieranti del Fascio. Noi, insuperbisci, noi intellettuali siamo utili alla causa solo per mettere al mondo della prosaccia. È un'autoaccusa. Gli è che non potrei, anche volendo, agire diversamente. E dire che il buon Malatesta mi raccomandava le sorti dell'anarchismo torinese! Per fortuna di questi al mondo esistono anche gli organizzatori di festival e di lotterie libertarie... Ti abbraccio fraternamente

M. Gioda

P.S. – Ti sei stabilito a Milano? Sei occupato ancora come tipografo? Io abbandonai l'*arte* circa un anno fa. Fra i corporativisti del Libro[109] non potevo più respirare. Sono "impiegato"! Inorridisci! Il

107. L. Tancredi, *L'anarchismo contro l'anarchia. Studio critico documentario*, Pistoia, Casa editrice Rinascimento, 1914.

108. Gioda scrisse un pezzo apparso in *Discussioni libertarie. Verso il congresso anarchico*, «Volontà», 6 giugno 1914, in cui sosteneva: «Vi sono dei compagni che, linciati dal mal volere o dall'ignoranza o dall'intolleranza, oggi rientrando tra noi, con tutta sincerità, potrebbero dare e dare molte di quelle energie di propaganda e di coltura cui tanto abbisogna il nostro movimento. Nessuno può escluderli. Anch'essi hanno la loro fede. Bisogna ammettergliela. Una divergenza teorica non è bastevole per eliminare un compagno dai quadri dell'anarchismo. [...] Entrando al Congresso si devono lasciare alla porta i rancori personali, le beghe. Né Cristi, né flagellatori. [...] Usciamo dal chiostro e discutiamo. Sarà tanto ossigeno pei polmoni affaticati del nostro movimento. E saranno liquidati i malintesi, gli odiosi settarismi, gli stolti bigottismi».

109. Gioda si riferisce alla Federazione del libro. Gioda aveva duramente attaccato il segretario federale Gondolo sulle colonne de «La Folla» (cfr. *Il corporativismo tipografico al-*

compagno Barbero[110] mi ha trovato un tavolo nell'amministrazione ove da 7 anni lui si trova occupato. Se Barbero capiterà a Milano lo consiglierò a recarti i saluti. Così torrete di mezzo quelle piccole nubi passate o presenti nella vostra antica amicizia. Che diavolo! In fondo Terenzio è un buon ragazzo. E dei vecchi nostri comp. del Valentino, i Bellantoni e i Basadonna che ne è stato? Come passa il tempo! Ancora. Chi è quel Abenavoli[111] che ho ora investito su *La Folla*? Se vedi Valera salutamelo. Così per l'Allevi[112]. Dimmi se intendi collaborare ad *Humanitas*. E *scrivimi subito* illuminandomi sul da farsi. A Milano trovasi pure il Marocco[113], lo conosci? È un caro amico del collega De Bianchi. Nuovamente.

tuo M. G.

* Se non lo sai, sono anche papà, d'una piccola Jole...

la greppia carrierista, «La Folla», 16 aprile 1913); «Il corporativismo tipografico di questi ultimi anni è suo. Egli lo vorrebbe più intenso. In seno alla confederazione del lavoro, egli saturò i suoi convincimenti corporativisti. Appartiene anche lui agli spregiatori del lump-proletariato [*sic*]. L'organizzazione tipografica nel suo ideale deve essere un'organizzazione alla tedesca. Le alte quote degli organizzati, l'apoliticismo, le lotte tra capitale e lavoro nelle questioni di tariffe senza interrompimenti piazzaiuoli e meetingai. Unica forza la coscienza dei federati nutrita col sussidio di resistenza».

110. Si riferisce a Terenzio Barbero, di cui più avanti.

111. Domenico Nucera Abenavoli (1856-1930), anarchico calabrese, emigrato negli Stati Uniti nel 1903, inviava corrispondenze a «La Folla». Rientrò in Italia nel 1923 (cfr. DBAI, *ad nomen*).

112. Gioda si riferisce a Giovanni Allevi, medico socialista marchigiano (1870-1932). Consulente medico della Camera del lavoro di Milano nel 1904, collaborò con l'«Avanguardia socialista» di Arturo Labriola e Walter Mocchi. Consulente anche dell'Umanitaria e del Sindacato ferrovieri, effettuò studi di medicina del lavoro. Consigliere comunale a Milano tra il 1911 e il 1913, collaborava ad «Humanitas» e pubblicò *La crisi del socialismo*, Bari, Humanitas, 1913. Interventista, lasciò il Partito socialista e si arruolò volontario, ma non seguì Mussolini, di cui pure aveva subito l'influenza, spostandosi su posizioni democratico-repubblicane. Cfr. *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico...*, cit., vol. 1, *ad nomen*.

113. Si tratta probabilmente di un tipografo, come tipografo era il De Bianchi, contitolare della tipografia che stampò l'opuscolo di Gioda *Torino sotterranea illustrata*, di cui più avanti.

4.

5/6/14

Carissimo,

Terenzio [Barbero] abita in Piazza Madama Cristina, n° 3. Non mancherà di visitarti e spera di capitare presto a Milano.

Il *Dopo Tripoli*[114] non m'è stato concesso di trovarlo. Dai librai non l'ho visto. Come si chiama la casa editrice? Se me lo favorirai posso sicuramente garantirti la recensione. Scriverò anzi alla casa Humanitas di Bari perché lo ponga in vendita. Puoi spedirgli il n° di copie che credi opportuno anche subito, presentandoti a P. D. Pesce a nome mio e dicendogli le condizioni di vendita. Quando avrai la presente avrai pure diggià letto *Volontà*. L'attendo anch'io per vedere cosa mi è uscito dalla penna. Qui a Torino i comp. indicono un congresso regionale preparatorio a quello naz.le[115]. Domenica u. s. ho parlato anch'io nei locali del Fascio. Sempre tuo aff.

M. Gioda

La *Volontà* ha pubblicato. Scrivimi a *giro di posta* quanto credi opportuno, in modo che io possa entro domenica essere edotto delle tue impressioni ciao

Dimmi poi qualcosa di quel Abenavoli di cui ti avevo scritto.

P.S. – Non disturbo. Favoriscimi l'indirizzo e, se puoi, parla col più influente distributore di giornali onde saper dirmi le condizioni, e l'opportunità e, se favorevolmente, la quantità di copie dell'opuscolo rosso *Torino sotterranea*[116] che potrei smaltire a Milano. Ne tengo ancora un mille e 500. Consigliami.

114. L. Tancredi, *Dopo Tripoli e la guerra balcanica*, Lugano, Casa editr. Rinascimento, 1913 [in realtà Rocca S. Giovanni, Casa editrice abruzzese, 1914]. Gioda, tuttavia, trovava il volume perché lo recensiva di lì a poco: *La critica dopo Tripoli di un anarchico "libico"*, «Humanitas», 12 luglio 1914.

115. Il convegno si tenne il 28 giugno. *Convegno anarchico piemontese*, «Volontà», 4 luglio 1914.

116. Cfr. M. Gioda, *Torino sotterranea illustrata*, Torino, Stab. tip. De Bianchi, Righini e C., 1914.

5.

via des Ambrois, 2
28/7/14

Carissimo,
confesso che non capisco il tuo silenzio. Non lo capisco già perch'io sia in attesa di una tua parola dopo quanto scrissi in Humanitas sul Dopo Tripoli, ma per quanto invece scrissi, onde secondare un tuo legittimo desiderio, nei riguardi del Congresso anarchico. Avrai visto che in un certo qual modo io mi trovo per causa tua in una posizione non bella. Chi presenta commi da discutere è ritenuto relatore dei medesimi o deve indicare il compagno che la svolgerà. Che facciamo? Al Congresso non posso parteciparvi per le ragioni che sai. Nondimeno voglio spiegarmi inviando l'adesione ed invitando qualcuno a raccogliere le idee che espressi in *Volontà* sul Congresso.

Scrivimi subito se non sei, caso mai, offeso anche col tuo aff.

M. Gioda

Saluti da Terenzio.

6.

30/7/14

Carissimo,
non mi affliggo, ma nondimeno non sono pervaso del tuo pessimismo. Cinquanta o cinque compagni, il numero mi lascia indifferente e la loro celebrità pur anco, hanno sempre da parte mia il massimo rispetto e la deferenza che suole tributarsi ai compagni di fede.

Intanto ti prego di rispondermi *a giro di posta*, sollecitamente, a quanto sto per dirti. Anzi, non faccio che copiare quel che mi scrivon da Firenze Achille Belloni[117] e il dott. Venturi:

... "Al Congresso del 15-16-17 ci verrai, nevvero? In *Volontà* del 6/6/14 vi era il tuo 2° art. col quale si proponevano al Congresso tre commi. *Gli anarchici e i sindacati* (sul quale riferirà *Meschi*[118] di Carrara).

117. Su Achille Belloni (1884 – *post* 1959) cfr. DBAI, *ad nomen*.

118. Alberto Meschi (1879-1958) era il segretario della Camera del lavoro di Carrara, aderente all'Unione sindacale italiana, nonché uno dei sindacalisti anarchici di maggior prestigio. Cfr. DBAI, *ad nomen*; cfr. altresì H. ROLLAND, *Il sindacalismo anarchico di Alberto Meschi*, Firenze, La Nuova Italia, 1972; M. GIORGI, *Alberto Meschi e la Camera del lavoro di Carrara: 1911-1915*, Carrara, La Cooperativa tipolitografica, 1998.

(Vedi dunque Gioda che il buon dio ti esaudisce!) – *Guerra e militarismo* (e su questo riferirà forse Sacconi[119]). *Gli anarchici e gli altri partiti sovversivi*. Questo comma non avrebbe relatore. Ma anzitutto insisti perché sia posto all'ord. del g. Chè della roba da trattare ve n'è parecchia. Se insisti lo mettiamo: deciderà poi il Congresso sulla discussione di esso, da farsi prima o poi. Ma bisogna che la selezione la faccia tu. Favorisci rispondere *subitissimo* in merito, chè abbiamo fretta assai. Occorre far l'o. del g. definitivo e indicare i nomi dei relatori".

Fin qui il Belloni. Che facciamo, ripeto? Vuoi scrivere la relazione sul 2° e 3° comma? Le pubblicheremo, anche senza andare al Congresso, in *Volontà*. Oppure rinunciare? Io assolutamente *non posso* andare a Firenze *pel* motivo che sai. Il Fascio di qui ha delegato il comp. Acutis[120]. Eppoi già io come delegato di comp. non ci andrei. Il Congresso sarà certamente seguito con interesse dagli altri partiti in questo momento. Se ti senti capace di spogliarti di certi apriorismi e di rientrare nella lotta coi compagni, questa sarebbe la tua ora. Non tengo la raccolta di *Rivolta*. Lo desidererei perché da qualche numero che ho letto mi parve assai interessante. Fammi avere anche, per espresso, la tua risposta a casa alla presente. Non più tardi di domani sera, 31 di sicuro, comunque essa sia. Così almeno potrei rispondere a quei di Firenze (vedi che ci hanno accontentati?) esaurientemente. Sempre tuo

Mario Gioda

119. Riccardo Sacconi (1876-1953), anarchico sindacalista di levatura nazionale, fu segretario della Camera del lavoro di Piombino, segretario propagandista, accanto a Meschi, di quella di Carrara e segretario della Camera del lavoro di Terni, nonché membro influente dell'USI. Anche per lui cfr. DBAI, *ad nomen*.

120. Anselmo Acutis (1879-1967), anarchico torinese particolarmente attivo in quegli anni, si staccò proprio in quel periodo dal Fascio libertario e diede vita all'Associazione anarchica torinese (cfr. DBAI, *ad nomen*).

GLI ANARCHICI ITALIANI E LA PRIMA GUERRA MONDIALE

I. Lettere di Luigi Fabbri e di Cesare Agostinelli a Nella Giacomelli (1914-'15)

Le lettere riprodotte in seguito appartengono al fondo Ettore Molinari – Nella Giacomelli dell'archivio di Pier Carlo Masini e si dispongono cronologicamente, con un'unica eccezione[1], lungo l'arco di tempo che va dallo scoppio della guerra europea (agli inizi di agosto del 1914) all'intervento dell'Italia nel conflitto (24 maggio 1915). Si tratta, come è noto, di uno dei momenti cruciali non solo della vicenda dell'anarchismo italiano, ma dell'intero movimento socialista e più in generale della storia nazionale; di una fase di profonde revisioni e di altrettanto profonde lacerazioni che diede vita ad un fenomeno come quello dell'interventismo rivoluzionario, aspetto forse "minore", come ricordava Renzo De Felice in un seminario di oltre trent'anni fa[2], ma certo non trascurabile, da un lato per gli effetti dirompenti avuti all'interno del movimento rivoluzionario italiano, dall'altro per la parte recitata da numerosi interventisti rivoluzionari nei Fasci di combattimento del dopoguerra[3].

Le lettere vertono quasi esclusivamente sulla guerra, sull'atteggiamento da adottare e sulle polemiche con gli anarchici interventisti. A questo proposito vorrei riandare ad una vecchio intervento polemico di Pier Carlo Masini nella «Rivista storica del socialismo», dal titolo *Gli anarchici italiani tra "interventismo" e "disfattismo rivoluzionario"*[4].

1. La lettera di Agostinelli del 27 giugno 1914, all'inizio della collaborazione effettiva della Giacomelli con «Volontà».

2. Mi riferisco al seminario CESES, *L'intervento e la crisi politica del dopoguerra* (Milano, 1966), le cui relazioni, tra cui quella di Renzo De Felice, *L'interventismo rivoluzionario*, apparvero nel volume *Il trauma dell'intervento: 1914/1919*, Firenze, Vallecchi, 1968.

3. È opportuno che segnali, fin dall'inizio, il bel lavoro sull'interventismo anarchico di A. Luparini, *Anarchici di Mussolini. Dalla sinistra al fascismo, tra rivoluzione e revisionismo*, Montespertoli, MIR, 2001. Il saggio di Luparini è apparso alcuni anni dopo la pubblicazione dei miei contributi. Anzi, come dice l'autore nell'introduzione, ne ha tratto in qualche modo ispirazione. Solo per tale ragione non si troveranno qui citazioni del volume ma solo qualche accenno. Bisogna inoltre aggiungere che quasi tutti i personaggi che vengono citati sono stati nel frattempo biografati nel DBAI.

4. In «Rivista storica del socialismo», gennaio – marzo 1959, pp. 208-211.

Scriveva Masini, per confutare alcune affermazioni di Aldo Romano:

> L'interventismo nel movimento anarchico italiano non fu un fenomeno, non fu una corrente, non fu neppure il tema di un dibattito, o il termine di una scissione, ma solo un segno di sporadici e slegati casi personali, qualcuno di rilievo, qualche altro di nessun rilievo.

Pur sfumando la forma, che risentiva degli echi di battaglie politico-storiografiche particolarmente vive in quegli anni, nella sostanza si può essere ancora d'accordo. Vale tuttavia la pena di fare alcune osservazioni. Va in primo luogo precisato che non esistono elementi concreti che permettano di valutare la reale incidenza, in termini numerici, dell'interventismo in ambito anarchico. Certo, è sempre difficile quantificare simili aspetti. Solo in determinati settori, per esempio per quanto riguarda organizzazioni operaie come la Camera del lavoro di Parma, possediamo dati che ci offrono indicazioni relativamente precise. Anche in ambito socialista non è facile tirare le somme.

> Molti «mussoliniani» non seguirono nel 1914 – al momento della crisi – il loro leader, ma uscirono dal partito alla spicciolata e senza clamore negli anni successivi, e li ritroviamo nelle organizzazioni interventiste rivoluzionarie[5].

Il piccolo mondo degli anarchici sfuggiva ad ogni catalogazione. Secondo le fonti di polizia i membri delle associazioni anarchiche nel primo semestre del 1914 assommavano a circa 6.500[6]. Nello stesso periodo Guglielmo Guberti, basandosi su criteri molto diversi, cioè sulla tiratura dei periodici libertari, riteneva che gli anarchici dell'Italia centro-settentrionale fossero oltre 33.000[7]. Se Guberti peccava certamente per eccesso, il criterio di rilevazione delle questure, fondato esclusivamente sulle associazioni, mal si adattava ad un movimento così poco propenso alla formalizzazione organizzativa. Infatti è anche possibile che nell'intera provincia di Torino la polizia fosse a conoscenza dell'esistenza di un solo gruppo, formatosi peraltro nel primo semestre del 1914, con 60 membri. Tuttavia agli inizi di agosto dello stesso anno al progettato Congresso anarchico italiano aderivano due associazioni torinesi, il Fascio libertario e il Gruppo anarchico "Martiri di Chicago"[8].

Ma, indipendentemente dal numero complessivo degli anarchici e da quello degli anarcointerventisti, è certo che questi ultimi non costituirono mai una corrente individuabile, ma piuttosto un insieme di casi

5. R. De Felice, *L'interventismo rivoluzionario*, cit., p. 288.
6. Cfr. l'appendice a L. Lotti, *La settimana rossa*, Firenze, Le Monnier, 1972.
7. G. Guberti, *Per la costituzione di un Organismo Libertario*, «L'Avvenire anarchico», 23 aprile 1914.
8. *Congresso comunista anarchico italiano*, «Volontà», 8 agosto 1914.

individuali («atteggiamenti di singole individualità», secondo «Il Libertario»[9]) difficilmente accertabili se non per la notorietà dei singoli, per l'eventuale adesione nominativa a manifesti o a giornali interventisti[10] o per gli attacchi dei compagni internazionalisti. Soltanto minuziose ricerche locali potrebbero quindi dar conto di quello che Masini non accettava nemmeno di chiamare un "fenomeno". In realtà, una volta confluiti nel filone interventista, i rivoluzionari finivano per perdere la loro identità politica d'origine e le argomentazioni degli anarchici non si differenziavano particolarmente da quelle dei socialisti e dei sindacalisti rivoluzionari. Agli anarcointerventisti, che in qualche occasione amarono firmarsi «anarchici indipendenti», non fu concesso diritto di cittadinanza in campo anarchico. Nonostante la pluralità dei filoni dell'anarchismo, la scelta a favore della guerra venne considerata non come una possibile opzione, discutibile ma compatibile con la dimensione libertaria, come quella pro o contro l'organizzazione operaia, pro o contro l'organizzazione specifica, per Bakunin o per Max Stirner, ma come un "tradimento" e quindi come il definitivo abbandono degli ideali anarchici. Ben pochi furono quegli anarchici che, dopo essere stati interventisti, riuscirono – come ad esempio Attilio Paolinelli, individualista romano[11] – a farsi nuovamente accettare nel movimento.

Muovendo da queste considerazioni è facile capire perché l'interventismo, in ambito anarchico, non fu neppure «il tema di un dibattito». I periodici libertari del momento, «Volontà» di Ancona, «Il Libertario» di La Spezia e «L'Avvenire anarchico» di Pisa, seppur con diverso tono e misura, lasciarono ben poco spazio a coloro che avanzavano riserve sulla linea intransigentemente internazionalista del movimento. Va però detto che, subito dopo lo scoppio del conflitto, nelle prime settimane di agosto, nessuno dei futuri interventisti assunse posizioni apertamente belliciste, ma piuttosto antitripliciste, antitedesche e filofrancesi.

9. Cfr. breve corsivo, p. 3, 24 settembre 1914.
10. Cito, a titolo esemplificativo, l'adesione di 45 anarchici romani riportata dal numero unico «La Sfida», ottobre 1914 o di sette anarchici di Piombino inviata a «Il Popolo d'Italia», 25 novembre 1914.
11. «Il Popolo d'Italia», 19 novembre 1914, riportava una lettera di Paolinelli a Mussolini, di cui voglio citare un passo perché tipico della mentalità che stava formandosi negli interventisti rivoluzionari, anche negli anarchici: «Al di fuori e al di sopra di ogni disquisizione teoretica, dottrinale, sta, sovrana ed eterna, la realtà; essa realtà c'illumini e ci guidi, non le astrazioni ed i sofismi. Oggi la tua anima è libera, il tuo cuore è tornato possente e tu fai rivivere in te, in noi, lo spirito vivificatore e genesiaco dei giorni tragici e belli della "settimana rossa"». Il ricorso alla «realtà» come giustificazione dell'azione, di una certa azione, è comune. Anche Edoardo Malusardi scrivendo al «Popolo d'Italia», 24 novembre 1914, definendosi «anarchico novatore», dichiarava di voler dimostrare «che non tutti gli anarchici si sono fossilizzati in formule stantie, ma che hanno – non curandosi delle scomuniche – saputo guardare in faccia alla realtà».

Il primo articolo "problematico", quello di Mario Gioda in «Volontà»[12], che pur conteneva frasi quanto meno inconsuete per la penna di un anarchico, se si escludono – come visto – Libero Tancredi e Giovanni Canapa («Il domani dirà tutta la bontà conseguita dalle nazioni latine [...]. La guerra e la mobilitazione degli stati [...] potrebbero offrire a noi – *ad una impreveduta mossa dinastica contraria agli interessi e ai sentimenti nazionali* – anche un po' di Comune del '70»), venne criticato soprattutto per l'accenno finale alla possibile reazione ad un'ipotetica invasione austriaca, la famosa difesa delle «nostre case» sulla quale ebbe ad ironizzare Mussolini, chiamato in causa da Nella Giacomelli (Petit Jardin)[13]. E comunque Cesare Agostinelli, nella lettera alla Giacomelli del 12 agosto, ammetteva di aver «lasciato andare» l'articolo solo perché di un «assiduo collaboratore». Insomma, la mancanza di una effettiva redazione, dopo la fuga di Malatesta a Londra e di Fabbri a Lugano, aveva permesso che il pezzo di Gioda venisse pubblicato senza una nota critica, in contrasto con altri articoli certo, ma quasi riflettesse una normale pluralità di vedute. La breve sospensione di metà agosto permetteva a «Volontà» di definire meglio la propria linea. Come si può desumere dalle lettere, sia di Fabbri sia di Agostinelli, l'accordo tra Fabbri e la Giacomelli (ed Ettore Molinari, sempre presente sullo sfondo) non era completo. O meglio lo era sulle questioni sostanziali (rifiuto sempre e comunque della guerra), ma non su altri aspetti, che non appaiono poi solamente formali. La rigidità di Petit Jardin, la sua per così dire asettica neutralità nei confronti delle parti in conflitto, il suo rifiuto di una reale valutazione politica non potevano accordarsi immediatamente con l'elasticità di Fabbri, con la sua simpatia per la Francia e la sua esigenza di offrire soluzioni praticabili. Ma questa duplicità di tono servì, quasi in un gioco delle parti, a delimitare con chiarezza il campo dei possibili interventi.

L'errore commesso con Gioda non fu ripetuto. Lo scritto di Oberdan Gigli, in appoggio alla tesi di Gioda ma più articolato e disponibile al dialogo, venne pubblicato all'interno del già citato articolo della Giacomelli, insieme con la replica di Mussolini. Ironia della sorte, a "squalificare" i due come anarchici (come leggiamo nella lettera di Agostinelli del 22 agosto), a scrivere «si vedono quelli ritenuti migliori

12. *Tra il fumo e il sangue della grande guerra*, «Volontà», 8 agosto 1914.

13. Cfr. Petit Jardin, *La più grande mistificazione, da Hervé a... Mussolini*, ivi. La risposta di Mussolini, inserita dalla Giacomelli in *In pieno patriottismo!!! Da Hervé a Mussolini: da Mario Gioda ad Oberdan Gigli*, ivi, 22 agosto 1914, diceva tra l'altro: «Se io so leggere ancora, se io non sono diventato repentinamente analfabeta, leggo nell'articolo del Gioda da voi pubblicato, una frase molto più grave, molto più... patriottica, molto più compromettente della mia e meno grammaticale».

[...] fluttuare nell'evanescenza delle piccole incertezze sentimentali», era proprio Nella Giacomelli, che del Gigli era buona amica dal 1903 e con il quale – come si vedrà – continuò ad avere rapporti personali. Al lungo pezzo della Giacomelli faceva però seguito, questa volta, l'intervento della redazione (Fabbri) che, se da un lato si dichiarava d'accordo con le posizioni di Petit Jardin, dall'altra faceva presente che «il giornale è sorto e vive per fare propaganda anarchica di preparazione rivoluzionaria» ed esprimeva l'intenzione di «tagliar corto ad una discussione che esorbita del tutto dalle nostre idee, dai nostri sentimenti e dai nostri scopi pratici»[14].

A Gioda e a Gigli, ormai "squalificati" ma pur sempre definiti «amici», fu concessa soltanto una replica. Piuttosto breve, quasi secca, senza particolari note emotive, quella di Gioda, pubblicata «per debito di imparzialità» e volta a riaffermare il pericolo pangermanista «per noi figli di terre latine – vale a dire della rivoluzione»[15]. Ben più lunga quella di Oberdan Gigli, il quale confessava «un'incertezza grande, una crisi d'animo che vi ho liberamente manifestato, e che può essere deprecata negli uomini rappresentativi, ma non in me che sono uno studioso assai taciturno» e chiudeva con un «Ditemi ancora il vostro parere e credetemi vostro». Gigli ebbe infatti il privilegio di una altrettanto lunga risposta dell'amica milanese, che suonava definitiva per via del titoletto: *Per l'ultima volta*[16].

Da quel momento in poi «Volontà» condusse la sua serrata battaglia contro ogni interventismo, dei repubblicani, dei sindacalisti rivoluzionari, degli ex anarchici, di Mussolini, e ribattendo ai duri attacchi dei vecchi compagni. Petit Jardin ridusse la sua collaborazione, mentre Fabbri intensificò la sua, soprattutto dopo il rientro da Lugano, e Luigi Bertoni da Ginevra iniziò ad inviare settimanalmente articoli. Nato nel 1913 per dare una voce a Malatesta, ritornato in Italia dopo parecchi anni di esilio (era stato arrestato ad Ancona nel '98 ed era poi fuggito dal domicilio coatto nel '99), «Volontà» era un giornale di tendenza, non una palestra di dibattito né un periodico eclettico come «Il Libertario» o «L'Avvenire anarchico»: come già accennato «vive[va] per fare propaganda anarchica di preparazione rivoluzionaria». Ed è per questo – e lo chiarisce molto bene la lettera di Agostinelli del 14 maggio 1915, una sorta di confessione di impotenza – che, a mobilitazione imminente o in corso, la redazione riteneva di avere cessato la propria funzione e decideva di sospendere le pubblicazioni.

14. La Redazione, *Due parole per nostro conto*, ivi.

15. *A Mussolini, a Petit Jardin ecc.*, ivi, 29 agosto 1914.

16. *Ancora... contro la guerra!*, ivi, 5 settembre 1914.

Apparentemente diverso il caso de «Il Libertario», considerato per qualche tempo dagli anarchici interventisti – come rilevava Edoardo Malusardi agli inizi di ottobre[17] – «relativamente imparziale, ospitando articoli pro e contro». Il motivo di questa convinzione nasceva non tanto dalla pubblicazione del primo articolo "revisionista" di Maria Rygier[18], fortemente antitriplicista e antigermanico. Ma soprattutto dal fatto che in seguito, accanto agli editoriali tradizionalmente internazionalisti di Pasquale Binazzi, apparvero alcuni pezzi ancora più aspramente antitedeschi di quello della Rygier, con violenti attacchi ai «feroci uomini del nord», all'«orda teutonica cesarea», ai nuovi Unni e con futuristiche affermazioni sulla necessità del «tragico lievito rosso», a firma di Alighiero Tanini, Giacinto Francia e Marino Baldassarre[19]. Ottorino Manni, pur riconfermando la sua ostilità alla guerra, si dichiarò d'accordo con Gioda e Gigli, a proposito della resistenza armata ad un'ipotetica invasione austriaca[20]. Tutto questo, unito al fatto che soltanto «Il Libertario» pubblicava scritti di Kropotkin e di Jean Grave, nonostante le loro posizioni favorevoli alla guerra, indusse alcuni interventisti a considerarlo meno "settario" di «Volontà» e de «L'Avvenire anarchico».

In realtà, si trattava di un equivoco che Pasquale Binazzi tentò immediatamente di dissipare[21]: «I nostri amici collaboratori non potevano fare a meno di esprimere orrore per azioni orribili [...]. Io mi sarei vergognato di impedire la loro giusta manifestazione di protesta contro atti barbari e di simpatia e di augurio verso gli aggrediti». È però vero che le continue maledizioni al «capo degli Ulani della Morte», all'«esecrato assassinio di Germania», l'auspicio alla «nuova santa alleanza dei popoli tutti, insorti gagliardamente a contrastare il passo alle orde di Arminio», non potevano non far pensare ad un accordo di fondo con le tesi della Rygier, di Gioda e di Gigli. Per chi, come Marino Baldassarre, riteneva Parigi «il focolare dell'intelligenza, la terra classica della libertà»[22] ed era nutrito di spirito antitedesco, la reazione era quasi

17. E. MALUSARDI, *Polemiche rivoluzionarie. Cose a posto*, «L'Iniziativa», 3 ottobre 1914; ID., *Polemiche sulla guerra*, «Il Libertario»,15 ottobre 1914.

18. M. RYGIER, *La bancarotta della politica monarchica in Italia*, ivi, 13 agosto 1914.

19. Cfr. ad es. A. TANINI, *La guerra dei titani*, ivi, 20 agosto 1914; M. BALDASSARRE, *Imperialismo barbaro*, ivi, 27 agosto 1914; A. TANINI, *La Triplice Alleanza è morta per il bene del mondo*, ivi; G. FRANCIA, *L'apocalisse storica*, ivi; A. TANINI, *L'incubo*, ivi, 3 settembre 1914; M. BALDASSARRE, *Quadro di terrore nel Belgio e in Francia. Ça ira*, ivi, 17 settembre 1914.

20. O. MANNI, *Polemica sulla guerra*, ivi, 10 settembre 1914. Cfr. in proposito R. GIULIANELLI, *Un eretico in Paradiso...*, cit., pp. 69-70.

21. P. BINAZZI, *Non equivochiamo*, «Il Libertario», 8 ottobre 1914.

22. M. BALDASSARRE, *Quadro di terrore nel Belgio e in Francia...*, cit.

obbligata. Ma certamente la violenza verbale era tale da impedire gli opportuni distinguo. Tant'è vero che in «Volontà» un articolo di Baldassarre venne definito, da un non meglio identificato *sans patrie*, «nazionalista e guerrafondaio anzichenò»[23]. Ottorino Manni chiarì immediatamente, scrivendo anche a «Volontà»[24], di essere e di rimanere contro la guerra[25]. Ugualmente fece Alighiero Tanini illustrando, seppur con qualche inquietudine, il proprio «pensiero pacifista» :

> Siamo contro la guerra, e a costo di passare per dei rinnegati delle grandi idealità nazionali – *che del resto non misconosciamo affatto* – siamo più convinti di prima che trascinare il popolo italiano ad una guerra di aggressione a quei sozzi imperi centrali [...] è un voler distruggere quel poco di buono che si era fatto nel nome della civiltà della nostra stirpe[26].

Anche Marino Baldassarre spiegò la differenza tra la Francia aggredita dal «militarismo prussiano ladro, devastatore, incendiario, saccheggiatore» e l'Italia che aggredita non era e che doveva quindi rimanere estranea al conflitto[27]. Solo Giacinto Francia non fece professione di fede internazionalista (si unirà di lì a poco ai garibaldini delle Argonne). È però significativo che anche un collaboratore di lunga data come Alighiero Tanini cessasse, con il dicembre, di pubblicare articoli nel «Libertario» e passasse gradatamente al campo interventista, forse sedotto dalle «grandi idealità nazionali».

Se "imparzialità" c'era stata, nel periodico spezzino, probabilmente era dovuta più che altro ad un equivoco. Tant'è vero che quando Oberdan Gigli venne aggredito, nel dicembre 1914, durante un giro di propaganda interventista a Massa Finalese e a Rivara[28], e «Volontà» riprovò il fatto, «Il Libertario» commentò: «smettiamola con le tenerezze verso i girella»[29].

«L'Avvenire anarchico» evitò, invece, ogni rischio, non concedendo spazio a tesi men che ortodosse. Non solo, attaccò quasi subito a fondo i sedicenti "novatori", con qualche rimpianto per Maria Rygier, "patronessa" di Masetti, con nessuno per gli altri: «Voi non siete anarchici, non siete mai stati, non siete evoluti, la vostra miopia vi fa velo, l'avve-

23. SANS PATRIE, *Anarchici o pazzi?*, «Volontà», 26 settembre 1914.

24. Cfr. la rubrica *Contro la guerra*, ivi.

25. O. MANNI, *La guerra, no!*, «Il Libertario», 24 settembre 1914.

26. A. TANINI, *Il nostro pensiero pacifista*, ivi, 22 ottobre 1914. Cfr. anche ID., *La fine del teutonismo*, ivi, 5 novembre 1914 («Malgrado tutto, manteniamo integro il nostro ideale anti-belllico»); ID., *Imperialismo italico*, ivi, 12 novembre 1914; ID., *Il nostro ideale pacifista*, ivi, 17 dicembre 1914.

27. M. BALDASSARRE, *I tocchi dell'agonia*, ivi, 22 ottobre 1914.

28. Cfr. *Guerra, amore e amicizia. Tre anarchiche di fronte alla Prima guerra mondiale, infra*.

29. L'UOMO CHE RIDE, *Note ed impressioni*, «Il Libertario», 11 febbraio 1915.

nire vi è sconosciuto, non avete mai sentito nel cuore il bene dell'umanità, ecco la ragion prima, il cardine psicologico della vostra diserzione»[30]. Anche nell'«Avvenire anarchico» la polemica assunse immediatamente toni aspri, non lasciando alcun spazio a forme di contraddittorio.

Gli anarchici interventisti, quindi, dovettero chiedere ospitalità a periodici di altre tendenze, come «L'iniziativa», «L'Internazionale», e successivamente «Il Popolo d'Italia». A parte il numero unico «La Sfida», uscito a Roma nell'ottobre, riuscirono solo a pubblicare, nella primavera del 1915 pochi numeri de «La Guerra sociale». La maggior parte di loro, inoltre, era poco nota al di fuori degli ambienti libertari, se escludiamo Maria Rygier e Libero Tancredi. La prima per la sua lunga milizia antimilitarista nelle file prima socialiste, poi sindacaliste rivoluzionarie, infine anarchiche e per i processi e le frequenti detenzioni. Il secondo per la sua grafomania e la sua proclamata eterodossia che lo aveva da tempo allontanato dagli anarchici. Mario Gioda e Oberdan Gigli erano conosciuti solo come intellettuali e scrittori fecondi, in particolar modo il primo, a causa della sua intensa collaborazione a periodici anarchici e non. Gli altri, da Edoardo Malusardi a Edmondo Mazzuccato, da Attilio Paolinelli a Leandro Arpinati, erano figure di secondo piano, "militanti di base" se così si può dire, che solo con l'intervento cominciarono ad acquisire una qualche notorietà, rafforzata a posteriori dalla loro successiva evoluzione e dall'approdo di alcuni a posizioni di rilievo nel fascismo.

Possiamo quindi dire che nell'anarchismo italiano non si verificarono "conversioni" di grande risonanza, come quelle di Kropotkin, Jean Grave, Charles Malato, Cornelissen, Čerkesoff, per non tacere di Guillaume, vecchio amico e compagno di Bakunin. In Italia, tra gli anarchici non ci fu il corrispettivo di un De Ambris, di un Corridoni, di un Mussolini. Tuttavia l'atteggiamento degli anarchici italiani nei confronti della guerra meriterebbe, in tutte le sue complesse articolazioni, una più approfondita ricerca[31]. Non tanto per quello che gli anarchici poterono o non poterono fare, per il loro ruolo effettivo (che fu, come è ben noto, del tutto marginale nel contesto nazionale), quanto per i risultati dell'impatto di un grande evento bellico (il primo nella storia dell'anarchismo) con la tradizione politica e culturale libertaria.

30. G., *Gli anarchici tutti contro la guerra*, «L'Avvenire anarchico», 17 settembre 1914.

31. Come già accennato un decisivo passo in avanti è stato compiuto dallo studio di A. LUPARINI, *Anarchici di Mussolini*, cit., che tuttavia, per la sua impostazione volta a seguire in particolare i percorsi politici di Rocca, Gioda e Malusardi fino a fascismo inoltrato, non poteva affrontare il tema dello scontro di tendenze all'interno del movimento anarchico.

DOCUMENTI

Luigi Fabbri a Nella Giacomelli

1.

Lugano, 21-IX-1914

Gentilissima compagna[32],

Ho terminato ieri sera a lavorare per Ag.[33] e rispondo oggi alla sua lettera.

Ho letto l'articolo sul grande equivoco[34]; le dirò... Condivido le stesse idee, ma io sono animato da sentimenti un po' diversi. Io sento, veramente, una forte simpatia per la Francia[35], nel suo insieme, compresa anche la borghesia nella sua espressione geniale e intellettuale; mentre più che antipatico m'è l'intellettualismo tedesco, da Marx a Stirner compresi. Ma sarebbe ridicolo far pesare queste questioni di

32. Nella Giacomelli (1873-1949), maestra, prima socialista e poi anarchica di tendenza antiorganizzatrice, istitutrice in casa di Ettore Molinari (v. oltre, nota 43) e sua compagna, svolse una attività quasi esclusivamente giornalistica. «Fa vita ritirata, ma ama la compagnia di affiliati a partiti sovversivi», annotava la Prefettura di Milano. Collaborò intensamente alla stampa anarchica del prebellico, in particolar modo a «Il Grido della folla» e a «La Protesta umana» di Milano, di cui fu in determinati periodi l'animatrice, generalmente con lo pseudonimo di Ireos. Per «Volontà» utilizzò invece principalmente quello di Petit Jardin. Scrisse anche alcune commedie e poesie (cfr. DBAI, *ad nomen*).

33. Cesare Agostinelli (1854-1933) redattore di «Volontà», "periodico di propaganda anarchica" fondato da Errico Malatesta (Ancona, 8 giugno 1913 – 10 luglio 1915). Fu uno dei più fidati collaboratori di Malatesta, redattore dell'«Agitazione» di Ancona (1897), dell' «Agitatore» di Bologna (1910-1912) e amministratore di «Umanità nova» (1920-1922). Cfr. DBAI, ad *nomen*, ed anche U. FEDELI, *Momenti ed uomini del socialismo-anarchico in Italia: 1896-1924*, «Volontà», ottobre-novembre 1960, nonché E. SANTARELLI, *Cesare Agostinelli*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico...*, cit., vol. 1, *ad nomen*.

34. Fabbri si riferisce al fondo *Il grande equivoco dei sovversivi guerrafondai* in «Volontà», 19 settembre 1914. L'articolo, da cui traspare una notevole simpatia per il mondo mitteleuropeo e in cui vengono messi in discussione gli stereotipi della «barbarie tedesca» contrapposta alla «civiltà repubblicana» della Francia democratica, segue un altro, *La guerra e gli anarchici*, apparso in «Volontà», 29 agosto 1914, a firma E. Mori. Entrambi dello stesso autore, possono essere attribuiti ad Ettore Molinari.

35. In questa sua simpatia per la Francia e per la cultura francese Fabbri non differiva da Malatesta, il quale nell'articolo *Anarchists have forgotten their principles* pubblicato in «Freedom», novembre 1914 e successivamente in Italia in «Avanti!», 21 novembre, «Il Libertario», 26 novembre, «L'Avvenire anarchico», 26 novembre e «Volontà», 28 novembre, scriveva: «A mio avviso la vittoria della Germania significherebbe certamente il trionfo del militarismo e della reazione [...]. L'unica speranza è la rivoluzione, e siccome penso che [...] la rivoluzione prorromperebbe dalla Germania vinta, è questo il motivo – l'unico motivo – per cui mi auguro la sconfitta della Germania». In proposito cfr. anche M. NETTLAU, *Malatesta e la guerra*, «L'Adunata dei refrattari», 12 novembre 1938.

simpatia, del tutto soggettive, sull'atteggiamento di un partito! Ed ecco come, essendo d'accordo in tutto il resto, rimango accanitamente avversario della guerra e dell'intervento in essa del nostro popolo.

L'articolo di "Molinella" contiene un inciso[36] che secondo me bisognerebbe trovar modo che l'autore stesso, con la stessa firma, rettificasse in un prossimo articolo, facendo in modo che il discorso cadesse anche lì: laddove dice che *parecchi* anarchici si lasciarono rimorchiare a trovar necessaria l'impresa di Tripoli. Ora quel "parecchi" è un errore pericoloso; io di questi compagni ne ho conosciuto *uno solo* il Tancredi[37]; ce n'era anche un altro, mio fratello, ma egli è completamente ritirato dal nostro movimento da molti anni ed egli stesso dubita di essere più anarchico.

Non bisogna concedere niente a questi nostri nuovi e vecchi avversari, neppure la soddisfazione di essere in... parecchi. E sono certo che anche adesso, a parte le simpatie personali, che si possono anche sostenere col sacrificio di se stessi, io credo che gli anarchici che effettivamente sono partigiani dell'intervento dell'esercito italiano nella guerra si possono contare sulle dita. Per Tripoli poi, credo che Molinella stesso stenterà a trovarne due.

36. Si tratta di MOLINELLA [N. Giacomelli], *Il grande equivoco dei sovversivi* guerrafondai, «Volontà», 19 settembre 1914. L'inciso, ritenuto da Fabbri inesatto e pericoloso, suona così: «Quando scoppiò la guerra libica furono molti i socialisti che l'approvarono; qualcuno cercò di giustificarla con ragioni di *supremi interessi nazionali* (risultati poi balordi!), e parecchi anarchici, nel caos e nella perplessità delle opinioni, si lasciarono rimorchiare dalla corrente più forte fino a trovare *necessaria* l'impresa».

37. Libero Tancredi, pseudonimo – come già visto in precedenza – di Massimo Rocca (1886-1973), partito da premesse individualiste, amoraliste, vitaliste, si accostò nel 1911 ai sindacalisti rivoluzionari sostenitori dell'impresa libica (Arturo Labriola, A.O. Olivetti, P. Orano, ecc.). Per il Tancredi la conquista di Tripoli era una «conquista rivoluzionaria» perché avrebbe insegnato al proletariato armato il modo per eliminare il «feudalesimo monarchico-clerico-sociale-austriacante» in nome di un «neonazionalismo proletario» (cfr. L. TANCREDI, *Una conquista rivoluzionaria*, in *Pro e contro la guerra di Tripoli. Discussione nel campo rivoluzionario*, cit., pp. 183-233). Interventista nel 1914, autore dell'articolo che costrinse Mussolini a passare apertamente all'interventismo, collaboratore de «Il Popolo d'Italia», fu uno dei fondatori dei Fasci di combattimento. Membro del Gran consiglio e deputato al parlamento, sospeso dal PNF nel 1923, venne poi espulso nel 1924 per il suo atteggiamento "revisionista". Vittima di aggressioni fasciste, all'inizio del 1926 lasciò l'Italia per la Francia e venne privato della cittadinanza italiana (poi restituitagli) e dichiarato decaduto dalla Camera dei deputati. Rimasto ai margini dell'antifascismo emigrato, collaborò a diversi giornali, critico verso il fascismo ma sempre fautore di un fascismo revisionista. Trasferitosi in Belgio diventò il fiduciario n. 714 dell'OVRA. Al termine della guerra venne arrestato a Bruxelles e condannato a 15 anni di reclusione per collaborazionismo, ma fu poi liberato nel 1948. Nel 1946 il suo nome comparve nell'elenco nominativo dei confidenti dell'OVRA, ma venne successivamente cancellato in seguito a ricorso del figlio (cfr. DBAI, *ad nomen*, ed anche E. SANTARELLI, *Rocca Massimo*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico...*, cit., vol. 4, Roma, Editori riuniti, 1978).

Poiché immagino che ella deve conoscere Molinella, gli dica tutto ciò. Se gli risulta che ho torto io, non c'é altro da dire; ma se per caso a lui fosse sfuggito un *lapsus calami* non sarebbe male che lo facesse rilevare.

– Un'altra cosa. Mi sono arrabbiato non poco con Ag. per il modo, secondo me, indecente con cui il Garavani[38] ha trattato la Rygier; quelle volgarità e cattiverie, quegli accenni alla femminilità, quella villania, non s'erano mai lette in *Volontà*; ed io che, malgrado tutto, stimo la Rygier e le sono amico, ho mandato a *Volontà* un articolo in cui confuto teoricamente e praticamente la Rygier[39] per ciò che ha scritto nell'*Internazionale*[40], ma vi ho inserite parole di stima per lei e di protesta per il modo indegno con cui è stata trattata sia dal Garavani che dal Ludovici di Cagli[41].

Se lei è d'accordo con me, veda di scrivere due parole ad Ag. per consigliargli a badare di più a certa roba dei collaboratori. Ma non gli faccia capire che sono stato io a scrivergliene.

– Errico non si fa vivo. Mi scrisse una cartolina[42] alla vigilia che

38. Guglielmo Garavani, titolare della rubrica *Spigolando*, era lo pseudonimo di Alceste Trionfi (cfr. DBAI, *ad nomen*). L'episodio accennato da Fabbri riguarda *Spigolando. Cara (cioè CARA un corno) Maria Rygier,* «Volontà», 19 settembre 1914. Il Garavani parla di «assalti dell'isterismo» e dice: «Io trovo in te solo un merito: quello di aver dato un taglio reciso al tuo anarchismo d'occasione, rivelandoti femmina fino alla radice dei capelli, per morbosità di sentimenti, per innata debolezza di spirito».

39. Cfr. CATILINA, *"Rompete le file"*, «Volontà», 26 settembre 1914.

40. Fabbri si riferisce all'articolo di Maria RYGIER *Il pensiero dei nostri compagni. Per l'intervento*, «L'Internazionale», 12 settembre 1914. Maria Rygier (1885-1953), figlia di uno sculture polacco naturalizzato italiano, entrò nel movimento sovversivo nel 1904 collaborando all'«Avanguardia socialista» di Labriola e Mocchi. Sindacalista rivoluzionaria, fu redattrice prima de «L'Unione», organo dell'Unione degli impiegati e commessi delle azione private, poi nel 1907 de «La Lotta di classe» e del «Rompete le file». Iniziarono in quel periodo le sue condanne che la portarono più volte e, talvolta per lunghi periodi, in carcere facendo di lei la figura femminile più nota del sovversivismo italiano. Nel 1909 passò dal sindacalismo rivoluzionario all'anarchismo, collaborando a vari giornali. Avvicinatasi nel 1913 ai circoli herveisti francesi, iscrittasi alla massoneria, divenne interventista e nel 1916 entrò ufficialmente nel Partito repubblicano. Nel 1926 dovette lasciare l'Italia a causa della sua appartenenza alla massoneria e riparare in Francia. Rientrata in Italia alla fine della guerra assunse posizioni monarchiche all'interno del partito liberale (cfr. DBAI, *ad nomen*, ed anche E. SANTARELLI, *Rygier Maria*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico...*, cit., vol. 4).

41. Domenico Ludovici di Cagli aveva inviato una lettera pubblicata da «Volontà», 19 settembre 1914, nella rubrica *Gli anarchici e la guerra* in cui raccomandava la Rygier al «sapone» dei redattori del periodico. Accenni alla pulizia personale della Rygier si erano già avuti al tempo della sua polemica con Domenico Zavattero. Cfr. D. ZAVATTERO, *Il Pesce d'Aprile di Maria Rygier*, «Le Canaglie rosse», 6-13 aprile 1913, e risposta di M. RYGIER, *Il libello di un affondato*, «L'Agitatore», 13 aprile 1913.

42. Errico Malatesta (1853-1932) si trovava a Londra dopo essere fuggito da Ancona in seguito al fallimento della Settimana rossa. Malatesta aveva scritto a Fabbri una cartolina in data 3 agosto: «Io arrivai a Londra ammalato, ma non fu che affare di poco. Subito però cadde ammalata la Defendi (la madre di Erricuccio) e sta da quasi un mese tra la vita e la morte». Il testo della cartolina si trova in E. MALATESTA, *Scritti scelti*, Napoli, RL, 1954, p. 198.

l'Inghilterra entrasse in guerra. Mi annunciava un'altra lettera; ma poi non ho visto più altro. Egli era stato ammalato, poi s'era ammalata grave una persona della famiglia che l'ospitava. Ma credo che sia la difficoltà di corrispondere attraverso due paesi in guerra, che gli impedirà di scrivere. Ma sapremo a guerra finita.

– Può darsi che a giorni mia moglie abbia a passare per Milano; nel caso le dirò di venirla a salutare.

Mi pare che dovrei dirle tante altre cose; ragionare, discutere; ma per lettera è così difficile, per bacco! Com'è che non è più venuta a Lugano, come aveva promesso?

Saluti Ettore[43] e lei s'abbia una stretta di mano da

Luigi F.

2.

Lugano, 6-X-1914

Gentilissima compagna,

Ebbi le sue due cartoline. Bianca[44] è qui con me. Non poté passare da lei perché le coincidenze del treno non glielo permisero, e per fermarsi a Milano avrebbe dovuto pernottarvi e ritardare il suo arrivo a Lugano, ciò che non volle fare perché aveva fretta di giungere a destinazione. Ma nel ripassare da Milano, ella cercherà di fermarsi e venire da lei.

A meno che ella non venga prima! Certo avrei tanto gradito la sua visita e di Ettore. Mi pare che avrei tante idee da scambiare. Non poteste ambedue venir qui domenica? Bianca ha idea di ripartire ai primi della settimana ventura.

43. Ettore Molinari (1867-1926), chimico, dopo aver frequentato il Politecnico di Zurigo, si era laureato all'Università di Basilea nel 1889. Dopo un praticantato al laboratorio chimico municipale di Heidelberg, era ritornato a Milano come allievo di W. Körner. Direttore nel 1901 della Scuola e del laboratorio di chimica presso la Società di incoraggiamento d'arti e mestieri in Milano, ottenne nel 1904 la cattedra di chimica merceologica alla Bocconi e fu poi docente di chimica generale al Politecnico di Milano. I suoi maggiori contributi scientifici riguardano i campi della tecnologia chimica (acidi grassi, raion, esplosivi). Autore di numerosi trattati, anarchico, di tendenza antiorganizzatrice, collaborò e finanziò giornali anarchici come «Il Grido della folla» e «La Protesta umana» prima della guerra, «Umanità nova» dopo. Usava firmare sempre con pseudonimi (il più noto Epifane, E. Mori, Uno, ecc.). Cfr. DBAI, *ad nomen*. Di "Ettore" Fabbri tracciò un lungo ed affettuoso ritratto: *Uno scienziato anarchico. Ettore Molinari*, «Germinal» (Chicago), 15 ottobre 1928. Cfr. anche L. FABBRI, *Ettore Molinari*, «Plus loin», aprile 1927; nonché *Ettore Molinari (Lo scienziato e l'anarchico)*, in *Almanacco libertario pro vittime politiche per l'anno 1935*. Per ulteriori notizie su E. Molinari cfr. anche P.C. MASINI, *Il giovane Molinari*, «Volontà», novembre-dicembre 1976 e C.G. LACAITA, *L'intelligenza produttiva*, Milano, Electa, 1990.

44. Bianca Sbriccioli era la moglie di Fabbri.

Il contegno degli anarco-nazionalisti è addirittura inverosimile! Il guaio è che questo contegno ci irrita tutti, ed irrigidisce la massa dei compagni: ciò che determina da parte dei nostri un'ostilità addirittura... guerresca. Ma io preferisco, si capisce, un'ostilità esagerata alla acquiescenza. Legge l'*Iniziativa*? Ha visto l'ultima sfuriata del Malusardi?[45]

Secondo me, il punto di vista da difendere è questo: liberi gli individui di manifestare le loro simpatie con la Francia fino al punto di correre "sui campi di Borgogna"[46], ma non di volerci trascinare, per forza, e colla forza di governo, tutto il popolo.

Ma basta per ora. Saluti da me e da Bianca.

Saluti cordialissimi

Luigi F

3.

Lugano, 12-XI-1914

Gentilissima compagna,

come saprà si riprende la pubblicazione[47]. Mi rimetto svelto, benché mi senta estenuato e sfiduciato ed anche nauseato. Un indicibile esaurimento nervoso mi fa anche temere di dover smettere; ad ogni modo mi sforzerò fino all'ultimo.

Ma certi momenti mi domando se non sarebbe meglio tacere, e lasciare che la bufera passi – ora che il nostro pensiero l'abbiamo detto ben chiaro –, lasciare cioè che il popolo s'abbia il governo che merita, i politicanti che merita e la guerra che merita!

Andiamo avanti!

Avrei intenzione di scrivere un articolo contro Mussolini[48], non so se in forma di lettera aperta od altro. Io lo credo sincero e buono; ma ciò non toglie che lo considero già passato dall'altra parte della barricata. Vorrei trattarlo bene, ma dirgli tutte le più dure verità possibili.

45. Fabbri si riferisce all'articolo di E. MALUSARDI, *Polemiche rivoluzionarie. Cose a posto*, «L'Iniziativa», 3 ottobre 1914.

46. La frase «sui campi di Borgogna per la sorella latina o a Trento e Trieste» è tratta dall'*Appello* della Direzione politica del Partito repubblicano italiano, senza firma, ma redatto da Arcangelo Ghisleri, pubblicato in «L'Iniziativa», 15 agosto 1914 (*Per la libertà dei popoli oppressi*). Fabbri aveva stigmatizzato la presa di posizione dei repubblicani nell'articolo *Il partito repubblicano e la guerra*, «Volontà», 29 agosto 1914.

47. «Volontà» sospese temporaneamente le pubblicazioni con il numero 40 del 17 ottobre e le riprese con il numero 41 del 21 novembre 1914.

48. Fabbri scrisse effettivamente l'articolo in questione che venne pubblicato senza firma con il titolo *Il fenomeno Mussolini*, «Volontà», 28 novembre 1914.

Ora, avrei bisogno di materiale che non ho più. Potrebbe lei o qualche altro amico recarsi all' *Avanti!* e prendere dei numeri arretrati, tutti quelli in cui Mussolini ha scritto degli articoli neutralisti, ed anche qualcuno con articoli d'altri, col referendum ecc. recanti in testa (specie nella seconda pagina) certi titoloni contro i sovversivi guerrafondai ecc. ecc.?

Io gliene sarei immensamente grato, se potesse farmene avere più che può e nel più breve tempo possibile. Se lei non può, mi dica a chi potrei scrivere. Ha ella l'indirizzo del Mincigrucci?[49] Grazie mille.

Saluti Ettore.

Luigi Fabbri

4.

Rocca San Casciano, 24-II-1915

Gentilissima compagna,

ricevo ora qui, respintami da Fabriano, la sua del 22 col manifesto e la lettera di Libero[50]. Sono d'accordo con lei e lui nel pessimismo circa

49. Umberto Mincigrucci (1881-1926), viaggiatore di commercio, prima del conflitto mondiale svolse un'intensa propaganda anarchica in Lombardia, Veneto e Toscana. Fu decisamente contrario all'intervento. In contatto con gli anarchici bresciani fin dal 1912, nel 1919 fu tra i promotori della Camera del lavoro bresciana aderente all'USI e collaborò al periodico «Il Soviet sindacale». Nel 1920 fu anche corrispondente bresciano di «Umanità nova». Coinvolto nelle indagini milanesi per l'attentato al teatro Diana del 23 marzo 1921, trascorse gli ultimi anni di vita a Greco Milanese come militante dell'Unione anarchica italiana (cfr. DBAI, *ad nomen*, ed anche G. PORTA, *Domenico Viotto. Note autobiografiche di un organizzatore operaio*, «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», Brescia, 1984. Per l'attentato al Diana cfr. V. MANTOVANI, *Mazurka blu*, cit.).

50. Fabbri si riferisce ad un manifesto degli anarchici milanesi redatto da Libero Merlino e da questi inviato a «Il Popolo d'Italia», nel quale si poteva leggere: «Che ben vengano i tedeschi in Italia. O essi sono più civili di noi: e che vengano a portarci questa civiltà: o sono più barbari e che vengano a civilizzarsi». Il quotidiano di Mussolini aveva risposto duramente qualificando il manifesto come «grottesco», «bestiale», «anti-anarchico» e ironizzato su Merlino «avvocatino specialista in materia d'infortuni» (*Ben vengano!*, «Il Popolo d'Italia», 19 febbraio 1915). Pochi giorni dopo, Libero Merlino, prendendo a pretesto la mancata presenza di Mussolini ad un comizio al Teatro del popolo, scriveva all'«Avanti!»: «Ed il duce dei sullodati interventisti, che *grida sul giornale*, avrebbe dovuto avere il coraggio di presentarsi lui al popolo comiziante» (*Una vibrata dichiarazione di Libero Merlino*, «Avanti!», 22 febbraio 1915). Il 23 febbraio Mussolini, incontrando Merlino al Palazzo di giustizia, lo schiaffeggiava e questi lo sfidava a duello (cfr. in proposito *L'avv. Merlino schiaffeggiato da Benito Mussolini*, «Il Secolo», 23 febbraio 1915; *Cronaca milanese. Una vertenza cavalleresca fra l'avv. Merlino e il prof. Mussolini*, ivi, 24 febbraio 1915; *Ultime di cronaca. Il duello Merlino-Mussolini*. Cfr. anche *La vertenza Mussolini-Merlino risolta con un duello*, «Il Popolo d'Italia», 26 febbraio 1915, e inoltre C. ROSSI, *Trentatre vicende mussoliniane*, Milano, Ceschina, 1958, pp. 62-63). Tutti i giornali anarchici, da «Volontà» a «Il Libertario», a «L'Avvenire anarchico» criticavano la scelta del duello come soluzione della controversia. «Volontà», 6 marzo 1915, pubblicava, a cose fatte, un breve pezzo, *Cose buffe. Pel duello Merlino-Mussolini*, che faceva seguire da un vecchio articolo di Malatesta, *Considerazioni sul duello*.

i socialisti; ma non d'accordo con Libero nella forma del manifesto; per ciò che riguardava gli anarchici milanesi nella sua letterina all'*Avanti!*; e specialmente pel duello, che è una vera enormità, che lo mette sullo stesso livello dei guerrafondai.

In quanto al manifesto, per questo numero non c'è da far niente. È troppo tardi di almeno due giorni! Io avevo già mandata una risposta al *Popolo d'Italia*, commentando dal mio punto di vista le frasi riportate e rimbeccando il giornalista per la sua arbitraria interpretazione. Nel prossimo numero si potrà parlare del resto, ed in specie del contegno dei socialisti[51] – su cui d'altronde abbiamo già detto parecchio.

Ma veda, se è possibile che Merlino non faccia questo stupido duello; accetti la prima scappatoia che i padrini gli presenteranno e *dichiari che accetta la soluzione per evitare una contraddizione palese e dolorosa con le sue idee*. Sarebbe proprio una fortuna.

Mi tenga informato, la prego. Saluti Ettore. Mia moglie le ricambia i saluti.

Suo compagno

Luigi Fabbri

5.

Fabriano, 17-III-1915

Gentilissima compagna,

sono stato reintegrato nel posto, e son qui a Fabriano. D'ora in poi, se ha bisogno di scrivermi, lo faccia qui, al mio nome e cognome con la semplice indicazione di "maestro elementare".

Conobbi, quando studiava ingegneria a Roma, il compagno Radica[52], col quale ero in buoni rapporti. Allora era un tipo piuttosto serio e taciturno. Ho di nuovo da poco avute buone notizie di lui da ottimi compagni di Torino; e ci siamo mandati dei saluti. Se lo vede, lo saluti pure a nome mio.

Sì, l'idea di mandare «Volontà» alle Un[iversità] Pop[olari] ed alle Biblioteche può essere buona, purché *in questo momento* non abbia da significare un aggravio di lavoro pel povero Cesarino [Agostinelli]. Egli è malato, e siccome senza di lui le cose non andrebbero, oppure perché lui non vuole affidarsi ad altri, egli sta alzato appena il tempo indispensabile per il lavoro e poi se ne torna subito a letto.

51. Cfr. [L. FABBRI], *Se la guerra si farà...*, «Volontà», 27 febbraio 1915.

52. Si tratta di Raffaele Radica, collaboratore alla stampa libertaria con lo pseudonimo di Fromboliere.

È una vita che non può durare! Il poveretto mi diceva che quando andranno ad arrestarlo, abbraccerà per riconoscenza i carabinieri, perché per lui ormai la prigionia significherebbe la liberazione da un lavoro assolutamente gravoso ed estenuante.

Ha visto quei "cari amici" che hanno adottato il sistema di attaccarci per nome e cognome, senza falsi pudori?[53] Come sono avvelenati! Non s'accorgono di quel che stanno facendo... Lasciamoli fare!

Ho saputo che, se ci sarà la guerra, saremo acciuffati. Intanto, qui sono guardato a vista, e la benemerita non perde di vista la mia casa neppure di notte. Non ne sono lieto certamente, ma... che cosa ci si può fare?

Per tornare alla faccenda dell'invio del giornale alle U. P. e alle B. P., farò così ne domanderò a Cesarino. Se lui vuole, glielo scriverò. Ma aspettiamo qualche giorno, ché sia guarito. Saluti Ettore.

Mi creda aff

Luigi Fabbri

6.

Fabriano, 10-IV-1915

Gentilissima compagna,

di ritorno da Roma, ove fui a visitare Luce[54], ho trovato in *V.* la sua replica[55]. Non faccio una contro-replica perché... dovrei di nuovo dire che il dissenso non lo vedo più!

Sì, fra me e lei è questione di parole, non di sostanza; e siamo d'accordo. Eppure a lei sembra di no: lo capisco dal tono dell'articolo, e ricordando quel suo crollar di testa (la sera che passai per Milano) con cui commentava la discussione fra me ed Ettore.

Vuol vedere che è questione di parole? Lei si dichiara indifferente ad una eventuale invasione straniera in Italia, ma alla guerra no. Ma una guerra è sempre una invasione, o dei soldati italiani in Austria o dei soldati austriaci in Italia; e viceversa ogni invasione straniera è una

53. Probabilmente Fabbri fa riferimento al recente articolo di Mario Gioda, *Contro una stupida speculazione*, «La Guerra sociale», 10 marzo 1915.

54. La figlia di Fabbri.

55. Fabbri allude a *Per intenderci meglio*, scritto dalla Giacomelli a firma Petit Jardin, come d'uso, apparso in «Volontà», 10 aprile 1915. Fabbri lo definisce replica in quanto risposta ad un suo commento, anonimo, ad una dichiarazione della Giacomelli sulle interpretazioni date alla sua indifferenza ad una invasione straniera. La dichiarazione è inserita in *La vessata questione*, «Volontà», 3 aprile 1915. Nella sua replica la Giacomelli ammette la possibilità di una «azione anarchica», ma «solo nel caso prospettato da Malatesta (in cui cioè la borghesia rinunciasse definitivamente a tutti i suoi privilegi di classe)» o nel caso in cui gli anarchici si sentissero sufficientemente forti per tentare la loro rivoluzione. Cfr. anche la lettera di Cesare Agostinelli a Nella Giacomelli dell' 8 aprile 1915, *infra*, p. 122.

guerra, ammeno che con si tratti d'invasione pacifica di popoli e non di soldati armati.

Dunque non possiamo rimanere indifferenti né se l'Italia comincia la guerra invadendo l'Austria, né se la comincia l'Austria invadendo l'Italia, né se la guerra se la dichiarano... d'accordo e l'invasione è una conseguenza dell'essere gli uni o gli altri i più forti. Noi dobbiamo in ogni caso serbarci sullo stesso piede di ostilità attiva ed operante, contro gli uni e contro gli altri.

Lei dice nel suo articoletto che la cosa non è possibile. Distinguiamo. *Forse* non è possibile una ostilità attiva e rivoluzionaria *vittoriosa*; ma finché siamo in tempo, dobbiamo cercare che la cosa si renda possibile, e per renderla possibile bisogna non cominciare a parlare d'impossibilità. Il modo migliore di contribuire a rendere possibile una cosa è quello di persuadere la gente che non è impossibile.

Ma, data anche per vera la impossibilità d'una ostilità vittoriosa, l'altra autonoma o individuale che ha un valore pur nella sconfitta, non è sempre da scartarsi. Ciò che è da scartarsi assolutamente, nella propaganda è l'idea di non far niente, di lasciar correre, di rimanere o indifferenti o neutrali, ecc.

Questo lei non vuole, lo so. Ma intanto la favoletta messa in giro del "ben vengano"[56] o dell'"aprire le braccia agli invasori", e via discorrendo, tende a far credere ad un possibile atteggiamento *passivo* dei rivoluzionari; mentre, secondo me, per i rivoluzionari non debbono esserci che verbi *attivi* – dell'attività nostra, s'intende.

E se non sarà possibile? domanderà lei. Intanto cominciamo col sostenere che è possibile; ciò, se non altro creerà una possibilità di più. se poi non sarà possibile sul serio, ebbene non resterà che vergognarci della nostra debolezza e confessare la nostra sconfitta.

Cosa che non vuole capire Jean Grave, che si ostina a voler conciliare l'inconciliabile, mentre nei panni suoi non c'è che da star zitti. Ché mi

56. Oltre al «Ben vengano» di Libero Merlino, Nella Giacomelli, nell'articolo, a firma Petit Jardin, *In pieno patriottismo!! Da Hervé a Mussolini: da Mario Gioda a Oberdan Gigli*, cit., aveva scritto: «E voi avete paura di aver qui gli austriaci? Ma vengano!». Di fronte alle strumentalizzazioni polemiche che coinvolgevano sia Petit Jardin che Libero Merlino (polemiche che non mancarono e si può vedere a titolo esemplificativo quanto scritto da Mario Gioda ne «Il Popolo d'Italia» del 22 febbraio 1915, da Maria Rygier in «Guerra alla guerra» del 27 febbraio 1915, da Mario Poledrelli in «La Guerra sociale», 27 febbraio 1915 e ancora in seguito) Fabbri interveniva (L. F., *Malignità polemiche. Sempre una stupida speculazione*, «Volontà», 27 febbraio 1915) sostenendo che non avrebbe firmato un simile manifesto, convinto della necessità di evitare «certo linguaggio paradossale o poco chiaro che si può prestare all'equivoco per la gente in mala fede o accecata dal livore di parte». E precisando: «L'importante è di non solidarizzare mai, per nessun pretesto, con gli oppressori sia di dentro che di fuori e di mantenersi sempre nella condizione materiale di poter continuare a combattere contro gli uni e contro gli altri».

par di percepire che due cose ha portato al fallimento la guerra: il socialismo ufficiale tedesco e l'anarchismo (diciamo così) ufficiale francese.

Forse sbaglio, ma vedremo. Scusi la filastrocca, e mi creda cordialmente

Luigi Fabbri

Saluti Ettore

7.

Fabriano, 1° maggio 1915

Gentilissima compagna,

le debbo una risposta, ma sarò breve. Ma via! fra me e lei, il dissenso, se pur c'è, è così lieve – una sfumatura addirittura, – e verte quasi esclusivamente sul diverso significato da dare alle parole. Non vale la pena di perderci del tempo attorno! Ho visto l'articolo di *Ireos*, e mi è piaciuto[57].

Anche io sento salire dal profondo dell'animo l'onda dello scetticismo; ma la ricaccio indietro con la maggiore energia che posso; e quando esso mi vincesse, tacerei. Ché la propaganda se non è animata dalla fede di poter fare, di poter vincere – o che altri facciano e vincano – a che servirebbe?

La sospensione nuova di *Volontà*[58] mi dispiace, ma (a dirla fra noi) è per me un sollievo materiale, un riposo. Non ne potevo più! Però non tacerò, ah! no. Manderò qualche cosa ogni settimana al *Libertario*; ma sarà cosa da poco che non mi affaticherà[59]. Non voglio però dare ad ogni costo alle canaglie la soddisfazione di... non sentirmi più. Se poi *Volontà* riprenderà (spero non taccia più d'una settimana o due) e avremo tempo d'andare avanti, dati gli avvenimenti che precipitano,

57. Ireos era uno degli pseudonimi usato da Nella Giacomelli. Fabbri si riferisce al pezzo *La conversione di Petit Jardin*, «Volontà», 1 maggio 1915, in cui Petit Jardin si finge convinto della necessità dell'intervento.

58. In «Volontà» dell'1 maggio 1915 si annunciava la sospensione del periodico, motivandola con la necessità di trovare un nuovo gerente. In realtà, stando a quanto scriveva Cesare Agostinelli a Nella Giacomelli il 24 maggio 1915 (lettera qui riprodotta a p. 123) i motivi erano di altro tipo. «Volontà» riprendeva le pubblicazioni il 19 giugno con un singolo foglio e usciva ancora il 30 giugno e il 9 luglio (II ediz. 10 luglio), sempre in foglio singolo.

59. In effetti Fabbri scrisse alcuni articoli per «Il Libertario», prima dell'ingresso dell'Italia in guerra, con gli pseudonimi di Adamas e di Eva Ranieri. ADAMAS, *Non taceremo!*, «Il Libertario», 6 maggio 1915; E. RANIERI, *Il militarismo in Europa*, ivi; E. RANIERI, *Il militarismo in Europa*, ivi, 13 maggio 1915; ADAMAS, *Farsa e tragedia*, ivi, 20 maggio 1915; E. RANIERI, *Contro il patriottismo*, ivi.

non ho intenzione di continuare indefinitamente! Quando avrò terminato di esporre altri tre o quattro argomenti e punti di vista, me ne starò zitto anch'io. E credo d'averne il diritto.

Ho ricevuto da lei quel *Secolo* con segnata quella corbelleria con l'attentato di Sofia[60]; l'avevo visto, ma non mi aveva colpito e quindi m'era sfuggito. Dopo ricevuto il giornale da lei, era troppo tardi.

Le canagliate della G[uerra] S[ociale] contro di me non mi fanno certo piacere, ma non mi aspettavo di meglio. Però tutti quegli attacchi sono veramente ridicoli, ché se c'è un'accusa che credo di non meritare è proprio quella d'aver delle presunzioni di qualsiasi genere. M'è un po' dispiaciuta l'allusione ad un mio preteso pettegolezzo sulla Rygier, Gigli e Gioda, assolutamente inesistente[61]. Ma lasciamo perdere...

Vorrei pregarla d'un favore, a titolo di contributo a quel po' di lavoro che sto facendo. Due o tre anni fa Arturo Salucci pubblicò, per i tipi della Libreria Moderna di Genova, una serie di inchieste e interviste sul nazionalismo, il patriottismo, e che so io[62]. Mandai qualche cosa pure io, ma non ho più saputo nulla. Ora vedo che la G. S. vi allude; e siccome lì dentro potrei, non solo controllare se effettivamente io mi sia contraddetto – cosa che non capita mai solo a chi non scrive mai – ma trovarvi elementi di polemica e di critica, e non sapendo a chi rivolgermi, vorrei pregarla di vedere se può trovare il volumetto in qualche libreria di Milano.

Nel caso me lo mandi subito. Deve essere uno di quei soliti volumetti della libreria, a 50 o 75 centesimi. Ad ogni modo, appena ricevuto il libro, gliene manderò l'importo. Grazie anticipate. Saluti Ettore. Suo fraternamente

Luigi Fabbri

60. Fabbri si riferisce a *Smentita bulgara ad un preteso attentato anti-greco*, «Il Secolo», 7 aprile 1915. Non è però possibile, non possedendo la lettera della Giacomelli, capire il senso di tale riferimento e il perché della segnalazione.

61. «La Guerra sociale», settimanale anarchico interventista, Milano, 20 febbraio – 24 aprile 1915, redatto da Edoardo Malusardi, con la collaborazione di Maria Rygier, Mario Gioda, Oberdan Gigli, Libero Tancredi, Attilio Paolinelli. Fabbri si riferisce in particolare a due velenosissimi articoli del Tancredi: *Chiusura – per finire con L. Fabbri*, ivi, 10 aprile 1915, *Per finire con Don Abbondio e C.*, ivi, 24 aprile 1915. L'allusione ai pettegolezzi riguardava due articoli scritti da Fabbri, l'uno diretto a Oberdan Gigli, l'altro a Maria Rygier: *Le idee anarchiche e la guerra. A Oberdan Gigli*, «Volontà», 6 marzo 1915; *Le idee anarchiche e la guerra. Per Maria Rygier*, ivi, 20 marzo 1915.

62. Le interviste, tra le quali compariva, oltre a quella di Fabbri, anche una di Libero Tancredi, furono raccolte in volume: *Il nazionalismo giudicato da letterati, artisti, scienziati, uomini politici e giornalisti italiani,* Genova, Libreria editrice moderna, 1913.

Cesare Agostinelli a Nella Giacomelli

8.

Ancona, 27.6.1914

Cara compagna,

Solo oggi ho potuto avere la corrispondenza che da una settimana veniva sequestrata per ordine dell'autorità giudiziaria[63]. La corr. mi è stata restituita chiusa.

Ho ricevuto l'art. della settimana scorsa e quello di oggi che pubblicherò ben volentieri[64]. Solo a quest'ultimo, bisognerà cambiare il [*sic*] pseudonimo per non far vedere due articoli dello stesso autore. Se non avete nulla in contrario metterò le vostre iniziali, oppure nulla. La vostra collaborazione ci sarà graditissima, perché, almeno in questo periodo, non facciamo questioni di tendenze.

Non sappiamo nulla della Rygier.

Ancora non ho ricevuto nessuna comunicazione da Errico.

Credo a quest'ora abbiate ricevuto il numero di questa settimana. In caso contrario avvertitemi che lo farò spedire nuovamente.

Io pure da un momento all'altro posso essere arrestato. Ma, fintantoché resterò fuori, il giornale uscirà sempre regolarmente.

Solo mi è necessaria la collaborazione di tutti i buoni perché sono tutt'altro che un letterato.

Scrivete all'indirizzo della casella, perché attualmente è perfettamente libera.

Affettuosi saluti

Cesare Agostinelli

9.

Ancona, 12 agosto 1914

Gentilissima compagna,

per riordinare un poco il caos lasciatoci dal nostro vecchio amministratore, questa settimana il giornale non esce[65].

63. In «Volontà» del 27 giugno 1914 Agostinelli annunciava il sequestro della casella postale del periodico. Nel numero successivo, del 4 luglio, veniva comunicato il dissequestro.

64. Gli articoli in questione sono probabilmente *La preparazione che occorre*, a firma "X" (con un accenno alla Rygier, che spiegherebbe anche la richiesta di informazioni da parte della Giacomelli sulla suddetta) e *Un punto di vista*, a firma Netocka, apparsi in «Volontà», 4 luglio 1914.

65. Infatti il numero del 15 agosto non uscì.

Come vedrà in appresso questa decisione è stata una fortuna.

Le accludo copia di una lettera di Mussolini e di una di Oberdan Gigli[66].

Innanzi tutto devo dirle che non sono affatto d'accordo col Gioda[67] e se lasciai andare l'articolo fu solo perché nostro assiduo collaboratore e soprattutto perché firmanto [*sic*] con nome e cognome.

Sarebbe stata necessaria una nota di redazione. Ma siccome non si trattava delle solite noterelle e non essendo capace di fare un altro articolo ho dovuto lasciare andare così, tanto più che oltre il suo[68] vi erano altri articoli che contraddicevano all'opinione di Gioda. La copia delle due lettere la mando pure a Fabbri perché egli insieme con Errico costituivano la redazione del nostro giornale e ha diritto di fare i commenti all'una e all'altra.

Lei se crede potrebbe fare un altro articolo per ribadire il suo concetto, che io approvo pienamente, ignorando la lettera di Mussolini e di Gigli[69]. Alla lettera di Mussolini potrebbe rispondere nel numero

66. Le lettere di Mussolini e di Oberdan Gigli vennero inserite in un lungo pezzo di Nella Giacomelli a firma PETIT JARDIN, *In pieno patriottismo!!! Da Hervé a Mussolini: da Mario Gioda a Oberdan Gigli*, cit.

67. Agostinelli si riferisce all'articolo di Mario GIODA, *Tra il fumo e il sangue della grande guerra*, «Volontà», 8 agosto il 1914. L'articolo in questione non può essere definito "interventista" perché non si proponeva ancora una soluzione bellica, ma si limitava a dar sfogo agli umori antiaustriaci e constatava: «L'Italia triplicista è finita». Collegando all'antitriplicismo la lotta alla monarchia sabauda (Gioda si era infatti avvicinato ai repubblicani ed aveva da poco pubblicato *La necessità della repubblica. Io difendo il blocco rosso*, «L'Iniziativa», 1 agosto 1914), l'anarchico torinese concludeva con una frase destinata ad innescare aspre polemiche: «Se però caso mai l'Austria, imprevedutamente, un giorno anche osasse turbare altrimenti e sciaguratamente le nostre case, allora, per la libertà, sapremmo bene agire di conseguenza». Un concetto analogo, seppur senza diretto riferimento all'Austria, veniva esposto da Gioda in *Mentre trionfa la guerra*, «La Folla», 9 agosto 1914. Mario Gioda (1883-1924), tipografo, poeta dilettante, anarchico "follaiolo" amante di Balzac e di Zola, collaborò lungamente a «La Folla» di Paolo Valera e a numerose riviste, anarchiche e non, negli anni prebellici («Il Grido della folla», «L'Italia femminile», «Piemonte grafico», la «Gazzetta del popolo della domenica», «La Protesta umana», «Sciarpa nera», «La Rivolta» di Milano, «Humanitas» di Bari, «La Terza Italia», «L'Iniziativa» e ovviamente «Volontà»). Diventato un acceso interventista collaborò a «La Guerra sociale» ed a «Il Popolo d'Italia». Nel dopoguerra fu fervente "mussoliniano", segretario del Fascio di Torino e direttore de «Il Maglio». Affetto da leucemia, morì appena quarantunenne (cfr. DBAI, *ad nomen*, ed anche *La vita di Mario Gioda narrata da Giovanni Croce*, Torino, Gruppo rionale fascista Mario Gioda, 1938).

68. Si tratta dell'articolo *La più grande mistificazione, da Hervé a... Mussolini*, «Volontà», 8 agosto 1914, a firma Petit Jardin, in cui al direttore dell'«Avanti!» venivano contestate alcune espressioni di sapore, a detta della Giacomelli, socialpatriottico («Allora i nostri Mussolini "*accusati di... antipatriottismo saprebbero compiere il loro dovere*»).

69. Oberdan [in realtà Oberdank] Gigli (1883-1949), anarchico individualista, collaborò a numerosi periodici («Il Grido della folla», «La Protesta umana», «Vir», «Il Pensiero», «Sciarpa nera», «La Libertà», «La Guerra sociale»). Si trasferì da Genova a Milano nel 1903, dove diventò amico di Nella Giacomelli, e poi a Finale Emilia nel 1904, dove risiedette per parecchi anni e fu anche segretario della locale Camera del lavoro. A causa del suo in-

successivo. Sarebbe bene però, per evitare stonature e contraddizioni che lei si mettesse in contatto con Fabbri, il quale sa solamente adesso che lei è nostra collaboratrice[70].

Se vuole scrivergli può fare così:

Sig. Dante Marchesi. Negoziante. Molino Nuovo Via Prevaria. Lugano. Busta interna a L. Fabbri.

Se in un modo o nell'altro vorrà fare qualcosa la prego di farmela avere non più tardi del martedì mattina.

Affettuosi saluti

C. Agostinelli

10.

Ancona, 22.8.1914

Carissima compagna,

Come avrà veduto ho cercato di cavarmela meglio che ho potuto.

Le due note con la firma della redazione sono, come avrà capito, di Fabbri[71]. Data la *squalifica* di anarchici data a Gioda ed a Gigli non posso almeno per il momento contare più sulla loro collaborazione. Non ricevendo nulla da Errico e neppure da Vezzani[72], altro nostro assiduo collaboratore, non mi restano in questo momento per fare il giornale altri che lei e Fabbri. Per conseguenza è necessario che mi mandi almeno un articolo ogni settimana e, meno il caso di polemica, sarebbe meglio che prendesse un altro pseudonimo. Ho cestinato questa settimana un altro lunghissimo articolo di Renzo Provinciali[73], più schifosamente patriottico di quello di Gioda e Gigli presi insieme.

Ha letto l'articolo di fondo della settimana scorsa del Libertario firmato dalla Rygier?[74] Se può procurarselo vedrà anche quello che razza di roba è.

Le raccomando nuov.te fintanto che non potrò disporre di altri mezzi di farmi recapitare i suoi scritti non più tardi del martedì mattina.

Affettuosi saluti

Cesare Agostinelli

terventismo abbandonò l'anarchismo e finì per ritirarsi dalla politica militante. Ritornato a Milano nel 1923, nel 1929 veniva radiato dallo schedario dei sovversivi per il suo totale disimpegno politico, unito a simpatia per il regime (cfr. DBAI, *ad nomen*). Gigli usò spesso pseudonimi; i più frequenti erano Lina di Gergob o di Georgob e Nadrebo.

70. Evidentemente, almeno secondo l'opinione di Agostinelli, Fabbri non aveva ancora potuto vedere «Volontà» dell'8 agosto, con l'articolo di PETIT JARDIN, *La più grande mistificazione, da Hervé a... Mussolini*. Infatti è improbabile che Fabbri non conoscesse chi si nascondeva dietro lo pseudonimo Petit Jardin. Pur essendo uno pseudonimo nuovo Nella Giacomelli lo aveva inaugurato proprio per «Volontà» alla fine dell'anno precedente. Cfr. PETIT JARDIN, *Finalmente!!*, «Volontà», 22 novembre 1913; PETIT JARDIN, *Zavatteriana*, ivi, 29 novembre 1913; PETIT JARDIN, *Noticine... femministe*, ivi, 13 dicembre 1913.

71. Si tratta di *Due parole per conto nostra*, a firma La Redazione, e di *Vie nuove*, a firma N.D.B, «Volontà», 22 agosto 1914.

72. Felice Vezzani (1855-1930) aveva esordito come socialista ed era stato uno degli agitatori più attivi del bolognese. Emigrato nel 1893 in Brasile, dove maturava convinzioni anarchiche, nel 1895 venne forzatamente imbarcato e inviato a Buenos Aires. Rientrato in Italia nel 1897, collaborò a «L'Agitazione», periodico fondato ad Ancona da Errico Malatesta. Nel 1898 riuscì a sottrarsi all'ondata di arresti riparando all'estero, prima in Gran Bretagna, poi in Francia. Risiedette a Parigi dove esercitava l'attività di pittore e fungeva da punto di riferimento degli anarchici italiani colà riparati (cfr. DBAI, *ad nomen*, ed anche A. BORGHI, *Mezzo secolo di anarchia*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1954). Usava gli pseudonimi di Felix, Lux e Lix. Cfr. C. F. [C. Frigerio], *Felice Vezzani*, in *Almanacco libertario pro vittime politiche per l'anno 1931*, e N. NAPOLITANO, *Felice Vezzani artista*, in *Almanacco libertario pro vittime politiche per l'anno 1932*; ID. *Felice Vezzani*, «Era nuova», 1 aprile 1948.

73. Renzo Provinciali (1895-1981), anarco-futurista parmense, pubblicò nel 1912 il quindicinale «La Barricata» in cui propose la fusione tra anarchismo e futurismo. Cfr. DBAI, *ad nomen*, e A. CIAMPI, *Futuristi e anarchici. Quali rapporti?*, Pistoia, Archivio Famiglia Berneri, 1989. Cfr. anche E. PROVINCIALI, *Anarchia e futurismo*, G.P. LUCINI, *Alcune revolverate*, a cura di A. Ciampi, Torino, Nautilus, 1993, pp. 5-6 e A. CIAMPI, *Renzo Provinciali*, in *Dizionario del Futurismo*, a cura di E. GODOLI, Firenze, Vallecchi, 2001. Particolare curioso è l'accenno di Agostinelli ad un articolo «schifosamente patriottico», se teniamo conto che, nella fase immediatamente successiva, Renzo Provinciali si schierò decisamente contro l'intervento. Durissimi i suoi attacchi a De Ambris e altrettanto duri quelli nei suoi confronti da parte de «L'Internazionale». Cfr. *Profili. Masticabrodo* [cioè Provinciali], ivi, 7 novembre 1914 («parla con una vocetta blanda e fessa, come se avesse in bocca del brodo caldo»); Eliseo RUSCELLO [G. Bacchini], *Masticabrodo fotografato da un anarchico*, ivi, 5 dicembre 1914; ID., *Ancora due parole su Masticabrodo*, ivi, 12 dicembre 1914. Bacchini sarebbe poi caduto in guerra. «Il Libertario» del 3 dicembre 1914 segnalava un'aggressione a Provinciali. In occasione di un comizio di Mussolini contro la neutralità a Parma, Provinciali venne nuovamente aggredito. Cfr. *La conferenza Mussolini. Impudenza riformista punita*, «L'Internazionale», 19 dicembre 1914 e GALFE [A. Castrucci], *Rilievi e commenti*, «L'Avvenire anarchico», 17 dicembre 1914. Tra il dicembre 1914 e il febbraio 1915 Renzo Provinciali pubblicò ne «L'Avvenire anarchico» una serie di articoli contro la guerra.

74. Agostinelli si riferisce all'articolo *La bancarotta della politica monarchica in Italia*, «Il Libertario», 13 agosto 1914. Anche in questo caso Maria Rygier non suggeriva ancora soluzioni interventiste, ma vedeva, come Gioda, nella dichiarazione di neutralità italiana il crollo della Triplice Alleanza e la sconfitta della monarchia. Ma la Rygier si spingeva ancora più in là, affermando: «il patto infame che gli austriaci e i conservatori d'Italia avevano voluto stringere coi due imperi del centro, per accomunare i destini della nostra gente latina e ribelle con quelli della reazione germanica, è stato finalmente lacerato dal popolo, insorto in nome delle tradizioni garibaldine del nostro Risorgimento e delle idealità che lo sospingono verso un avvenire di giustizia e di libertà». Attribuendo la neutralità alla Settimana rossa, Maria Rygier concludeva: «La "santa canaglia" ha vinto! Essa vincerà ancora! E mentre l'Europa in armi rimaneggia le sue frontiere, forse l'Italia rinnoverà per iniziativa di popolo la costituzione di stato!». Data la notorietà della Rygier, la reazione dello stesso «Libertario» fu per il momento prudente. Il 20 agosto apparve un fondo non firmato, presumibilmente di Pasquale Binazzi, dal titolo di per sé esplicativo *Attorno all'abisso. In guardia dalla seduzioni garibaldine od herveiste.*

11.

Ancona, 8.4.1915

Cara compagna,

con la mia solita franchezza le dirò che lei e Fabbri, probabilmente per questione di temperamento, rappresentano per me, se non due tendenze, un diverso modo di esprimere il pensiero. Fabbri è troppo dolce, troppo evangelico, (spesso lo chiamo pastore evangelico) lei è troppo aspra.

Nelle linee generali sono completamente d'accordo con lei, altrimenti, contrariamente a quello che ne pensava allora Fabbri, non gli [*sic*] avrei pubblicato i suoi primi articoli. In principio il suo tono aspro era necessario per reagire contro la corrente che stava per delinearsi. In seguito però, per quanto ripeto sia sempre troppo dolce, andava, per quanto prolisso, meglio il tono di Fabbri.

Se lei ricorda, nelle lettere private che mi scriveva allora diceva che per reagire contro la corrente aveva dovuto *forzare* un po' la nota.

Quello che nella sua dichiarazione[75] non mi va è che approva anche le frasi staccate. Siccome le più *incriminate* sono quelle del ben vengano, o come diceva lei, ma che vengano i tedeschi[76], come frasi staccate mi pare non siano da approvarsi.

Questo non solo come opportunità o per dare armi ai nostri avversari, ma anche perché la frase staccata ben vengano i tedeschi può giustamente essere interpretata, ben vengano gli *oppressori* tedeschi. Nell'articoletto che mi ha mandato e che pubblicherò senza nessuna nota (salvo che non mi mandi pel prossimo numero Fabbri) mi pare che si spieghi meglio e che modifichi in parte la precedente dichiarazione[77].

Ad ogni modo le ripeto che io sono d'accordo con lei. Desidererei solo che, in questo momento, se desiderasse continuare la sua collaborazione, di prendere un po' di dolcezza da Fabbri.

Grazie della fotografia e mi voglia sempre bene

Cesare Agostinelli

75. Agostinelli si riferisce ad una dichiarazione di Petit Jardin pubblicata in «Volontà», 3 aprile 1915 e inserita in un articolo intitolato *La vessata questione*, in cui alla dichiarazione stessa faceva seguito un lungo commento anonimo, ma chiaramente di Fabbri. In tale comunicazione Nella Giacomelli scriveva: «Confermo tutte le dichiarazioni fatte nei miei passati articoli sull'antipatriottismo ed internazionalismo e sulla mia "indifferenza" per una eventuale invasione straniera in Italia». E continuava: «Accetto tutte le interpretazioni che gli ex miei compagni ed amici hanno voluto darvi anche quelle più aspre e più malevolmente o inabilmente stiracchiate».

76. Per tale questione cfr. la lettera di L. Fabbri a N. Giacomelli del 10 aprile 1915, *supra*, p. 114.

77. Cfr. Petit Jardin, *Per intenderci meglio*, «Volontà», 10 aprile 1915, a cui non seguì nessuna nota di Fabbri.

12.

Ancona, 24.5.1915

Carissima compagna,

ho ricevuto la fotografia e la ringrazio.

Come avrà veduto, per la condanna avuta e per quella che avrà in questi giorni, siamo stati costretti a far filare immediatamente il nostro gerente e per conseguenza sospendere momentaneamente le pubblicazioni[78].

Siccome a me piace di essere sempre franco e leale, gli [*sic*] dirò che il suddetto fatto, è più che altro un pretesto per giustificare, apparentemente, per il grosso del pubblico, la sospensione[79].

Questa non dipende per mancanza di gerenti, fra i quali non avrei che l'imbarazzo della scelta.

La ragione principale è questa.

Per me il giornale ha compiuto la sua funzione, cioè non potrebbe fare altro che ripetere per la millesima volta gli stessi argomenti, senza che possa con la sua pubblicazione, determinare un atteggiamento qualsiasi.

Avendo ormai esaurito ogni polemica, sia dal punto di vista tattico e dottrinario, quale indirizzo, quale atteggiamento dovrebbe avere il giornale? Se, come pare imminente, avvenisse la mobilitazione, e come temo purtroppo, la massa restasse passiva, che cosa dovremmo dire? Eccitarla alla rivolta? Se questo non avviene, daremmo prova della nostra impotenza. Se qualche fatto isolato, o prodotto da cause estranee alle nostre idealità, si producesse, daremmo prova, per causa complessa, della nostra impreparazione.

Dato il critico e difficilissimo momento che attraversiamo, l'unica soluzione momentanea era quella, sia pure criticabile, della sospensione.

Se entro due od al massimo tre settimane, la situazione, in un modo o nell'altro, non si delinea, saremmo costretti alla ripresa.

Le confesso però francamente che non saprei in qual modo fare il giornale.

Di polemiche, a meno di esserci trascinati per i capelli, niente. Fare un giornale a base teorica o letteraria, nell'attuale momento farebbe ridere.

78. Cfr. nota redazionale in «Volontà», 1 maggio 1915.

79. «Volontà» riprese le pubblicazioni il 19 giugno 1915. Si trattava però di un unico foglio, stampato su di un'unica facciata. Buona parte del foglio era occupata dal rendiconto finanziario. Lo stesso dicasi per il numero del 30 giugno. Nel numero del 9 luglio e nella seconda edizione del 10 luglio la redazione annunciava la chiusura del periodico, convinta della inutilità di offrire ai lettori un giornale completamente imbiancato dalla censura e a causa del richiamo dei due terzi dei «compagni e simpatizzanti».

Farebbe ugualmente ridere un giornale con articoli sensazionali con eccitamento alla rivolta, quando, sia pure in minime proporzioni, questi fatti non si producessero.

Nelle località dove l'elemento è discretamente numeroso e deciso, la nostra sospensione determinerà un orientamento diverso, cioè di prepararsi per un'azione qualsiasi, sia pure a scopo di affermazione, perché si convinceranno che non dipende da uno o più articoli di giornale, che questi fatti possano avvenire.

Nelle Marche ed anche in qualche altra località credo si pensi a qualche cosa di questo genere. Ad ogni modo vedremo e ci regoleremo secondo le circostanze. Mi voglia sempre bene e mi creda

aff.mo

Cesare

GLI ANARCHICI ITALIANI E LA PRIMA GUERRA MONDIALE

II. Lettere di anarchici interventisti (1914-'15)

Le lettere qui riportate appartengono a due differenti archivi, l'Archivio Mario Gioda e l'Archivio Oberdan Gigli. La loro pubblicazione costituisce la prosecuzione del discorso documentario già avviato, ma con un radicale mutamento di prospettiva: dal punto di vista degli anarchici internazionalisti a quello degli anarchici interventisti. Un altro frammento di una vicenda – quella dell'interventismo rivoluzionario – sulla cui centralità non è certo necessario insistere, ma sulla quale è opportuno ritornare nel duplice tentativo di fornire nuovi elementi per la lettura del fenomeno nel suo complesso da un lato, per l'approfondimento dei singoli percorsi politici ed intellettuali dall'altro. Maria Rygier, Oberdan Gigli, Libero Tancredi / Massimo Rocca, Mario Gioda, Edoardo Malusardi sono state a lungo figure piuttosto sfuocate nel panorama storiografico nazionale e solo un volume relativamente recente[1] ha affrontato la complessa parabola – «dalla sinistra al fascismo» – di cui Rocca, Gioda e Malusardi furono protagonisti a diverso titolo[2].

La subitaneità e la radicalità della loro scelta di fronte al conflitto (ad esclusione del Tancredi da tempo su posizioni filonazionaliste[3]), il confluire delle loro motivazioni nel fiume indistinto del sovversivismo interventista, il bisogno stesso di superare la loro condizione iniziale di isolamento raccordandosi ad altri filoni e ad altre esperienze analoghe, hanno finito generalmente per appiattire le singole posizioni che,

1. A. LUPARINI, *Anarchici di Mussolini...*, cit.

2. Si può citare, a proposito di ex anarchici, anche Leandro Arpinati, importante esponente del fascismo delle origini (cfr. S.B. WHITAKER, *Leandro Arpinati anarcoindividualista, fascista, fascista pentito*, «Italia contemporanea», n. 196, settembre 1994; ma anche DBAI, *ad nomen*), ma di scarso rilievo, anche per la sua giovane età, in ambito anarchico (era infatti del 1892, mentre Gioda e Gigli erano del 1883, Tancredi del 1884, la Rygier del 1885). Del gruppetto sopra citato solo Malusardi non aveva un passato anarchico significativo (era del 1889), ma acquisì una certa notorietà nella fase interventista come direttore de «La Guerra sociale» e per i suoi articoli su «Il Popolo d'Italia».

3. Cfr. in proposito *Nazionalismo sovversivo?*, *supra*, p. 63.

spesso, sia nel dibattito politico immediato che nelle ricostruzioni storiche di ispirazione libertaria, sono state viste più attraverso il filtro della polemica di parte che non nella loro specificità. Non che non ci fossero, soprattutto al momento, tentativi di operare opportuni distinguo – e le lettere di Fabbri pubblicate in precedenza ce ne offrono una testimonianza –, ma, come è ovvio, non si poteva sfuggire alla fine al nodo centrale del problema, essere pro o contro la guerra, quali che fossero le ragioni ideali della propria opzione.

In brevissimo tempo, quindi, Maria Rygier, «eroina dell'anarchia»[4], esponente di punta del movimento antimilitarista, la cui cartolina-ritratto faceva parte del bagaglio propagandistico del sovversivismo nostrano fin dal 1908[5] e a cui erano stati intitolati persino alcuni gruppi femminili libertari, si trovava, e non solo metaforicamente, a fianco di Libero Tancredi[6], il più eterodosso e marginale degli individualisti, filolibico e tacciato di nazionalismo. Mario Gioda, «l'amico di Vautrin»[7], il follaiolo balzachiano, che aveva sempre rifiutato «un anarchismo incravattato di superomismo nietzschiano o stirneriano»[8] ed aveva sostenuto il «comunismo anarchico» su di una rivista individualista di Giuseppe Monanni e Leda Rafanelli[9], aveva come compagno di battaglia Oberdan Gigli, l'individualista profondamente influenzato da Stirner e da Nietzsche, che datava i suoi articoli seguendo il calendario della rivoluzione francese ed esaltava «l'Illogico»[10], ma che nel contempo teneva la segreteria della Camera del lavoro di Finale Emilia.

Sottolineando le diverse provenienze, non voglio comunque enfatizzare troppo le differenze delle storie individuali. A parte il caso della Rygier, che provenendo dal socialismo e dal sindacalismo rivoluzionario non aveva avuto, almeno fino al 1911, una particolare frequentazione politica e intellettuale con gli ambienti anarchici se non per la comune battaglia antimilitarista, personaggi come Libero Tancredi, Oberdan Gigli e Mario Gioda si erano spesso incrociati sulle colonne dei periodici antiorganizzatori milanesi, come «Il Grido della folla» e

4. L'Alleanza Libertaria, *Pro vittime politiche e per la liberazione della nostra Maria Rygier*, «L'Alleanza libertaria», 20 luglio 1911.

5. *Cartolina Maria Rygier*, «L'Internazionale», 1 maggio 1908.

6. Il 5 ottobre 1914 Maria Rygier e Libero Tancredi tentavano di tenere una conferenza interventista a Bologna, ma venivano aggrediti a pugni e seggiolate e dovevano abbandonare la sala. Cfr. *La conferenza d'un anarchico sospesa con una sedia in testa*, «Il Secolo», 6 ottobre 1914. Linx [V.S. Mazzoni], *Chi semina vento raccoglie seggiolate*, «L'Avvenire anarchico», 8 ottobre 1914. ACS, CPC, *Rygier Maria Anna* e *Rocca Massimo*.

7. Vautrin, alias Collin detto Trompe-la-Morte, forzato evaso, personaggio di *Papà Goriot* di Balzac.

8. M. Gioda, *Del XXIX luglio e "Per un cencio di repubblica"*, «Humanitas», 30 luglio 1911.

9. Id., *Del Comunismo*, «Sciarpa nera», agosto 1910.

10. O. Gigli, *Elogio dell'Illogico*, «Il Pensiero», 1-16 maggio 1911.

«La Protesta umana», ed avevano partecipato, anche se da posizioni talvolta molto diverse, ai dibattiti che avevano animato le riviste anarchiche di inizio secolo.

Entrambi torinesi, entrambi tipografi, Gioda e Rocca avevano avuto esperienze giovanili comuni, per poi perdersi di vista, ritrovarsi reciproci estimatori nel 1913, nonostante il dissenso su questioni non trascurabili come l'impresa libica, e rimanere tali fino alla fine, fino all'espulsione di Rocca dal Partito nazionale fascista e alla morte di Gioda, da poco eletto deputato (1924)[11]. Ma Gioda non era mai stato un personaggio "pubblico", un conferenziere itinerante ed un polemista d'assalto come Tancredi. I suoi rapporti con il movimento erano radi, soprattutto epistolari. «Mi basta avere la stima e l'amicizia dei pochi amici e dei pochissimi compagni che conosco»[12]. Viveva «a tavolino»[13], tutto rivolto ad una intensa attività pubblicistica non certo priva di vena polemica e del gusto del bruciante commento sull'attualità politica, ma aveva saputo evitare per sua stessa ammissione «la gonorrea delle discussioni vaporose di principii» da cui Tancredi «impenitente e prolifico uomo di discussione lessicale»[14] pareva inguaribilmente affetto.

Quanto ad Oberdan Gigli che, nelle prime fasi dell'avventura interventista, si autodefiniva «studioso assai taciturno»[15], aveva alle sue spalle una carriera di pubblicista meno ricca ma al tempo stesso più "mirata" di quella di Gioda. Diversamente da quest'ultimo, ma anche da Tancredi, aveva compiuto studi superiori (era ragioniere) e dai suoi scritti non filtrava quel senso di frustrazione e nel contempo di autostima tipico degli autodidatti. Se escludiamo il suo periodo di attività sindacale, si era sempre esclusivamente occupato di questioni teoriche e culturali. Aveva collaborato a «Il Grido della folla» e a «La Protesta umana», ma anche a «Il Pensiero» di Fabbri, nonché a «Vir», «Sciarpa nera», «La Libertà» di Monanni e della Rafanelli, riscuotendo stima per la sua originalità non disgiunta da un profondo senso di umanità.

Se Rocca/Tancredi aveva sempre rappresentato, a partire dalla prima esperienza de «Il Novatore anarchico» di Roma nel 1906, una delle

11. Per l'espulsione definitiva di Rocca nel maggio 1924 cfr. A. Luparini, *Anarchici di Mussolini...*, cit., pp. 141 e ss.; ma anche R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 595-597; e, per il punto di vista del protagonista, M. Rocca, *Come il fascismo divenne una dittatura*, cit. Gioda moriva il 28 settembre 1924. Cfr. il ricordo di Gioda scritto da V. Cian, *Ricordi e ammonimenti*, «Il Maglio», 4 ottobre 1924.

12. Lettera di M. Gioda a L. Tancredi del 26 maggio 1914. Cfr. *Nazionalismo sovversivo?*, *supra*, p. 90.

13. *Ibid.*

14. Lettera di M. Gioda a L. Tancredi del 4 aprile 1913. Cfr. *supra*, p. 88.

15. *Ancora... contro la guerra*, «Volontà», 5 settembre 1914.

figure più inquietanti e controverse del *milieu* anarchico italiano, in perenne polemica contro tutto e contro tutti e capace di vantarsi, nel 1912, di essere stato «scomunicato da uno fra i parecchi grand'orienti della massoneria anarchica italiana» e di aver mantenuto sempre in seno al movimento libertario «una posizione di eterodosso e di ribelle»[16], diversi erano i casi di Gigli e di Gioda. Nonostante l'intellettualismo del primo e le aperte simpatie repubblicane del secondo, entrambi godevano di un buon credito negli ambienti anarchici. A tal punto che Nella Giacomelli scriveva nella prima confusa fase del dibattito pro e contro l'intervento:

> Si vedono quelli ritenuti migliori e che avrebbero di fronte a tutti [...] una grave responsabilità da salvaguardare, fluttuare nell'evanescenza delle piccole certezze sentimentali[17].

Oberdan Gigli in particolare aveva sempre mantenuto stretti legami con Ettore Molinari e Nella Giacomelli[18] e Giuseppe Monanni aveva sempre richiesto la sua collaborazione per le proprie riviste. La sua notorietà negli ambienti individualisti era tale che Carlo Molaschi riconosceva nel 1915 di averlo considerato per lungo tempo un «maestro»[19].

Diversamente da Gigli, Mario Gioda non si era limitato alla pubblicistica anarchica, ma aveva collaborato a moltissimi giornali e riviste. Grande estimatore di Paolo Valera[20], sulla cui «Folla» scriveva assiduamente, aveva intensi contatti con gli ambienti repubblicani (era intimo

16. L. TANCREDI, *Una conquista rivoluzionaria*, in *Pro e contro la guerra di Tripoli. Discussione nel campo rivoluzionario*, cit., pp. 183, 185.

17. PETIT JARDIN, *In pieno patriottismo!!! Da Hervé a Mussolini: da Mario Gioda a Oberdan Gigli*, cit.

18. Come si vedrà in *Guerra, amore e amicizia*, *infra*, p. 187, Nella Giacomelli si era innamorata, non corrisposta, di Gigli nel 1903 (lei trentenne e lui appena ventenne). Il rapporto di amicizia si era comunque sempre mantenuto saldo ed era continuato anche dopo la rottura politica sull'intervento. A tal punto che Gigli, ritornato a Milano da Finale Emilia nel primo dopoguerra, era stato assunto dalla Società italiana bakelite, di proprietà della famiglia Molinari.

19. CHARLES L'ERMITE [C. Molaschi], *Dalle cime*, «Il Ribelle», 2 gennaio 1915.

20. In una lettera del 30 luglio 1911, Gioda scriveva a Giuseppe Monanni: «Ti faresti editore di un "Paolo Valera" studiato da me come giornalista, romanziere, uomo politico? Si tratterebbe di un 64 pagine, con illustrazioni. Dal lato editoriale non mi parrebbe un cattivo affare, essendo Valera arcinoto ed il pubblico non avendo mai avuta di lui alcuna biografia. Amilcare Cipriani, su questo argomento, dopo letti i due primi numeri della *Ragione* [«La Ragione della domenica»] sett.le ove ho schizzato Valera di corsa, mi incita a compiere quest'opera [...]. Nella mia non breve amicizia col Valera non ottenni mai di poterlo sbottonare sulla sua vita intima, né d'avere alcuna sua fotografia. Carrà non sarebbe disposto a ritrattarmelo?». L'accenno a Carrà è dovuto alla collaborazione che egli aveva con Monanni e la Rafanelli, avendo disegnato per loro due copertine di «Sciarpa nera», la cartolina per Ferrer apparsa ne «La Questione sociale» del 23 ottobre 1909 e un ritratto di Pietro Gori per la copertina del numero del 10 maggio 1911 de «La Rivolta».

amico di Terenzio Grandi, ammiratore di Ergisto Bezzi, ecc.) oltre che con diverse individualità del movimento anarchico.

Come si legge in una lettera a Cesare Agostinelli[21], la collaborazione di Gioda a «Volontà» pare fosse stata sollecitata dallo stesso Malatesta e dopo la Settimana rossa era proprio a Gioda che Agostinelli si rivolgeva per organizzare i numeri del settimanale.

> Il giornale, secondo me – rispondeva l'anarchico torinese – potrebbe d'ora innanzi compilarsi così. Uno o due articoli dovrebbero essere inviati dall'Errico. Il suo nome è indispensabile per mille ragioni. Sono sicuro che invierà regolarmente la rubrica "Botte e risposte"[22] e qualche cosa altro può inviartelo il F[abbri]. Un altro l'avrai da me e un altro dal compagno accennato nella tua[23]. Inoltre sollecita Oberdan Gigli. [...] Anche il Merlino può collaborare regolarmente. Tenta poi di indurre a rientrare tra le file degli scrittori la Ireos e l'Epifane di Milano[24].

È significativo che in una situazione di crisi come quella seguita alla Settimana rossa, Gioda pensasse ad un gruppo di collaboratori tra i quali spiccavano tutti i suoi principali futuri oppositori (Malatesta, Fabbri, Libero Merlino, Nella Giacomelli, Ettore Molinari). Ma è altrettanto significativo che Gioda si sentisse parte, insieme con Gigli, di una sorte di *élite* del giornalismo anarchico italiano, in cui potevano e dovevano coesistere le diverse sfumature del pensiero libertario: il tradizionale filone del socialismo anarchico, l'anarchismo antiorganizzatore, l'individualismo e così via. Una visione coerente del resto alla proposta del «blocco rosso» che Gioda andava sostenendo in quella fase.

La guerra veniva ad infrangere ogni illusione unitaria, anche se le linee di frattura non seguivano, come si è visto nel caso degli esempi citati, i contorni delle correnti dell'anarchismo nazionale. Ad esemplificare una simile situazione non erano tanto il prevedibile orientamento di Tancredi, lo "scomunicato" in cerca di riconciliazione al progettato e non tenuto congresso anarchico di Firenze[25], o l'apparentemente imprevedibile comportamento della Rygier, quanto le prudenze iniziali e la problematicità di un Gioda o di un Gigli seppur consumatesi nello spazio di poco più di un mese.

21. La lettera è del 12 febbraio 1914. «Intanto domenica ti spedirò qualcosa di altro e spero continuare la mia collaborazione assiduamente, se le forze o il tempo non me lo impediranno in modo assoluto. Il che mi spiacerebbe perché mancherei ad una tassativa promessa fatta ad Errico».

22. Il lunghissimo silenzio di Malatesta obbligò prima Gioda e poi Fabbri ad assumersi il compito di compilare la rubrica *Botte e risposte*.

23. Terenzio Barbero per cui cfr. *infra*, p. 138. Per Barbero cfr. DBAI, *ad nomen*.

24. La lettera è del 30 giugno 1914.

25. Cfr. *infra*, pp. 136-137, nota 57.

Come si desume chiaramente dalle lettere alla Rygier e al Tancredi[26], fino a settembre avanzato Gioda aderiva all'idea della "neutralità condizionata", tanto da non firmare il famoso manifesto del 20 settembre redatto dal Gigli[27]. A ben guardare, infatti, l'articolo dell' 8 agosto su «Volontà», che avrebbe provocato la dura polemica di Petit Jardin, conteneva soltanto un accenno alla eventualità di difendersi da un attacco austriaco. E su tale eventualità, pur se in certi modi e certe forme, cioè al di fuori di ogni compromesso con lo stato, concordavano molti anarchici, tra cui lo stesso Fabbri. Gioda, del resto, era convinto di essere in linea con il pensiero di Malatesta. Infatti, in tempi non sospetti, più di un anno prima, aveva scritto a Tancredi:

> Il nazionalismo, per giustificarti, vai travisandolo. Malatesta, Blanqui inneggiano alla guerra, è vero. Ma guerra di *difesa* nazionale. La sola possibile e capibile per noi: quella che ti concedo. Dovessero incogliermi i torsoli che gli anarchici scaraventarono dietro Braccialarghe[28] quando affermò che se l'Austria aggredisse l'Italia, fra i primi, alla frontiera, ci si sarebbe trovato lui, per respingerli a fucilate[29].

Naturalmente ci sarebbe molto da dire sull'utilizzazione da parte di un anarchico di un determinato linguaggio (ma non veniva definito Gioda «il quasi anarchico e il semirepubblicano»?[30]) e soprattutto sull'improponibile accostamento tra Malatesta e Blanqui. Non bisogna tuttavia dimenticare che i germi di un certo internazionalismo garibaldino erano ben vivi nel corpo dell'anarchismo italiano, come ho avuto modo di dire a proposito della seconda guerra greco-turca per Candia (1897)[31], in occasione della quale Malatesta aveva dovuto intervenire per raffreddare l'entusiasmo interventista suscitato da Amilcare Cipriani in alcuni ambienti anarchici «sensibili al richiamo dell'azione, specie quando questa si avvolgeva di un alone solidaristico e si fregiava del nome del colonnello della Comune e del galeotto di Portolongone»[32]. E, come visto, gli anarchici avevano avuto i loro caduti.

Nel giugno del 1911, Attilio Paolinelli, anarchico individualista, poi interventista e volontario, poi ancora esponente di punta degli Arditi del popolo romani[33], veniva rimpatriato da Antivari (Bar) dove era giunto

26. Entrambe le lettere sono del 12 settembre 1914.
27. Cfr. *Nazionalismo sovversivo?*, *supra*, p. 63.
28. Per Braccialarghe cfr. DBAI, *ad nomen*; nonché *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico...*, cit., *ad nomen* e *La compagnia della morte*, *supra*, p. 23.
29. Lettera del 4 aprile 1913. Cfr. *Nazionalismo sovversivo*, *supra*, p. 88.
30. Nella lettera a Tancredi del 26 maggio 1914 Gioda scriveva appunto: «Mi chiamano in giro il quasi anarchico e il semirepubblicano. Me ne infischio».
31. Cfr. *La compagnia della morte*, *supra*, p. 23.
32. P.C. Masini, *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati*, cit., p. 94.
33. Per Paolinelli cfr. DBAI, *ad nomen*.

eludendo la sorveglianza di polizia e carabinieri volta ad impedire «eventuali partenze di volontari per Albania»[34]. Poco dopo l'inizio del conflitto europeo cadeva in Serbia, insieme con alcuni giovani repubblicani, Cesare Colizza, anarchico di Marino, che prima di partire aveva scritto ad un amico: «Questa è guerra di civiltà contro l'aggressione della barbarie»[35]. E nel racconto di Gino Coletti, violinista anarchico che dalla Romania era accorso volontario in Francia, cadeva, con una palla in fronte, «Marco Perati profugo della Settimana Rossa, che sino all'ultimo istante di vita inneggiò all'anarchia»[36].

Evidentemente questi pochi cenni possono semplicemente porre un problema: quello della persistenza anche in campo anarchico di una mentalità di derivazione risorgimentale in cui libertà dei singoli e libertà dei popoli si intrecciavano e confondevano e in cui la pianta dell'internazionalismo affondava le sue radici in un terreno impregnato più del volontarismo mazziniano che del determinismo del socialismo scientifico. Non è un caso infatti che molti interventisti rivoluzionari, da Alceste De Ambris a Corridoni, dalla Rygier a Gioda, trovassero ben presto conforto ideologico ed emotivo all'ombra di Mazzini.

Ma non ci si può limitare a sottolineare un elemento pur importante come questo. Infatti, soprattutto, seppur non esclusivamente, tra gli individualisti la scelta anarchica veniva considerata come l'adesione ad un sentimento profondo ed incoercibile di libertà. L'enfatizzazione dell'aspetto sentimentale ed il contemporaneo rifiuto di ogni sistema di «verità assiomatiche»[37] portava a concepire l'anarchico come il ribelle irriducibile, il vagabondo dell'Ideale[38]: «Io sono anarchico – scriveva Gigli – perché nulla mi è *sacro*, perché solo la vita è degna d'un canto e d'un sorriso, perché solo la realtà è degna di essere vissuta»[39]. Il gusto della dissacrazione, unito al vitalismo eroico («Gli eroi parlano poco, agiscono»[40]), conduceva al rifiuto di tutto ciò che suonava «dogmatico», imposizione del «freddo raziocinio» al sentimento. E tutta la iniziale campagna di Gigli a favore dell'intervento rivoluzionario si basava sulla contrapposizione tra le «ragioni sentimentali» e le «ragioni razionali»[41].

34. Telegramma espresso della Prefettura di Lecce al Ministero dell'Interno, 26 giugno 1911 (ACS, CPC, *Paolinelli Attilio*).
35. *Sangue italiano*, «L'Iniziativa», 5 settembre 1914.
36. Lettera ad Oberdan Gigli di Gino Coletti, 8ª compagnia della Legione garibaldina, da Bar-sur-Aube, 2 marzo 1915, trascritta interamente in *Nazionalismo sovversivo?*, *supra*, p. 86.
37. O. Gigli, *Sincerità... pagana*, «La Protesta umana», 15 dicembre 1906.
38. Id., *Ironie della vita e della storia*, «Il Pensiero», 16 febbraio 1911.
39. Id., *Sincerità... pagana*, cit.
40. *Ibid.*
41. La lettera di Gigli era inserita in Petit Jardin, *In pieno patriottismo!!! Da Hervé a Mussolini: da Mario Gioda a Oberdan Gigli*, cit.

In una lettera a Nella Giacomelli, successiva alla polemica sulle colonne di «Volontà», Gigli riassumeva non solo il senso dei suoi interventi sul periodico anconetano, ma la propria visione del mondo.

> È solo il sentimento che vince, il sentimento che *fa* la storia e la domina e la perpetua. La storia *nostra* s'intende, non quella *reale*, *vera*, intessuta di eroismi e di interessi e di bassezze! E noi viviamo la *nostra* storia, così come amiamo la nostra Francia [...]. E poi! La vita è vissuta da noi, personalmente: e deve vincere l'istinto più sano e più puro: e non ci deve preoccupare di troppo l'*effetto*, il risultato della nostra azione. Vivere per vivere! morire per l'ideale, anche in altra guerra![42].

Sentimento nobile, «Spirito» dell'Idea, «fiamma dell'Umanità», identificazione della propria "causa" come «grande causa di bontà e di libertà», ecco gli elementi su cui si articolava il pensiero di Gigli e che lo portavano dapprima a concordare con la guerra difensiva «in libere schiere» analoga a quella sostenuta da Gioda, per sposare poi, nel rifiuto dell'imperialismo tedesco, quell'«internazionalismo materiato di solidarietà e di sacrificio» che aveva spinto i rivoluzionari «sui campi della Francia, della Grecia, del Messico, della Serbia»[43]. Era il primo passo verso quell'interventismo che, nel fuoco delle polemiche successive, avrebbe assunto gradatamente forme e connotazioni diverse.

Alcuni ribelli, refrattari, spregiudicati antimilitaristi «guerraioli», «anarchici indipendenti» o novatori come si autodefinivano, animati da quello che Giuseppe Monanni chiamava l'«equivoco sentimentale»[44] si trovarono in prima linea nella battaglia interventista, rompendo con il grosso del movimento libertario, comunista o individualista che fosse. Alcuni noti, altri quasi sconosciuti, come Giuseppe Manfredi, amico di Oberdan Gigli e Nella Giacomelli, il cui pseudonimo Pacifico era comparso più volte su «Il Grido della folla» e «La Protesta umana» agli inizi del secolo[45]. Un'analisi più approfondita – come quella di Alessandro Luparini[46] – ha potuto dimostrare che non furono così pochi come spesso si è tentati di credere. Alcuni passarono al fascismo, ne furono anzi elementi di spicco soprattutto nella fase iniziale, altri lo avversarono, altri ancora passarono da un primo smarrimento ad una adesione non si sa quanto convinta. Un po' come fece Oberdan Gigli, che nel 1923 scriveva, ma non spediva, una lettera a Mussolini in cui affermava:

> Tu hai lacerato, nel tuo ultimo scritto di «Gerarchia», l'ultima bellezza spirituale nostra: la Libertà.

42. Lettera del 23 ottobre 1914. Cfr. *Guerra, amore e amicizia*, *infra*, p. 201.
43. Dal manifesto *Per la Francia e per la libertà*, per il quale cfr. più oltre.
44. G. Monanni, *La guerra*, «La Libertà», 15 novembre 1914.
45. Anche per Manfredi cfr. DBAI, *ad nomen*.
46. A. Luparini, *Anarchici di Mussolini...*, cit.

> Per ben altre resurrezioni son caduti i nostri morti e con ben altre speranze furono portati all'assalto i nostri umilissimi fanti. E il sangue di tutti noi, combattenti, e il mio e il tuo, è stato versato per aurore di libertà intravviste [*sic*] nel sogno[47].

Negli anni seguenti, tuttavia, anche Oberdan Gigli finiva per normalizzare la sua posizione, aderendo al regime e collaborando alla stampa fascista.

Il fenomeno dell'interventismo anarchico non costituì dunque la premessa ad un esito obbligato, pur se il nesso con il fascismo, con certo fascismo, non può non essere debitamente sottolineato. Rappresentò indubbiamente, e indipendentemente dalle sue proporzioni, un momento di crisi della cultura politica libertaria che il movimento anarchico, forse nel tentativo di esorcizzarne portata e conseguenze, preferì non affrontare se non nei termini di dura negazione ideologica e di drastica riduzione a casi isolati né allora né negli anni immediatamente successivi. I documenti qui presentati e la nota introduttiva che li precede sono (sono stati, sarebbe meglio dire) un passo nella direzione di una riflessione su uno dei luoghi comuni più resistenti della tradizione culturale libertaria, quello che potremmo definire la costituzionale refrattarietà degli anarchici italiani al primo conflitto mondiale.

47. Oberdan Gigli a Benito Mussolini, 30 marzo 1923 (Archivio O. Gigli).

DOCUMENTI

Mario Gioda a Maria Rygier

1.

Torino, via Des Ambrois N. 2
12 sett. 1914

Cara compagna,

mi faccio premura di rispondervi acciocché siano evitati gli equivoci. Voi conoscerete certamente l'articolo mio pubblicato in *Volontà* ultimamente[48], articolo che mi valse la taccia – per me onorifica – di patriotta. Detto articolo suscitò romore in giro. Oberdan Gigli, per es., assunse la mia difesa[49], mentre quei di *Volontà* e la maggioranza dei compagni si cristallizzarono nella logica di Petit Jardin. In via privata, è vero, ebbi poi uno scambio di idee e di impressioni col Tancredi[50]. Questi mi parlò di un manifesto che avrebbe la vs adesione e tendente a scindere la nostra corresponsabilità quali anarchici dalle aberrazioni petitjardiniane[51]. Epperò mai sinora varcai il limite segnato dalle mie affermazioni fatte in *Volontà*, cioè di insorgere solo quando la integrità nazionale italiana venisse intaccata dalla prepotenza altrui. Altro non dissi, pur ammirando lo scritto del Tancredi apparso non è molto nella *Iniziativa*[52]. Vedete dunque, cara compagna, che la mia adesione non potrebb'essere altrimenti che condizionata. Questo, anzitutto, per la verità e la sincerità, onde assumere ciascuno le proprie responsabilità.

Un'ora fa scrissi pure al Tancredi il quale pare mi abbia precipitosamente frainteso e lo pregai a voler leggermi senza prendere cantonate[53].

48. M. GIODA, *Tra il fumo e il sangue della grande guerra*, «Volontà», 8 agosto il 1914.
49. La lettera di Oberdan Gigli venne inserita in un lungo pezzo di Nella Giacomelli a firma PETIT JARDIN, *In pieno patriottismo!!! Da Hervé a Mussolini: da Mario Gioda a Oberdan Gigli*, cit. Per questo cfr. *Gli anarchici italiani e la Prima guerra mondiale. Lettere di Luigi Fabbri e di Cesare Agostinelli a Nella Giacomelli (1914-'15)*, *supra*, p. 99.
50. Si riferisce alla lettera a Libero Tancredi del 29 agosto 1914 qui di seguito riportata.
51. Oberdan Gigli redasse in effetti un manifesto dal titolo *Per la Francia e per la libertà*, il cui manoscritto originale si trova nell'Archivio O. Gigli, che comparve, datato 20 settembre, su diversi giornali («Il Giornale del mattino», «Il Resto del carlino», «L'Ordine», «L'Iniziativa» ecc.) e che è inserito in M. RYGIER, *Sulla soglia di un'epoca. La nostra patria*, Roma, Libreria politica moderna, 1915, pp. 25-28. Il manifesto venne firmato, oltre che da Maria Rygier, da Gino Tenerani, Edoardo Malusardi, Aurelio Galassi, Libero Tancredi, Attilio Paolinelli, ecc. Cfr. ACS, CPC, *Rygier Maria Anna*, Prefettura di Bologna a Ministero dell'Interno, 21 settembre 1914. Per la risposta anarchica cfr. *Il Manifesto dei falliti*, «Volontà», 3 ottobre 1914.
52. Cfr. L. TANCREDI, *Parla un anarchico: il dovere della guerra*, «L'Iniziativa», 29 agosto 1914.
53. Si riferisce alla lettera a Libero Tancredi del 9 settembre 1914 qui di seguito riportata.

Se potrò interpellerò qualche compagno, ma, in verità, non saprei ove incominciare. Epperò, tra i fautori contro la neutralità qui abbiamo l'elemento repubblicano col quale potrete porvi in comunicazione facilmente, anche a mezzo mio. Sarebbe anzi utilissimo pel vostro disegno un abboccamento coll'ing. Gallo[54], col Tancredi, scegliendo, per es., Milano punto di ritrovo. Come vedete, per poco, non lavoro anch'io con voi... Perciò depongo la penna e vi saluto distintamente

Mario Gioda

2.

Lettera circolare inviata per sollecitare la firma al manifesto *Per la Francia e per la libertà*[55]

Bologna, 17 settembre 1914.

Caro compagno,

qui unito troverete copia di un manifesto che vorremmo far pubblicare sui giornali quotidiani al più presto possibile (magari per il 20-21 settembre), colle firme dei sovversivi che ne accettano le idee.

54. Pasquale Gallo, nato a Bari nel 1887, ingegnere, «fiero, vivace propugnatore delle teorie mazziniane», fervente interventista, partito come volontario per la Francia nell'ottobre 1914, ritornava a Torino alla fine dello stesso mese in seguito allo scioglimento della compagnia G. Mazzini di Nizza. Nel dicembre 1914 dava le dimissioni dal Partito repubblicano «per dissensi, in seguito alla fallita organizzazione in Francia del corpo di volontari italiani contro l'Austria». Volontario allo scoppio della guerra, veniva poi esonerato per necessità della produzione bellica (Cfr. ACS, CPC, *ad nomen*). Nel 1926 diventava direttore generale dell'Alfa Romeo. Su tale vicenda cfr. D. BIGAZZI, *Il Portello. Operai, tecnici e imprenditori all'Alfa-Romeo 1906-1926*, Milano, F. Angeli, 1988, pp. 593 e ss. Nel 1933-'34 risiedeva a San Paolo del Brasile in qualità di direttore generale della ditta Matarazzo. Rientrato in Italia serbava «regolare condotta morale e politica». Veniva perciò cancellato nel 1937 dal casellario dei repubblicani schedati e radiato nel 1940 dall'elenco dei sovversivi. Cfr. anche E. BEZZI, *Irredentismo e interventismo nelle lettere agli amici (1903-1920)*, a cura di T. GRANDI e B. RIZZI, Trento, Collana di studi del Museo trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà, 1963, ed anche B. VIGEZZI, *L'Italia neutrale*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, pp. 831 e ss. Sui rapporti tra Gioda e Gallo non si hanno particolari notizie. Tuttavia Gioda, in una lettera ad Errico Malatesta dell'11 febbraio 1914, nel suggerirgli di stringere rapporti con Piero Delfino Pesce, direttore di «Humanitas», scriveva: «È il Pesce più che amico fratello di quell'ing. Gallo che udisti al comizio di Torino e di cui ti parlai varie volte» (Archivio M. Gioda). Il comizio citato, in realtà una conferenza nella quale Malatesta aveva parlato dell'anarchismo, si era tenuto il 16 novembre a Torino nel salone dell'Associazione generale degli operai e Gallo era intervenuto a nome dei repubblicani con «rosse dichiarazioni». Cfr. M. GIODA, *Torino*, «Humanitas, 23 novembre 1913.
55. La lettera con accluso manifesto, entrambi dattiloscritti con firma di Maria Rygier, si trova nell'Archivio Decio Bacchi.

Siccome sappiamo che Voi condividete i sentimenti di solidarietà verso la Francia che sono espressi nel manifesto qui accluso, Vi preghiamo vivamente di autorizzarci a volta di corriere ad apporre al manifesto la Vostra firma. Sarà anzi meglio che mandiate un telegramma con un semplice cenno che non precisi nulla, (onde evitare la censura) e che ci renda sicuri del Vostro consenso.

Vi saremo anche grati se, oltre a darci la Vostra firma Vorrete mostrare il manifesto ad altri amici vostri impegnandoli ad aderirvi. Ma questo lo farete DOPO aver risposto per conto Vostro e le firme di amici che ci procurerete le pubblicheremo sotto il manifesto quando questo verrà inserito la settimana prossima sui giornali settimanali: L'Internazionale e L'Iniziativa. Quindi per queste c'è tempo, mentre la Vostra firma ci occorre SUBITO.

Non Vi meravigliate della nostra premura gli avvenimenti precipitano ed ogni ora è preziosa. Sicuri della Vostra adesione Vi salutiamo affettuosamente

Maria Rygier
Oberdan Gigli

Mario Gioda a Massimo Rocca

3.

29 agosto 1914

Mio caro Rocca,

ed eccomi, in men che non si dica, anch'io nella sfera degli eretici, dei compagni fuori della grazia di dio... il mio peccato è forse più lieve del tuo. Ma non importa: anch'io son diventato agli occhi dei compagni un "patriota"[56]. È un'accusa che mi onora. Tu mi scrivesti tempo fa: cerca di dire, di fare ciò che a me fu impossibile. E mi augurasti buona fortuna. Io accettai con entusiasmo. Non ebbi in verità da fare o dire molto. Bastarono gli avvenimenti e la mia sincerità. Ma procediamo con ordine. In primo luogo ti devo una risposta in merito al Congresso[57]. La tua lettera di adesione al Congresso venne da me inviata a

56. La lettera venne scritta dopo che Petit Jardin/Nella Giacomelli, nell'articolo *In pieno patriottismo!!!...*, cit., aveva messo Gioda «fra i buoni patrioti».

57. In vista del Congresso anarchico internazionale di Londra (cfr. *Circolare. Congresso anarchico internazionale, Londra, settembre 1914*, «Volontà», 14 febbraio 1914) il Fascio comunista-anarchico di Roma lanciava la proposta di un congresso nazionale: *Per il Congresso anarchico internazionale. La necessità di un Congresso anarchico nazionale*, ivi, 21 marzo 1914. In un primo tempo il congresso veniva fissato per il 4-5-6 luglio 1914 a Roma: *La circolare del Congresso*, ivi, 2 maggio 1914. In questa circostanza Gioda scriveva un articolo,

Firenze con un *caloroso* articolo d'accompagnamento[58] e con preghiera di passare il tutto a *Volontà* per la pubblicazione, appena quei del Comitato ne avessero preso visione[59]. Così infatti fecero e non ti dico la sorpresa dei compagni della città gigliata. *Volontà* non pubblica e mi scrive: niente pubblicazione. Ch'io mi sappia sinora non venne nemmeno pubblicata la mia né la tua lira d'adesione al Congresso rientrato. Invece da molte voci, un vero concerto, ammonizione all'ingenuo Gioda, al buon Gioda, ecc., caduto nelle reti tancrediane... Io sarei un illuso, dunque. Falliti i tuoi tentativi con Borghi ed altri[60] io sarei stato da te prescelto quale idiota cireneo per una tua presupposta riabilitazione! Sappi che *Volontà,* pel solo fatto di avere tempo fa pubblicata una corrispondenza che ti riguardava, ebbe minaccie [*sic*] e aut aut dei tuoi

Verso il Congresso anarchico, ivi, 16 maggio 1914, favorevole ad «una ristretta, seria, punto ciarlona riunione di uomini intesi a lavorare per una effettiva preparazione rivoluzionaria». Dopo le vicende della Settimana rossa la sede del congresso veniva spostata a Firenze: *I nostri congressi. Congresso anarchico italiano*, ivi, 4 luglio 1914. La circolare di convocazione per il 15-16-17 agosto apparve in «Volontà», 18 luglio 1914. Il programma congressuale, in cui figurava anche la relazione di Gioda, *Gli anarchici di fronte agli altri partiti sovversivi*, nel numero dell'8 agosto 1914, lo stesso in cui usciva il famoso articolo "incriminato" di Gioda. Per quanto riguarda il congresso Gioda non aveva l'intenzione di intervenire direttamente, come risulta da una lettera a Tancredi del 26 maggio 1914 («*Io non andrò al Congresso*. Se avessi denari, magari! Forse per amore di studii di cronista e di curiosità ci andrei. Naturalmente come delegato dei compagni torinesi, no. Io, ripeto, vivo a tavolino»).

58. Il «*caloroso* articolo d'accompagnamento» è quello riportato qui di seguito, insieme con la lettera scritta da Libero Tancredi. La lettera di Tancredi non si trova tuttavia nell'Archivio Gioda ma venne pubblicata da Camillo Berneri, con la sigla C. B., nell'articolo *Uomini e idee. Libero Tancredi*, «La Rivoluzione liberale», 18 marzo 1924.

59. La lettera è la seguente: [1-8-1914] «Caro Belloni, mi occuperò dei libri neomalthusiani, non dubitare. La lettera del Rocca e la mia dopo averle comunicate al Comitato del Congr. andranno *urgentemente* inviate a *Volontà* non più tardi di lunedì sera. Grazie! tuo MGioda».

60. Borghi, in *Mezzo secolo di anarchia*, cit., p. 82, ricorda un incontro bolognese con Tancredi in cui quest'ultimo dichiarava di essersi sbagliato su Tripoli, si diceva ansioso di incontrare Malatesta e «disposto a scrivere una apologia dell'antimilitarismo d'azione e ad affrontare una condanna, pur di collaborare al periodico di Malatesta». Il Tancredi già agli inizi del 1913 si era recato a Bologna da Lugano, dove risiedeva, per tenere alcune conferenze e per sostenere Maria Rygier nella sua aspra polemica con Domenico Zavattero, che egli stesso aveva più volte accusato di essersi appropriato dei fondi per la costruzione della Scuola moderna Francisco Ferrer a Bologna. Il 28 gennaio per ben due volte, prima in un caffè cittadino, poi nei locali della Società operaia, Tancredi e Zavattero erano giunti alle mani (cfr. ACS, CPC, *Rocca Massimo*, Telegramma della Prefettura di Bologna al Ministero dell'Interno, 29 gennaio 1913). Sempre il prefetto di Bologna comunicava, nel maggio seguente, che «i fautori» della Rygier «si sarebbero procurati l'intervento del sedicente Tancredi Libero [...] acerrimo avversario dello Zavattero». Tancredi, nel febbraio del 1913, pubblicava anche un articolo ne «L'Agitatore» dal titolo *La risurrezione slava*. Del resto Malatesta in una lettera a Fabbri senza data, ma di poco precedente il suo ritorno in Italia nell'estate del 1913, domandava: «è vero che la Rygier cerca di riintrodurre Libero Tancredi nel movimento anarchico?» (cfr. *Errico Malatesta. Epistolario 1873-1932 lettere edite ed inedite*, a cura di R. BERTOLUCCI, Carrara, Centro studi sociali, 1984, p. 86).

ineffabili avversari svizzeri e d'altre regioni. Insomma, niente quistioni, niente discussioni, nientissimo revisione. *Volontà* poi è roba di Fabbri. Chi la tiene in mano dipende moralmente da lui e dall'Errico[61]. Queste le cose che avrei dovuto dirti assai prima. Me ne scuserai il ritardo? Intanto quel che è certo è questo: la pubblicazione del tuo volume ultimo[62] *pare* non fiancheggiasse per nulla i tentativi miei. Perché non dirmi nulla? Ho detto: *pare*. Io non l'ho letto ancora e ripeto ciò che mi disse il Barbero Terenzio[63]. Intanto, caro Rocca, facciamo una bella cosa di comune accordo? Mettiamo un gran pietrone sull'illusione di modernizzare la chiesa anarchica e un altro su questo bisticcio congressista svoltosi tra me e te e la cattiveria collettiva dei compagni. Anche i buoni ti temono per paura di chi ti esecra. D'altronde ci sono così poche cose che proprio non so su come e su dove avrei potuto difenderti. Hai visto: malgrado tutto alle prime fucilate mi hanno soppresso il bersaglio, cioè negata ospitalità. E Fabbri mi punzecchia spesso, quando può irridere il mio repubblicanesimo e il mio blocchismo rosso![64] Pazienza, e tiriamo via. La lezione mi sta bene e tu devi certamente goderne. Sai intanto cosa faccio per vendicarmi? per infischiarmi di tutti i

61. Gioda si riferisce a Cesare Agostinelli.

62. L. TANCREDI, *L'anarchismo contro l'anarchia*, cit.

63. Terenzio, all'anagrafe Teresio, Barbero, anarchico torinese amico di Gioda, nato nel 1878. Inizialmente tipografo, poi impiegato e ispettore della società assicurativa La Métropole. Nel 1901 veniva condannato insieme con Massimo Rocca per avere affisso il 1° maggio dei manifesti anarchici incitanti allo sciopero generale (cfr. DBAI, *ad nomen*).

64. In «Volontà» dell'8 agosto appariva un pezzo non firmato, ma di Fabbri, dal titolo *Sempre a proposito di blocchi rossi*, in cui il «blocchismo» di Gioda veniva apertamente criticato. Il riferimento immediato era all'articolo *La necessità della repubblica. Io difendo il blocco rosso*, «L'Iniziativa», 1 agosto 1914, ma anche a *La lezione delle giornate rosse*, «Volontà», 11 luglio 1914; *Vigiliamo*, ivi, 18 luglio 1914; *L'altra reazione*, ivi, 29 luglio 1914, tutti di Gioda ma pubblicati anonimi. Per quanto riguarda il repubblicanesimo, si trattava di un punto fermo del pensiero di Gioda a partire dal 1911, quando aveva scritto, con esplicito riferimento alla data dell'uccisione di Umberto I e ad una frase di Amilcare Cipriani, l'articolo *Del XXIX luglio e "per un cencio di repubblica"*, apparso ne «La Ragione della domenica», 30 luglio 1911 (ripreso poco dopo da «La Terza Italia», e ripubblicato l'1 agosto 1912 ne «Il Libertario»), a cui seguiva *Il mio repubblicanesimo*, ivi, 6 agosto 1911, a proposito del quale ingaggiava una garbata polemica con l'amico Terenzio Grandi (cfr. *Pel "mio" e in risposta al "nostro repubblicanesimo"*, ivi, 3 dicembre 1911). Nel 1912, sempre a proposito di repubblicanesimo, Gioda polemizzava con Mario Poledrelli dalle colonne de «Il Libertario» (*Anarchismo repubblicano*, ivi, 12 luglio 1912). In questo contesto interveniva Fabbri con l'articolo *Repubblica o rivoluzione*, ivi, 22 agosto 1912, a firma Eva Ranieri. Alla fine del 1912, Gioda pubblicava come supplemento al n. 3 della rivista-opuscolo «Dalli al tronco!» di Parma, *"... per un cencio di Repubblica"*, con prefazione di Amilcare Cipriani. In una lettera a Cipriani del 14 novembre 1912 Gioda esprimeva con chiarezza la sua posizione: «Eliminare le fobie sterili per battere il tronco! È questa opera che deve in oggi trovarci uniti. Altrimenti con lo scadimento d'ogni spirito repubblicano i colpi di Stato possono susseguirsi tranquillamente» (Archivio M. Gioda).

Petit Jardin[65] e di tutti gli elementi prigionieri della logica infantile e ignoranti di nazionalità e internazionalità nei rapporti al problema sociale ed alla rivoluzione? Rileggo amorosamente la *conclusione: "per una coerenza proletaria" ecc. del dopo-Tripoli*[66] e lascio Petit Jardin al sogno di passare sotto gli Asburgo[67]. Scrivimi!!!

T'abbraccio.

Mario Gioda

P.S. Temo una cosa: che tu possa dubitare ch'io scriva *ab irato*. Rassicurati in questo caso. *Sono quanto mai tranquillo*. D'altronde i primi a comprendere che la sfera della mia attività non viene sminuita con le sconfessioni dei compagni, sono questi medesimi. La mia indipendenza qui è veramente lussuosa. Son io che li lascio, che abbandono una corvée gratis di collaborazione settimanale non indifferente per quanto ingratamente coronata con la patente (che vorrebbe essere un insulto) di patriotta!

E questo incidente capita proprio a buon punto. Infatti incominciavo a dubitare che realmente avessero ragione *loro*, ch'io fossi stato da te impeciato in una cattiva causa. Dio mio! Chissà la tua risata... E Oberdan? Anche lui! Anche lui che in mio rapporto l'ineffabile Petit Jardin gratifica di "vero" anarchico[68], per ferirmi nella mia indipendenza forse... Le guerre decimano le *nostre* file degli *intellettuali!* Salutami Mussolini. Se mi scrivi dimmi il tuo pensiero. Non ho rapporti con lui e l'ho più volte avversato pel suo monopolio sovversivo[69].

– Un'altra *vittima* (?): De Ambris[70]. Altre ne seguiranno, vedrai. Gli avvenimenti non possono che fomentare altre scomuniche. Forse incomincierà [*sic*] un'altra epoca per le ideologie rivoluzionarie. Anche tralasciando la politica estera d'avventure e bizantina, quella di difesa e di rivendicazione nazionale si imporrà pure ai Petit Jardin,

65. Probabilmente a questa data Gioda non sapeva ancora chi fosse Petit Jardin. Infatti in una lettera a Cesare Agostinelli del 24 [agosto] 1914 chiedeva l'identità del personaggio (Archivio M. Gioda).

66. Gioda si riferisce al libro di L. TANCREDI, *Dopo Tripoli e la guerra balcanica*, cit. Poco tempo prima Gioda aveva scritto una recensione del lavoro, *La critica dopo Tripoli di un anarchico "libico"*, «Humanitas», 12 luglio 1914.

67. Cfr. in proposito *Gli anarchici italiani e la Prima guerra mondiale. Lettere di Luigi Fabbri e di Cesare Agostinelli a Nella Giacomelli (1914-'15)*, *infra*, p. 99.

68. Gioda si riferisce sempre all'articolo di PETIT JARDIN, *In pieno patriottismo!!!...*, cit., in cui Oberdan Gigli viene definito anarchico «autentico».

69. L'affermazione è francamente eccessiva. L'unico attacco diretto a Mussolini si trova in *Contro la nevrastenia antirepubblicana*, «Humanitas», 7 giugno 1914. Solo un cenno a Mussolini invece nell'articolo *Il monopolio del sovversivismo*, «Volontà», 28 febbraio 1914.

70. Alceste De Ambris, con la conferenza del 18 agosto 1914 (*I sindacalisti e la guerra*, «L'Internazionale», 22 agosto 1914), era entrato nel novero degli "scomunicati".

agli anarchici che passerebbero – dicono – indifferentemente agli ordini imperiali tedeschi e rientrerebbero, chissà con quali illusioni, nuovamente nell'epoca pre-nazionale, pre-quarantottesca! I fatti hanno ragione degli idioti.

M. Gioda.

Continua. Ho letto adesso *Volontà* ed *Iniziativa*. Bravo, bravissimo! Ho visto anche la lira della mia adesione[71] e non la tua, malgrado la nota eloquente che hai messo come ciondolo al tuo scritto[72].

Facciamo come credano. La dichiarazione in merito al volume testé pubblicato è onesta ed hai fatto bene pubblicarla. L'articolessa dell'*Iniziativa*[73] è esauriente. Io non capisco che gli avvenimenti fracassosi e grandiosi che si svolgono non abbiano ancora operato il rinsavimento dei sovversivi, anche a costo di dover picchiarsi il petto, in materia di politica estera e di nazionalità. Per conto mio cerco di guadagnare il tempo sciupato in tanti infantilismi purtroppo non tanto lontani. Ci volle l'*impreveduto*, le cannonate ci vollero... Ciao, tuo Mario.

Al Congresso

Egregi compagni,

perdonatemi il ritardo. L'importanza della presente ve ne spiegherà il motivo. È la mia ultima parola sul Congresso. Intanto vi prego di aiutarmi nell'opera di pacificazione che intrapresi a favore di un compagno che merita veramente d'essere chiamato tale. La lettera che vi invio del caro Tancredi è chiara, è onesta, è sincera. Egli ha diritto di cittadinanza fra noi. Le quistioni personali vanno abbattute definitivamente e le divergenze teoriche non sono bastevoli per ostracizzare un compagno che ha sofferto in silenzio il peccato della sua originale intelligenza ed indipendenza. Ora è lui pel primo che riconosce di avere avuta la sua parte di torto. Siano perciò equanimi i compagni verso se stessi. Ho anzi contrassegnato alcune parole nella lettera del Tancredi più sotto riprodotta e su quelle richiamo l'attenzione dei compagni. Continuiamo l'opera di Malatesta, cioè l'opera di pacificazione, di intesa e di unità nutrita di fede. Il ritorno del Tancredi fra noi – *un ritorno appassionato e desideroso di lotta contro il nemico comune* – in questo momento è significativo e bello: in giorni come gli attuali fra noi non v'è posto pei paurosi e gli arrivisti, ma solo pei compagni che sfidano la bufera della reazione. È così che il Tancredi risponde ai vari giornali borghesi i quali malignavano e godevano del suo esilio dalle nostre file! Una pietra sul passato dunque, e sia ben bene ferma. Guai a chi tentasse di risollevarla, sia da parte di compagni qualsiasi.

71. La lira di Gioda figura in *Congresso comunista anarchico italiano*, «Volontà», 29 agosto 1914.

72. La lettera di Tancredi, nel cui *post scriptum* si parla del libro «testé pubblicato», compare in *Botte e risposte*, ivi.

73. Si riferisce a L. Tancredi, *Parla un anarchico: il dovere della guerra*, cit.

La relazione su *Guerra e militarismo* che Tancredi si propone di svolgere, sarà certamente di attualità ed importante, *oltreché* offrirà al relatore modo di spiegare certi suoi pensieri stati fraintesi [*sic*]; come pure a noi tutti per esprimere le nostre vedute in proposito.

L'altro comma che ho proposto: *Gli anarchici e i sindacati*, son contento che se lo sia appropriato il Meschi di Carrara. Egli è un competente.

Infine il 3° comma poi aggiuntivo che proposi all'ordine del giorno: *Gli anarchici e gli altri partiti sovversivi* lo abbandono. Dopo lo sciopero di giugno il blocco rivoluzionario sorto da un capo all'altro d'Italia, contro ogni previsione, mi aveva vieppiù incuorato a trattarlo, ma dopo le polemiche di questi giorni io credo cosa utile tacerne. Sarebbe, secondo me, stata cosa utile gettare le basi di codesto blocco rosso a scopo insurrezionale, ma taluni affini d'altri partiti e nostri compagni istessi hanno temuto per la incolumità dei principii ed hanno dubitato che il blocco rosso potesse preludere ad un confusionismo.

Al Congresso, dunque. Se personalmente potrò assistervi, mi sarà gradita cosa riconfermare ai compagni i miei propositi di unità e di tolleranza, i soli proficui, quelli di cui ci è maestro il buon Errico, i medesimi che mi hanno indotto stringere fraternamente la mano ed invitare il compagno Tancredi a voler combattere al nostro fianco la battaglia pel trionfo della rivoluzione sociale. Compagni, al Congresso!

Mario Gioda

Milano, 31 luglio 1914

Al Comitato ordinatore del Congresso di Firenze

Ho esitato sinora a scrivere la presente per un'infinità di motivi che voi comprenderete – Veramente l'annunzio stampato su «Volontà» secondo cui potevano prendere parte tutti coloro che accettano la rivoluzione contro lo Stato e il capitalismo – io l'ho sempre accettata "contro tutte le forme di sfruttamento e di autorità!" – mi apriva le porte.

Ma c'è voluto l'interessamento di amici – fra cui Mario Gioda – per persuadermi ad intervenire. Essi sperano che il congr. possa servire anche di spiegazione fra compagni e di mezzo di pacificazione. Lo credo anch'io, perché da vicino ci si comprende meglio e si misurano meglio le parole; del resto, il motivo della mia animosità è sempre stato quello di non volermi voi – sin dal 1906 – considerare un compagno, negandomi tutti i diritti, pur pretendendo i doveri.

Comunque io sono pronto ad intervenire, e stendere la mano a tutti coloro che vorranno stringerla, al fine di perdonare e farsi perdonare, ponendo una pietra su tutte le questioni personali, e con promessa di non risollevarle mai più. Soltanto nel caso che voi crediate che la pacificazione vada a mio favore, io sono pronto a sottomettermi ad un ampio giury, che esamini i miei torti e le mie ragioni.

Credo che l'ora attuale non permetta di entrare, anche volendo, nel campo anarchico con secondi fini – Del resto, ho una posizione che pone al disopra d'ogni sospetto d'arrivismo: sono direttore della rivista «La Scienza per tutti» con 250 lire mensili. Mario Gioda mi avvisa che furono accettati due suoi argomenti da discutere – Gli anarchici e i sindacati, guerra e militarismo. Mi propongo di interloquire sul primo, e prego di lasciare a me la relazione sul secondo.

La mia tesi è meno eterodossa di quanto credete, ne avrete trovato dei campioni negli articoli dell'Avanti! firmati Altavilla e Mario Guidi, che sono miei – Forse ne comparirà uno in questi giorni, sulla guerra europea che forse manderà in aria tutto – Ma speriamo di no.

Così spero pure di spiegarmi fraternamente su Tripoli; a proposito di cui sono stato condannato per quello che non ho mai detto, o meglio che mi ha fatto dire il delegato Balestrazzi e che io ho smentito più volte, senza che nessuno se ne accorgesse.

Manderò entro oggi il franco d'adesione perché rappresento solo me stesso.

Non vi nascondo che colla presente ho voluto dimostrare a quei compagni – Malatesta compreso – che vorrebbero la fine di una lotta ormai decennale che il responsabile non sono io. Volete finirla per sempre? Ve ne offro l'occasione. Altrimenti favorite dichiararlo in pubblico in «Volontà». La presente vi sarà trasmessa da Gioda: non arriverà entro oggi ma non è nella dilazione di un giorno che si può dare un pretesto di ripulsa – Comunque, il vaglia di 1 lira vi giungerà spero a tempo.

Saluti cordiali – Vostro

Mass. Rocca
(Libero Tancredi)

4.

via des Ambrois, 2
Personale

9 sett. 1914

Caro Massimo,

basta così! Ti credo. L'aver dubitato dopo la pubblicazione del volume e tout court ch'io potessi venir giocato e tratto all'equivoco è stata opinione suggeritami[74] e che le apparenze potevano in certo modo confortare. Passiamo invece ad altro. *La mia firma è a tua disposizione – per la dichiarazione con la Rygier e gli altri che stimerai conveniente interessare all'uopo. Volontà* non mi ha più scritto un ette, dopo quanto succedette: nemmeno il benservito o il saluto come è costumanza tra i vilissimi giornalisti borghesi. I ponti sono rotti ed io ne godo in silenzio. Non voglio assolutamente più saperne, caro mio, di rovinarmi il fegato per delle persone che ti battono le mani finché non bestemmi l'infallibilità del dogma, che non si accorgono che il mondo cammina, e, infine, non hanno suscettibilità alcuna nemmeno quando *si affaccia loro* il problema di una *eventuale* mossa degli Asburgo contro case nostre![75] Idioti! Centomila volte idioti! Ed io che reputavo cosa pacifica la mia avversione a qualunque ritorno storico retrogrado e austriacante! Ah petit-farceurs! Qualcuno però m'ha dato ragione. Non tutti sognano. Ancora v'è qualcuno che vede giusto e reputa per qualcosa la storia della rivoluzione italiana. Barbero, invece, no. Lui è con *Volontà*, ove con il [*sic*] pseudonimo[76] che un tempo gli suggerii persiste a logicizzare disperatamente. Sino a qualche tempo fa non riuscivo farmi aiutare che raramente a mettere insieme *Volontà*[77]. Ora mi dice

74. Probabilmente Gioda si riferisce a Cesare Agostinelli. Infatti nella lettera ad Agostinelli del 24 [agosto] 1914 già citata, che accompagnava l'articolo-risposta *A Mussolini, a Petit Jardin, ecc.* («Volontà», 29 agosto 1914), scriveva: «Grazie della preveggenza per quell'affare Tancredi. M'hai salvato dall'agguato della mia ingenuità». Il tono della lettera è decisamente amichevole nonostante l'affermazione: «Non è delitto pensare con la propria testa. *Ti prego pubblicare – ne ho diritto, vero?*». (Archivio M. Gioda).

75. Gioda si riferisce ovviamente alla frase finale dell'articolo *Tra il fumo e il sangue della grande guerra*, cit. («Se però caso mai l'Austria, imprevedutamente, un giorno anche osasse turbare altrimenti e sciaguratamente le nostre case, allora, per la libertà, sapremmo bene agire di conseguenza»), che aveva scatenato le prime polemiche.

76. Come si vedrà dalla lettera successiva lo pseudonimo di Barbero era Bixiou.

77. Cfr. BIXION [*sic*], *Santa coerenza*, «Volontà», 18 luglio 1914; BIXIOU, *Marx è ritornato in salotto*, ivi, 10 agosto 1914; BIXIOU, *A proposito d'incoerenza*, ivi; da una lettera di Gioda ad Agostinelli del 15 luglio 1914 veniamo a sapere che Barbero era l'autore anche dell'articolo *Divagazioni d'attualità*, ivi, 11 luglio 1914, a firma G. V.

ha spedito qualcosa[78]. È un'attività fungherecia codesta. Non mi piace perché conosco di quante prudenti cautele sia foderato l'anarchismo suo. In fondo a tu per tu egli ha sempre manifestato la sua indifferenza. Vedremo. Intanto oggi mi regalò la sua ultima fotografia con dedica... "nonostante i dissensi transitori". Ma vedrai che farà nulla. Io lo sfido ad emulare la mia attività al giornale.

Hai tu letto "Prigionieri della logica?"[79] che pubblicai in *Humanitas*, art. di fondo, 15 giorni fa? Cerca di leggerlo.

Non ho ricevuto sinora *Rivolta*[80] e *Novatore*[81]. Li inviasti alla Métropole?[82] *Ricorda il mio indirizzo e non invia mai in ufficio*. Non ho voglia di consegnare nulla di ciò che mi scrivesti a Barbero né di spedire a Malatesta. Tu non caveresti un ragno dal famoso buco ed io invece godrei di possedere nel mio archivio anche questa tua storica ed eloquente difesa... o accusa?

Gioda

P.S. Adesso sono occupato in teatro come segretario d'una comp. drammatica che agisce in via straordinaria al Rossini. Non mi occupo d'altro. Ma ti scriverò ancora e presto. La mia intenzione sarebbe di darmi alla pazza gioia dei libri, delle letture, in un con 4 salti con la mia Jole che ha messo già un po' di giudizio e chiama papà e pappa. Intanto così attenderò ad accumulare nuove cognizioni e a iscrivermi in tale fraterie diabolica che a scopo di circolo (ristretto, bada!) intellettuale ha concepito l'amico Grandi, il più buono degli uomini ch'io mi conosca ed il mazziniano più vero di Torino con un'anima candida di tranquillo ragazzo. Ma ritornare, ritornare a scrivere articoli, no! Ho il disgusto che mi soffoca ora e il dolore che mi strugge. Ma passerà. T'abbraccio. M. Gioda.

78. Si tratta evidentemente di BISCIOU [*sic*], *L'internazionale è fallita*, ivi, 12 settembre 1914. La collaborazione di Barbero potrebbe essere più ampia. Non si può infatti escludere che abbia utilizzato altri pseudonimi o che abbia pubblicato articoli non firmati.

79. M. GIODA, *Prigionieri della logica?*, «Humanitas», 30 agosto 1914.

80. «La Rivolta» (Basilea, poi Lugano) uscì dal 1° maggio 1912 al giugno 1913 sotto la direzione di Giulio Barni e di Ettore Bartolozzi. Tancredi vi collaborò intensamente nel suo periodo svizzero. Egli infatti dimorò a Lugano dal gennaio 1912 al gennaio 1914 (Cfr. ACS, CPC, *ad nomen*).

81. Tancredi, emigrato negli Stati Uniti nel marzo 1908 per ritornare soltanto nel luglio 1911, pubblicava a New York, insieme con Alfredo Consalvi, il «Novatore», uscito dal 15 ottobre 1910 al 16 aprile – 1 maggio 1911. In Italia i due facevano uscire un'altra serie del «Novatore», i cui primi numeri apparivano a Milano dal 29 luglio 1911 e i successivi a Roma fino al 6 ottobre dello stesso anno.

82. La Métropole era la ditta per la quale lavorava Gioda. «Sei ancora occupato come tipografo? Io abbandonai l'*arte* circa un anno fa. [...] Inorridisci! Il compagno Barbero mi ha trovato un tavolo nell'amministrazione ove da 7 anni lui si trova occupato» (Lettera di Gioda a Tancredi, 26 maggio 1914. Cfr. *Nazionalismo sovversivo?*, *supra*, p. 90.

Rispondimi due righe subito così saprò come regolarmi per i giornali se sono stati spediti e pel resto.

5.

Via des Ambrois, 2

12 sett. 1914

Caro Rocca,

niente fucilazione del Barbero, niente denuncie [*sic*], niente di niente, tranne della tua precipitazione. Non farmi pentire d'averti stimato degno delle mie confidenze o della prima delle amarezze che, quale fratello a fratello, in un'ora penosa – ab irato? – ho riversato in te. Confidenza per confidenza, mi son detto. E confidenza sia. Dunque attento alle *gaffe,* alla precipitazione inconsulta e febbrile dovuta, caro Massimo, forse alla insonnia! Intanto ti invito a rileggere la mia delli [*sic*] 9 corrente, anzi a leggerla, visto che hai preso lucciole per lanterne. O dove mai ti scrissi che *Petit Jardin* è Barbero? Barbero è *Bixiou*. Questo è lo pseudonimo balzachiano[83] che io un tempo gli suggerii. Nient'altro. E bada, se sei giornalista, che lo pseudonimo è sacro dinanzi alla coscienza di ogni galantuomo della penna. Meglio sarebbe che tu avessi risposto per filo e per segno alla mia *confidenziale*! Così pure nessuno ti autorizza, con la mia lettera, a credere che Terenzio sia stato l'ispiratore del dubbio che Tancredi mi avesse giocato quando io cercavo ingenuamente di ridargli cittadinanza tra gli anarchici...[84] i quali l'hanno tolta poco dopo anche a chi ti scrive. Ti ho già detto che ho disposto di non scrivere più sui giornali anarchici, epperò ti ho concesso la mia firma per una protesta con la Rygier contro il settarismo dei prigionieri della logica. Nient'altro[85]. Tutta la mia produzione è lì a documentare, debitamente firmata, la mia posizione mentale. Che dinanzi agli avvenimenti io abbia inclinato a modificare le mie

83. Bixiou è un personaggio delle *Illusioni perdute* di Balzac.

84. Come già detto in precedenza si trattava probabilmente di Cesare Agostinelli.

85. Nonostante la sua più volte sostenuta disponibilità Gioda non firmò il manifesto del 20 settembre perché ancora attestato sulla posizione della neutralità condizionata. Tuttavia, in una lettera apparsa ne «L'Iniziativa» del 10 ottobre 1914 (*Dedicato "agli anarchici del Kaiser"*), scrisse: «Non firmai il manifesto degli interventionisti a suo tempo. Lo firmerei invece adesso. La tesi da me sostenuta in *Volontà* ora è nulla, è annullata dagli avvenimenti. Per tenerla in vita bisognerebbe essere o ipocriti o insensibili. [...] Quindi credo bene di associarmi a quanto scrisse il Colajanni sul tema della neutralità condizionata che, ripeto, è un nonsenso se poggiata, come a suo tempo io avevo poggiata, dietro la minaccia austriaca che non esiste. E così darò anche motivo a peggiorare la mia situazione di fronte ai lapidatori del Tancredi e della Rygier».

eresie sulla guerra sta bene, e però non bisogna dimenticare che la scomunica mi capitò per l'affermazione precisa di combattere *solo quando l'integrità nazionale e la neutralità fossero violate dall'Austria*. Insomma ti prego di non prendere cantonate. Così pure non capisco dove tu abbia colto, pel solo fatto di averti narrato che la mia bimba è l'unico spiraglio di bene che mi resti, il pretesto per illuminarmi come chi cercasse nella famiglia le solite scuse per rendersi vile!

Hai taciuto al riguardo ai giornali che mi scrivesti d'avermi inviato.

So che il Chiesa si trova in Francia[86]. Al suo ritorno, se persisti nel tuo desiderio di arruolarti puoi parlargliene. A meno che l'ing. Gallo non lasci Torino per una gita a Milano di questi giorni: nel qual caso te lo manderò in redazione a cercarti e dopo un abboccamento con lui molte cose ti saranno chiarite. Debbo dirti che anche questa mia intendo resti "confidenziale"? Ti ringrazio poi di concedermi di trattenere la tua epistola. Tanto a Malatesta non giungerebbe[87] e Barbero credo sia meglio lasciarlo ai suoi principi assoluti, che in buona fede professa. Cordialmente

tuo Gioda

86. Eugenio Chiesa. Su Chiesa cfr. *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico...*, cit., *ad nomen* e B. ANATRA, *Enciclopedia dell'antifascimo e della resistenza*, Milano, La Pietra, 1968. Nel settembre e nell'ottobre Chiesa compì due viaggi in Francia «per associare agli sforzi mirabili della Francia anche quelli dell'Italia» e «per ottenere l'appoggio dell'Intesa ad un eventuale sbarco di volontari italiani in Dalmazia» (*Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico...*, cit.). Cfr. anche B. VIGEZZI, *L'Italia neutrale*, cit., pp. 828 e ss.

87. Questo e il precedente accenno a Malatesta fanno pensare che Tancredi volesse fargli recapitare le lettere che inviava a Gioda. Del resto Tancredi tentò spesso di coinvolgere Malatesta. In una lettera dell'1 luglio 1913 a Fabbri, Malatesta, ancora a Londra, scriveva: «Ho ricevuto una lunga lettera da Libero Tancredi. Egli si dice calunniato, misconosciuto, ecc. In fondo mi pare che egli vorrebbe venire con noi e vorrebbe che io lo aiutassi a rientrare nel movimento. Non lo dice, ma tale è l'impressione che mi fa. [...] Io sarei molto contento se venisse con noi, perché ha molto ingegno e molta attività. Resta da vedere se è un uomo sincero o se è un farabutto come molti affermano». Il nome di Tancredi ricorre altre volte nelle lettere di Malatesta a Fabbri: nelle lettere del 7 novembre 1913 («Ho ricevuto una cartolina di Libero Tancredi. Egli mi dice che la Rygier gli ha parlato di un contraddittorio tra lui e me»), del 9 gennaio 1914 («Mi propongo di trattare infine la questione Tancredi. Lo farò questa settimana o la prossima parlando del suo libro *La tragedia di Barcellona*»), del 21 marzo 1914 («Tutto ben pensato, credo anch'io che è meglio non risponder nulla a Tancredi. A parte tutto il resto, è noioso dover scrivere a un tipo come il Tancredi, col quale bisogna misurare ogni parola. Egli conserva ogni pezzo di carta scritta come un documento e te lo pubblica alla prima occasione. Se tu gli hai scritto "caro Tancredi" ed hai firmato "tuo" egli grida ai quattro venti: vedete che mi ha chiamato "caro" e si diceva mio! Pubblicò perfino un biglietto circolare di Kropotkine in cui questi annunziava il suo cambiamento d'indirizzo!»). Cfr. *Errico Malatesta. Epistolario 1873-1932 lettere edite ed inedite*, cit. In una polemica risposta a D. Nucera Abenavoli intitolata *Da Abenavoli a Tancredi*, «La Folla», 29 marzo 1914, Libero Tancredi scriveva: «Non ho mai polemizzato, nel *Novatore*, con Malatesta, il quale è in relazioni epistolari amichevoli con me».

6.

[su carta intestata «La Métropole». Non recapitata]

Torino, 19 sett. 1914

Caro Rocca,

l'ing. Pasquale Gallo alle *ore 12* si troverà al Circolo Cattaneo, via Sala, 10. Non mancare. Io non so se domani, 20 sett., potrai essere a sua disposizione. Mi pare, secondo quanto mi scrisse la Rygier, che precisamente il 20 dovrebbero radunarsi tutti quelli i quali entrano nella vostra sfera d'attività. Mi spiacerebbe che prima di concludere, secondo le vostre vedute, mancaste di essere edotti dall'ing. Gallo su quanto egli è in grado al riguardo di dirvi.

Non ho ricevuto la *Rivolta*, di cui anticipatamente ti ringrazio vivamente. La terrò caramente, pegno di nostra amicizia. Tralascia d'inviarmi il *Novatore* – poiché non posso permettermi di ritornartelo a fine mese.

In quanto al resto, ti dico: non è il partito – caro Rocca – che mi trattenga. Sono abbastanza spregiudicato al riguardo. È invece un atto di coscienza – che l'ing. Gallo ti illustrerà, se ne parlerete – perché proprio non so conciliare l'idea di pronunciarmi per la guerra eppoi non arruolarmi... L'armiamoci e partite non è roba bella, mai mai.

T'abbraccio

tuo MGioda

7.

Via des Ambrois, 2 – Torino

10 nov. 914

Mio caro Rocca,

grazie delle tue parole. Ho parlato diggià con Grandi. Andremo da tua madre[88]. Ci occuperemo pel resto. Tu sei un dimenticone. Il giorno stesso che ti vidi a casa mia il *Carlino* pubblicava "l'uomo di bronzo"[89]

88. Dieci giorni dopo Gioda scrisse un biglietto alla madre di Rocca comunicandole il recapito del figlio.

89. Ovviamente il riferimento è all'articolo di Tancredi *La polemica fra Benito Mussolini e Libero Tancredi. I borghesi del socialismo contro la guerra. Un uomo di bronzo*, «Il Resto del carlino», 11 ottobre 1914 che seguì alla risposta di Mussolini al primo attacco di Tancredi: *Il direttore dell'«Avanti!» smascherato. Un uomo di paglia. Lettera aperta a Benito Mussolini*, ivi, 7 ottobre 1914. Evidentemente Tancredi si trovava a Torino l'11 ottobre 1914 diretto alla volta di Nizza e non informò Gioda delle sue reali intenzioni.

e tu mi sconsigliasti di cercarlo all'edicola! Adesso sarà difficile trovare la collezione del giornale onde rimandare i numeri riflettenti la quistione Mussolini. Scriverò al Valera[90] e ti riferirò poi la *reietta*[91]. Anche Gallo mi parlò di te. Se ti sbottonavi con me qualche cosa ti avrei consigliato. Avrei dell'altro da dirti. Ma spero nel tuo ritorno. Confida nell'appoggio mio più schietto. Se sarai attaccato, vivo o morto, ti difenderò come promisi difenderti quando si trattava di andare al Congresso. Ricordi? Ora sta tranquillo e sii forte. Hai ben altro da fare e pensare. Scrivimi, se puoi. E in alto i cuori! T'abbraccio e ti bacio

tuo Mario Gioda

P.S. – Se mi farai avere qualche nota breve, impressionista, la passerò con gioia nella pagina follaiola.

[Massimo Rocca, 1er régiment étranger, 4 ème Compagnie, Montélimar (France)][92]

90. Gioda aveva rapporti con Paolo Valera da molti anni ed era un suo grande ammiratore, come si può ricavare da una lettera a Libero Tancredi del 23 maggio 1913: «Hai voluto nella tua farmi colpa di un eccessivo valerismo. L'hai chiamato scimmiottamento. Sappi che fra me e il Valera corrono rapporti da più di quindici anni, che la resurrezione della Folla è opera in parte mia e che ho dato, e darò, al Valera gran parte di mia attività onde poterla un giorno riassumere: tributo d'un schiettissimo ammiratore, che se osasse peccare di superbia ambirebbe chiamarsi discepolo di tanto scrittore e giornalista». Nel 1912 Gioda contribuiva non poco alla rinascita de «La Folla», con la quale iniziava una intensa collaborazione, a partire dal primo numero del 28 luglio 1912 fino all'ultimo del 23 maggio 1915, sia con il proprio nome che con gli pseudonimi L'amico di Vautrin e Il follaiolo torinese. Interessante l'articolo di GIODA, *Paolo Valera*, «La Ragione della domenica», 4 giugno 1911, in cui scriveva: «Ah, se Valera avesse avuto a sua disposizione un editore intelligente [...] La letteratura naturalista si sarebbe arricchita di qualche altro capolavoro e Paolo Valera si sarebbe emancipato dall'indiavolato lavoro giornalistico senza tregua di dio».

91. La frase è poco chiara ma Gioda fa evidentemente cenno ad un articolo di Tancredi, *La reietta*, che apparirà a firma L.T. alcuni mesi dopo nel numero del 24 gennaio 1915 de «La Folla».

92. Stando ad un segnalazione della Questura di Milano del 17 ottobre 1914 Libero Tancredi risultava essersi allontanato «diretto in Francia per colà arruolarsi nel Corpo dei volontari italiani». In *Come il fascismo divenne una dittatura*, cit., pp. 47 e 64, Rocca racconta di essere partito per arruolarsi «fra i Garibaldini, che poi si batterono nelle Argonne» all'indomani del secondo articolo polemico contro Mussolini, *La polemica fra Benito Mussolini e Libero Tancredi. I borghesi del socialismo contro la guerra. Un uomo di bronzo*, cit. e indica come data il 14 ottobre. Come visto in precedenza l'11 ottobre Tancredi si trovava a Torino e faceva visita a Gioda. Sicuramente era a Nizza il 14. Infatti il 14 ottobre, quando la compagnia G. Mazzini di Nizza si scioglieva, venendo a mancare l'obiettivo «per cui fu promossa la raccolta dei volontari» (*La deliberazione di Nizza*, «L'Iniziativa», 31 ottobre 1914), tra le firme, accanto a quella di Giuseppe Chiostergi, Livio Ciardi, Pasquale Gallo, Fernando Schiavetti, compariva anche quella di Libero Tancredi. Del resto anche per Pasquale Gallo la Questura torinese segnalava il 14 come data di partenza. Ma da Torino a Nizza la distanza non era eccessiva. Il Consolato italiano di Nizza in data 27 ottobre 1914 comunicava che Tancredi si era arruolato nella Legione straniera. Segnalato in un primo tempo come ferito nei combattimenti delle Argonne dalla R. Ambasciata di Francia (5 febbraio 1915) e poi invece come malato di febbri (15 febbraio), Tancredi rientrava a Milano il 18 marzo 1915 (cfr. ACS, CPC, *ad nomen*).

8.

24/3/15

Caro Massimo,

ti rispondo subito. Io credo che in qualche prossimo numero di *Volontà* – fors'anche quello di doman l'altro – Fabbri si occuperà di me[93] e replicherà a quanto scrissi in *G. Sociale*[94] e nell'*Iniziativa*[95]. Vedrò e mi regolerò poi come crederò meglio. Ha risposto alla Rygier[96]. Ora, penso, risponderà a me ed a Gigli[97]. Questi è stato, come me, assai sereno. Ti invito quindi, data la via confidenziale per la quale ti comunicai quella lettera, a desistere, per ora, di mettere in giro altre allusioni o citazioni *oltre quelle da me già pubblicate in Guerra sociale*[98] *o nel trafiletto del Popolo d'Italia*[99]. Fabbri ormai sa ch'io conosco la lettera che egli scrisse a Terenzio[100] e mi tacerà... [*sic*] di indelicato! Con tutto ciò però, considerato l'atteggiamento attuale del neutralismo fabbrista, anche il mio documento perde valore. Bisognerebbe, per valorizzarlo, *insistere sulla data di esso in rapporto alle pubblicazioni di Volontà.* Cosa che differisco sino quando non avrò letto la risposta di Fabbri a' miei scritti (1). Ti prego però di non tagliarmi la strada. Del caso saprò cucinarlo io stesso per benino "l'omino". Ma vale davvero poi la pena di spender tempo ancora su questa roba? Ne dubito e credo abbia ragione la Maria. Dovremmo ignorare certa gente. *Per dare in pubblico integralmente la lettera bisogna ch'io sia dal Fabbri stesso costretto per vivaci ragioni polemiche. Altrimenti, no.* La sconfessione a Petit Jardin figura già in *Volontà* per

93. Si veda infatti L. F., *Le idee anarchiche e la guerra. A Mario Gioda*, «Volontà», 3 aprile 1915.

94. M. GIODA, *Polemiche anarchiche sulla guerra. Contro una «stupida speculazione»*, «La Guerra sociale», 10 marzo 1915.

95. ID., *Polemiche rivoluzionarie. "Gli anarchici e la guerra"*, «L'Iniziativa», 20 marzo 1915.

96. L. F., *Le idee anarchiche e la guerra. Per Maria Rygier*, «Volontà», 20 marzo 1915.

97. In realtà Fabbri aveva già risposto a Gigli: L. F., *Le idee anarchiche e la guerra. A Oberdan Gigli*, ivi, 6 marzo 1915. Tuttavia Fabbri scrisse un ulteriore articolo rivolto a Gigli: L. F., *Il concetto dell'anarchia*, ivi, 3 aprile 1915, e una risposta complessiva: L. F., *Le idee anarchiche e la guerra. Per la Rygier, Gigli, ecc.*, ivi, 24 aprile 1915.

98. M. GIODA, *Polemiche anarchiche sulla guerra. Contro una «stupida speculazione»*, cit.

99. Il trafiletto apparve ne «Il Popolo d'Italia», 22 febbraio 1915.

100. La lettera di Fabbri a Barbero è riportata qui di seguito. Avendo avuto da Barbero la trascrizione della lettera, Gioda conosceva il dissenso di Fabbri nei confronti dell'atteggiamento di Nella Giacomelli prima e di Libero Merlino poi e nel trafiletto del «Popolo d'Italia» come nell'articolo per «La Guerra sociale» aveva invitato Fabbri ad esprimere chiaramente il suo pensiero, a dire il suo rifiuto «di "schiudere le braccia" ai tedeschi invasori come *Petit Jardin* o di esclamare "ben vengano" come l'avv. Merlino».

opera di L. F. Leggila (*Malignità polemiche*)[101]. Sinché le cose stanno così come sono mi sento di combatterlo *senza impicciare* anche il povero Terenzio al quale devo pur render conto, mi pare della qualità della mia amicizia! Ed io non voglio essere ingrato – potendolo onestamente – con chi molto bene ha fatto a me e alla mia famiglia. E per passione politica contro un Fabbri! Il documento e le rivelazioni intime d'altronde devono sempre valere la spesa del gesto giornalistico. Altrimenti si casca nel pettegolezzo provinciale o qualcos'altro ancora. Non c'è *un uomo di paglia*[102] tutti i giorni. Insomma sta tranquillo che non lascerò sfuggire l'occasione di lanciare altri sassi antifabbristi. Ma a tempo. Eppoi infine, caro Rocca, dallo stillicidio dei giornali e delle cose anarchiche ne ho pieni gonfi i coglioni. Sono proprio arcistufo di tante bambinate. Mi rincresce non troppo della morte di *G. S.*[103] ma mi duole il sarcasmo che sfoggieranno [*sic*] sul suo tumulo i maligni, Fabbri compreso.

Se potessi fare una capatina a Milano, come già ti dissi a voce, parlerei a Mussolini a riguardo tuo. Mi pare impossibile la situazione odierna fra voi due, due giovani! desidero assai avere a proposito copia del *Carlino* in cui restituisti stima a Benito. Cerca di accontentarmi. Chissà possa servirmi un giorno per documentare molte cose d'oggi.

Salutami Valera, se lo vedi. Baciami i tuoi bimbi e a te un abbraccio

tuo Gioda

P.S. Non ricevo *Pagine libere* e non le vedo[104]. Se pubblichi in esse cose che mi riguardano, dimmelo.

(1) Tu questo puoi farlo prendendo le mosse dall'articolo di *G. S.* ingenuamente.

101. L.F., *Malignità polemiche. Sempre una stupida speculazione*, «Volontà», 27 febbraio 1915.

102. Il riferimento è a Mussolini.

103. Poiché l'ultimo numero de «La Guerra sociale» uscì il 24 aprile, evidentemente la decisione di chiuderla doveva essere già stata presa da tempo.

104. Tancredi aveva pubblicato in «Pagine libere», 10 ottobre 1914, un suo contributo all'*Inchiesta sulla guerra europea*.

Luigi Fabbri a Terenzio Barbero

9.

Lugano 9-XI-1914[105]

Carissimo Barbero,

avevo già preso il tuo indirizzo da un numero della *Confederazione del lavoro* e contavo di scriverti. Ora tu mi ci spingi, e mi affretto a farlo. E ti ringrazio anzitutto delle buone parole che mi dici.

Sono quasi parola per parola d'accordo con te in tutto.

Riguardo a *Petit Jardin*, un vecchio compagno rispettabilissimo, io credo che sia stato un po' tradito dalla sua stessa penna nel fare certe affermazioni apparentemente tolstoiane. Egli è tutt'altro che tolstoiano. La speculazione che ci fanno sopra i nostri avversari vecchi e nuovi è stupida. Ad ogni modo, prese così come sono, io non approvo quelle affermazioni. Come? vogliamo fare le barricate contro i soldati italiani, e accoglieremo a braccia aperte quelli austriaci? L'errore è così palese, che io fin dal primo momento ho interpretato assai diversamente quelle parole; e gli articoli redazionali di *Volontà* si esprimevano assai diversamente. Del resto, io ritornerò sul giornale a parlare di questo argomento, per metter fine allo sciocco equivoco.

In quanto alla fucilazione minacciata dal Tancredi, diavolo! staremmo freschi se comandasse lui...

Io ho avuto solo il 31 ottobre scorso comunicazione del modo con cui il Tancredi voleva essere ammesso al congresso nostro. La sua pretesa era eccessiva, per lo meno se io avessi dovuto rispondergli, gli avrei detto che venisse pure a Firenze, ma che solo dopo aver visto se c'era o no modo di mettersi d'accordo, si sarebbe potuto parlare d'ammetterlo al Congresso. Per conto mio, penso che d'accordo non ci si sarebbe messi; e la prova l'abbiamo avuta poi, nei canaglieschi suoi articoli dell'*Iniziativa*.

Mi è spiaciuto invece assai che il Tancredi sia riuscito alla fine a disgustare contro di noi dei buoni amici come Gigli, Gioda e la Rygier. Mi ero fatto mandare da Firenze l'indirizzo di Gioda, e volevo scrivergli. Ma poi non l'ho fatto. Che vuoi? egli poco mi conosce – e mi sarebbe spiaciuto d'esserne trattato male.

Certo il Gioda, deve convenirne egli stesso, è d'una mentalità assai diversa dalla nostra. In fondo è più repubblicano che anarchico; e con lui andavamo d'accordo specialmente pel fatto della possibilità rivolu-

105. Gli argomenti della lettera sono, con tono un po' diverso, quelli della lettere scritte a Nella Giacomelli, come visto in precedenza.

zionaria. Sparita questa a causa della infame guerra, il disaccordo che c'era già, doveva riapparire.

Anche io credo che egli sia uno dei migliori. Peccato però che lo faccia apparire quello che non è quel suo stile alla Valera!... Quel trattare sprezzantemente, dall'alto in basso, quelli che non la pensano come lui è veramente urtante. Gli dedicherò una "botta e risposta" a proposito di alcune sue ultime affermazioni – con la massima cortesia, si capisce.

Una cosa che mi ha irritato enormemente è stato, da parte di *Volontà*, quel genere di attacchi contro la Rygier. Sul terreno politico, per ragioni politiche, ammetto anche l'asprezza di linguaggio; ma portare la polemica sul terreno dei *difetti fisici*, delle malattie ecc. è veramente disgustante. Ho tempestato di proteste gli amici di *Volontà*, e son stato lì lì di guastarmi con loro. Se non fosse stato un momento così grave, in cui era dovere far passare in seconda linea i riguardi alle persone, avrei perfino smesso di collaborare al giornale.

Ma anche la Rygier, benedetta donna, ha fatto proprio di tutto per meritarsi d'esser trattata male. È proprio lei che per la prima si è scagliata contro di noi, fucinando quel bell'aggettivo di "apostoli di viltà"! (non è un aggettivo, ma un sostantivo, ma non importa). Hai letto poi una sua intervista col «Resto del Carlino»? Ella, che sa bene chi siamo, ha permesso che in suo nome si dicesse che gli scrittori dei nostri giornali non si sa chi siano... Ed in una forma anche più insinuante.

Ma lasciamo andare queste *piccolezze*. Speriamo che la bufera passi: e si possa tornare ancora una volta a combattere uniti. Se tutti avessero il mio temperamento, certo ciò si avvererebbe.

Anche io sono del tuo parere circa Mussolini. È buono e sincero; ed accanto a lui, pur discordando, potevamo trovarci a nostro agio. La sua campagna contro la guerra era ottima, appunto perché aveva un substrato rivoluzionario, una motivazione ed una intenzione rivoluzionaria. Ma la neutralità di questi altri!... È roba riformista, e non mi piace affatto. Noi ora dobbiamo fare in modo che si capisca che siamo da essi diversi. Scriverò qualche cosa in proposito.

E dei nostri amici del gruppo torinese che n'è? Quei due o tre studenti di cui mi parlasti che pensano delle nostre polemiche?

Ciao. Se vedi Gioda, e se ti pare che il mio saluto non abbia ad essergli sgradito, salutalo.

Credimi fraternamente
tuo aff.

Luigi Fabbri

Edoardo Malusardi[106] *a Oberdan Gigli*

10.

Milano, [?]-3-915[107]

Carissimo Gigli,

È già da parecchi giorni che non ricevo tue notizie. Che cosa t'è accaduto? Io attendo un tuo giudizio sugli ultimi due numeri di «G. S.», nonché la risposta a quanto t'ho scritto nelle ultime mie. Mandami anche dei consigli. Il n° 3 non è uscito regolarmente per un guasto avvenuto all'ultimo momento nella macchina. Pare però che il giornale vada acquistando sempre più simpatia. Tutti i giorni riceviamo nuove ordinazioni, abbonamenti, adesioni anche da avversari. Fabbri s'è abbonato[108], così pure Nella Giacomelli (la Ireos – Petit Jardin)[109] e tanti altri. Ti accludo anzi la lettera del direttore provvisorio della *Scienza per tutti*. Nei giorni scorsi ti ho inviato parecchi – i più importanti – dei cambi ricevuti. Domani te ne invierò altri, fra cui *Il Crepuscolo* che contiene un articolo dedicato alla G. S. Hai ricevuto *Libertà*?[110]

106. Edoardo Malusardi, nato a Lodi nel 1889, era poco conosciuto negli ambienti anarchici. Secondo un delegato di PS, nel 1912 non esercitava «nel partito» alcuna influenza. Trasferitosi a Milano nel gennaio 1915, dava vita a «La Guerra sociale», che usciva per 6 numeri dal 20 febbraio al 24 aprile. Arruolatosi volontario nel 68° Reggimento Fanteria, come Corridoni, veniva ferito alla Trincea delle Frasche, dove cadeva «l'arcangelo sindacalista». Nel dopoguerra partecipava all'impresa fiumana e dirigeva a Fiume il periodico di orientamento sindacalista «La Conquista» (cfr. R. DE FELICE, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris – D'Annunzio*, Brescia, Morcelliana, 1966, p. 92). Tornato da Fiume si trasferiva a Verona dove pubblicava il settimanale «Audacia», organo della Federazione provinciale fascista di Verona. Segretario del Fascio di Sestri Ponente dall'ottobre 1922, dirigeva il quindicinale «Giovinezza» (cfr. ACS, CPC, *ad nomen*). La sua carriera di sindacalista fascista fu un susseguirsi di alti e bassi. Nel 1924, segretario della Corporazione nazionale dei vetrai costituiva con altri un Comitato per rigenerare le Corporazioni e il Direttorio delle Corporazioni ne deliberava l'espulsione (cfr. F. CORDOVA, *Le origini dei sindacati fascisti 1918-1926*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 283 e ss.). Alla fine del 1927 Malusardi assumeva l'incarico di segretario dell'Unione provinciale dei sindacati fascisti di Torino che deteneva fino al 1931, quando, impossibilitato a reggere l'offensiva degli industriali, si dimetteva (cfr. G. SAPELLI, *Fascismo grande industria e sindacato. Il caso di Torino 1929/1935*, Milano, Feltrinelli, 1975). Nel 1932 pubblicava a Genova, Arti grafiche Drocchi, Martinelli e C., il volume *Elementi di storia del sindacalismo fascista*, alla cui terza edizione (Lanciano, Carabba, 1938) aggiungeva una significativa appendice (cfr. DBAI, *ad nomen*).

107. La data non è chiaramente leggibile, ma la lettera è evidentemente scritta dopo l'uscita del n. 3 del 10 marzo e prima dell'uscita del n. 4 del 20.

108. L'abbonamento di Fabbri risulta nel n. del 10 marzo 1915 de «La Guerra sociale».

109. Quello della Giacomelli nel n. del 20 marzo 1915. Come si può vedere ormai l'identità di Petit Jardin era ben nota.

110. Periodico edito da Giuseppe Monanni e Leda Rafanelli a Milano (1 marzo 1913 – 7 aprile 1915), «La Libertà» usciva con notevole irregolarità. Malusardi si riferisce al penultimo numero dell'1 marzo 1915 in cui Monanni, nell'articolo *Gli anarchici e la guerra*, parlava di «colpevole rinuncia» da parte di Tancredi, Gigli e Gioda del «contenuto vitale dell'anarchismo» e Leda Rafanelli, con lo pseudonimo Djali attaccava in una noterella Libero Tancredi.

Rispondi? Ed a L. F.[111] fai conto di replicare? Manda presto i tuoi scritti, tra cui – ti raccomando – *Filosofia umana*[112]. Mussolini ha trovata la nostra G. S. il miglior settimanale interventista e m'ha dato anzi 10 lire di sottoscrizione[113]. Hai scritto alla Rygier? Ci aiuta? M'ha scritto qualche giorno fa, annunciandomi l'uscita d'un giornale a Bologna per cura del Fascio: semplicemente interventista cioè[114]. Essa che può potrebbe aiutarci validamente: non solo intellettualmente, anche... finanziariamente. Poiché a finanze – come puoi immaginare – non stiamo troppo bene, benché dappertutto ci annunciano aiuti. Hai ricevuto notizie di Tancredi? M'ha scritto ieri, dicendomi che contemporaneamente scriveva anche a te. M'ha chiesto se intendi fare la recensione al suo libro *L'anarchismo contro l'anarchia*. Non comprendo perché Mussolini non abbia pubblicati i suoi articoli che io stesso gli ho consegnato. Che ne dici tu? Il numero scorso ho dovuto buttar giù in fretta quell'articolo di fondo io stesso che riflettesse la situazione interna[115]. Che ne dici: poteva andare? Gioda m'ha pregato di salutarti e di scrivergli qualche volta. Così pure Paolinelli[116] e Consalvi[117]. Pel p. n., che uscirà – spero – Domenica prossima, ho già ricevuto la repplica [*sic*] di Poledrelli[118] a Catilina; un articolo di Michele Pantaleo *Il valore della violenza*[119]; un lungo articolo di Brunetto d'Ambra[120]; un altro di A. Senigallia[121] e me ne hanno annunciato Consalvi (Astarte)[122], Paolinelli[123] e altri. Conto però suoi tuoi, che sono i più apprezzati. Questo numero sarà ancora migliore perché posso disporre di tutta la settimana al giornale, poiché domani termino il mese di licenziamento dovuto alla mia propaganda interventista. Il mio principale è un... panciafichissimo borghese: si vede che la borghesia è per la guerra... Bisogna però che mi dia attorno per trovar lavoro, altrimenti devo lasciar Milano perché ho la famiglia a Lodi. Ad ogni modo vedremo. Per tutto il mese posso rimaner qui. E per ora non ho altro che raccomandarti di rispondermi subito.

I più affettuosi saluti dal tuo

Edoardo Malusardi

P.S. Perdona la fretta: esco ora dal... carcere, ove fui condotto insieme a tutti gli amici della G. S. (Rivellini l'amministratore e Padulli – dott. Piero) in seguito all'abortita dimostrazione d'oggi.

Rispondimi e [?]

Massimo Rocca ad Alfredo Consalvi[124]

11.

Milano, 29-9-1914

Caro Alfredo,

La presente ti dirà perché la scrivo soltanto ora. Vi sono delle decisioni che prima di prenderle devono essere pensate a lungo. E la decisione è questa: io parto in settimana arrolandomi nella legione italiana

111. Luigi Fabbri.

112. Oberdan Gigli con lo pseudonimo de Il Solitario firmava la rubrica in questione.

113. Nel numero del 20 marzo 1915, nella rubrica *Oro... francese* risulta la sottoscrizione di Mussolini.

114. Si tratta presumibilmente de «La Riscossa» pubblicato per iniziativa, oltre che della Rygier, di Mario Bergamo e di Torquato Nanni. Il prefetto di Bologna, in data 16 marzo 1915, segnalava al Ministro dell'Interno la collaborazione della Rygier a «La Riscossa», organo del Fascio interventista d'azione rivoluzionaria (cfr. ACS, CPC, *ad nomen*).

115. Malusardi si riferisce probabilmente al fondo del numero del 10 marzo 1915.

116. Attilio Paolinelli, nato a Grottaferrata nel 1882, scontava 11 anni e otto mesi di reclusione per aver ucciso, nel 1898, la matrigna. Liberato nel 1910, si professava anarchico antiorganizzatore e individualista. Allo scoppio della guerra si schierava per l'intervento ed era uno dei promotori del fascio interventista romano. Pubblicava nell'ottobre del 1914, insieme con Torquato Malagola e Pietro Di Pasquale il numero unico «La Sfida» e collaborava a «La Guerra sociale». Nel giugno del 1915 si arruolava volontario nel Battaglione ciclisti di Roma. Dopo il conflitto riprendeva i suoi rapporti con gli anarchici e nel luglio 1919 veniva arrestato per compartecipazione al complotto del Forte Pietralata. Amnistiato nel 1920, diventava nel 1921 membro del Comitato di difesa proletaria contro le violenze fasciste in rappresentanza degli anarchici individualisti. Nel 1927 veniva condannato a 4 anni di confino. Costantemente vigilato negli anni successivi, nel secondo dopoguerra partecipava ancora alle iniziative degli anarchici (cfr. DBAI, *ad nomen*).

117. Cfr. lettera successiva.

118. Mario Poledrelli aveva pubblicato una replica a Catilina/Fabbri, *A guisa di risposta*, ne «La Guerra sociale», 27 febbraio 1915. Nel numero del 20 marzo invece un articolo dal titolo *Kropothine* [*sic*]. L'accenno di Malusardi non è perciò molto chiaro. Poledrelli, anarchico ferrarese, si era trasferito a Milano alla fine di aprile del 1912. A Milano aveva fatto parte del Fascio libertario milanese ed aveva progettato la pubblicazione di un periodico intitolato «L'Adunata». Rimpatriato a Ferrara dalla Questura milanese perché disoccupato (la corrispondenza con Gioda verte spesso sul doloroso tasto della disoccupazione), diventato interventista, si arruolò nei ciclisti di Ferrara e cadde in combattimento il 3 giugno 1917. Cfr. A. ROVERI, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo. Capitalismo agrario e socialismo nel ferrarese (1870-1920)*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, p. 310; cfr. DBAI, *ad nomen*.

119. L'articolo apparve ne «La Guerra sociale», 20 marzo 1915.

120. Si tratta di *Necessits docet*, ivi.

121. Ne «La Guerra sociale» del 20 marzo 1915 appariva l'articolo *Considerazioni* di Armando SENIGALLIA.

122. Il riferimento è a *Revisione*, ivi, 10 marzo 1915.

123. Si tratta de *Il grande tradimento*, ivi.

124. Alfredo Consalvi, nato a Roma nel 1878, anarchico individualista, iniziava la sua collaborazione con Tancredi nel 1906, con la pubblicazione de «Il Novatore anarchico». Trasferitosi in Francia nel 1907, pubblicava nel luglio 1908 un numero unico «Quand-même», in cui Tancredi, già negli Stati Uniti, aveva modo di rispondere ai suoi denigratori. Nell'ottobre 1909 si trasferiva negli USA dove, insieme con Tancredi, pubblicava a New York

che sbarcherà a Cattaro o in altro punto della Dalmazia per obbligare l'Italia a muoversi. Siamo in diverse migliaia; partirò assieme a diversi amici anarchici, vecchi e sbandati, che ho ritrovato ora.

Qui in Italia, ogni ora che passa aumenta lo schifo. Governo, socialisti, anarchici e cattolici e monarchia son tutti d'accordo nell'intimorirsi l'un l'altro con frasaccie [*sic*] di maniera. Nessun soffio di grandezza, di eroismo, di volontà, d'ideale. Non c'è che ventraglia e la paura di farsela bucare. Miseria, settarismo, menzogne coscienti e vigliaccheria. L'internazionalismo, il patriottismo, l'anarchismo, il socialismo e tutto il resto, non sono che pretesti e letteratura.

Leggerai sul numero unico che fanno a Roma Paolinelli e gli amici suoi[125], che cosa sono gli anarchici e i sovversivi di oggi. Roba da far schifo se non facesse pena. Credilo, è una liquidazione pietosa. Io ho aspettato invano per tutto settembre che l'Italia si muovesse; così la mia famiglia avrebbe preso almeno il franco al giorno assegnato ai richiamati ed ai volontari. Ormai non c'è più nulla da sperare. La guerra si farà all'ultimo momento, per mettere la mano su Trieste già conquistata dagli altri, e sarà un nuovo 1866. Su questo lato, sarebbe meglio che l'Italia rinunciasse a tutto: almeno, la collera popolare la rovescierebbe [*sic*] la monarchia. È vero che i socialisti le farebbero da polizziotti [*sic*]; se tu vedessi con quanto zelo aiutano i questurini a reprimere le dimostrazioni irredentiste!

Quindi, caro Alfredo, bisogna andare. È un imperativo categorico del sentimento, è un dovere morale, è un bisogno imprescindibile di uscire da questa situazione insopportabile. Quando tu riceverai questa lettera, io non sarò più a Milano, salvo che mi arrestino per via, od avvenga qualche fatto imprevedibile ed eccezionale. Lascio l'impiego ove per la prima volta potevo sollevarmi dalla miseria; non importa. Per la mia famiglia e le mie opere ti parlo più sotto. Ma credi, ormai siamo arrivati ad un punto in Italia in cui bisogna dare un esempio, a qualunque costo, non fosse che per non confondere la propria memoria con quella di tutta questa gente. Tanto, credi, colla generazione presente, in Italia, non si farà mai nulla. E fra il morire da imbecille senza scopo dopo aver desiderato la rivoluzione senza farla – ed il ricevere

il «Novatore». I due, ritornati in Italia nel luglio 1911, davano vita al «Novatore», uscito prima a Milano poi a Roma. Nel 1912 il Consalvi emigrava nuovamente negli Stati Uniti per rientrare a Roma – secondo le informazioni della polizia – nel novembre 1914. Quando Tancredi scriveva Consalvi si trovava ancora a New York. In ogni caso quest'ultimo, come si è visto dalla sua partecipazione a «La Guerra sociale», faceva in tempo a partecipare alla campagna per l'intervento. Nel 1929, residente a Napoli, veniva radiato dalla schedario dei sovversivi in quanto serbava buona condotta, militava nel PNF ed era intimo amico dell'on. Rossoni (cfr. DBAI, *ad nomen*).

125. «La Sfida», ottobre 1914.

una palla in petto sul campo di battaglia, è ancor più decente quest'ultima alternativa. Del resto, non si vive mai tanto come quando si ha il fegato di guardare in faccia anche il destino supremo.

Ti confesso anzi che ci vado con un po' la psicologia del suicidio e nello stesso tempo con la speranza d'una grande rivincita morale. Spero di tornare; ma se ci resto non me ne importa. Mi rincrescerebbe solo di rimaner ferito subito, o storpio o prigioniero. Ma sarà difficile ch'io lo permetta a me stesso. O tutto o nulla.

La rivincita morale è contro questa gentaglia che fino a ieri parlava d'azione senza farla, per non discutere, ed ora che si potrebbe agire, distilla sofismi illudendosi di far della teoria. Già è vero che dice di non voler la guerra perché vuole la rivoluzione; ma si guarda bene dal cominciare quest'ultima: anzi sa benissimo che è, pel momento, impossibile. La rivoluzione non si fa contro il sentimento pubblico. E poi, per rivoltarsi, bisogna rischiare la pelle. Invece, questa gente non vuole già la guerra appunto per questo. Vedrai: se la monarchia ordinerà di marciare, quest'eroi da comizio marceranno tutti e staranno ben zitti. Buffoni!

Inoltre personalmente, non voglio lasciar perdere quest'occasione magnifica per dimostrare ai padri eterni dell'anarchismo sulle due rive dell'Atlantico ch'io da solo valgo meglio di tutti loro. Mi dici che costì si è accesa una polemica sul mio nome. Ti mando alcuni documenti che potranno servirti. Ma io me ne frego. Non ho tempo, né cuore né voglia di occuparmi dei pitocchi che si arrampicano sui miei tacchi. Io ho offerto tante volte la discussione teorica: fu sfuggita, quando non mi si rispose col disprezzo. Oggi vogliono la discussione personale: sono io che rispondo nello stesso modo. Caso mai, se torno, aggiusteremo i conti allora. Se non torno, credo di aver lasciato abbastanza roba da mettermi sopra ai volgari mestieranti da due centesimi. Qui sotto troverai le disposizioni per le mie opere. Ciò che non voglio è che se ne faccia una speculazione immonda, come quella sulle opere di Gori[126]. Anche, siccome prevedo che, dopo morto quando non darò più ombra a nessuno, mi troveranno un sacco di meriti, persino maggiori di quelli che ho, ti prego di non permettere a nessuno di coloro che fino ad oggi specularono sui rancori delle masse contro di me, di speculare domani sul mio compianto.

126. Dopo la morte di Gori la pubblicazione delle sua opere complete veniva intrapresa dalle edizioni della Sociale di Pasquale Binazzi, che ne aveva ricevuto mandato dallo stesso Gori (cfr. P. BINAZZI, *Le opere di Pietro Gori* , «Il Libertario», 26 gennaio 1911, in cui si appellava ai compagni, soprattutto agli editori libertari, a voler rispettare la volontà del «caro Estinto»). Un tentativo di poco successivo della Libreria editrice sociale di Giuseppe Monanni di pubblicare alcuni scritti di Gori veniva frustrato dall'intervento di Binazzi con una *Diffida*, ivi, 4 maggio 1911. Su Monanni editore cfr. F. SCHIRONE, *La Casa editrice sociale*, in *Editori e tipografi anarchici di lingua italiana tra Otto e Novecento*, a cura di M. ANTONIOLI, Pisa, BFS, 2007.

Tanto se vuoi proprio il mio pensiero su di essi, eccolo: Io perdono volentieri a tutte le porcherie che non mi hanno risparmiato mai: tanto ho reso loro il pane, ed ho vinto, perché il loro disegno di ridurmi al silenzio non è riuscito. Pietà di loro, e lasciali in pace, soprattutto quel povero Fabbri, verso cui non ho il menomo rancore, e che ho detestato, più che altro come simbolo di tutte le anime meschine. Quello che non perdono loro e ti prego di non perdonarglielo mai, è l'abbiezione [*sic*] somma, è lo spettacolo indecente di vigliaccheria di cui han dato prova in questo momento. Tanto più che hanno persino rinnegato i loro maestri – Kropotkin e Bakunin – che a me non necessitano, ma a loro sì, perché non pensano colla loro testa. Tanto più che, invece di esser vili in silenzio, sono venuti fuori con una improntitudine da trivio, ad ingiuriare tutti coloro che non volevano abbassarsi al loro livello. Ad esempio, quell'ignobile persona che io non conosco[127], ma che dev'esser due volte vigliacca, perché propone agl'italiani di lasciar venire gli austriaci a Milano senza difendersi, e perché non firma la sua bestemmia. Per esempio, quel cretino che su «Volontà» fa lo spirito su Gigli e su Gioda[128]. Per esempio quegl'inqualificabili anarchici di Roma che si scandalizzano per i "guerrafondai", ma non per chi, fra essi, ha fatto la spia contro di noi: Ricordi? Ti ritorno il ritaglio di giornali. Per esempio quei cialtroni di Pisa[129] che trattano la Rygier di rinnegata, dimenticando ch'essa è stata l'unica a difendere Masetti, a prezzo della galera. Un'altra cosa che ti raccomando, è la "scienza" di Luigi Molinari[130]. Perdonare certe infamie, talvolta, è un'infamia.

A proposito di Masetti e di Tripoli, tengo a farti la confessione che per te, dopo il mio libro è inutile, e che non feci mai prima, perché sarebbe sembrata un pentimento interessato, mentre era soltanto il ristabilimento della verità. Oggi, la nuova eresia, mi dà il diritto di ridurre la prima alle sue giuste proporzioni. Cioè: I – Io non ho mai approvato l'impresa di Tripoli in principio, nel senso che se la prevalenza d'un popolo più civile su di uno più barbaro è naturale e benefica, essa prende forma guerresca solo per causa del regime ch'io combatto; II – che l'opposizione a questo regime implica però la condanna di tutti i militarismi, compresi quelli che posero il dilemma all'Italia di muoversi o di rimaner soffocata nel Mediterraneo, e compreso il militarismo turco che sfruttava gli arabi anche più di quanto li sfrutta ora l'Italia; III – ch'io mi sarei associato ad una protesta ideale di classe (l'unica possibile allora) e di principio tenuta a debita altezza senza buffonate e transazioni, come avvenne da parte di coloro che gridavano "viva la Turchia" e calpestavano i principii per fare il blocco anche con i peggiori affaristi dello antitripolinismo democratico; IV – che la conferenza, ch'io mi rifiutai di tenere durante lo sciopero generale, e che feci dopo a Milano[131], fu una reazione giustificatissima a quella farsa che non era né pratica né teorica; V – che l'ambizione d'arrivismo esulava tanto dalla mia conferenza, che rifiutai di rimandarla, perché non v'era presente la stampa, come mi propose Livio Ciardi; VI – che il resoconto, in quella frase ultima in cui il senso delle mie parole è semplicemente capovolto, fu raccolto falsato e spedito dal delegato Balestrazzi, l'unico che diversi miei amici abbiano visto prendere appunti: e l'intenzione con cui fu compilato risulta dal fatto che fu spedito ai soli giornali fuori Milano, in modo ch'io la vidi cinque giorni dopo e non potei smentire quella frase – come infatti smentii, sulla «Internazionale» di Parma[132]; VII – che, fra gli anarchici, chi ha mandato il resoconto ad un giornale di Pisa[133], non solo era mosso da rancori personali verso di me, perché sostenitore fanatico di persona ch'io combattevo e che non voglio oggi più nominare, ma che non era neppur capace di scriverlo, tanto che se lo fece scrivere da un altro che alla conferenza non c'era; VIII – che di quei sette che mandarono una protesta o diffida contro di me al «Libertario», cinque non erano presenti pur essi alla conferenza. In conclusione, io non mi pento di aver fatto quella conferenza; anzitutto perché non ho una sillaba da ritirare di ciò che ho detto; in secondo luogo, perché prima di dare spiegazioni qualsiasi, io esigo una domanda di scusa da parte di coloro che, per cogliere l'occasione di soddisfare vecchi rancori e settarismi, travisarono sconciamente il mio pensiero, non disdegnando l'aiuto d'un funzionario di questura.

127. Petit Jardin / Nella Giacomelli.

128. Guglielmo Garavani /Alceste Trionfi.

129. Tancredi si riferisce a «L'Avvenire anarchico», anche se alla data della lettera gli attacchi alla Rygier erano ancora pochi (cfr. LINX [V. Mazzoni], *Note sparse*, «L'Avvenire anarchico», 17 settembre 1915; D. GHETTI, *Rispondendo ai guerrafondai*, ivi, 24 settembre 1915; A. CECCARELLI, *Vergognatevi!*, ivi).

130. Luigi Molinari (1866-1918), noto esponente anarchico il cui nome è soprattutto legato, a partire dal 1901, all'esperienza della rivista «L'Università popolare», fondata sull'idea della divulgazione della scienza «positiva» come strumento di emancipazione sociale. Su Molinari si veda la scheda biografica in DBAI, cit., e in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico...*, cit. Su Molinari e il '94 cfr. L. GESTRI, *Incombenze e tribolazioni accorse ad un propagandista libertario in un anno di grazia di fine '800*, «Rivista storica dell'anarchismo», a. 1, n. 2, luglio-dicembre 1994.

131. Tancredi tenne una conferenza sul tema *Una conquista rivoluzionaria* a Milano, nel salone dell'Arte Moderna, il 22 ottobre 1911.

132. *Libero Tancredi spiega*, «L'Internazionale», 11 novembre 1911, in risposta ad un trafiletto senza titolo a firma Il maldicente nel numero del 28 ottobre precedente.

133. V. SCOTTI, *Da più vasti orizzonti. Dopo la conferenza guerrafondaia di L. Tancredi*, «L'Avvenire anarchico», 29 ottobre 1911. Secondo il resoconto di Scotti Tancredi avrebbe sostenuto: «se [...] la Germania tentasse un'azione armata contro la Francia [...] io mi arruolerei volontario per difendere gli interessi della Francia contro l'insurrezione nemica (!)». Nel suo commento finale Scotti negava a Tancredi il diritto di definirsi anarchico.

Del resto, io credo ancor oggi che la campagna antitripolina, pel modo con cui è stata condotta, se da un lato ha permesso ai socialisti di fare gli sciacalli sfruttando i morti e la miseria per avere voti elettorali, ha contribuito ad incretinire e a rendere vile il proletariato italico, mentre maturavano avvenimenti terribili che i condottieri di folle dovevano prevedere.

Del resto io penso oggi, con una certa soddisfazione, che Tripoli italiana fu un forte motivo per rompere la Triplice, onde non sacrificare i 70.000 uomini colà radunati alle flotte anglo-francesi. Penso che se Tripoli fosse Turca, servirebbe oggi alla Germania contro la Francia ed anche contro l'Italia. Il che prova quanto fosse stupido il combattere quell'impresa dal punto di vista dell'interesse nazionale-capitalistico, come facevano tutti i piagnoni sulla miseria d'Italia, inveendo contro la gente seria che negavano [*sic*] ai demagoghi la capacità e il compito d'insegnare alla borghesia il suo compito. Salvo la protesta proletaria di cui è parlato [*sic*] la necessità "oggettiva", di cui sono stato un assertore sereno e non un responsabile, per l'Italia di andare a Tripoli, trova oggi la conferma nei fatti. Anche allora come oggi, per agire praticamente contro la guerra bisognava fare la rivoluzione sociale e mondiale: non potendo farla, si doveva almeno non fare i ciarlatani.

Mi sono dilungato su questo argomento appunto perché è ormai l'unica arma di cui si servano gli avversari miei – e perché da esso risalta assai bene quell'ibridismo di azione parolaia o di teoria pratica dei sovversivi ufficiali, che è poi l'assenza di ogni teoria profonda e di ogni azione seria. Del resto, il tempo è galantuomo, e vi saranno ben domani coloro che giudicheranno i miei giudici. Per ora, è meglio andarsene ed agire per una causa generosa, anche se non anarchica col timbro, poiché l'azione si presenta. Sono felice di andare a combattere per i popoli slavi e vicino ad essi, poiché ammiro la loro grandezza morale che val meglio della civiltà dei cannoni e dei comignoli; perché così non mi si potrà dire neppure che lotto per la mia razza – la razza latina. Del resto l'anarchismo è slancio per tutte le libertà, anche per quella nazionale; il giorno in cui un'oppressione ed una rivolta qualsiasi non susciti più una simpatia ed un soccorso, l'anarchismo avrà finito per sempre. Perché, o Alfredo, perdere l'occasione di dimostrare con i fatti che gli anarchici siamo soltanto noi? Io non ho mai condannato gli arabi di Sciara-sciat[134]: eppure essi combattevano per la libertà religiosa, che solo per equivoco credevano minacciata.

134. Tancredi si riferisce all'episodio di Sciara Sciat del 23 ottobre 1911, quando i bersaglieri della 4ª e la 5ª compagnia venivano annientati dalle truppe turche e dagli arabi. Cfr. in proposito A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1986.

Fa ciò che vuoi di questa lettera. Ti prego solo di comunicarla a Rossoni, verso il quale sento ora, oltre che un'affinità spirituale profonda, un affetto da fratello. Parla con lui: vedi assolutamente di far venire la mia famiglia costì, perché la guerra sarà lunga, e se torno non tornerò certo prima che abbia finito lo stipendio di un mese che le lascio. Forse, se avrò tempo, ti scriverò ancor da Nizza, o da altrove. Ora, ho qui sul tavolo le lettere di Ortis con sulla copertina il verso "Libertà vo' cercando ch'è sì cara" ecct... Infatti, io attendo ansioso di andare verso l'ignoto, come ad una liberazione.

Arrivederci un altro anno: e se non potrò, addio, addio, addio.

Ricordami tuo

Libero Tancredi

P.S. Anche a Marsiglia nella colonia italiana c'è del movimento interventista a favore della Quadruplice intesa. Si fa sempre qualcosa, anche noi, conferenze, adunanze, comitati d'assistenza pro famiglie dei richiamati, ecc. Se vuol presentarmi a qualche redazione di un giornale di parte nostra, farò regolarmente e disinteressatamente della Corrispondenza.

Raffaele Nerucci a Oberdan Gigli

12.

Marseille, 3.3.1916

Pregiatissimo Professore[135],

Abbia la bontà di scusarmi questa presentazione importuna.

Ella non mi conosce; non può conoscermi: il mio nome è ben modesta cosa fra gli anarchici interventisti. Ma spero bene che Malusardi, col quale già da qualche tempo sono in piena dimestichezza, le avrà scritto in proposito. Ed anzi, è lui stesso che mi ha spontaneamente offerto il suo indirizzo. Lo avevo pregato di farmi un po' di recensione ad un opuscolo che ho scritto – una pepata revisione polemica sulle mene settarie dei nostri *padreterni* iperbolici dell'anarchismo (!) italiano[136] – opuscolo ch'è già nelle mani della Censura francese, e che uscirà, salvo "*entraves*" nella p.ª 15ª del mese e^te^. Malauguratamente l'amico comune non potè promettermi soddisfazione a causa di un suo

135. Gigli era professore di computisteria presso la Scuola Tecnica di Finale Emilia.

136. Si tratta di *Dal di là del Rubicone*, Pisa, Tipografia Mariotti, 1916. Cfr. in proposito A. Luparini, *Anarchici di Mussolini...*, cit., p. 60. Anche per Nerucci cfr. DBAI, *ad nomen*.

immediato richiamo nella "Zona di guerra" da dove, appunto, ho ricevuto la sua in data 21.1.16. Mi propose così di incaricarla a tal uopo; ed è perciò che mi sono permesso di importunarla, stimandomi onoratissimo di tanta premura a mio riguardo, qualora ella voglia credermi meritevole della sua considerazione.

Già scrissi anche a Maria Rygier la quale accolse gentilmente le mie istanze, ripromettendosi di scriverle ella stessa. Se dunque vuol permettermi di inviarle una copia del mio libro appena pronto, lo farò con sollecitudine; ed ella potrà giudicarlo e fare, se lo crede, qualcosa in suo favore. Carlo Malato, col quale sono in buona relazione da qualche anno, ha già letto il mio manoscritto, regalandomi per esso una prefazione opportuna.

Voglia perdonarmi, egregio Signore, questa noia; e gradisca intanto i miei più sinceri attestati di stima e di simpatia unitamente ai miei anticipati ringraziamenti.

Mi creda sinceramente

suo Raffaele Nerucci

Il mio indirizzo: Boulevard de Paris 150
Restaurant de la Gare – Marseille

GLI ANARCHICI ITALIANI E LA PRIMA GUERRA MONDIALE

III. Il diario di Luigi Fabbri (maggio-settembre 1915)

I brani che vengono qui riportati appartengono ad un diario inedito di Luigi Fabbri, conservato per quasi ottantacinque anni dalla famiglia e fatto pervenire recentemente ad alcuni amici italiani dalla figlia Luce, della quale le edizioni BFS di Pisa hanno pubblicato nel 1996 *Luigi Fabbri. Storia d'un uomo libero*, con prefazione di Pier Carlo Masini.

Il manoscritto è costituito da 134 fogli, scritti nella grafia chiara e ordinata tipica di Fabbri. Inizia il 1° maggio e termina il 20 settembre 1915: poco più di quattro mesi e mezzo, i mesi che vedono l'ingresso dell'Italia in guerra e le prime fasi del conflitto. Il diario prende le mosse dal momento della effettiva sospensione del periodico «Volontà»[1] (l'ultimo numero completo è infatti quello del 1° maggio 1915), che dopo tale data pubblicò ancora quattro numeri di una sola facciata a stampa[2] in cui, oltre al rendiconto finanziario, brevi editoriali esprimevano la convinzione della «inutilità di pubblicare in questo momento un giornale anarchico»[3].

Al momento dell'inizio del diario Fabbri risiedeva a Fabriano, dove, dopo la parentesi dell'esilio luganese seguito alla Settimana rossa, era stato reintegrato nel suo posto di maestro[4]. La parte finale, dal 10 agosto in poi, venne scritta a Bologna, o meglio nella frazione di Corticella, presso la cui scuola elementare era stato nominato insegnante[5].

1. Il diario riprende in sostanza la rubrica *Botte e risposte* di «Volontà».
2. Si tratta dei numeri del 19 giugno, 30 giugno, 9 luglio e 10 luglio (in realtà seconda edizione del n. 21 del 9).
3. Editoriale a firma La Redazione, «Volontà», 9 luglio 1915.
4. ACS, CPC, *Fabbri Luigi*, R. Prefettura di Ancona, 18 marzo 1915. Come ricorda anche la figlia Luce (in *Luigi Fabbri. Storia di un uomo libero*, cit., pp. 107, 108), Fabbri, dopo la revoca del mandato di cattura, era rientrato in Italia alla fine di dicembre 1914. Sospeso dall'insegnamento perché sottoposto a provvedimento disciplinare, aveva ripreso il suo posto a Fabriano agli inizi di marzo 1915.
5. ACS, CPC, *ad nomen*, R. Prefettura di Bologna, 1 settembre 1915.

Chiusa o, se vogliamo, rinviata al dopoguerra l'esperienza di «Volontà»[6], Fabbri continuò a far sentire la sua voce collaborando a «Il Libertario» di La Spezia, come egli stesso, in una lettera del 1° maggio 1915, preannunciava a Nella Giacomelli[7]. In realtà gli interventi di Fabbri sulle pagine de «Il Libertario» si limitarono ad alcuni articoli, apparsi con gli pseudonimi di Adamas ed Eva Ranieri, in numeri precedenti l'intervento italiano[8]. Poi il silenzio, rotto solamente da due lettere a Pasquale Binazzi, il redattore del periodico spezzino, dei primi di agosto e degli inizi di settembre[9]. Nella prima, ripetutamente censurata, Fabbri, partendo dalla considerazione che ormai quella degli anarchici era «la sorte dei vinti» e che la vita di un giornale anarchico era al momento «più simbolica che reale», raccomandava: «è meglio non fare e non parlare, piuttosto che fare e dire ciò che si sa essere cattivo ed ingiusto». Nella seconda rispondeva semplicemente ad una puntata polemica de «L'Avvenire anarchico» che gli rimproverava di non essersi accorto del fatto che il giornale pisano non avesse mai cessato le pubblicazioni[10].

Fedele ad una sorta di consegna del silenzio, Fabbri sospese la sua collaborazione a «Il Libertario». Quanto a «L'Avvenire anarchico», che pure aveva mostrato disponibilità ad aprirgli le sue colonne[11], era sempre stato troppo distante dalle sue posizioni per poter essere preso in considerazione. In ogni caso la superstite stampa anarchica non registra interventi di Fabbri per circa un anno. Alla fine di settembre del 1916, un articolo a firma Un ex-collaboratore di *Volontà*, certamente di Fabbri, appare su «Il Libertario»[12]. Di lì a poco iniziava la rubrica

6. «*Volontà* a guerra finita sarà ancora il foglio di battaglia e efficace propaganda che era prima». Editoriale del 9 luglio 1915.

7. «Però non tacerò, ah! no. Manderò qualche cosa ogni settimana al *Libertario*; ma sarà cosa da poco che non mi affaticherà. Non voglio però dare ad ogni costo alle canaglie la soddisfazione di... non sentirmi più». Cfr. *Gli anarchici italiani e la Prima guerra mondiale. Lettere di Luigi Fabbri e di Cesare Agostinelli a Nella Giacomelli (1914-1915)*, *supra*, p. 99.

8. ADAMAS, *Non taceremo!*, «Il Libertario», 6 maggio 1915, nel quale prennunciava quanto poi avrebbe scritto nel diario del 20 settembre: «La guerra sarà un ottimo espediente pel governo per sbarazzarsi di gran parte degli elementi che gli davano fastidio. Sull'esempio della Francia e della Germania, la monarchia non mancherà di far cacciare al fuoco, perché se ne incarichino i cannoni tedeschi o turchi, i soldati dei partiti più sovversivi». EVA RANIERI, *Il militarismo in Europa*, ivi, 6 maggio e 13 maggio 1915. Sempre EVA RANIERI, *Contro il patriottismo*, ivi, 20 maggio. L'articolo a firma ADAMAS, *Farsa o tragedia*, ivi, 20 maggio 1915, in cui si trattava della «manovra giolittiana», non è che quasi tutta la "puntata" del diario del 16 maggio.

9. CATILINA, *Riflessioni*, «Il Libertario», 12 agosto 1915; lettera del 5 settembre, sempre a firma Catilina, apparsa nel numero del 16 settembre 1915.

10. MARCO TULLIO SENZA CICERONE, *Catilinaria*, «L'Avvenire anarchico», 20 agosto 1915.

11. *Ibid.*

12. UN EX-COLLABORATORE DI VOLONTÀ, *Qualche domanda ai repubblicani*, «Il Libertario», 28 settembre 1916.

Schiocchi di frusta, firmata Radames, che, come segnalava la polizia[13], altri non era che il Fabbri. Si trattava di una rubrica d'attualità, analoga ad altre compilate in passato. Gli ultimi *Schiocchi di frusta* risalgono al numero del 30 novembre dello stesso anno. Secondo la questura era stata la previsione di un richiamo alle armi ad indurlo ad abbandonare la collaborazione a «Il Libertario», anche se, chiamato quale militare di 3ª categoria, era stato poi esonerato in qualità di maestro[14]. La rubrica di Fabbri veniva sostituita da *Mentre la guerra dura* che Carlo Molaschi firmava con il consueto pseudonimo di Charles l'Ermite.

Sui motivi di un silenzio così insolitamente lungo per un personaggio che non esiterei a definire, seppur simpaticamente, un grafomane, è difficile pronunciarsi. Neppure la figlia Luce nel volume già citato ci offre precise indicazioni. Certo, l'attività di Fabbri era frenetica. Oltre all'insegnamento diurno, in quanto "caposcuola" doveva occuparsi del doposcuola ed ebbe, in seguito, anche «l'incarico dell'insegnamento serale e della formazione e della conduzione d'una biblioteca, pure serale, per tutto il paese». A tutto ciò si aggiungeva un corso per mutilati di guerra, a San Michele in Bosco[15]. Ma ci è troppo familiare l'immagine propostaci da Luce di un Fabbri in piedi alle quattro o alle cinque del mattino, con il suo caffè nero, intento a scrivere fino alle otto meno un quarto[16], per pensare ad una semplice pausa dovuta ad eccessivi impegni.

Quanto al diario, a cui Luce non pare dare, nel libro, particolare importanza (il particolare è confermato anche da testimonianze di amici che erano in contatto con lei), l'ipotesi è che sia cessato «per lo scoraggiamento che porta con sé l'incomunicazione»[17]. Ipotesi plausibile, ma che di per sé non spiega il brusco interrompersi dell'attività pubblicistica di Luigi, se non con la convinzione, peraltro pubblicamente espressa, dell'inutilità di parlare.

Che cosa poi lo abbia indotto, nella seconda metà del 1916, a riprendere la sua attività giornalistica, è altrettanto poco chiaro. Già nell'aprile, in risposta al cosiddetto *Manifesto dei sedici* (Kropotkin, Cornelissen, Grave, Malato ecc.)[18], Fabbri aveva pubblicato un opuscolo

13. ACS, CPC, *ad nomen*, R. Prefettura di Bologna, 28 novembre 1916.

14. *Ibidem*.

15. Luce FABBRI, *Luigi Fabbri...*, cit., p. 111.

16. Ivi, p. 117.

17. Ivi, p. 116.

18. Il *Manifesto dei sedici* (che, come sappiamo, erano in realtà quindici) fu pubblicato ne «La Bataille syndicaliste» del 14 marzo 1916. Come ha scritto Max Nettlau: «Quando la prima proposta di pace avanzata dalle Potenze Centrali fu respinta dalle Potenze Alleate, il gruppo di Parigi, che aveva con Kropotkin i rapporti più stretti, credette necessario di pubblicare una Dichiarazione che metteva in guardia contro la pace prematura ed urgeva alla continuazione della guerra» (Cfr. *Malatesta e la guerra*, «L'Adunata dei refrattari», 10 dicembre 1938).

anonimo dal titolo *La guerra europea e gli anarchici*[19]. È certo possibile che questi avvenimenti, gli sviluppi della guerra, le vicende politiche italiane e, non ultima, la conferenza di Kienthal, lo abbiano spinto a riprendere la penna.

Ma si può pensare anche ad altro. Ad esempio, la ripresa dei contatti diretti con Malatesta e il pronunciamento dello stesso Malatesta contro la dichiarazione dei sedici[20]. L'epistolario di Malatesta, edito nel 1984[21], non può certo dirsi completo, a causa della comprensibile dispersione della corrispondenza dell'anarchico campano. Una cosa è però certa e lo si desume dalle lettere che conosciamo. Solo nel gennaio del 1916 Malatesta riprendeva a scrivere a Fabbri[22] e soprattutto sembrava essere sul punto di superare la difficile situazione privata in cui si trovava da quando era ritornato a Londra[23].

Verso la fine del 1916 l'Ufficio centrale di investigazione italiano esprimeva la certezza che Fabbri, considerato il «luogotenente» di Malatesta, corrispondesse frequentemente «con il suo amato capo». «Come sia possibile questa corrispondenza – leggiamo nel documento – è una cosa che il Fabbri tiene rigorosissimamente celata anche ai più intimi e sicurissimi compagni suoi»[24]. A parte il fatto che ciò pare significare che tra i compagni più fidati si celasse il solito informatore, si supponeva che Fabbri e Malatesta si scrivessero per il tramite di una terza, insospettabile persona.

Ma, al di là delle congetture mie o della polizia, rimane il fatto di una ripresa d'attività di Fabbri, che significava anche contatti con

19. Un gruppo di anarchici [L. Fabbri], *La guerra europea e gli anarchici*, Torino, Tipografia editrice, 1916. Come ricorda Luce: «Questo stesso, o uno di contenuto analogo, circolò sotto il titolo di *Aritmetica elementare*» (cfr. Luce Fabbri, *Luigi Fabbri...*, cit., p. 113). Curiosamente lo stesso titolo sotto il quale venne introdotto in Italia nel 1899 l'opuscolo di E. Malatesta, *Contro la Monarchia* (s.l., s.n., 1899), che venne poi collegato al regicidio di Bresci.

20. E. Malatesta, *Pro-Governements Anarchists*, «Freedom», April 1916; *Anarchistes du Gouvernement*, «Le Réveil communiste-anarchiste», 1 maggio 1916; *Anarchici di governo*, «Il Risveglio comunista-anarchico», 1 maggio 1916; *Réponse de Malatesta au Manifeste des Seize. Anarchistes de Gouvernement*, opuscoletto clandestino, Parigi, [1916].

21. *Errico Malatesta. Epistolario...*, cit.

22. Se escludiamo due brevi lettere, una del 3 agosto e l'altra dell'8 novembre 1915, in cui, rispondendo a sollecitazioni di Fabbri, parlava di «terribili condizioni» (cfr. ivi, pp. 154-155).

23. «Quindici giorni dopo il mio arrivo la Defendi, cui mi legano più di cinquant'anni di affetto fraterno, fu colpita da straziante malattia [...]. Per mesi e mesi ho dovuto stare al suo capezzale notte e giorno e non mi sono riposato altrimenti che dormicchiando vestito sopra una sedia. [...] Poco dopo la morte della madre si ammalò pure il suo figlio Errico – ti ricordi, Gigi, il mio Erricuccio? – ed è sempre a letto, forse destinato a spegnersi lentamente» (cfr. ivi, p. 156).

24. ACS, CPC, *Fabbri Luigi*, Ufficio centrale d'investigazione a Ministero dell'Interno, 2 novembre 1916.

Sébastien Faure, con gli anarchici nordamericani e la collaborazione con l'«Union des métaux», il periodico dei metallurgici francesi guidati da Alfred Merrheim, allora su posizioni internazionaliste. Altro sintomo di un mutamento di rotta era la lettera inviata da Fabbri all'«Avanti!», nella quale, pur contestando alcune affermazioni del quotidiano socialista sull'atteggiamento degli anarchici delle altre nazioni, egli affermava:

> Sento per voi un senso di gratitudine, perché debbo a voi se ogni giorno, anche senza attendere l'uscita dei due o tre settimanali nostri, non mi sento solo e posso intravedere nella tetra notte che ci avvolge un barlume di luce – la luce oggi quasi del tutto oscurata – della verità e della ragione[25].

Buio e solitudine erano termini frequentemente usati allora nel linguaggio di coloro che si opponevano alla guerra, e non abbiamo motivi di dubitare che così non fosse. Era stato forse un insieme di motivi, un po' tutti quelli elencati, ad indurre Fabbri a cessare la stesura del diario, documento al quale voglio ora tornare.

Dicevo in apertura che la figlia Luce ha a lungo sottovalutato il diario perché, a suo parere, non aggiungeva niente di sostanziale al pensiero del padre. Il che è probabilmente vero, se il pensiero viene valutato soltanto sotto l'aspetto del suo nucleo ideologico. Indubbiamente, il Fabbri del maggio-settembre 1915 è quello che conosciamo: strenua opposizione alla guerra e tentativo di ribattere punto per punto le argomentazioni dei fautori dell'intervento. In ciò il diario non riserva particolari sorprese. Ma, come scriveva lo stesso Fabbri in apertura, il diario poteva essere più sincero e libero di un giornale,

> In quanto non dovrò temere di nuocere con una parola in più troppo arrischiata ad un povero diavolo di gerente responsabile, ed in quanto non dovrò preoccuparmi delle ripercussioni del momento, dell'efficacia della propaganda e delle necessità polemiche, che sono sempre un po' d'impaccio a chi scrive non per sé, ma per gli altri e non per uno scopo determinato di propaganda e di proselitismo.

Insomma, un Fabbri meno attento al pubblico e in qualche circostanza più immediato che non nei contributi giornalistici. Non solo là dove il tono è personale, quasi intimo, come quando, nelle pagine del 10 agosto, rifletteva su di un tema scabroso come la diserzione, ma anche quando si lasciava andare a valutazioni assolutamente pessimistiche sulle masse o sulle possibilità di frenare la corsa alla guerra.

25. L. Fabbri, *Una risposta all'Avanti!*, «Il Libertario», 24 febbraio 1916, replica all'articolo *Una parola agli anarchici*, «Avanti!», 1 febbraio 1916.

Fin dalle prime battute appare chiara la convinzione di Fabbri che, ormai, la guerra fosse inevitabile. La sua sfiducia nel tentativo giolittiano nasceva da due ordini di fattori: l'uno, acutamente realistico, in cui il «parecchio» di Giolitti evaporava di fronte ad ineccepibili considerazioni geopolitiche; l'altro, di stampo salveminiano, che si nutriva della condanna della «corruzione» della "volpe" di Dronero. È significativo che Fabbri vedesse nella monarchia il principale sostegno delle posizioni interventiste, giungendo ad affermare quanto non avrebbe mai potuto scrivere apertamente: «Soltanto, lo ripeto, se l'opposizione alla guerra sapesse diventare opposizione antimonarchica e passasse i ponti della legalità *prima della guerra*, questa potrebbe essere evitata. Se no, no!».

«Opposizione antimonarchica», una sorta di pregiudiziale repubblicana che gli anarchici spesso facevano a mezza voce, estranei com'erano solitamente alle questioni istituzionali. Ma che già in passato, ai tempi della crisi di fine secolo, era stata espressa da Malatesta, convinto che la caduta della monarchia avrebbe sgombrato il campo del «peggiore dei nemici»[26].

La speranza d'un fatto nuovo nel mese di maggio era andata comunque svanendo, se pure non era sempre stata una sorta di illusione costruita più che altro per la propaganda. È indicativo che circa un terzo del diario occupi i giorni dal 1° al 22 maggio, fino a quando cioè, nonostante il pessimismo, i giochi non erano ufficialmente chiusi. Dopo una breve parentesi carceraria nei giorni attorno al 24 maggio[27], sintomo evidente di come poco le istituzioni temessero «i partiti sovversivi» («Delle persecuzioni un po' più serie e gravi ci avrebbero per lo meno data la dimostrazione o... la illusione d'un po' più d'influenza da parte nostra»), Fabbri riprendeva con la consueta meticolosa lena il suo diario, soffermandosi sia sugli aspetti di politica internazionale che nazionale. Un quadro dai contorni precisi, dalle tinte nette, che si protraeva per alcuni mesi fino a cessare all'improvviso dopo il 20 settembre, senza apparenti spiegazioni. Il giorno prima l'«Avanti!» era uscito con un articolo dedicato al Convegno di Zimmerwald dal titolo *L'Internazionale non è morta*.

26. E. MALATESTA, *Contro la Monarchia*, cit.

27. «La prigionia non fu lunga: si trattava d'un arresto precauzionale, "per misure di pubblica sicurezza". E neppure fu pesante. Il carceriere di Fabriano era padre di uno degli scolari del babbo e gli cedette la propria camera da letto per dormire» (Luce FABBRI, *Luigi Fabbri...*, cit., p. 107).

DOCUMENTI

Fabriano, 1 maggio 1915

Ben triste è il primo maggio quest'anno! Altre volte, in questo giorno, guardavamo l'avvenire con cuore così pieno di speranze! ed oggi se il presente ci angoscia, l'avvenire ci turba anche di più, gravido com'è di misteriose e minacciose incognite.

Il giornaletto di propaganda e di polemica[28] in cui settimana per settimana esprimevo i miei pensieri, difendevo le mie idee, esprimevo i miei sentimenti ha sospeso le pubblicazioni. Mi dicono che le potrà riprendere fra due o tre settimane al massimo; ma non c'è da illudersi: ormai la guerra sta per travolgere nel baratro anche l'Italia. È questione di pochi giorni. Allora noi e le nostre povere libertà di pensiero e di stampa saran spazzate via, come festuche di paglia da un turbine di vento. E la sventura generale sarà tale, che le nostre sofferenze e gli strappi al nostro diritto non saranno più percettibili neppure.

Ho pensato di scrivere man mano i miei pensieri e le mie impressioni sugli avvenimenti che si andranno svolgendo, in questa specie di diario, come se scrivessi per un giornale: meglio ancora e con più libertà e sincerità, in quanto non dovrò temere di nuocere con una parola in più troppo arrischiata ad un povero diavolo di gerente responsabile, ed in quanto non dovrò preoccuparmi delle ripercussioni del momento, dell'efficacia della propaganda e delle necessità polemiche, che sono sempre un po' d'impaccio a chi scrive non per sé, ma per gli altri e non per uno scopo determinato di propaganda e di proselitismo. Che farò poi di questi fogli! Chi lo sa! forse verrò fra qualche tempo a rileggervi l'animo mio, forse li getterò nel fuoco, forse li serberò per i figli miei, e forse (perché non dire questa vigile e segreta speranza d'uno ch'ebbe sempre la "mania della carta stampata"?) perché un giorno, passata la bufera, possa farne un libretto di documentazione per il pubblico. Sarà quel sarà!

E comincio questo malinconico diario con una nota triste. In ogni dove, questo primo maggio italiano, dev'essere stato festeggiato – ironia della parola! – con accenti d'ira e con discordie. Anche qui, dove risiedo, si sono avute due riunioni: l'una indetta dai repubblicani ed a cui han partecipato gli operai favorevoli all'intervento dell'Italia nella guerra, l'altra dai socialisti ed anarchici con la partecipazione dei contrari alla guerra... Per fortuna in questa piccola città gli animi si sono mantenuti abbastanza sereni durante le ultime polemiche; la cordialità

28. Si tratta ovviamente di «Volontà».

dei rapporti personali fra uomini dei vari partiti non s'è infranta, e non sonosi avute a deplorare scene disgustose come altrove. Ma l'unione non era più possibile. Di notevole, poi, in confronto con gli altri anni è il fatto che, mentre in passato qui nelle Marche gli anarchici andavano molto più d'accordo coi repubblicani, quest'anno si trovano automaticamente vicini assai più ai loro eterni e fortunati rivali: i socialisti.

Quisquilie! chissà che cosa ne sarà di queste odierne distinzioni e divisioni di partiti, quando alla guerra devastatrice di cose e di idee succederà la nuova pace umana!...

[...]

4 maggio

L'«Avanti!» di ieri[29] ha riferito e messo in rilievo, protestando, una calunnia di nuova foggia contro il nostro vecchio ed amato Errico Malatesta, da parte di uno scrittorello borghese fino a ieri sconosciuto e vegetante nel giornalismo settimanale di provincia: certo Ezio Maria Gray. Costui ha compilato per uno dei soliti editori privi di scrupoli, che cercando di far quattrini sfruttando come che sia l'attualità e le passioni momentanee delle folle, un volume dal titolo *L'educazione tedesca in Italia*.

Oggi è di moda attribuire tutti i malanni ai tedeschi! i sovversivi fanno loro una colpa della reazione, i conservatori imputano ad essi la responsabilità delle rivoluzioni!... Ezio Maria Gray vede mene tedesche non solo nella propaganda contro la guerra, fatta ora, ma anche in una quantità di movimenti operai e sommovimenti politici di prima ancora che la guerra scoppiasse, dallo sciopero minerario e metallurgico dell'isola d'Elba e Piombino[30] fino alle sommosse del giugno 1914, conosciute col nome di "settimana rossa".

A proposito di quest'ultima, il Gray [scrive] che «ad Ancona il movimento ebbe fisionomia prettamente rivoluzionaria, dovuta allo spadroneggiarvi di *Errico Malatesta venuto incomprensibilmente da Londra ad Ancona, e non meno incomprensibilmente finanziato come agitatore e come giornalista.* [...] La mossa (delle agitazioni rivoluzionarie, coincidenti con l'intensificarsi della politica austriaca in Albania) era tutta tedesca, e coloro che denunziarono fecero giustamente rilevare che il Malatesta era l'uomo che meglio aveva potuto servire l'Austria, *egli che era chiamato l'anarchico di Maria Sofia per i suoi rapporti con*

29. L'ex-Cheminot, *Canagliate interventiste*, Avanti!», 3 maggio 1915.
30. Si tratta del grande sciopero-serrata dell'estate 1911.

la regina di Napoli e con la i. r. [imperial regia] *polizia austriaca*, come due processi di Parigi e Napoli avevano chiaramente provato»[31].

Io non so se il Malatesta abbia mai conosciuta l'ex regina di Napoli[32], o se si tratti di un equivoco del Gray in quanto la relazione con colei riguardi non Malatesta ma il Malato di Parigi (secondo dice l'«Avanti!»); ma in quanto a tutto il resto si tratta delle invenzioni più spudorate. Il Malatesta è venuto da Londra ad Ancona, chiamatovi dai suoi compagni d'idee; e solo in mezzo a noi ha trovato i mezzi per la sua modestissima vita e per pubblicare il suo e il nostro giornale «Volontà». Il Malatesta viveva in Ancona come in una casa di vetro: tutti lo conoscevano e vedevano come eroica fosse la sua esistenza tra una soffitta al sesto piano ed una piccola trattoria da operai, non d'altro occupato che del lavoro di propaganda sia che stesse ad Ancona o girasse l'Italia chiamato qua e là per comizi, conferenze e riunioni. Ricordo, a proposito della vita di Malatesta in Ancona, un profilo che di lui scrisse il Palmarini, noto letterato, nell'«Ordine» di Ancona e nel «Giornale d'Italia» di Roma. Esso conferma in parte quel ch'io dico.

In quanto al "finanziamento" del suo giornale, questo pubblicava settimana per settimana, per esteso, le somme che riceveva e i nomi degli oblatori abbonati e rivenditori! Così potessero fare tutti i giornali della borghesia e dell'interventismo! Trattandosi di Malatesta, non occorre perdere tempo a parlare dell'ignobile allusione ai suoi rapporti con la polizia austriaca... che si limitano a quelli che ogni anarchico può avere con tutte le polizie del mondo: l'esserne arrestato e tormentato. Rapporti da nemico a nemico!

Errico Malatesta non ha bisogno d'esser difeso; e forse, s'egli prendesse in mano questi fogli, li lascerebbe con un sorriso di compatimento e di noncuranza modesta. Pure, non è male annotare tali genere di canagliate, se non altro per rilevare con quanta poca serietà e con che bassa coscienza certi scrittori si occupino delle cose contemporanee e di quali menzogne si servano per alimentare le più ignobili passioni popolari, per fomentare l'odio fra i popoli e per spingere al macello ed al disastro il proprio paese.

[...]

31. E.M. Gray, *L'invasione tedesca in Italia: professori, commercianti, spie: la guerra in tempo di pace nel concetto tedesco...*, Firenze, Bemporad, 1915.
32. Fabbri evidentemente non era conoscenza dei rapporti intercorsi tra Malatesta e Maria Sofia di Baviera. Cfr. in proposito P.C. Masini, *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati*, cit., pp. 168-170.

7 maggio.

I giornali d'oggi son pieni di resoconti ampollosi della manifestazione di Quarto, pienamente riuscita. I fautori dell'intervento dell'Italia nella guerra hanno vinto un'altra battaglia; e l'assenza del re forse ha loro giovato più che nuociuto, in quanto essi hanno potuto più liberamente sfogarsi ed il telegramma che il re ha mandato è stato più eloquente, in senso guerresco, di quel che non sarebbe stata la sua personale presenza. Quel telegramma, per chi vuol capire, è già una mezza dichiarazione di guerra, specie nel punto in cui richiama allo «stesso animoso fervore» di suo nonno Vittorio Emanuele II. Né ha mancato allo scopo il magnifico e poetico discorso di Gabriele D'Annunzio...

Non m'intendo di letteratura a mo' dei critici; versicolai da giovane un poco prima dei vent'anni e poi smisi[33], ed oggi scrivo alla meglio in prosa prosaica, non d'altro curandomi che di esporre chiaro quel che penso, quando voglio persuaderne gli altri. Pure non credo d'errare dicendo che forse a mente fredda, più tardi, si troverà troppo manierata e secentesca la prosa letta da D'Annunzio sullo scoglio di Quarto. Oggi, nell'impressione dell'ora che passa, si trova che è bella e risponde allo scopo.

Ah, poeti ed artisti, che da Virgilio in poi foste sempre e quasi tutti cortigiani – eccettuata l'austera e immensa anima di Dante, eccettuato il Foscolo e pochi altri – come sapete bene cogliere l'espressione dell'attimo sfuggente! voi sentiste l'attualità e invece di divinare la realtà futura e sforzarsi di crearla non badate, inebriandovene, che a interpretare la realtà presente, anche se la realtà è brutta, è orrenda, è delittuosa, come la guerra!

Non bisogna, naturalmente, esagerare l'importanza della manifestazione di Quarto, assai teatrale e coreografica e di molta efficacia eccitatrice, ma non tale da potersene arguire, come fanno i fogli interventisti, che "il popolo italiano vuole la guerra". Non era difficile radunare in una sola città, a Genova, e portare a Quarto una grande folla col contributo reclamistico di tutta la stampa italiana, con le facilitazioni ferroviarie, con l'eterna voglia di far festa e far chiasso di [*sic*] nostra gente, con l'intervento dei municipi, degli istituti universitari e scolastici, delle associazioni militari e monarchiche, delle società democratiche e

33 La figlia Luce ne cita un esempio in *Luigi Fabbri...*, cit., pp. 47-48. Se ne può citare un altro, altrettanto modesto, scritto sempre nelle carceri di Macerata, apparso ne «L'Avvenire sociale» di Messina, 19 aprile 1896: «Quando stanchi sarem di soffrir l'onte / Di questa dura schiavitù efferata, / Farem cacciarci quattro palle in fronte / Pugnando in cima della barricata. / Darem morendo la malediazione / Al mondo vile e pien di corruzione, / Gli sputerem col sangue in sulla faccia / L'ultima sfida e l'ultima minaccia».

massoniche di quasi tutta Italia. Là in mezzo il popolo lavoratore non era certo la maggioranza, e si limitava ad alcuni fasci interventisti, alle sezioni repubblicane e a qualcuna delle società operaie di M. S. più rimodernate. Delle organizzazioni operaie di resistenza vere e proprie non vedo nominata che la Federazione dei Lavoratori del Mare.

[...]

10 maggio

Lo scoppio della guerra fra l'Italia e l'Austria è sempre più imminente. Giunti a questo punto, non è male chiedersi se la guerra che si farà si potrà dire "voluta dal popolo". No, il popolo non vuole la guerra. Per la parte più incosciente, non aperta alle idee, la guerra non è voluta per ragioni tutt'altro che simpatiche... Eppure tali masse costituiscono la maggioranza stragrande del paese, che subisce passivamente i fatti per legge di adattamento; se la guerra si farà, com'è certo, altrettanto certamente marceranno compatte; cominceranno col partecipare con tutte le apparenze della buona volontà... fino al giorno in cui non la bestemmieranno, quando non saranno stanchi e si determineranno fatti che creeranno un prevalente stato d'animo diverso.

La stessa cosa non si può dire per gli elementi che si usa chiamare coscienti: i sovversivi (repubblicani, socialisti, sindacalisti e anarchici) e la classe operaia organizzata. Le maggioranze dei socialisti, dei sindacalisti e degli anarchici, comprese le organizzazioni giovanili, sono contrarie alla guerra, decisamente e recisamente. Vi sono però in mezzo a loro delle minoranze favorevoli alla guerra: assai rilevante, per gli uomini rappresentativi che l'accettano, la minoranza sindacalista; rilevante per numero, per quanto scarsa in rapporto agli iscritti, la minoranza socialista; insignificante la minoranza anarchica, per la maggior parte composta di individualisti. Il partito repubblicano invece è nella stragrande maggioranza favorevole alla guerra, benché il suo interventismo sia molto più serio, composto e dignitoso di quello degli altri; delle minoranze, contrarie alla guerra, tale partito non ne conta di visibili che a Pisa e nelle campagne romagnole, ma di scarsa importanza. Le due organizzazioni di resistenza – quella riformista (C.G. del L.) e quella sindacalista (U.S.I.) – sono nella grandissima maggioranza contro la guerra; ma la loro contrarietà ha minor valore, sia perché il loro apoliticismo le rende su questo terreno meno combattive, sia perché per esse hanno fin qui parlato soltanto i loro organismi direttivi centrali e locali.

L'opposizione alla guerra di tutte queste forze popolari è certamente simpatica, in quanto si distingue dall'opposizione incosciente e pas-

siva delle masse brute perché animata da ragioni superiori ed ideali, perché attiva, perché avente un indirizzo che si riallaccia a tradizioni e a programmi di partito – indirizzo *neutralista* e statale per i socialisti e gli organizzatori riformisti, indirizzo *rivoluzionario* e libertario per gli anarchici e i sindacalisti – ma è una opposizione che la dichiarazione di guerra annullerà *ipso facto*... a meno che, *prima dello scoppio della guerra*, non riesca a determinare o semplicemente sfruttare qualche fatto straordinario, per mezzo del quale cambiare il corso degli avvenimenti. Ma ormai questa è una mera illusione; solo il pensarlo possibile sarebbe ingenuo.

Fuori che per l'intervento di casi straordinari e imprevedibili, oggi la guerra non troverebbe forze serie ad osteggiarla, a fatto compiuto. Inutile sperare in una azione fattiva socialista; il gregge social democratico è abile a votare nelle elezioni, a fare qualche dimostrazione e... basta. Gli anarchici e i sindacalisti sono troppo pochi ed hanno influenza su parti troppo limitate di popolo per poter attuare alcun atto collettivo in senso rivoluzionario, se tagliati fuori, se privi d'un certo consenso sia pure iniziale degli altri partiti. Dichiarato lo stato di guerra e magari lo stato d'assedio, proibite e represse *manu militari* le dimostrazioni, limitata o sospesa la libertà di parola o di stampa, ogni opposizione tacerà. Come coefficiente di tale stato di cose basti pensare alla educazione legalitaria e riformista di cui le masse si sono imbevute fino a ieri; basti pensare all'opportunismo della maggior parte dei politicanti socialisti che, contrari alla guerra oggi, a fatto compiuto o le diventeranno favorevoli né più né meno dei politicanti interventisti, o la subiranno con così perfetta buona grazia, con tante dichiarazioni di patriottismo che il loro neutralismo sarà sempre più invisibile e impercettibile. Soltanto, lo ripeto, se l'opposizione alla guerra sapesse diventare opposizione antimonarchica e passasse i ponti della legalità *prima della guerra*, questa potrebbe essere evitata. Se no, no!

12 maggio

La speranza d'un fatto nuovo che muti il corso degli avvenimenti e arresti sulla china del suo fatale andare verso la guerra questa disgraziata Italia, va sempre più svanendo. Anche l'opposizione popolare capeggiata dai socialisti, e fiancheggiata benché con motivazione diversa da anarchici e sindacalisti, va diminuendo d'intensità. Come dicevo in un giornale fin dalla fine di aprile[34], ormai la gente è ridotta a desidera-

34. [L. FABBRI], *L'incubo del delitto*, «Volontà», 1 maggio 1915.

re la guerra per farla finita, per uscire da questa incertezza peggiore, come effetto psicologico, di ogni peggiore sventura.

La vita nazionale è ormai letteralmente arrestata, come per la guerra, appunto perché la guerra si sente imminente. L'ipotesi "ma se poi si fa la guerra..." corre sulla bocca di chiunque è sollecitato da un qualsiasi interesse, da un qualsiasi progetto sull'avvenire anche prossimo, nessuno prende la più piccola risoluzione che lo impegni pei giorni futuri, e richieda uno sforzo qualsiasi di attività o di denaro, pensando che domani la guerra potrà troncar tutto col richiamo alle armi e con tutti gli impedimenti che suole portare all'iniziativa individuale, agli affari, ecc.

E poiché si sente nell'aria che la guerra ormai non è più possibile evitarla, quelli che non la vogliono vi ci si vanno di già rassegnando; la loro opposizione continua più per spirito di dovere che per entusiasmo. Inoltre il governo ormai impedisce sfacciatamente ogni organizzazione seria di manifestazioni antiguerresche. Io stesso vedo qui, nel solo sabotaggio del servizio postale, un segno evidente che la libertà dei cittadini sta per essere sottomessa al libito militaresco.

Dopo le manifestazioni contro la guerra organizzate dal Mussolini della prima maniera e dopo il referendum da lui indetto, le manifestazioni più imponenti si ebbero il 21 e il 28 febbraio scorso. Il 21 febbraio si tennero in tutta Italia, contemporaneamente, 270 comizi contro la guerra, senza contrasti avversari, per iniziativa del partito socialista [...]. Vi sono stati inoltre 26 comizi con intervento più o meno contrastato di contraddittori interventisti, ma in cui questi ebbero la peggio [...]. Il 28 febbraio si ebbero altri dieci o dodici comizi, malgrado il divieto poliziesco emanato da Salandra dopo l'eccidio di Reggio Emilia. [...]

L'eccidio di febbraio a Reggio Emilia, in cui una manifestazione contro la guerra e ostile all'on. Battisti[35] fu repressa a fucilate con esito letale per due cittadini, ebbe per conseguenza da parte del governo la proibizione di tutti i comizi pro o contro la guerra, sia pubblici che in luoghi abitualmente destinati al pubblico. Ci fu chi disse che era un bene, perché così sarebbero cessate le baruffe fra neutralisti e interventisti. Errore! Il governo nei primi giorni parve applicare agli uni e agli altri imparzialmente il divieto; ma poco per volta si accentuò la tendenza a lasciar fare gli interventisti e a impedire con severità e con rabbia tutte le manifestazioni contrarie alla guerra. [...]

35. La manifestazione si tenne il 25 febbraio. Cfr. [L. FABBRI], *Sangue e reazione*, «Volontà», 6 marzo 1915.

Il primo maggio è stata occasione di nuove e più numerose manifestazioni, profittando che per quel giorno i comizi furono lasciati fare quasi ovunque – come per eccezione e forse perché non direttamente indetti contro la guerra – e se ne ebbero di imponenti [...]. I comizi pubblici, nei quali si è manifestato contro la guerra il 1 ed il 2 di maggio (il 2, essendo domenica, è stato come una prosecuzione del giorno precedente) sono stati circa 400! [...]

Ma subito dopo il 1° maggio le manifestazioni contro la guerra tornano ad essere impedite con maggior energia, mentre si lasciano sempre più svolgere quelle interventiste. [...]

14 maggio

Pare che il fatto nuovo ci sia! ma non precisamente quello ch'io auspicavo! Più che un fatto... è un fattaccio! Pure, da tre giorni le "azioni" della guerra ribassano rapidamente di valore. Che sia una manovra di quelli che, coi sì, propongono di guadagnare di più quando ci sarà il rialzo? Uhm... non ci si capisce niente. Il nervosismo, intanto, è al colmo.

L'ex ministro Giolitti, chiamato improvvisamente a Roma dal re per dire la sua opinione sulla situazione, ha espresso il parere che «il problema nazionale nei rapporti con l'Austria si possa risolvere, anzi si debba, pacificamente e non con la guerra». Son parole all'incirca precise del deputato Cirmeni nella «Stampa»[36] di Torino dell'11 u.s. L'Austria concederebbe, per intesa pacifica: 1° il Trentino fino a dove esso è abitato da popolazioni italiane; 2° rettifica della frontiera fino all'Isonzo, compresa Gorizia; 3° due isole della Dalmazia, ma non quelle chieste dall'Italia; 4° l'autonomia amministrativa a Trieste, con esenzione dal servizio militare; 5° libertà d'azione dell'Italia in Albania e riconoscimento del possesso di Valona; 6° facilitazioni doganali e concessioni commerciali minori.

Dal momento che si pone sul terreno la questione nazionale, è troppo poco; per lo meno Trieste con l'Istria tutta dovrebbe avere non l'autonomia amministrativa, ma l'indipendenza come piccolo stato autonomo, il quale essendo abitato da slavi e italiani – di cui i primi hanno la preponderanza numerica ed i secondi la preponderanza intellettuale, commerciale e marittima – conterebbe sempre un irredentismo e relativo problema nazionalista, tanto se sottomesso all'Italia,

36. *I colloqui di Giolitti col Re e con Salandra. Una giornata di storica importanza per l'Italia*, «La Stampa», 11 maggio 1915.

che all'Austria o alla Serbia. Corre la voce, cui io non credo punto, ma che se vera getterebbe una luce simpatica sul governo ormai guerrafondaio, che Salandra avrebbe posto, fra i patti della prosecuzione della neutralità, lo sgombero immediato del Belgio da parte della Germania.

Ad ogni modo, Giolitti, non essendosi limitato a render noto il suo pensiero ancora neutralista al re ed al governo, l'ha fatto divulgare per la stampa dai suoi lanzichenecchi parlamentari e giornalisti, ed ha reso noto altresì che la maggioranza dei deputati – ciascuno personalmente, o per gruppetti – ha già fatto sapere di approvarlo. Resa così insostenibile la posizione del ministro, che ormai da più di un mese prepara e lavora per la guerra, ieri Salandra ha presentato al re in nome dei suoi colleghi le dimissioni in massa. Benché previste, queste dimissioni han fatto l'effetto d'un colpo di fulmine.

Già fin dal giorno 12 la stampa italiana, nella grande maggioranza interventista, aveva cominciato a montare la pubblica opinione contro la "corruzione" giolittiana; l'arrivo di D'Annunzio a Roma e le sue concioni un poco pazzesche ma molto monarchiche e cortigiane, hanno finito di riscaldare l'ambiente artificioso della capitale. I riformisti di Roma han gridato al "traditore della patria"; i giornali più violenti per l'intervento rimproverarono a Giolitti di aver "sconcertato il paese" e minacciano la rivoluzione, la repubblica e peggio se la guerra non si farà... [...] Nella dimostrazione di ieri a Roma, il consueto D'Annunzio avrebbe capitanata una dimostrazione al grido di *Viva il Re! viva Salandra! viva la regina Margherita!*

Inoltre, a Roma i deputati giolittiani Bertolini, Facta, Valenzani, De Bellis e non so chi altro, incontrati da dei dimostranti per le strade sono stati virulmente oltraggiati, sputacchiati, schiaffeggiati e bastonati. Non è certo un gran male, malgrado l'intenzione guerraiola! Ma questi ultimi fatti caratterizzano la violenza delle dimostrazioni, come una rivolta della coscienza contro la cancrena giolittiana. È assai difficile credere alla buona fede dell'on. Giolitti, l'uomo che dal suo ritorno al potere nel 1900 o giù di lì fino ad oggi ha convertito l'Italia politica in un pantano in cui ranocchi e serpi ingrassano nella quiete d'una reciproca tolleranza; tolleranza, per amor di quieto vivere, estesa anche ai sovversivi, che se ne sono visti diminuiti e addormentati.

Giovanni Giolitti non poteva rendere peggior servizio alla causa neutralista che nel dichiararsene partigiano! da un lato i guerrafondai hanno guadagnato l'appoggio e la tolleranza di una quantità di gente onesta che ha veduto nella mossa di Giolitti un errore da sfruttatore, una occasione propizia per finirla col giolittismo; dal lato opposto

tutti i galantuomini, specialmente sovversivi, contrari alla guerra si sono sentiti d'un tratto impacciati e raffreddati da un alleato non voluto e non stimato. Il timore di passare per giolittiani oggi trattiene moltissimi, che ieri sarebbero scesi in piazza a fare a pugni, pur di evitare la guerra; l'accalorarsi troppo per la "neutralità" sembra loro, dopo la mossa di Giolitti, esporsi ai peggiori sospetti.

Ma tutto questo è a causa della cattiva piattaforma scelta dai socialisti per la loro campagna contro la guerra: quella della "neutralità" che rientra nella politica statale, anzi ministeriale, che accomuna (almeno nelle apparenze) in una stessa responsabilità tanto i neutralisti del socialismo come quelli germanofili e austriacanti. Se si fosse, unanimemente, adottata da tutti sovversivi la formula della "guerra alla guerra" e la si fosse sostenuta esclusivamente sul terreno popolare, rivoluzionario e dell'azione diretta, forse si sarebbe salvaguardata qualche posizione elettorale di meno e si sarebbe corso qualche rischio personale di più, ma si sarebbe rimasti meglio a contatto dell'anima proletaria, si sarebbe ottenuto dalla propria attività un migliore risultato – ed oggi si potrebbe continuare benissimo la "guerra alla guerra" combattendo nel medesimo tempo la iena guerrafondaia salandrina e la volpe neutralista giolittiana.

[...]

29 maggio

Sette giorni di silenzio... forzato! Tre o quattro ore dopo scritto quanto precede, sono venuti ad arrestarmi. Niente di grave: un semplice arresto di precauzione. La mia detenzione non sarebbe durata che il tempo della mobilitazione ed anche meno. Sono stato infatti in carcere appena sei giorni; eravamo in sette arrestati, sei anarchici ed un socialista. Ier sera son tornato a casa; e ci son tornato assai mortificato. Se anche altrove è andata così, è un'altra sconfitta che dobbiamo mettere nel nostro conto... Non solo il governo ha fatto la mobilitazione, la guerra e tutto quel che ha voluto, ma ha dimostrato anche di non temer punto i partiti sovversivi, dal momento che se l'è cavata con appena sei o sette giorni di arresti inflitti qua e là ai più noiosi di quelli reputati più avversi alle istituzioni. Delle persecuzioni un po' più serie e gravi ci avrebbero per lo meno data la dimostrazione o... la illusione d'un po' più d'influenza da parte nostra e d'un po' più di efficacia della nostra azione passata. Quanto siamo deboli, ancora!

[...]

1 giugno

Fino a poco prima che l'Italia dichiarasse la guerra all'Austria, due ragioni principali si accampavano dai cosidetti [*sic*] interventisti: una internazionale, circa la necessità di salvare l'Europa dall'egemonia militarista tedesca e di liberare le terre belghe e francesi invase; ed una ragione di carattere nazionale, quella della rivendicazione al regno d'Italia delle terre italiane sottoposte all'Austria (Trento e Trieste). Quasi tutti, specie i repubblicani, protestavano contro chiunque attribuisse loro intenzioni imperialiste; specialmente assicuravano che niuna mira avevano sulle terre dalmate, che sono di popolazione italiana solo per un'infima minoranza.

Ma l'appetito viene mangiando. L'esercito italiano ha appena occupato una striscia di qualche palmo di territorio oltre confine, che già i portavoce pazzeschi della opinione pubblica posticcia ch'essi si fabbricano in redazione, ampliano i confini delle terre da conquistare. Ora essi vogliono non più solo Trento e Trieste, e magari Fiume con una isola o due. Adesso appetiscono nientemeno che tutto il litorale Dalmata e l'arcipelago che lo fronteggia! Eppure è così chiaro che se, nella gigantesca partita, vincerà la Triplice Intesa, gran parte della Dalmazia sarà reclamata dalla Serbia appoggiata dalla Russia; se invece vinceranno gli imperi centrali... l'Italia non avrà né la Dalmazia, né Trieste, né Trento: né il *parecchio* né il poco!... Nell'inverosimile ipotesi che per suo conto l'Italia conquistasse quello che vuole per lei l'imperialismo nazionalista, il possesso del litorale dalmata significherà dover stare perennemente sul piede di guerra, in avvenire, o contro la Serbia o contro l'Austria. [...]

No, no! finché la disputa si manterrà sul terreno delle competizioni nazionali e militaresche, ci saranno sempre motivi di guerra, perché ogni nazione dal suo punto di vista avrà ragione di avvantaggiare se stessa a danno degli altri. Ed allora non rimarrà che lasciare il passo al diritto del più forte. Forse il governo italiano (e con lui i nazionalisti clericali, o liberali, o repubblicani, o socialisti) s'illude d'essere il più forte e di potersi fare dopo la guerra la parte del leone? Vedremo!

[...]

18 giugno

[...] Intanto si fa sentire più acuta la crisi economica: da un lato aumentano di prezzo i generi di consumo, dall'altro aumenta la disoccupazione, eccezion fatta che per la produzione di materiale di guerra.

Qui a Fabriano le cartiere Milioni intanto stanno fabbricando intensivamente carta filigranata per lo Stato, per la Banca d'Italia, di Napoli ecc. per fare moneta cartacea in quantità. Così, fin che dura la guerra, il denaro – di carta, s'intende, – non mancherà troppo all'interno, per chi potrà guadagnarne, grazie al fatto che lo Statone emetterà sempre di più. Ma, in lingua povera, poiché la carta moneta supererà di mille cubiti la riserva metallica, far ciò non significa *battere moneta falsa*?

La conseguenza terribile dell'attuale stato economico anormale s'avrà dopo la guerra. [...]

Quando sarà arrestata la produzione guerresca e i richiamati torneranno a casa, quelli che torneranno e che torneranno sani, e non troveranno lavoro; quando cesseranno i sussidi alle famiglie; quando gli istituti di beneficenza e le amministrazioni pubbliche indebitate fino agli occhi dovranno stringere i freni; quando la moneta cartacea sarà deprezzata, nella ripresa di relazioni commerciali, causando un maggior rincaro di tutte le materie prime, specie quelle d'importazione; quando tante famiglie saranno private dei propri cari, reduci mutilati dai campi di battaglia; quando si avrà tutto questo, e viceversa mancherà forza materiale e finanziaria per riprendere la produzione normale industriale e agricola interrotta o limitata o ostacolata dalla guerra, allora che cosa avverrà?

Oggi si percepisce soprattutto il danno della vita straziata, delle morti, del sangue, dei macelli insani; tutto questo fa passare in seconda linea la preoccupazione economica e la miseria cui alla meglio si vien provvedendo qua e là con misure provvisorie; ma dopo il disastro morale e materiale della guerra succederà il disastro economico, una caduta precipitosa di cui sono incalcolabili e imprevedibili gli effetti. Chissà! forse essi saranno più terribili della guerra stessa. Saprà allora il popolo ripigliarsi la sua rivincita? sarà possibile ciò, oppure anch'esso sarà stremato più ancora che non lo saranno i suoi oppressori?

[...]

18 luglio

Il gruppo di scrittori indipendenti che si raggruppano oggi intorno alla «Voce» del Prezzolini, per quanto futurista e guarrafondaio sia, impeciato anzi che no di nazionalismo e di... pettegolezzo, riesce sempre simpatico, per la sua originalità e perché ogni tanto esce in stonature utilissime in mezzo al coro di cui fa parte, dicendo delle verità aspre che possono sempre tornare utili.

Ho letto oggi nel «Resto del carlino» di Bologna un notevole articolo di Giovanni Papini, dal titolo *Si può dire?*[37] che getta un po' d'acqua fresca su certi entusiasmi apologetici e spacconi da cui anche la stampa che passa per più seria si è lasciata prendere. Il Papini mette in guardia il pubblico contro i mirabolanti racconti di prodigi di valore che si stampano in questi giorni; dice altresì cose molto giuste contro la minaccia del risorgere d'un garibaldinismo da operetta e da cinematografo, ed infine analizza i momenti che hanno spinto tanti a iscriversi fra i volontari di guerra con parole che, se dette da "antipatriotti", sarebbero apparse vere e proprie bestemmie molto... censurabili.

«È bene osservare – egli dice – e sapere che non tutti questi volontari son mossi dal puro e semplice amor di patria. Alcuni hanno presentato la domanda per punto d'impegno; avendo fatto prima propaganda per la guerra si credono obbligati di dar l'esempio e di rispondere di persona delle proprie idee; ma se non si fossero messi innanzi e non avessero paura d'essere sbeffeggiati o maltrattati, non andrebbero... Ci son poi quelli che vanno per vanità, per farsi vedere in uniforme, per farsi fotografare e farsi pubblicare le fotografie dai giornali. C'è anche un ciarlatanismo patriottico, e tutto è buono, secondo il momento, per far parlare di sé in caratteri tipografici. Alcuni sono spinti dal tedio d'una vita ridotta ormai a quasi nulla fuor dalla guerra... Eppoi c'è l'attrattiva della vita nuova, diversa, fisica, animale, un po' selvatica e avventurosa... Altri, di terza categoria, temono d'esser chiamati da un momento all'altro come soldati semplici, e preferiscono anticipare; fanno un gesto simpatico e sono sicuri di star meglio. Vi son quelli, infine, che non avendo, in questi momenti di ristagno, né occupazioni né quattrini pensano di fare il sottotenente per essere utili a qualcosa e nello stesso tempo campare decentemente e rimandare a dopo la pace il pagamento de' debiti, se ne hanno. Ce n'è, come si vede, per tutti i gusti...».

[...]

31 luglio

I giornali socialisti ed i vari circoli del Partito oggi commemorano la morte di Giovanni Jaurès, in tutto il mondo. Mentre l'umanità va dilaniandosi, fratelli contro fratelli, in una guerra che non ha eguali

37. G. Papini, *Si può dire?*, «Il Resto del carlino», 18 luglio 1915.

nella storia, una unione oggi avviene nel ricordo di Jaurès fra i socialisti di tutto il mondo. Ma una unione formale; chè ciascuno conserva intatto l'odio nel profondo del suo cuore, e nei paesi combattenti – specie in Germania ed in Francia – solo una minoranza ricorda il grande oratore popolare francese con identità di sentimento. Triste, invero, che anche quest'unica espressione di internazionalismo si manifesti nel nome d'un uomo che non è più. [...]

Jaurès non è stato mai un anarchico né un antipatriotta. Basta ricordare come si oppose a suo tempo con veemenza alla propaganda di Hervé, il quale soleva chiamarlo con disprezzo «il grande trombone nazionale». Jaurès aveva del socialismo un concetto statale, riformista, legalitario, e quindi non pensava alla possibile abolizione degli eserciti, sibbene alla loro trasformazione all'incirca nel senso che a noi si dà alla formula repubblicana della nazione armata. «I socialisti sono i veri patriotti» aveva esclamato un giorno alla Camera dei deputati francesi. A proposito di guerra egli si esprimeva poco diversamente dai socialisti tedeschi; è quindi giusto il ritenere che se oggi egli vivesse, coerentemente alle sue idee patriottiche e statali, sarebbe solidale con Guesde e Sembat, accetterebbe l'*union sacrée* nazionale, e forse farebbe parte anche lui del ministero francese. Può darsi che egli sarebbe stato portato a sollecitare a suo tempo l'intervento in guerra dell'Italia, nella speranza che ciò avrebbe giovato alla vittoria della Triplice Intesa. Gli interventisti italiani che dicono tutto ciò non sbagliano certamente.

Ma c'è una cosa che si tace, perché la censura non lo lascerebbe certo dire, ed è che Jaurès avrebbe probabilmente potuto impedire la guerra tra la Francia e la Germania – e quindi anche l'intervento dell'Inghilterra e l'invasione del Belgio – dato il prestigio di cui godeva, le relazioni che aveva, la conoscenza profonda dei rapporti dei rapporti internazionali e delle cose diplomatiche, l'ascendente che esercitava anche sugli uomini di governo. [...] *Appunto per ciò fu ucciso*. [...]

Che Jaurès tanto si sforzasse a impedire a guerra e che sperasse di riuscirvi dimostra – dati i sentimenti patriottici del grande oratore – che non è vero che la Francia era costretta per forza alla guerra, ma che di questa una parte di responsabilità spetta anche al suo governo; e non solo di responsabilità remota e indiretta, ma anche diretta e immediata. Tale è, del resto, l'opinione di parecchi uomini francesi e di qualche belga, che se oggi non possono parlare apertamente, un giorno di certo potranno proclamare ben alta la verità. [...]

Bologna, 10 agosto.

[...]

Ancora una nuova chiamata alle armi: è la terza se non erro. [...] Quelli del 1876 ormai sono sotto le armi tutti quanti; ma si capisce il perché. A dicembre essi andrebbero in congedo assoluto, e prima che sfuggano oltrepassando il limite di età il governo li recluta tutti. Del 1877 sono richiamati gli alpini ed i soldati di artiglieria.

Anche io sono della classe 1877, ma di terza categoria. Forse un po' più tardi, ma prevedo che anch'io prima o poi sarò richiamato. Che fare? Disertare è quasi impossibile; eppoi il farlo mi renderebbe un essere inutile o quasi, uno spostato senza arte né parte, un peso morto date le mie condizioni e la mia età, perché non potrei più per anni ed anni ritornare in Italia. E la famiglia mia, impossibilitata a seguirmi e gettata sul lastrico, avrebbe diritto di rimproverarmi amaramente. Eppoi, questo atto di coerenza potrebbe essere apprezzato a rovescio: si potrebbe dire che sono scappato per paura. Meglio rimanere ed affrontare la sorte qualunque essa sia; al postutto non vi rischierò che la pelle, e questo rischio varrà almeno in parte, di fronte alla mia coscienza, a compensare l'incoerenza di sottomettermi ad ordini che so ingiusti e ad istituzioni che aborro.

Più volte ho pensato a questa probabilità di dover andare soldato; ebbene, la cosa che m'impensierisce e addolora più di tutto è l'esser costretto a tutta una serie di atti e di azioni in contraddizione con le mie convinzioni e la mia fede. Perciò non solo non andrei mai volontario alla guerra, ma se potessi trovare un mezzo per sfuggire alla coscrizione che fosse onesto e nel tempo stesso non si traducesse nel sacrificio di tutto il rimanente della mia vita e della vita della mia famigliola, lo adopererei ben volentieri. Ma non ne vedo alcun altro fuori della diserzione, alla quale, lo confesso, preferirei la morte: tanto varrebbe compiere addirittura un atto clamoroso di ribellione, di resistenza attiva. Ah! è ben questo che ci vorrebbe ora; che ci sarebbe voluto, anzi, ai primi del maggio scorso!... Ripeto, che ciò che mi addolora di più, all'idea di andare alla guerra, è il pormi in contraddizione con le mie idee più care. Il pensiero della famiglia, del rischio personale, ecc. viene in seconda linea. Gli avvenimenti odierni sono così enormi, le vite umane contano così poco, le famiglie gettate nel lutto si contano talmente a milioni, che proprio si finisce col considerare anche l'esistenza propria come una cosa assai trascurabile e la sventura familiare come una fatalità comune. Viceversa questa guerra infame esercita il suo fascino orrido anche su noi che la deprecammo e la odiamo con tutte le forze del nostro cuore: vederla da vicino, rendersi conto della realtà tragica,

conoscere l'umanità in questo suo aspetto più bestiale, per poter domani gridare più forte e più alto, con la sicurezza che viene dall'esperienza personale, la condanna di questo mondo di iene e di serpenti, ecco qualche cosa che forse vale il rischio della vita.

Un proponimento fermo ho però fatto entro di me, nel caso in cui mi si metta un'arma nelle mani: non ucciderò nessuno!

[...]

8 settembre

[...] Purtroppo la grande maggioranza del popolo italiano non è socialista né tanto meno anarchica. Abituati come siamo a vivere a contatto continuo coi compagni d'idee, con sovversivi, molti di noi tendono a dimenticare, a non pensare a tale verità, che però non cessa d'essere verità. E la maggioranza dei soldati sono la risultante della maggioranza del popolo; in mezzo ad essi il soldato sovversivo è piccola minoranza e vi si trova disperso. Come non la voleva il popolo, neppure la quasi totalità dei soldati non vuole la guerra. Ma essa ubbidisce alla legge d'adattamento della maggioranza, e, costretta a battersi, si batte meglio che può, soprattutto per spirito di conservazione. Posta per una via senza uscita, accetta il fatto compiuto e vi si adatta, magari con le apparenze della buona volontà e del buon umore (tanto più che nessuna spinta d'indole più elevata incoraggia tale maggioranza alla opposizione) – ma ripeto che se essa avesse libertà di scelta, se la disciplina e la minaccia della sicura fucilazione o per i più evoluti il timore del disonore non facessero prevalere l'egoismo meno pericoloso, certo a respirare *le arie balsamiche* delle trincee rimarrebbe ben poca gente!

[...]

20 settembre

M'è stata confermata da persona autorevole l'informazione che avevo raccolta da tempo da varie fonti, che il comando militare mandi con preferenza al fuoco i reggimenti composti in maggior parte di sovversivi, specialmente di romagnoli ed emiliani.

Ci sono operazioni militari in cui la strage è prevista; [...] Per questo genere di operazioni si adoperano truppe di sovversivi, provenienti cioè da regioni in cui gli operai sono in prevalenza socialisti, anarchici e, in genere, rivoluzionari. Qui a Bologna, ove son molti ospedali, servizi di rifornimento, fabbrica d'armi, ecc. or non è molto è stata fatta una cernita del personale adibitovi; tutti quelli che la polizia aveva segnalati come sovversivi sono stati tolti da tali servizi e lavori e sono stati mandati al fronte, al macello [...]. Alla fabbrica d'armi (il pirotecnico) questa cernita non s'è potuta fare come si voleva, perché i meccanici ed i bravi operai non si improvvisano; però se ne son voluti togliere almeno i richiamati anarchici, che han la disgrazia d'essere in piccolo numero e che potevano essere mandati al fronte senza lasciare dei vuoti troppo forti nei lavoratori.

M'è stato assicurato anche che qui nella provincia di Bologna si è provveduto a togliere dalla circolazione quei sovversivi della campagna, capi-lega, segretari, individui più influenti ed energici, ecc. appartenenti a classi non ancora richiamate, richiamandoli alle armi per mezzo di precetto personale!

M'è stato assicurato che gli ufficiali superiori non nascondono a chi li vuole e a chi non li vuole sentire questa manovra vile. «Ci fan pagare cara la settimana rossa!», hanno scritto dal fronte dei romagnoli.

Fin qui le cose che ho potuto accertare. Si parla poi anche di numerosi atti di insubordinazione, individuali e collettivi, di fucilazioni, ecc. Ma queste sono ancora voci che non si possono controllare; le cose narrate sono possibilissime, ma non è il caso che io mi vi soffermi prima d'averne avuta seria certezza.

Intanto continua nei giornali la parziale e bugiarda pubblicazione di lettere dal fronte. Tutti contenti, lassù! Tutti eroi! Tutti patriotti! – Ma i feriti che tornano hanno negli occhi come un lago di spavento, una espressione truce e pietosa insieme. «Cara signora – diceva dal treno un ferito l'altro giorno, alla stazione di Casalecchio ad una che cercava confortarlo, con una espressione indicibile d'amarezza e d'ironia – lassù la carne si vende a cinque centesimi al chilo!».

Ma un giornale democratico di qui, oggi, parla ancora di «guerra di umanità e di giustizia»!

GUERRA, AMORE E AMICIZIA

Tre anarchiche di fronte alla Prima guerra mondiale

La grande guerra ha rappresentato nella storia italiana una delle maggiori lacerazioni nonché uno dei più forti fattori propulsivi. Nel microcosmo dell'estrema sinistra la guerra, o meglio la scelta interventista, ha dato origini a qualcosa di simile al "fossato" che divise, durante il conflitto, gli svizzeri tedeschi da quelli romandi[1] innescando processi di separazione che portarono anche a dolorose rotture sul piano personale. A tutti è noto come l'interventismo rivoluzionario abbia provocato divisioni alla lunga non più ricomponibili e che spesso hanno poi assunto, nella loro proiezione politica successiva, l'aspetto dello scontro fascismo/antifascismo.

Passando da un piano politico ad uno più squisitamente personale, ho voluto prendere in considerazione tre figure femminili di particolare rilievo nel *milieu* anarchico italiano, di cui due – le prime indicate – note anche nel più ampio quadro nella vicenda nazionale: Maria Rygier, Leda Rafanelli, Nella Giacomelli. Per tutte e tre – per Rygier a livello pubblico, per Rafanelli e Giacomelli sul piano privato – la guerra produsse mutamenti improvvisi e radicali sia politici che personali.

Se per Maria Rygier, la più giovane del terzetto[2] ma anche la più conosciuta perché il suo continuo andirivieni dalle patrie galere ne aveva fatto una sorta di "icona" rivoluzionaria, il cambiamento fu la conseguenza della precoce decisione di schierarsi a favore della Francia contro l'atteggiamento antibellicista della quasi totalità degli anarchici italiani, diverse le situazioni delle altre due, che subirono e reagirono ad una scelta interventista: quella di Benito Mussolini per Leda Rafanelli, di Oberdan Gigli per Nella Giacomelli.

In entrambi i casi si trattò di vicende del tutto personali, rotture intime senza alcuna risonanza che ebbero, a distanza di anni, diversa noto-

1. *Nuova storia della Svizzera e degli svizzeri*, Lugano-Bellinzona, Casagrande, 1983, vol. 3, p. 128.

2. Maria Rygier era nata nel 1885, Leda Rafanelli nel 1880 e Nella Giacomelli nel 1873.

rietà per motivi del tutto ovvi connessi al ruolo storico dell'interlocutore. Il rapporto Rafanelli-Mussolini, testimoniato da 40 lettere inviate dall'allora direttore dell'«Avanti!» alla pubblicista anarchica tra il 19 marzo 1913 e il 7 ottobre 1914, venne alla luce soltanto nel secondo dopoguerra e per volontà della stessa Rafanelli che lo ricostruì in un volume apparso nel 1946[3].

La storia di Nella e di Oberdan è stata solo accennata da chi scrive nelle voci a loro dedicate nel *Dizionario biografico degli anarchici italiani*[4]. Ed è proprio quella da cui vorrei partire in questo mio breve viaggio all'interno di amori e di amicizie.

Nella Giacomelli e Oberdan (al secolo Oberdank) Gigli si conobbero a Milano, probabilmente nel 1902, in occasione dei primi contatti che il giovane individualista (nato nel 1883) aveva avuto con la redazione de «Il Grido della folla», di cui Nella faceva parte e a cui Oberdan aveva iniziato a collaborare nel maggio 1902, sotto lo pseudonimo di Lina di Gergob. Nella Giacomelli, lodigiana d'origine, maestra elementare licenziatasi per divergenze con le autorità scolastiche, abitava a Milano già dal 1898 e a cavaliere dei due secoli, in data non certa, era stata accolta in casa di Ettore Molinari, come istitutrice dei figli. Molinari, anarchico molto noto alla polizia e chimico di statura internazionale, era allora direttore della Scuola e del Laboratorio di chimica della Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri[5]. Proprio nel 1902, Molinari, con Nella, Giovanni Straneo[6], Carlo Colombo[7] ed altri, aveva promosso la pubblicazione de «Il Grido della folla», la cui compilazione era stata affidata in un primo tempo a Giovanni Gavilli[8] e, dopo l'arresto e il rimpatrio coatto di questi a Firenze, proprio ad Oberdan, appena ventenne, nell'aprile del 1903.

Già al tempo delle sue prime collaborazioni a «Il Grido», Oberdan, da poco diplomato in ragioneria, aveva suscitato l'interesse del gruppo redazionale ed iniziato i rapporti con Molinari e Nella, che, probabilmente colpita dalla «sua squisita anima di ribelle»[9], se ne era innamorata. Al gennaio 1903 risale, infatti, una lettera particolarmente rivelatrice (che accludo in appendice), in cui Nella manifestava ad Oberdan i propri sentimenti, narrandogli anche di avere avuto una figlia (chiamata sia Ireos, pseudonimo da lei comunemente usato all'epoca, che Iride, nome della penultima figlia di Molinari, nata nel 1902), morta in tenera età. Mancando ogni riscontro documentario preciso, la vicenda è tuttora avvolta nella nebbia. Certo è che nel maggio del 1898 Nella aveva tentato il suicidio e che in precedenza aveva avuto una relazione con Giovanni Suzzani, al tempo segretario della Camera del lavoro di Lodi, ma nulla ci autorizza a stabilire dei nessi tra i diversi fatti.

3. L. Rafanelli, *Una donna e Mussolini*, Milano, Rizzoli, 1946; la seconda edizione, sempre per i tipi di Rizzoli, è uscita nel 1975 a cura di P.C. Masini.
4. DBAI, *ad nomen*.
5. Su Ettore Molinari cfr. DBAI, *ad nomen*.
6. Cfr. ivi, *ad nomen*.
7. Cfr. ivi, *ad nomen*.
8. Cfr. ivi, *ad nomen*.
9. Epifane [E. Molinari] – Ireos [N. Giacomelli], *Un triste caso di libellismo anarchico (Risposta ad un turpe libello di Paolo Schicchi)*, Milano, Tipografia Zerboni, 1909, p. 15.

In un nodo di sentimenti confusi emerge la vicenda umana di Nella, dibattuta tra scelte affettive diverse in un crescendo di tensione drammatica in cui giunge ad adombrare il suicidio. Dolore e retorica di una maestra anarchica *fin de siècle*? Ho esitato a lungo a riproporre integralmente una lettera così personale, anche se Nella è scomparsa ormai da molti anni, nel 1949, nella casa dei Molinari a Rivoltella sul Garda, quasi contemporaneamente a Oberdan. Vicende intime e alcuni giudizi profondamente ingenerosi verso la moglie di Ettore Molinari mi trattenevano. Ma il personaggio merita attenzione, come la merita Oberdan.

Una storia d'amore consumatasi nel giro di pochi mesi, che tuttavia lasciò spazio ad una amicizia protrattasi negli anni nonostante nel maggio 1904 Gigli si trasferisse a Finale Emilia, impiegato prima come ragioniere presso la Congregazione di carità, poi come insegnante di computisteria nella locale Scuola tecnica. Dopo l'esperienza de «Il Grido della folla», Molinari e Giacomelli diedero vita, con l'indispensabile apporto di Gigli, a «La Protesta umana» (1906-1909).

Anche per Oberdan e Nella la guerra costituì un "fossato", anche se, come si vedrà, non incolmabile. Oberdan, l'individualista libertario che concepiva il "sogno anarchico" come «un aristocratico sogno di libertà e giustizia»[10], fu tra i primi anarchici, accanto a Maria Rygier, Massimo Rocca alias Libero Tancredi[11], Mario Gioda[12], Edoardo Malusardi[13], ad ipotizzare una resistenza popolare ad un eventuale invasore e ad optare per una soluzione bellica contro gli imperi centrali[14].

> Oggi se il problema diventasse anche per noi di *difesa della patria* se cioè un'invasione terribile di eserciti si abbattesse sull'Italia, noi dovremmo [...]

10. O. Gigli, *Federico Nietzsche*, «La Protesta umana», 3 novembre 1906.
11. Cfr. DBAI, *ad nomen*.
12. Cfr. ivi, *ad nomen*.
13. Cfr. ivi, *ad nomen*.
14. Segnalo l'ultimo in ordine cronologico nonché il più completo studio sull'interventismo anarchico: A. Luparini, *Anarchici di Mussolini...*, cit. Il volume tratta sopprattutto di Gioda, Tancredi-Rocca e Malusardi, ma i riferimenti a Gigli sono numerosi.

combattere l'invasore e poi – se sarà possibile – combattere la nuova guerra per la liberazione interna[15].

E Nella, sotto lo pseudonimo di *Petit Jardin*, fu una delle voci più attive ed intransigenti dell'opposizione anarchica alla guerra, in particolare dalle colonne della rivista di Luigi Fabbri[16], «Volontà».

Il dissidio, insanabile sul piano politico, allontanò i due, non impedendo tuttavia a Nella di seguire con affettuoso interesse il cammino dell'amico. Nel dicembre 1914, durante un giro di propaganda interventista a Massa Finalese e a Rivara, Gigli e Luigi Covazzi venivano affrontati da una folla fischiante e costretti a «rifugiarsi l'uno in una casa l'altro in una soffitta»[17]. Gigli riceveva la solidarietà scritta di alcuni anarchici passati all'interventismo, il pittore Guido Mazzocchi, di lì a poco zio di Dino e Nelo Risi[18] nonché compagno ai tempi de «Il Grido della folla»[19], "Pippo" Manfredi[20], altro amico della redazione de «Il Grido» e de «La Protesta umana», Attilio Paolinelli[21] e Alfredo Consalvi[22], ma anche di Nella Giacomelli, che, «nel sentimento della [sua] maternità offesa» si lasciava andare a frasi del genere:

> Che venga la guerra a spazzar via questa canaglia così spaventosamente bassa e vile, che non ha luce di civiltà nel pensiero e che nello scatenarsi dei suoi istinti non sa avere un impulso di sano umanitarismo[23].

Preoccupata della sorte di Oberdan dopo Caporetto, solo alla fine del conflitto Nella giungeva ad ipotizzare un definitivo distacco dinanzi alla inconciliabilità delle vie imboccate. Tuttavia, a fascismo al potere, il ritorno di Oberdan a Milano nel 1923 segnava un nuovo avvicinamento di questi non solo a Nella ma all'intera famiglia Molinari, per la cui Società di bakelite finiva poi per lavorare. Ed era proprio Oberdan, nel 1928, ad intervenire, scrivendo ad Ada Negri[24], e forse a Mussolini (esiste infatti una minuta di lettera[25]) per sollecitare la scarcerazione di Nella, di Henry e di Libero Molinari, arrestati perché sospettati di avere rapporti con Camillo Berneri, a sua volta accusato di correità nell'attentato Lucetti. Se Oberdan si avvicinava al fascismo, collaborando negli anni Trenta a «Il Popolo d'Italia» e a «La Stirpe», Nella trascorreva gli anni a Rivoltella senza dare prova di «ravvedimento politico», mantenendo tuttavia rapporti epistolari con il vecchio amico, da cui la guerra e le sue conseguenze non erano riuscite a separarla se non provvisoriamente.

15. Lettera di Oberdan Gigli inserita nell'articolo di PETIT JARDIN, *In pieno patriottismo!! Da Hervé a Mussolini: da Mario Gioda a Oberdan Gigli*, cit.

16. Cfr. DBAI, *ad nomen*.

17. *Lavoratori di Massa e di Rivara insorgono contro gli anarchici individualisti Oberdan Gigli e Luigi Corazzi*, «Il Domani», 30 gennaio 1915. Le lettere di solidarietà si trovano *infra*, in *Documenti*.

18. Interessante in proposito D. RISI, *I miei mostri*, Milano, Mondadori, 2004.

19. Cfr. DBAI, *ad nomen*.

20. Cfr. ivi, *ad nomen*.

21. Cfr. ivi, *ad nomen*.

22. Cfr. ivi, *ad nomen*.

23. Cfr. *infra*, *Documenti*, p. 200, lettera del 28 gennaio 1915.

24. Per le lettere di Oberdan Gigli ad Ada Negri, cfr. *infra*, *Documenti*, pp. 205-207.

25. Sul retro di copia di una lettera dattilografata inviata da Fede Giacomelli – sorella di Nella – a Mussolini, Oberdan scrisse a matita una lettera molto simile, nel contenuto, a quella che lo stesso inviò ad Ada Negri in data 8 agosto 1928 affinché intercedesse presso il duce. Cfr. in proposito *infra*, *Documenti*, p. 205. Interessante un brano cancellato del seguente tenore: «A Te duce, che tu creda a me, per quel poco ch'io valgo, per la mia azione apertamente interventista, per la mia partecipazione alla guerra come volontario semplice, per le mie due ferite, per la mia veste di ufficiale, per la mia piccola collaborazione alla tua grande opera, sino al 1922. Allora io ebbi l'impressione che fossero spezzati i "valori morali della civiltà italiana", e mi appartai in attesa, e lo confesso apertamente».

Profondamente diverso il caso di Leda Rafanelli[26] e Benito Mussolini, non solo per l'importanza del secondo e per la singolarità della prima (di certo l'unica anarchica musulmana italiana finora conosciuta), ma anche per la cura con cui la vicenda venne celata durante tutto il ventennio. Come ha scritto Pier Carlo Masini:

> Il dittatore aveva cercato invano, avvalendosi dei suoi servizi di polizia, di riprendersi queste lettere testimonianti il suo passato di rivoluzionario e illuminanti un angolo segreto della sua vita sentimentale. Ma le lettere non furono mai trovate. Erano al sicuro in Romagna, conservate dal pittore Luigi Melandri[27].

Va preliminarmente chiarito che, stando ad una testimonianza orale di Leda, rilasciata a Pier Carlo Masini e a me nel luglio 1970, le lettere pubblicate nel 1946 non costituivano il *corpus* completo della corrispondenza. Masini, nel lavoro appena citato, preferì utilizzare un tono dubitativo:

> Essendosi dispersi gli originali autografi, non si può con sicurezza affermare che il testo riportato a stampa sia integrale e che nella pubblicazione siano state comprese tutte le lettere. Si può dire che nella Rafanelli il senso della discrezione era talora più forte dell'interesse documentario e questo può avere consigliato qualche taglio.

In realtà fu proprio Leda a parlare di tagli e di omissioni suggeriti, quasi imposti da Giuseppe Monanni[28], che se da un lato le aveva pro-

26. Anche per Leda cfr. DBAI, *ad nomen*.

27. Cfr. *Introduzione* a L. RAFANELLI, *Una donna e Mussolini*, cit., p. 22. Melandri era un caro amico di Leda ed aveva a volte lavorato come illustratore per le edizioni di Monanni. Suo un anticonformista ritratto di Bakunin giovane, magro e con cravatta lunga con nodo Windsor.

28. Anche per Monanni (o meglio, all'anagrafe, Monnanni) cfr. DBAI, *ad nomen*. Monanni aveva avuto una lunga relazione con Leda, dalla quale era nato il figlio Marsilio, solitamente chiamato Aini («occhi miei»).

posto la pubblicazione presso l'editore per cui lavorava (Rizzoli), dall'altro aveva voluto che alcuni aspetti intimi venissero eliminati, in modo da narrare la storia di un corteggiamento e non quella di un amore o di una vera e propria relazione.

Poiché un tale argomento è parso, ancora qualche anno fa, toccare i nervi scoperti di qualcuno dando vita ad una sterile e sgradevole polemica su «A, rivista anarchica», preferisco non addentrarmi nella questione. Mi limiterò a citare ancora una volta Masini che, con la sua consueta discrezione, scriveva: «Il protagonista maschile del romanzo[29] si chiama Lorenzo Ardévi e questo era appunto, come la Rafanelli mi ha riferito, il nome che Mussolini soleva dare negli alberghi per i suoi incontri segreti»[30]. Poiché ero presente, non posso che confermare, senza aggiungere altri particolari in grado di mettere in crisi l'immagine volutamente fornita dal volume.

In ogni caso non sono certi aspetti della vita privata di Leda ad interessarci, anche se per Leda "il privato" era tutto, avendo una concezione del "pubblico" che, ad esempio, prevedeva il rifiuto di far circolare e soprattutto far pubblicare sue fotografie nonché di parlare della sua scelta religiosa, l'Islam, che considerava un fatto del tutto personale – che gli anarchici accettarono senza scandalo – e perfettamente compatibile con le sue posizioni ideologiche e politiche. Quello che qui importa è il sacrificio della rottura, la rottura dolorosa di un amore e non quella disinvolta di una amicizia superficiale seppur decisamente stimolante.

Leda, pistoiese di nascita, si era trasferita da Firenze a Milano con Giuseppe Monanni nel gennaio 1909, quando era stata chiamata con il suo compagno da Ettore Molinari e Nella Giacomelli ad assumere la redazione de «La Protesta umana». E a Milano i due avevano dato vita alla Società editrice milanese, poi Libreria editrice sociale, poi Casa editrice sociale, nonché a riviste e periodici come «Sciarpa nera», con copertina disegnata da Carlo Carrà, «La Questione sociale», «La Rivolta», «La Libertà»[31]. E negli ambienti della Milano sovversiva Leda aveva conosciuto Benito Mussolini ed aveva avviato con lui il rapporto già accennato. A poco meno di un anno dalla rottura, nel settembre 1915, Leda scriveva a Carlo Molaschi[32], che, nonostante qualche spunto polemico nella lettera qui citata, fu sempre uno dei suoi più cari amici:

29. Si tratta di *Incantamento. Romanzo*, Milano, Modernissima, 1921, pubblicato sotto lo pseudonimo di Sahra.

30. *Introduzione* a L. Rafanelli, *Una donna e Mussolini*, cit., p. 20.

31. A proposito dell'attività editoriale di Monanni e Rafanelli cfr. F. Schirone, *La Casa Editrice Sociale. Appunti sull'attività dell'editore anarchico Giuseppe Monanni*, «Rivista storica dell'anarchismo», a. 1, n. 2, luglio-dicembre 1994, rifuso poi nel più ampio Id., *La Casa Editrice Sociale*, in *Editori e tipografi anarchici...*, cit.

32. Cfr. DBAI, *ad nomen*.

Perché Lui, ormai, è troppo lontano da me; è un mio nemico, superiore a tutti gli altri nemici, come lo sei tu; ma nemico, nemico, 33 volte nemico, perché con lui non è possibile nemmeno l'amicizia che è stata possibile tra me e te, che non ci siamo mai amati, perché tra noi due non è nato il desiderio che è stato invece, per me e lui, la febbre e il tormento. È lui che fuggirò, non l'amore, se Dio me lo concederà per la mia gioia; lui, che non lo posso credere, come posso credere te, un uomo superiore, perché con me è stato uomo soltanto, con tutte le debolezze, le brutalità, le viltà anche[33].

Difficile pensare, anche per motivi squisitamente cronologici, che il riferimento non fosse a Mussolini.

L'opzione interventista del direttore dell'«Avanti!» era ben altra cosa che non quella di Oberdan Gigli, interventista più precoce ma di secondo piano. E il rapporto di Leda con Mussolini non aveva i connotati della solida amicizia caratteristici di quello tra Nella e Oberdan. Al contrario, era stato «febbre e tormento». Per questo non possiamo credere alle ultime righe del libro di *Una donna e Mussolini*: «A me non ha più interessato. Per me egli morì il giorno che "vendette la sua fede per denaro", come diceva quel dettato turco»[34]. Certo, Mussolini scomparve dall'orizzonte pubblico di Leda, ma pare faticasse a scomparire da quello intimo. Tuttavia, indipendentemente dalla persistenza del ricordo, è comunque certo che in questo caso la guerra abbia prodotto una lacerazione non più ricomponibile tra due persone proiettate in due sfere diverse. Della frase di Mussolini – «Siamo due mondi, è vero; e forse per questo ci completiamo a vicenda»[35] – non rimaneva che la prima parte. Il percorso dell'ex direttore dell'«Avanti!» è noto. Quanto a Leda continuò a vivere tra i profumi e le sfingi della sua stanza e a scrivere articoli contro l'intervento nel periodico individualista «Il Ribelle», diretto da Molaschi nel 1914-'15, e opuscoli come *Abbasso la guerra!*[36]. Poco prima di morire, nel settembre 1971, si era congedata dalle colonne de «L'Internazionale» di Ancona con queste parole: «Leda Rafanelli, partendo per sempre, saluta tutti i compagni. Viva l'anarchia».

Maria Rygier non dimostrò la stessa coerenza di Nella e Leda. Quando morì, nel 1953, aveva percorso «nel giro di mezzo secolo e con la massima disinvoltura tutto l'arcobaleno politico dall'estrema sinistra alla destra»[37]. Figlia di un «insigne scultore polacco», iniziava la

33. Cfr. M. Granata, *Lettere d'amore e d'amicizia. La corrispondenza di Leda Rafanelli, Carlo Molaschi e Maria Rossi. Per una lettura dell'anarchismo milanese (1913-1919)*, Pisa, BFS, 2002, p. 56.

34. L. Rafanelli, *Una donna e Mussolini*, cit., p. 189.

35. Ivi, p. 126.

36. L. Rafanelli, *Abbasso la guerra!*, Sesto S. Giovanni, Società editrice milanese, [1915].

37. A. Drago, *Italiane per bene e per male. Rygier Maria. Agitatrice monarchica*, «Il Borghese», 19 luglio 1962.

sua carriera politico-sindacale a Milano, come segretaria della Sezione femminile dell'Unione degli impiegate e commessi delle aziende private. Socialista rivoluzionaria, agli inizi del 1905 veniva chiamata a far parte della Commissione di controllo della Camera del lavoro milanese e iniziava a collaborare all'«Avanguardia socialista» di Arturo Labriola e Walter Mocchi, distinguendosi soprattutto per la sua intensa propaganda antimilitarista. Nel dicembre 1906 assumeva la funzione di redattore responsabile del nuovo periodico sindacalista milanese «La Lotta di classe» e all'inizio del 1907 del quindicinale antimilitarista «Rompete le file!», redatto con Filippo Corridoni, Edmondo Rossoni ed Edmondo Mazzuccato, tutti quanti poi interventisti. Le sue responsabilità giornalistiche e la partecipazione ad alcune manifestazioni le procuravano una serie di condanne. Definita dalla polizia come affetta da una «febbre intima di rendersi celebre», veniva considerata dal questore di Milano come un soggetto a cui necessitava «il riposo, la tranquillità e la quiete» dello stato di detenzione.

In occasione del 1° maggio 1908 «L'Internazionale» di Parma diffondeva una cartolina con la foto della nuova «eroina». Tornata a Milano, dopo la sua scarcerazione, nel febbraio 1909, un corteo l'accompagnava dalla stazione a casa, nei cui pressi veniva acclamata da circa 400 persone al canto dell'*Inno dei lavoratori*[38]. Trasferitasi a Bologna nel 1910, entrava nel movimento anarchico diventandone la conferenziera più richiesta e passando di città in città. Tra un arresto e l'altro, nel 1911, allo scoppio della guerra di Libia, riprendeva la testa dell'agitazione antimilitarista e, soprattutto, di quella a favore di Augusto Masetti, che il 30 ottobre aveva sparato al proprio colonnello al grido di «viva l'anarchia». Continuamente incarcerata e spesso amnistiata, portava anche in Francia e in Gran Bretagna le conferenze pro Masetti, acquisendo notorietà in particolare a Parigi. Durante la Settimana rossa, dopo un suo comizio ad Imola i dimostranti davano fuoco alla pretura e assalivano la caserma di polizia[39], mentre a Faenza, in una occasione analoga, una folla inferocita tentava di appiccare il fuoco al Duomo e ad altre chiese[40].

Con lo scoppio della guerra europea Maria Rygier prendeva posizione tra coloro che si pronunciavano per una «guerra di liberazione» nei confronti dell'Austria[41]. Era questa sua scelta di campo a provocare

38. *Maria Rygier a Milano*, «Il Secolo», 15 febbraio 1909; *Maria Rygier è arrivata*, «Corriere della sera», 15 febbraio 1909. La Rygier abitava allora in via S. Gregorio, nei pressi della stazione, nell'edificio della Mutua macchinisti e fuochisti.

39. L. Lotti, *La settimana rossa*, cit., p. 145.

40. Ivi, p. 216.

41. *Il comizio alla Casa del Popolo e le dimostrazioni nella serata a Roma*, «Corriere della sera», 15 settembre 1914.

la reazione degli ormai ex compagni. Nella Bologna che l'aveva accolta con entusiasmo in passato le veniva impedito di tenere una conferenza interventista. I periodici anarchici la attaccavano pesantemente sottolineando la sua incostanza e inaffidabilità. L'«eroina» diventava la «vipera guerraiola»[42]. Nel febbraio 1915 a Sestri Ponente, dove nel maggio 1914 era stata seguita da quattromila persone entusiaste, le veniva impedito di parlare, sommersa dai fischi e da grida di «abbasso la guerra». Le sue conferenze davano spesso adito a scontri e disordini. A Bologna, durante le "radiose giornate", veniva colpita da una bastonata e doveva ricorrere alle cure del medico[43].

Il fatto che «L'avvenire anarchico» la definisse «una farabutta che [era] tornata alla borghesia» e sostenesse che non meritava nessuna stima[44], domandandosi se, dopo essere stata socialista, sindacalista rivoluzionaria e anarchica, sarebbe diventata anche monarchica, ci dice molto sulla distanza che ormai la separava dai suoi ex compagni. E per quanto «L'Avvenire anarchico», pur nella evidente *boutade*, non andasse lontano dal vero (nel secondo dopoguerra la Rygier si sarebbe presentata come monarchica liberale), non era tanto la collocazione politica dell'ex «eroina dell'anarchia», in quel momento vicina a Mazzini, ad essere rilevante ai nostri fini, quanto la sua rottura, traumatica e improvvisa, con un recente passato di lotte antimilitariste che, al pari di Hervé in Francia, le aveva procurato indiscusso credito nei cosiddetti ambienti sovversivi fino al punto da trasformarla, come dicevo all'inizio, in una sorta di icona rivoluzionaria. Se un amore la guerra aveva infranto, nel caso della Rygier si trattava di un amore "pubblico", di quel legame che lega un leader alla propria base, entusiasta e generosa ma non disposta a perdonare o comprendere ciò che viene percepito come "tradimento". Se Leda e Nella ebbero in qualche modo a subire la guerra, Maria Rygier le andò incontro tuffandosi nel vortice dell'interventismo, bruciandosi alle spalle il proprio passato antimilitarista, scavando quel "fossato" che l'avrebbe spinta sempre più in là nel suo contorto vagabondare nella politica italiana.

42. Ad usare un linguaggio così aspro era Alceste Trionfi, che teneva una rubrica su «Volontà» con lo pseudonimo di Guglielmo Garavani. L'identità di Garavani era nota a pochissimi del vecchio gruppo de «L'Agitazione» di Ancona e di Roma (Fabbri, Agostinelli ecc.), anche perché Trionfi, collaboratore del «Travaso delle idee», era oramai esterno agli ambienti anarchici (cfr. DBAI, *ad nomen*).

43. *L'on. Mazzoni percosso e inseguito dalla folla a Bologna. La Rygier e altre 5 persone ferite*, «Corriere della sera», 14 maggio 1915.

44. G. Chelotti, *Anche la Rygier...*, «L'Avvenire anarchico», 15 aprile 1915.

DOCUMENTI

Nella Giacomelli a Oberdan Gigli

1.

Milano, 9/1/1903

Bambino! Tu non mi scrivi più, tu m'hai abbandonato. Io l'ho sentito la sera in cui ti lasciai, ed è per questo che le mie mani non si volevano staccare dalle tue; è per questo ch'io era commossa perché tanta solennità io sentivo in quel momento che fuggiva, e ne ero oppressa.

Noi non ci vedremo più, non ci scriveremo più; le mie mani non si stenderanno più a te, non tremeranno più nelle tue mani. Tu sei lontano adesso da me, più lontano di quando m'eri sconosciuto. Te lo dissi in quella sera, e m'hai risposto: «Non lo so. Però lo saprò fra qualche giorno». Ora lo sai, tu che ancora non hai il coraggio di dirmelo e di rimproverarmi! Tu che non hai più voluto chiedermi nulla di me, della mia vita, dopo che hai *saputo*!

Hai *saputo*! Cosa? Sai tutto? sai perché? sai *come*? No. E è bastato l'accenno timido al *fatto*, e la tua bocca non m'ha più sorriso, i tuoi occhi non han voluto più scrutare. E se avessi mentito?

No, non ho mentito. Io, malata di noia, inquieta di mille inquietudini d'anima, di aspirazioni, sorda di emozioni che mi dicessero il sapore della vita, io smaniosa di lavoro e di lotta, entusiasta e appassionata, vissi sempre avidamente, struggendomi però nella ricerca del qualcosa che mi rendesse felice o mi interessasse. Te lo scrissi una volta: fui molto amata, io non amai nessuno. Fu una fatalità; cento volte avrei forse potuto essere felice, e cento volte il silenzio che ostinato si manteneva in me, me lo impedì.

Poi le circostanze mi gettarono nella famiglia di Ettore. Avevo un compito tanto bello e nobile, ma esso m'era reso difficile dal lavorio inconsciamente nemico che andava facendo la madre dei bimbi ch'io dovevo educare.

Ma io non m'occupai di nulla altro all'infuori dei bimbi. Si strinse una amicizia tutta intellettuale con Ettore, divenni sua scolara e collaboratrice. Tante volte vegliai nel suo studio, sola con lui intorno a qualche suo lavoro! Nessun sentimento d'amore palpitava ancora in me... Fu dopo, dopo, quando la bimba mia morì, quando la scomparsa della mia piccola Ireos mi fece sentire stranamente un gran vuoto attorno a me, nel cuore, nel cervello! Poi un desiderio mi venne, il desiderio di avere io stessa una nuova e piccola Iride.

Tu non sai quali stranissime sensazioni nacquero in me dopo!

Così nell'anima desolata andò formandosi un sogno che m'arrise sempre, e mi sorride ancora: quello di avere un bimbo mio.

Tu sai oggi per quale strada cammini io. Sto per diventare l'amante di un uomo che ha moglie e figli. A lui chiederò la realizzazione del mio sogno; forse... fuggirò lontano da lui!

Crisi dolorose dovetti affrontare; soffrii dolori senza nome; paure terribili, rimorsi, amarezze, disperazioni.

Ah, se tu in quel giorno avessi avuto coraggio!

Ma è una bestialità che ho detto! Non amavo io forse Ettore? Se non l'avessi amato, avrei potuto, avrei potuto anche infrangere il sogno d'oro che m'aveva spinta verso di lui. Avrei ricuperato la mia libertà, avrei ridonato la pace ad una madre e ad una moglie minacciata nei suoi affetti! Così camminai incontro alla fatalità dolorosa... Non sono giunta ancora alla fine; ma io la sento avvicinare e ne tremo. Perché non ho il coraggio di rompere questo incanto e fuggirmene lontano?

Ho pensato di far questo; sto pensando perfino di sottrarmi a tutto il male che m'aspetta e ch'io ho cercato, col togliermi la vita. Medito il suicidio! Te lo dico tranquillamente, poché da qualche giorno *tranquillamente* tale pensiero batte nella mia mente. Non supporla una frase ad effetto, né un'esaltazione. Pensaci bene anche tu, e la giudicherai una soluzione qualunque e non delle peggiori. Avevo pensato di andare via, specialmente ove la mia opera avrebbe potuto essere ancora utile a qualche cosa. Volevo andare a Chicago, da Ciancabilla[45], lavorare per la sua Prot[esta] Um[ana], temo di portare anche là il dolore.

Ti dissi che Ciancabilla m'ama...

Come avvenne? Dopo qualche numero dei più disgraziati del *Grido*, egli mi scrisse pregandomi a ripigliare nelle mie mani il giornale nostro. Gli risposi rifiutando e fra le ragioni addotte riguardanti la questione coi compagni, accennai alle mie tristi disposizioni d'anima, alla mia condizione strana e penosissima, ai miei timori, alle mie preoccupazioni, che m'impedivano assolutamente di occuparmi con lena e serenità del lavoro pel *Grido*. Mi scrisse subito una lettera di conforto e d'incoraggiamento, e mi fece alcune confidenze sulle sue condizioni morali, anche di fronte alla sua compagna, l'Ersilia[46]. Era una lettera vibrante di simpatia e di amicizia la più cordiale. Poi mi scrisse ancora, poi ancora. Poi mi disse che mi amava... Gli risposi male, mi mostrai cattiva... Mi scrisse giorni sono il suo addio. Ieri ricevetti altra sua let-

45. Anche per Giuseppe Ciancabilla cfr. DBAI, *ad nomen*.

46. Ersilia Grandi, anarchica bolognese, fu una delle quattro donne condannate al domicilio coatto.

tera appassionata che mi fece piangere... Anche lui ha un sogno d'oro nel cuore, anch'egli è solo e non fu mai felice! Gli scrissi: «Perdonami. Entrambi siamo malati... Cosa dobbiamo fare?».

Così, brancolando nelle tenebre più fitte, dando il capo ora in muro, ora in uno scoglio, cammino io.

Che avverrà? Fra poco tutto sarà risolto!

Non lo so. C'è buio intorno a me ed i miei occhi sono velati di lagrime.

A Ettore non confidai ancora nulla... Egli crede che tu mi ami ed io ti ricambi. Mi disse un giorno: «Con Oberdan tu forse saresti più felice che con me». «Mi rinunceresti a lui?», gli gridai. «Sì, s'egli ti amasse e ti facesse felice». «Non m'ama! egli mi è amico e nulla più. Del resto io amo te».

Ha sorriso; dubita sempre.

Ieri sera mi sottopose un suo progetto. I bimbi crescono nel modo più deplorevole. È una rovina dei caratteri, delle intelligenze, del cuore. La madre oltre non essere né raffinata né intelligente, è contadina nel sentire e nel vedere[47]. Essa non s'accorge di allevare pessimamente i figli; né capisce come Ettore intende allevarli.

Vi è un abisso in questo campo fra loro. Ora Ettore vorrebbe affidare alle mie cure i tre bambini maggiori. Questo – come ben capisci – è l'inizio di una nuova vita per me e per lui; poiché i figli dati a me formerebbero il legame più saldo fra noi.

Io non mi so decidere. Penso alla mamma loro, al suo dolore, alla sua vita amareggiata, al suo povero avvenire... Essa non è una donna intellettuale né profonda e complessa nei sentimenti. Ma è buona. Certe cose non le comprende e non le avverte; è ottusa, ingenua, deficiente, ma ama molto i figli suoi. Come potrà rassegnarsi all'abbandono dei suoi bambini? E poi non sarà ella sempre tormentata dal dubbio ch'io la supplisca degnamente nelle cure presso di loro?

Certamente ch'io sarò molto utile per l'istruzione e l'educazione di essi, ma saprò poi amarli tanto da non far loro sentire la mancanza della mamma? E se essi soffrissero? S'ammalassero?

Un turbine d'idee nere, di propositi disperanti mi passa nell'anima... Anche in me è una rovina!

In questi giorni i compagni hanno tentato ogni via per persuadermi a riprendere il *Grido*... Io capisco che questo sarebbe la salvezza, perché necessariamente prendendo il *Grido* sarei *costretta* ad abbandonare Ettore.

47. Elena Delgrossi, maestra elementare di idee libertarie, da cui Ettore Molinari ebbe sette figli: Amile (1890), Ribelle (1892), Henry (1894), Vittorio (1896), Alessandro (1898), Iride (1902) e Libero (1903).

Ma io penso alla mia vita solitaria e fredda che dovrei condurre... Troppo grande sarebbe il sacrificio... Colla morte nel cuore, non saprei più lavorare né combattere. Nulla più mi sorriderebbe, nessun alito caldo aleggerebbe intorno a me a far fiorire speranze e sogni.

Tutto sarebbe muto, freddo, odioso...

Meglio morire, molto meglio, sì!

Bambino, t'ho scritto una lettera triste; eppure essa non ti dice che una minima parte di ciò che mi turba e mi fa soffrire. Non è qui tutto, tante altre cose brutte, dolorose, avverse mi opprimono! Tanti pensieri sconsolati, tante previsioni paurose, mi scoraggiano e m'infiacchiscono, m'amareggiano e disperdono tutte le mie speranze!

Ciò che ancora può sostenermi è il ricordo della bimba mia ed il sogno che ella mi ha creato in cuore. È ciò che mi ha fatto amare Ettore; è lei che ha fatto palpitare per la prima volta di tenerezza e di desiderio la mia anima; è lei che mi ha detto che la vita può essere bella e utile; che mi ha riconciliato con essa, che m'ha fatto sperare in un avvenire.

Io non so dirti quale influenza abbia portato nella mia esistenza quel piccolo essere, ancora incosciente e che seppe parlare a me, nel mio intimo, con tanta eloquenza da suscitare tanti sentimenti ignoti, tante sensazioni nuove e deliziose. Certo, ella ha segnato il principio della mia vita affettiva.

Bambino mio, amico buono! In modo insufficiente io t'ho esposto la condizione mia. Tu sappia leggere fra le righe tutti i miei turbamenti, le mie pene, la mia desolazione, e non negarmi più il tuo sorriso e il tuo affetto. Ho bisogno di sole, di sorrisi, di parole buone! Ho i baci di Ettore... Ad essi non so rinunciare perché per tanto tempo li ho attesi e desiderati. Poi essi mi dicono qualche cosa di Iride, della bimba adorata!

Non so se te la spedirò questa lettera... Stamattina andrò ancora alla Posta a chiedere tue lettere...

Se non vi saranno, ebbene venga a te quest'onda di dolore, e ti faccia provare un pentimento e un bisogno: quello di scrivermi senza rancore, senza disprezzo, senza indifferenza...

Che tu non mi sia più amico? Che proprio noi due non ci vedremo più?

Addio, bambino! Sii felice... Addio.

Nella

Ore 20

Non ho trovato nulla alla Posta di tuo! Sono molto triste... Bambino; ho freddo ed ho paura. Addio.

2.

Milano, 28 mattina 1915

Carissimo Oberdan,

Sono solidale con te, con la tua lettera di protesta e di sdegno contro la brutalità cieca e feroce delle folle ancora così profondamente vili e incoscienti.

Ciò che tu dici all'Agnini[48] è vero e santo. Non può esserci l'anima socialista in individui così forsennati e così truci come quelli che hanno aggredito te ed il tuo amico!

Tu sintetizzi il tuo orrore per quella gente bestialmente meritevole gridando all'Agnini: «Salviamo il socialismo». Io invece dinanzi allo spettacolo ignobile e infame che ho veduto in ispirito alla lettura della tua aggressione ho gridato dal fondo della mia anima rivoltata e fremente: Che venga la guerra a spazzar via questa canaglia così spaventosamente bassa e vile, che non ha luce di civiltà nel pensiero e che nello scatenarsi dei suoi istinti non sa avere un impulso di sano umanitarismo. La guerra è sopra di questa gente! La guerra che è distruzione spietata di uomini e di cose, annienti e disperda anche questa umanità di fango, e il Dolore, seminato da lei a grandi mani, ponga finalmente nei cuori degli uomini che sopravvivranno, il sentimento della pietà fraterna. Ciò che non ha potuto fare la serena predicazione di evangeliche dottrine.

Ti sarò grata se vorrai scrivermi una parola sulle tue condizioni di salute, intanto nel sentimento della mia *maternità* offesa, ti abbraccio affettuosamente.

Nella

Dammi notizie dei tuoi. Salutami intanto a tuo Papà e ricordami ad Alba a tua mamma ed a Luce[49].

48. Gregorio Agnini, deputato socialista con cui Gigli ebbe sempre buoni rapporti e che si adoperò per una sua sistemazione a Finale Emilia. Cfr. *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico...*, cit., vol. 1, *ad nomen*.

49. Alba era la moglie di Oberdan e Luce la prima figlia. Più tardi venne una seconda figlia, Hélia.

Oberdan Gigli a Nella Giacomelli

3.

Finale, 23.10.14

Nella carissima,

La tua lettera m' è giunta in un momento tristissimo che ha bisogno di solitudine e di pianto. E sono oltre venti giorni che questo "momento" mi segue inesorabile, e per molto tempo ancora – e speriamo molto davvero – mi accompagnerà. Ho qui a Finale mio papà e mia mamma: mio papà malato di un tumore allo stomaco, mia madre angosciata. È l'Irrevocabile! Mio papà non può più essere operato. Il male, che – per fortuna – non lo fa soffrire ancora, è così vasto che ogni intervento chirurgico non farebbe che precipitare la fine. Ed egli non sa nulla della gravità del suo stato, è allegro come sempre, è contento di essere qui con noi e coi parenti, se la passa andando a trovare e l'uno e l'altro dei vecchi amici e rievocando il passato lontano. Egli sa solo di essere malato di stomaco e si sarebbe fatto operare volentieri credendo in una semplice operazione al piloro.

Immagina lo strazio di tutti noi che dobbiamo *fingere* continuamente, e il dolore di mamma e le inquietudini di tutti! Rimarrà qui con me sino alla fine: poi mia mamma verrà a stabilirsi definitivamente con me... Fortunatamente sono in condizioni famigliari e finanziarie sicure. E sarò lieto di alleviarle il dolore e di confortarla col nostro affetto e col sorriso di Luce.

Dunque è in questo "momento" che la tua lettera o sconsolata o amara mi è giunta. E capisco l'amarezza e la sfiducia e la tristezza di te, di noi, di tutti. Non siamo contenti di noi stessi: io, di me, ché non ho potuto seguire gli amici nel periglio[50], tu, di te, ché non sei stata sincera col tuo più profondo sentimento.

Tu devi essere un po' come me, e non ti ho compresa nell'atteggiamento inflessibilmente unilaterale e logico – Hai subito l'influenza della "politica", della piccola politica di parte: io ho sentito il fascino del sentimento. Ve l'ho detto: se l'Ideale fosse contro il mio più profondo sentimento, io lo rinnegherei. Ma non lo è e ne sono infinitamente lieto. E m'è dispiaciuto di non avere te con me, te che hai avuto scatti e impeti uguali ai miei per tutte le cose nobili e pure anche se non "anarchiche"! Manfredi mi scrisse appena pubblicato il manifesto[51],

50. Oberdan si riferiva ai volontari garibaldini nelle Argonne.

51. Giuseppe Manfredi si riferiva al *Manifesto degli anarchici e rivoluzionari*, redatto da Gigli e da Maria Rygier e apparso ne «Il Resto del carlino», 21 settembre 1914.

mi approvò e mi disse ch'era già pronto a partire per la Francia. Gli chiesi notizie: non ebbi che una cartolina speditami dalla Francia. Poi... più nulla. Dov'è? Lo segue l'anima mia con fraterna solidarietà.

Tu sei perplessa e dubiti sul futuro prossimo, sull'utilità del sacrificio e pensi alla storia e alle giustificazioni storiche sul nostro operato!

Nulla di ciò ha saputo trattenerci. È solo il sentimento che vince, il sentimento che *fa* la storia e la perpetua: la storia *nostra* s'intende, non quella *reale, vera*, intessuta di eroismi e di interessi e di bassezze. Noi viviamo la *nostra* storia, così come amiamo la nostra Francia: ed è semplicemente ingenuo che ci si ricordi tutto il male della società francese e tutta la bassezza della storia! Ragionamenti diversi che non possono toccarsi, né ledersi, né equilibrarsi.

Tutto il tuo atteggiamento *morale* contro la guerra lo comprendo, è il nostro comune atteggiamento logico: ma tu non lo faresti, non penseresti alle vittime e al sangue se la guerra fosse… la *guerra civile* nostra: quindi il tuo ragionamento morale ammette un *presupposto* solo. E questo: che questa guerra tu la detesti. Ebbene non ci possiamo incontrare nella discussione: io pur maledicendola perché non è la nostra guerra, la vedo sopra di me, attorno a me e prendo con decisione il mio posto. E delle due parti preferisco una e la faccio mia e la rendo bella. I martiri del '21 e del '33 pensavano alla loro bella Italia libera e non a V. E. II! E hanno agito. I nichilisti pensavano alla Russia libera e repubblicana e non allo Czar del 1905! e hanno agito: e tutti hanno tramandato ai posteri il sogno incontaminato, quel tanto di Assoluto (cioè di irraggiungibile) che v'è in ogni sogno.

E poi! La vita è vissuta da noi, personalmente: e dobbiamo viverla interamente, completamente: e deve vincere l'istinto più sano, più puro: e non ci deve preoccupare di troppo l'*effetto*, il risultato della nostra azione. Vivere per vivere! Morire per l'ideale anche in altra guerra.

Tu – cara Nella – ci hai abbandonato: e ce n'è dispiaciuto. Ma io spero di non averti perduta, spero che tu saprai ritrovare te stessa, di dispetto della Nella che ha imparato ad essere un'altra, più civile o più logica. In qualche momento di dubbio, in qualche momento di sincerità, se *il sentimento eguale al mio* verrà a tormentarti, sappia [*sic*] rispondere alla tua anima vera e supera le formule contingenti e le parole inadatte all'eterno: e rientra nello *Spirito* della nostra Idea.

Scrivimi, cara Nella, ché mi fa piacere in questo periodo doloroso e inquieto.

Tuo Oberdan

Nella Giacomelli ad Ada Gigli

4.

Milano, Piazzale Venezia 4, 30 XI 1917

Cara Signora,

Le sarò tanto grata se vorrà darmi qualche notizia di Oberdan di cui ignoro l'indirizzo attuale... Spero con tutte le forze del mio animo non gli sia accaduto nulla di male e la sua attuale situazione non sia motivo di timori... Saluto cordialmente e La ringrazio in anticipo del favore gentile che vorrà farmi aderendo alla mia richiesta.

Nella Giacomelli

Nella Giacomelli a Oberdan Gigli

5.

Milano, 16 novembre 1918

Caro Oberdan,

Siamo agli antipodi: tu non sai più chi sono io ed io non ti capisco più! Non ho mai capito il tuo entusiasmo e non ho mai capito la tua commozione, tranne ch'essa sia dovuta alla pietà che ti ispira l'illusione di quella gente…

Il cambiamento di stemmi e di divise ti fa concepire delle speranze, a me stringe il cuore per l'amaro schermo che porta con sé. Io guardo invece con commozione all'oriente da cui s'elevano fiamme che *forse* porteranno la purificazione e divoreranno tante ipocrite formule, dietro le quali *tu pure* ti sei messo a correre, e che pur contengono in sé tanti mali e tanti germi di oppressione.

C'è un abisso fra noi, Oberdan, tu hai rinnegato il tuo sogno giovanile, ed io lo sogno più ardentemente che mai; la vita ha condotto te verso le origini di essa, i miei capelli bianchi mi conducono invece verso l'avvenire il più lontano, ove splende la verità umana e non la verità di... stato. Come possiamo ancora comprenderci? Meglio dimenticarci.

Auguri di bene e saluti

Nella

Giuseppe Manfredi a Oberdan Gigli

6.

Torino, 3 febbraio 1915

Caro mio,

da qualche tempo soffro d'una tenace quotidiana febbricciattola: non riesco a liberarmene. Aria d'Argonne mi abbisognerebbe. La respirerei se avessi dato ascolto al mio primo acchito – sempre il giusto – non ai venienti scetticismi. Pazienza. Ti dico questa miseria di male per scusare il mio silenzio sul caso tuo appreso dal 'Popolo d'Italia'. N'ebbi tanta amarezza: Caino non è paranco morto penso non abbia a morire. Ma contro Caino sempre in piedi Oberdan sia pure inutilmente. E ferire gli alti.

Non ho il numero di Ribelle[52], che mi domandi: mandato alla Nella: se vuoi a lei puoi chiederlo. Ne rifarei ricerca io se fossi a Milano o se conoscessi qualcuno dei redattori o vi avessi l'indirizzo.

Non presenziai "adunate": parlartene vorrebbe dire parlare di tant'altro: proprio non mi sento ora: chissà poi – presto – se al parlare rimarrà ancora spazio.

Ti bacio con l'antico affetto: i tuoi stanno bene?

Tuo Manfredi

Luigi Bellodi a Oberdan Gigli

7.

Caro Oberdan,

Come vecchio internazionalista (Segr. del gruppo di Finale dal 1875). Sono stato addolorato della aggressione da voi subita tanto per l'oltraggio recato alla vostra dignità personale quanto per l'esempio di intolleranza e di egoismo di classe manifestato dal nostro proletariato dopo venti anni di propaganda socialista che eminentemente è basato sui sentimenti altruistici.

Avanti sempre sull'esempio dei nostri martiri e dei nostri eroi! w l'Internazionale!

Cordialmente vostro

Affmo Compagno

Finale, 27.1.915

Bellodi Luigi

52. Manfredi si riferisce al quindicinale «Il Ribelle», fondato da Carlo Malighetti (cfr. DBAI, *ad nomen*) nell'ottobre 1914 ma redatto da Carlo Molaschi. Come si evince anche dal successivo biglietto di Consalvi e Paolinelli, ad aver colpito gli anarchici interventisti era stato l'articolo di Leda Rafanelli, *Per la verità!*, apparso nel numero del 2 gennaio 1915, fortemente critico nei confronti di Libero Tancredi.

Alfredo Consalvi e Attilio Paolinelli a Oberdan Gigli

8.

Roma, lì 28 Gennaio 1914 [*recte* 1915]

Carissimo Gigli,

Leggiamo indignati vigliacca aggressione da te subita dagli eroissimi panchiafichisti! Auguri vivissimi e... sempre avanti! Ti saremmo grati se ci mandi – se l'hai – quel *Ribelle* di Leda Rafanelli, uscito a Milano ove v'è un lungo articolo su Tancredi. Qui non si trova. Saluti affettuosissimi. Tuoi

Consalvi e A. Paolinelli

Guido Mazzocchi a Oberdan Gigli

9.

Telegramma da Milano, 28 gennaio 1915

Ti sia di conforto la certezza del non lontano trionfo dell'idea che andavi divulgando e il saluto solidale e fraterno nostro[53].

Guido Mazzocchi

Oberdan Gigli ad Ada Negri

10.

8 agosto 1928

Illustrissima Signora,

avevo sperato di parlarle perché Ella potesse nella mia voce e nei miei occhi, leggere la bontà della Causa per la quale mi interesso e per la quale oso disturbarLa: purtroppo posso solo scriverLe e le parole – almeno per me – non sono sufficienti per dare tutte le sfumature necessarie e per esprimere il sentimento profondo che le muove.

Come presentazione doverosa, posso dirle che mio padre – Giuseppe Gigli – che fu tra gli amatori di Poesia del secolo scorso – ebbe l'onore di conoscerLa personalmente, e che mio cugino Piero Gigli ebbe da Lei buone parole incitatrici alle sue prime armi letterarie, a Milano, durante la guerra. Io – al contrario – Le sono completamente ignoto

53. G. Mazzocchi usava il plurale poiché parlava anche a nome del fratello maggiore Felice.

avendo vissuto nel campo politico più estremo sino al 1914, quando – nel Settembre – iniziai con la Rygier e con Libero Tancredi il movimento rivoluzionario interventista a fianco dei nazionalisti italiani.

E, come sconosciuto, vengo a Lei – oggi – più liberamente.

Ed eccoLe la ragione della mia lettera.

Fede Giacomelli Le ha scritto esponendoLe il caso doloroso dei fratelli Molinari e di Nella Giacomelli (tre persone a noi care) che da 90 giorni sono detenute nel carcere di Milano, per ragioni di pubblica sicurezza. – E queste tre persone non sono né ignote, né censurate. Il *Prof. Ing. Henry Molinari* del nostro Politecnico – 33 anni – è un noto e valoroso Ingegnere Chimico, di una attività sorprendente come Ella può rilevare dalle note che Le unisco. – L'*Ing. Libero Molinari* – 25 anni – è da un anno sotto le armi e ultimamente era Ufficiale d'Artiglieria a Palmanova. – La Maestra Nella Giacomelli – 55 anni – Amica e Collaboratrice del povero Prof. Ettore Molinari – fu istitutrice dei figli del Molinari e viveva nell'Ombra di lui.

Ma il povero Prof. Ettore Molinari, oltre ad essere illustre, come scienziato, era anche conosciuto come "anarchico" poiché egli – nella sua buona e onesta filosofia – tale si chiamava; filosofia fiorita nel periodo in cui l'Arte e la Scienza si onoravano di annoverare molti libertari come Ibsen e Tolstoi e Reclus e Kropotkin.

E l'ombra di Lui – che per la polizia era terrore – si riflette ora sui figli e sui famigliari, segnandoli sinistramente e forse quali terroristi.

La cosa sarebbe risibile se non fosse tragica!

Per la Polizia, che continua ad essere idiota e sospettosa e malvagia, nulla valgono né l'assoluta onestà, né la stima del mondo, né l'opere compiute a onorare l'Italia. Ma anzi per seguire le tradizioni dei governi borbonici, vedendo sfuggire qualsiasi elemento d'accusa, crea lettere anonime e testimonianze false, ottenendole con la corruzione e coll'intimidazione e da altri carcerati e da spie.

Di questo – Illustre Signora – desidererei che Ella volesse assicurarsi! E sarei lieto di poterLe mostrare la documentazione precisa.

E purtroppo sinora noi non possiamo, con altri, scoprire le nostre armi di difesa, e purtroppo le attuali procedure non permettono né agli Avv. di difesa, né alle famiglie di parlare cogli arrestati.

V'è, attorno ad essi, una zona di silenzio e di clausura che rende più dolorosa la situazione loro e più esasperata la nostra posizione.

Pei tre arrestati hanno dato e danno garanzie complete e assolute personalità altissime di diversa situazione – dal Prof. On. Belloni al Senatore Quartieri, a S. E. Corni, ad Ulrico Hoepli.

Per essi, possono assumere tutte le responsabilità e gli amici più umili e quelli più noti.

Ma occorre che più in Alto si riesca e far giungere la nostra voce, perché un atto di giustizia venga compiuto, e un'opera di bontà venga a tranquillizzare due famiglie:

di *giustizia*, perché – in nessun modo e per nessuno – dovrebbe essere permessa una detenzione di 90 giorni senza una precisa accusa: e perché non è ammesso – in Regime Fascista – la perpetuazione dei metodi polizieschi degni dell'Austria.

Di *bontà* anche, perché Nella Giacomelli è affetta da arteriosclerosi e angina pectoris; e il Prof. Molinari presenta sintomi di malattia di cuore! Per questo mi unisco alla preghiera rivoltaLe da Fede Giacomelli.

Non vorrà Ella portare il Suo grande ausilio a questa buona Causa? Non vorrà Ella chiedere "giustizia" (e null'altro che giustizia) a Chi solo può superare le difficoltà delle leggi e troncare gli accadimenti polizieschi?

Avrà fatto opera buona e grande, avrà risparmiato al Duce un errore, e avrà la riconoscenza completa di tutti coloro che dolorano per l'ingiustizia grande. Io spero.

Devotissimo

Oberdan Gigli

Oberdan Gigli ad Ada Negri

11.

13 agosto 1928

Illustre Signora Ada Negri,

di ritorno da Roma, trovo la Sua gentile risposta.

La ringrazio – Illustre Signora – di quanto Ella Ha fatto, e spero molto nell'altra influenza Sua.

Mi piace comunicarLe che il venerando Ulrico Hoepli – che ammirava il povero Prof. Ettore Molinari e che conosce assai bene il giovane Prof. Henry – ha voluto recarsi personalmente dal Comm. Arnaldo Mussolini per raccomandargli la causa Molinari, dandogli anche le sue più complete garanzie.

Io pure credo con Lei che il Duce non permetta altro che atti di giustizia, e per questo abbiamo ricorso a Lui: ma in Suo nome agiscono anche persone abbiette e immorali e occorre in tal caso arrivare alla fonte pura.

Voglia perdonarmi Signora se l'abbiamo disturbata; ma, per un'opera buona e giusta!

E voglia accettare i nostri ringraziamenti più vivi e i nostri ossequi.

Devotissimo

Oberdan Gigli

INDICE DEI NOMI

Ristampe
0 1 2 3 4

Anno
2009 2010 2011 2012

Stampato per conto di BFS edizioni (Libercoop) – Pisa
presso Gestioni grafiche snc di Città di Castello (PG)

MAURIZIO ANTONIOLI insegna Storia contemporanea all'Università Statale di Milano. Autore di numerosi saggi di storia sindacale e dell'anarchismo, condirettore del *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, per BFS edizioni ha pubblicato tra l'altro *Il sindacalismo italiano dalle origini al fascismo*; *Lavoratori e istituzioni sindacali*; *Il Sol dell'avvenire, l'anarchismo in Italia dalle origini alla Prima guerra mondiale* (in collaborazione con P.C. Masini).

Nella pubblicistica, nella poesia, nella canzone anarchiche la morte è un'immagine familiare, quasi invocata. Ma di quale morte si parla, la morte di chi? Tenendo nel mirino tale interrogativo, Antonioli rintraccia alcune stimolanti risposte indagando la produzione culturale del movimento, in particolare le sue espressioni meno "impegnate". Nel garibaldinismo di fine ottocento, nel rapporto con D'Annunzio, nell'interventismo e nell'antimilitarismo all'epoca della Prima guerra mondiale prendono forma diverse immagini della morte, comuni all'immaginario anarchico e popolare. La morte delle "vittime invendicate" dell'ingiustizia sociale, quella del nemico "borghese, sfruttatore, papa o re", ma soprattutto quella di chi cade combattendo per l'ideale: il titano, l'eroe, il martire. Bruno, Caserio, Ferrer, Gori: un pantheon di "cavalieri dell'ideale" ma anche di "cavalieri della morte e del dolore". E una morte che, da sacrificio in vista della vittoria, si trasforma anche in morte "per nulla", "bella e vendicatrice". Ritessere la tela delle influenze culturali permette dunque di comprendere più a fondo la storia dell'anarchismo, una storia altrimenti indecifrabile qualora si utilizzi solamente la bilancia dei suoi successi e dei suoi fallimenti.

ISBN 978-88-89413-34-0

BF